

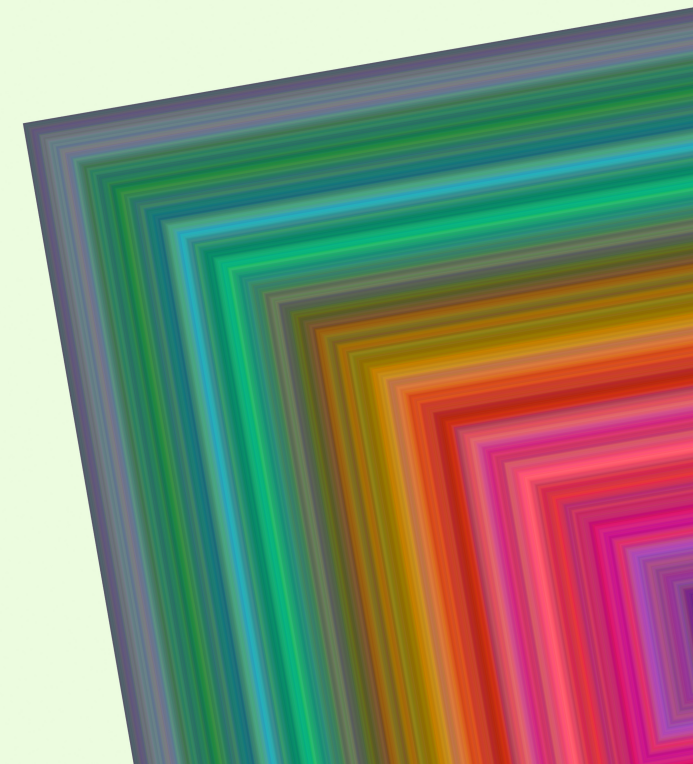
EUNOMIA. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

# EUNOMIA

Rivista semestrale di Storia  
e Politica Internazionali

Anno VIII n.s., n. 2, 2019

ISSN 2280-8949



Eunomia

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© Università del Salento

Università del Salento

# EUNOMIA

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO VIII n.s., NUMERO 2, 2019



UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO

2019

## **Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali**

Università del Salento

### ***Direttore Responsabile***

Massimo Ciullo (Università del Salento, Lecce, Italy)

### ***Editor in Chief***

Antonio Donno (Università del Salento, Lecce, Italia)

### ***Co-editor***

Giuliana Iurlano (Università del Salento, Lecce, Italia)

Salvatore Colazzo (Università del Salento, Lecce, Italia)

### ***Scientific Board***

Furio Biagini (Università del Salento), Uri Bialer (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Ester Capuzzo (**Università "La Sapienza", Roma**), Michele Carducci (Università del Salento), Giuliano Caroli (Università "Niccolò Cusano", Roma), Salvatore Colazzo (Università del Salento), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), †Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), Antonio Donno (Università del Salento), Giuseppe Gioffredi (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento), Victor Luis Gutiérrez Castillo (Universidad de Jaén, Spain), David Lesch (Trinity University, San Antonio, TX, USA), Joan Lluís Pérez Francesch (Universidad Autónoma de Barcelona), Amparo Lozano (Universidad S. Pablo Ceu-Madrid, Spagna), Claudia Morini (Università del Salento), Luke Nichter (A&M Texas University, USA), Francesco **Perfetti (LUISS "G. Carli", Roma)**, **Attilio Pisanò (Università del Salento)**, Ricardo D. Rabinovich-Berkman (Universidad de Buenos Aires), Bernard Reich (George Washington University, Washington, USA), Maria Eugenia Rodriguez Palop (Universidad Carlos III de Madrid, Spain), Mario Sznajder (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Claudio Vercelli (Istituto "G. Salvemini", Torino), Manuela Williams (University of Strathclyde, U.K.)

### ***Editorial Staff***

Giuliana Iurlano, Massimo Ciullo, Fiorella Perrone, Bruno Pierri, Francesca Salvatore (Publication Manager), Lucio Tondo, Ughetta Vergari

### ***Editorial Office***

c/o Corso di Laurea di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali

Università del Salento-Lecce

Via Stampacchia, 45

73100 Lecce (Italy)

tel. 39-0832-294642

tel. 39-0832-294765

fax 39-0832-294754

e-mail: eunomia@unisalento.it

In collaborazione con



**ISSN 2280-8949**

**Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>**

**© 2019 Università del Salento – Coordinamento SIBA**

**Coordinamento SIBA**  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO  
<http://siba.unisalento.it>

## SOMMARIO

ANNO VIII N.S., N. 2, 2019

LORELLA TOSONE, <i>La cooperazione fra l'Unione africana e l'ONU nel mantenimento della pace e della sicurezza: "A special relationship"?</i> .....	p.5
DOMENICO SACCO, <i>Il Partito socialista italiano, la politica internazionale e il patto atlantico</i> .....	p.23
VALERIO GRECO, <i>Cyberspazio. La nuova arena del potere</i> .....	p.67
ALESSANDRO MAZZETTI, <i>Il contributo politico-militare della Regia marina nella guerra di liberazione</i> .....	p.89
ATTI DEL SEMINARIO DI PUBLIC HISTORY DEL 6 NOVEMBRE 2018	
ESTER CAPUZZO, <i>Non solo pianto e fiori. Turismo sui campi di battaglia della prima guerra mondiale</i> .....	p.103
LUCIANA PETRACCA, <i>Il Salento nel basso Medioevo: evoluzioni e trasformazioni del paesaggio naturale e antropico tra abbandoni e nuove fondazioni</i> .....	p.113
GIOVANNA BINO, <i>Archivi scolastici: memoria sommersa della scuola?</i> .....	p.139
GIULIANA IURLANO, <i>Il "Sedan-Panorama" di Anton von Werner e la celebrazione dell'unificazione tedesca</i> .....	p.167
ANTONELLA LIPPO, <i>La battaglia di Sedan, la gloriosa sconfitta, in un percorso interdisciplinare di visual history</i> .....	p.193
ROBERTO MARAGLIANO, <i>La Public History e gli apparati di istruzione</i> .....	p.215
SALVATORE COLAZZO, <i>Una prova di Public History: "Il pittore paleontologo"</i> .....	p.219
ROBERTO IBBA, <i>Didattica della PH e territorio. Il laboratorio dell'Università di Cagliari</i> .....	p.231
ELISA SCIOTTI, <i>14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra: un archivio digitale in crescita tra fonti pubbliche e private</i> .....	p.243

ROSANNA D'ANGELLA, <i>Gli "archivi-museo" dell'Associazione nazionale combattenti e reduci in Puglia</i> .....	p.255
GIUSEPPE CARAMUSCIO, <i>La comunicazione storica come servizio sociale. Il caso della Società di storia patria di Lecce</i> .....	p.275
DEBORAH DE BLASI, <i>Una koinè della storia: la fiaba</i> .....	p.311
PAOLO VINCENTI, <i>Nomina nuda Tenemus. La memoria ricomposta dei caduti in guerra attraverso i sacrari. Il caso di un piccolo centro del sud Salento: Gagliano del Capo</i> .....	p.317
FRANCESCA SALVATORE, <i>Dal Salento a Caporetto: quei salentini sepolti nel cimitero militare di Wroclaw (Polonia)</i> .....	p.331
RASSEGNE/REVIEW ARTICLES	
ANTONIO DONNO, <i>Recenti studi sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti</i> ..	p.343
RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS, A CURA DI GIULIANA IURLANO	
Recensioni brevi .....	p.353
RECENSIONI	
Recensioni .....	p.361
GLI AUTORI .....	p.367

LORELLA TOSONE

*La cooperazione fra l'Unione africana e l'ONU  
nel mantenimento della pace e della sicurezza: "A special relationship"?*

**Abstract:** *Since its inception in 1963, the Organization for African Unity established cooperative relations with the UN, which mainly dealt with the various aspects of economic development. Only with the end of the Cold War and the proliferation of conflicts in the continent did the two organizations begin to define cooperation relations also in the field of collective security. Today Africa plays an important role in UN peacekeeping activities. The African Union (the OAU successor organization, established in 2001) and the sub-regional organizations of the continent have so far been among the most active organizations in applying (and even questioning) Chapter VIII of the UN Charter, intervening in various conflicts in the continent and defining an ever closer relationship with the UN. In this evolving relationship, the major problems lie in the methods of financing the AU peacekeeping operations and in the tensions involving the legitimacy of the interventions in the African continent.*

**Keywords:** United Nations; African Union; Collective security.

## 1. Introduzione

«The African Union is the key regional partner of the United Nations in confronting challenges to international peace and security». È questo l'*incipit* della lettera con la quale Ban Ki-moon, nel settembre 2016, introduceva ai presidenti dell'Assemblea generale (AG) e del Consiglio di sicurezza (CdS) delle Nazioni Unite uno dei suoi ultimi rapporti da segretario generale, dedicato ai meccanismi di finanziamento delle operazioni di *peacekeeping* dell'Unione africana (UA), redatto congiuntamente a quest'ultima.<sup>1</sup> In esso Ban Ki-moon definiva la cooperazione fra l'ONU e l'UA una *partnership* «essential, evolving, innovative and increasingly successful», e sulla falsariga di questa descrizione si può provare a trattare l'evoluzione e lo stato attuale delle relazioni fra le due organizzazioni.

---

<sup>1</sup> UNGA-UNSC, Seventy-first session, *Report of the joint African Union-United Nations review of available mechanisms to finance and support African Union peace support operations authorized by the United Nations Security Council*, September 28, 2016 (A/71/410 S/2016/809).

L'UA e le organizzazioni sub-regionali del continente sono state finora fra le organizzazioni più attive nell'applicare (e a tratti mettere in discussione) il capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, intervenendo in vari conflitti del continente e definendo una relazione sempre più stretta con l'ONU fatta di cooperazione in vari campi, ma anche di diversi elementi di tensione.

L'Africa riveste un ruolo importante nelle attività di *peacekeeping* dell'ONU. Più della metà delle sue operazioni di mantenimento della pace, alla fine del 2016, erano dispiegate nel continente, impiegando circa l'83% dei caschi blu impegnati in missioni di pace e l'86% delle risorse finanziarie stanziata a questo fine.<sup>2</sup> Le Nazioni Unite hanno inoltre sostenuto – e sostengono – con assistenza tecnica, logistica e finanziaria la maggior parte delle missioni avviate dall'UA dalla sua nascita nel 2001,<sup>3</sup> quattro delle quali sono transitate in operazioni ONU (Burundi, Sudan, Mali, Repubblica Centrafricana).<sup>4</sup> D'altro canto, i paesi africani sono fra quelli che contribuiscono alle missioni ONU con il maggior numero di truppe: se, al 31 marzo 2018, l'Etiopia risultava essere il primo fornitore di caschi blu, con circa 8.300 uomini, fra i primi dieci paesi figuravano altri quattro stati africani.<sup>5</sup>

La relazione fra le due organizzazioni va inquadrata nel capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite – articoli 52-54 – che disciplina le relazioni dell'ONU con le organizzazioni regionali, definendo un sistema che prevede che queste ultime dirimano le con-

---

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 1.

<sup>3</sup> L'atto costitutivo dell'UA, adottato nel luglio del 2000, è entrato in vigore nel maggio del 2001.

<sup>4</sup> African Mission in Burundi (AMIB), 2003-2004, a cui è succeduta la UN Operation in Burundi (ONUB) nel 2004; tre diversi interventi nelle isole Comoros, dal 2004 al 2008 (AU Observer mission in the Comoros - MIOC; AU Electoral and Security Assistance Mission - MAES; AU Mission to Support the Elections in Comoros - AMISEC); African Mission in Sudan (AMIS), 2004, transitata nella UN Mission in Darfur (UNAMID) nel 2007; African Union Mission in Somalia (AMISOM), 2007; African Union Mission in Mali (AFISMA), 2012, sostituita nel 2013 dalla UN Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA); AU International Support Mission in Central African republic (MISCA), 2013, sostituita nel 2014 dalla UN Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA). I dati sono tratti da A.J. BELLAMY - P.D. WILLIAMS, *Trends in Peace Operations, 1947-2013*, in J.A. KOOPS - N. MACQUEEN - T. TARDY - P.D. WILLIAMS, eds., *The Oxford Handbook of United Nations Peace Operations*, New York, Oxford University Press, 2015, appendix A, pp. 31-36.

<sup>5</sup> In ordine, Ruanda, Senegal, Egitto e Ghana. Cfr. *Summary of Troop Contributing Countries By Ranking Police, UN Military Experts on Mission, Staff Officers and Troops*, March 31, 2018, in [http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2017/aug17\\_2.pdf](http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2017/aug17_2.pdf).

troversie fra i propri stati membri prima di sottometerle all'attenzione del CdS. Esso tuttavia deve essere sempre informato delle azioni che gli attori regionali intendano intraprendere e può utilizzare questi ultimi per azioni di *peace-enforcement*, ma l'articolo 53 stabilisce che non possa essere utilizzata la forza senza la previa autorizzazione del Consiglio.<sup>6</sup>

Il carattere di “essenzialità” di tale relazione è emerso solo dopo la fine della Guerra Fredda, quando i conflitti fra stati e, soprattutto, i conflitti interni iniziarono a moltiplicarsi, specie in Africa, e con essi le richieste di intervento alle Nazioni Unite. Richieste a cui l'organizzazione non poteva, per sua stessa ammissione, far fronte, sia per la difficoltà oggettiva di intervenire in aree di crisi in cui spesso non vi era una pace da mantenere, sia per la riluttanza dei paesi occidentali, in particolare dei membri permanenti del CdS, che, soprattutto dopo i fallimenti in Somalia<sup>7</sup> e in Ruanda, tesero ad evitare ogni ulteriore coinvolgimento in un continente che, dismesso il confronto bipolare, suscitava un interesse sempre più sporadico. È in questo contesto che si avviò una lunga fase di ripensamento del *peacekeeping*, finalizzata a una riforma dell'istituzione. E un nodo importante del dibattito su tale riforma ruotò appunto proprio attorno all'interazione fra sistemi regionali e sistema universale di sicurezza collettiva.<sup>8</sup>

## *2. L'evoluzione delle relazioni fra OUA/UA e Nazioni Unite nel campo della sicurezza collettiva*

Di fronte alla gran mole di materiale – risoluzioni, dibattiti, rapporti dei segretari generali – prodotta dalle Nazioni Unite su questo tema a partire dall'inizio degli anni novanta è forte l'impressione di trovarsi di fronte a una relazione “in continua evoluzione”, a un costante dialogo finalizzato alla definizione di metodi operativi e decisionali condivisi. A tale impressione contribuisce il fatto che anche le istituzioni create dall'UA per

---

<sup>6</sup> Sulla genesi del capitolo VIII si vedano G. BEBR, *Regional Organizations: A United Nations Problem*, in «The American Journal of International Law», IL, 2, 1955, pp. 166-184; F.O. WILCOX, *Regionalism and the United Nations*, in «International Organization», XIX, 3, 1965, pp. 789-811.

<sup>7</sup> Per una ricostruzione storica delle missioni UNOSOM in Somalia si veda L. TOSI, *In Somalia con l'ONU e contro. La missione IBIS nella transizione italiana e internazionale dopo la guerra fredda*, Padova, Wolters Kluwer/Cedam, 2019.

<sup>8</sup> Cfr. A.J. BELLAMY - P.D. WILLIAMS, *Who's Keeping the Peace?: Regionalization and Contemporary Peace Operations*, in «International Security», XXIX, 4, 2005, pp. 157-195.



la sicurezza collettiva sono state, dal 2002, in costante divenire, così come sono ancora in via di definizione le relazioni dell'UA con le organizzazioni sub-regionali del continente che operano anche nel campo della sicurezza collettiva (quali la Economic Community of West African States – ECOWAS; la East African Community – EAC; la Southern African Development Community – SADC e l'Inter-Governmental Authority for Development – IGAD).<sup>9</sup>

Le relazioni fra i due sistemi iniziarono dalla nascita, nel 1963 dell'Organizzazione per l'Unità africana (OUA), i cui principi e finalità riflettevano e si richiamavano esplicitamente, nello statuto, a quelli della carta dell'ONU, nella cui cornice giuridica la neonata organizzazione si proponeva di operare. I padri fondatori avevano sentito la necessità di approvare, contestualmente allo statuto dell'OUA una risoluzione su “Organizzazione dell'Unità africana e Nazioni Unite”, che riaffermava il rispetto dei principi e del ruolo dell'ONU, chiedendo allo stesso tempo una maggiore voce per i paesi africani negli organi dell'organizzazione, in particolare nel CdS e nell'Consiglio economico e sociale (ECOSOC).<sup>10</sup>

Dopo la nascita dell'OUA l'influenza dei paesi africani all'ONU crebbe. Seppure in presenza di alcune inevitabili divisioni, il gruppo africano alle Nazioni Unite, che iniziò da allora a operare come organo di raccordo della neonata organizzazione, riuscì in vari modi a influenzare i lavori dell'ONU e a modificarne l'agenda. In particolare, in quegli anni si accentuò l'attenzione societaria per le questioni riguardanti la decolonizzazione, i problemi di sviluppo e quelli relativi ai regimi segregazionisti di Sud Africa e Rhodesia del sud, e il gruppo africano diede un contributo importante anche alla riforma della rappresentanza di alcuni organi realizzatasi nel 1965 e nel 1973.

L'OUA instaurò subito legami formali con il sistema ONU: nel 1964 il CdS la riconobbe come organizzazione regionale ai sensi del capitolo VIII della Carta, auspicando

---

<sup>9</sup> Sul regionalismo africano si veda A. PALLOTTI, *Regionalismo, sicurezza e sviluppo in Africa subsahariana: storia e politica della Southern African Development Community*, San Marino, AIEP, 2005.

<sup>10</sup> Cfr. OAU, *Resolutions adopted by the first conference of independent African heads of state and government held in Addis Abeba, Ethiopia, from 22 to 25 may 1963*, CIAS/Plen.2/Rev.2; B. ANDEMICAEL, *The Organization of African Unity and the United Nations*, in ID., ed., *Regionalism and the United Nations*, New York, Oceana Publications, 1979, p. 226.

la sua collaborazione nella risoluzione della crisi del Congo;<sup>11</sup> nel 1965 l'OUA firmò un accordo di cooperazione con la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa;<sup>12</sup> una lunga serie di risoluzioni dell'AG e di rapporti dei diversi segretari generali a partire dal 1965 fanno periodicamente il punto sullo stato di queste relazioni e cercano di individuare gli strumenti più idonei a rafforzarla.

In questa prima fase, però, le relazioni fra le due organizzazioni riguardarono soprattutto questioni relative ai problemi dello sviluppo economico e sociale del continente.<sup>13</sup> Rispetto al mantenimento della pace, infatti, la carta OUA non prevedeva esplicitamente la possibilità di azioni di sicurezza collettiva, mentre poneva l'accento sulla risoluzione pacifica delle controversie richiamandosi a strumenti simili a quelli enumerati all'articolo 33.1 della Carta dell'ONU.<sup>14</sup>

Nei primi anni della sua esistenza l'OUA si occupò, con esiti alterni, di dirimere le dispute confinarie fra i suoi stati membri e lo fece sulla base del principio, esplicitato nel 1964, della intangibilità dei confini esistenti.<sup>15</sup> Operò soprattutto con missioni di mediazione e buoni uffici, creati *ad hoc* in occasione delle diverse crisi, mentre non venne mai attivato il Comitato di mediazione, conciliazione e arbitrato, che il suo statu-

---

<sup>11</sup> Cfr. UNSC, Security Council resolution 199, *Question concerning the Democratic Republic of the Congo*, December 30, 1964 (S/6129).

<sup>12</sup> Per il testo dell'accordo si veda REPORT OF THE SECRETARY GENERAL, *Co-operation between the United Nations and the Organization of African Unity*, December 16, 1965, Annex (A/6174).

<sup>13</sup> Nel 1980 venne approvato il *Lagos Plan of Action for the Economic Development of Africa*, iniziativa congiunta della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite e dell'OUA, che includeva fra i suoi obiettivi più ambiziosi anche la creazione di un mercato unico africano entro il 2000. R.M. D'SA, *The Lagos Plan of Action - Legal Mechanisms for Co-Operation between the Organisation of African Unity and the United Nations Economic Commission for Africa*, in «Journal of African Law», XXVII, 4, 1983, pp. 4-21.

<sup>14</sup> Sulla nascita e le attività dell'OUA si veda Z. ČERVENKA, *The Unfinished Quest for Unity: Africa and the OAU*, London, Friedmann, 1977; K. VAN WALRAVEN, *Dreams of Power: The Role of the Organisation of African Unity in the Politics of Africa 1963-1993*, Aldershot, Ashgate, 1999; Y. EL-AYOUTY, ed., *The Organization of African Unity after Ten Years: Comparative Perspectives*, New York, Praeger, 1975; ID. and I.W. ZARTMAN, eds., *The Organization of African Unity after Twenty Years*, New York, Praeger, 1984; ID., ed., *The Organization of African Unity after Thirty Years*, Westport, Praeger, 1994.

<sup>15</sup> Cfr. L. PASQUALI, *Il contributo delle organizzazioni regionali al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale con mezzi non implicanti l'uso della forza*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 96-118; P. BERKO WILD, *The Organization of African Unity and the Algerian-Moroccan Border Conflict: A Study of New Machinery for Peacekeeping and for the Peaceful Settlement of Disputes among African States*, in «International Organization», XX, 1, 1966, pp. 18-36; B.D. MEYERS, *Intraregional Conflict Management by the Organization of African Unity*, in «International Organization», XXVIII, 3, 1974, pp. 345-373.

to pure prevedeva.<sup>16</sup> La sua azione perse quasi subito di incisività, tanto che giocò un ruolo piuttosto marginale nelle crisi di fine anni sessanta e degli anni settanta, da quella in Biafra ai conflitti del Corno d’Africa. Su questo stato di cose hanno influito diversi fattori: la divisione fra gli stati membri; la reticenza di molti di questi, ancora gelosi dell’indipendenza appena conquistata, a rimettere le loro controversie alle decisioni dell’OAU; l’influenza esercitata da potenze esterne nel corso degli anni settanta, ma anche l’approccio della stessa organizzazione che ha a lungo evitato di prendere posizione netta contro l’uno o l’altro stato membro per non mettere a rischio la sua stessa esistenza.<sup>17</sup>

La presenza dell’OAU ha rappresentato tuttavia un freno all’intervento del CdS nel continente, dal momento che, pur nelle molte difficoltà, l’approccio che ha adottato è stato sempre quello di tentare di dare una “soluzione africana ai problemi africani”. Va detto comunque che alla reticenza dei paesi OAU nel far intervenire le Nazioni Unite faceva riscontro – come oggi – una uguale reticenza dei membri permanenti del CdS a occuparsi delle questioni del continente, specie dopo l’esperienza congolese.

Le prime, e uniche, operazioni di *peacekeeping* condotte dall’OAU furono quelle avviate in Ciad fra il 1980 e il 1982. Si trattò di un’esperienza fallimentare che mise in luce tutte le difficoltà dell’organizzazione nel gestire operazioni robuste di *peacekeeping*, difficoltà che sarebbero rimaste nel tempo a caratterizzare anche le missioni dell’UA: risorse economiche insufficienti, e dunque necessità di ricorrere a finanziamenti bilaterali extra-africani; mancanza di esperienza; scarsa preparazione delle truppe, scarso coordinamento sul campo; equipaggiamento non adeguato, confusione amministrativa e nelle comunicazioni.<sup>18</sup> Quell’esperienza portò l’OAU a non tentare più per molto tempo simili avventure: all’inizio degli anni novanta l’organizzazione decise, anzi, di non impegnarsi più nel *peacekeeping*, considerato una competenza delle Nazioni Unite, ma di

---

<sup>16</sup> Cfr. A. PALLOTTI - M. ZAMPONI, *L’Africa sub-sahariana nella politica internazionale*, Milano, Mondadori, 2010, p. 216.

<sup>17</sup> Cfr. ANDEMICAEL, *The Organization of African Unity and the United Nations*, cit., pp. 29-31.

<sup>18</sup> Cfr. O. TSHUNDA, *L’OAU face a la question tchadienne*, in «Africa», XLIV, 2, 1989, pp. 263-278; R. MAY - S. MASSEY, *The OAU Interventions in Chad: Mission Impossible or Mission Evaded?*, in «International Peacekeeping», V, 1, 1998, pp. 46-65.

puntare tutto sulla diplomazia preventiva. Presto questa posizione dovette essere rivista, soprattutto alla luce dei fatti del Ruanda, che dimostrarono l'incapacità di intervento, anche preventivo, dell'OUA. La consapevolezza dei limiti dell'OUA e la crescente insofferenza per l'evidente disinteressamento del Consiglio di sicurezza per i conflitti africani furono fra i fattori che più spinsero i paesi del continente a definire strumenti più efficaci di sicurezza collettiva, aprendo la strada alla nascita dell'UA<sup>19</sup> – che abbandonò la politica del non intervento per un approccio più attivo – e, successivamente, alla graduale definizione della Architettura africana per la pace e la sicurezza (APSA).<sup>20</sup>

L'idea di approfondire la cooperazione fra organizzazioni regionali e Nazioni Unite nella sicurezza collettiva fu lanciata da Boutros Boutros-Ghali nell'*Agenda per la pace* del 1992, nel fugace periodo di ottimismo che accompagnò la fine della Guerra Fredda e che fece intravedere alle Nazioni Unite la possibilità di giocare finalmente un ruolo efficace nel campo del mantenimento della pace, così come previsto dalla Carta. Era convinzione del segretario generale che le organizzazioni regionali potessero essere utilizzate per sostenere le Nazioni Unite nel campo della sicurezza collettiva: infatti, un'ottica di «decentralization, delegation and cooperation with United Nations efforts could not only lighten the burden of the Council but also contribute to a deeper sense of participation, consensus and democratization in international affairs».<sup>21</sup>

Il tipo di cooperazione fra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali immaginato da Boutros-Ghali (il CdS che autorizzava un intervento e un'organizzazione regionale

---

<sup>19</sup> Cfr. Z. YIHDEGO, *The African Union: Founding Principles, Frameworks and Prospects*, in «European Law Journal», XVII, 5, 2011, pp. 568-594; P.D. WILLIAMS, *From Non-Intervention to Non-Indifference: The Origins and Development of the African Union's Security Culture*, in «African Affairs», CVI, 423, 2007, pp. 253-279.

<sup>20</sup> L'APSA è costituita da una serie complessa di istituzioni e meccanismi quali: il Peace and Security Council of the African Union; il Continental Early Warning System; l'African Standby Force; il Military Staff Committee; il Panel of the Wise e l'African Peace Fund. Si vedano, tra gli altri, U. ENGEL - J. GOMES PORTO, eds., *Africa's New Peace and Security Architecture: Promoting Norms, Institutionalizing Solutions*, Ashgate, Farnham, 2010; A. VINES, *A Decade of the African Peace and Security Architecture*, in «International Affairs», LXXXIX, 1, 2013, pp. 89-109.

<sup>21</sup> UNSG, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-Keeping*, June 17, 1992, para 64 (A/47/277). Boutros-Ghali tornò sulla questione nel 1995 con il Supplemento all'Agenda per la pace in cui ribadiva sia la necessità di cooperazione, provando a indicare i principi sui quali doveva fondarsi, sia la preminenza del Consiglio di sicurezza. GENERAL ASSEMBLY-SECURITY COUNCIL, Fiftieth Session, *Supplement to an Agenda For Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, January 3, 1995, para 85-88 (A/50/60-S/1995/1).

che attuava le disposizioni di quest'ultimo) però era stato già in qualche modo superato dagli eventi.<sup>22</sup>

Nel 1990, dunque due anni prima della pubblicazione dell'*Agenda for Peace*, l'ECOWAS era intervenuta nella guerra civile in Liberia con una operazione che vide le sue forze impegnate nelle ostilità, senza l'autorizzazione del CdS.<sup>23</sup> Questo si espresse sulla crisi solo 5 mesi dopo l'intervento e nella forma di una dichiarazione presidenziale con la quale forniva *ex post* un sostegno generico all'azione dell'ECOWAS.<sup>24</sup> Dopo altri due anni il CdS riuscì ad approvare una risoluzione sulla Liberia che prevedeva un embargo di armi e la nomina di un rappresentante speciale del segretario generale<sup>25</sup> e solo nel 1993 decise finalmente l'invio di una missione di *peacekeeping*,<sup>26</sup> l'UNOMIL, che fu la prima operazione di *peacekeeping* dispiegata in cooperazione con una missione già operativa di un'altra organizzazione.

La risposta del CdS ad altri conflitti scoppiati nel continente – ad esempio in Sierra Leone e nella Repubblica Centrafricana – nello stesso periodo fu simile. Intervenne *ex post* sostenendo le iniziative, anche non autorizzate, delle organizzazioni regionali e scegliendo il minore coinvolgimento possibile.<sup>27</sup>

### 3. La questione del finanziamento delle operazioni dell'UA

Dalla metà degli anni novanta di fronte al moltiplicarsi delle aree di conflitto nel continente il CdS prese a dedicare attenzione specifica ai problemi dell'Africa<sup>28</sup> e nel 1997, per la prima volta, si riunì a livello di ministri degli Esteri per discutere della situazione

<sup>22</sup> Cfr. J. BOULDEN, *The United Nations Security Council and Conflict in Africa*, in EAD., *Responding to Conflict in Africa: The United Nations and Regional Organizations*, New York, Palgrave-Macmillan, 2013, p.17.

<sup>23</sup> L'ECOMOG (Ecowas Monitoring Group) fu la prima forza dispiegata da un'organizzazione sub-regionale in un conflitto. Cfr. C.E. ADIBE, *The Liberian Conflict and the ECOWAS-UN Partnership*, in «Third World Quarterly», XVIII, 3, 1997, pp. 471-488.

<sup>24</sup> Cfr. UNSC, *Note by the President of the Security Council*, 22 January 1991 (S/22133).

<sup>25</sup> Cfr. UNSC, *Security Council Resolution 788*, November 19, 1992 (S/RES/788).

<sup>26</sup> United Nations Observer Mission in Liberia (UNOMIL). Cfr. UNSC, *Security Council Resolution 866*, September 22, 1993 (S/RES/866).

<sup>27</sup> Cfr. BOULDEN, *The United Nations Security Council and Conflict in Africa*, cit., p. 18.

<sup>28</sup> Nel novembre del 1995 il segretario generale presentò il rapporto *Improving preparedness for conflict prevention and peace-keeping in Africa* (A/50/711-S/1995/911).

nel continente.<sup>29</sup> Dal 2003 i numerosi dibattiti sulla situazione in Africa (l'ultimo nel novembre del 2019)<sup>30</sup> e sul rafforzamento della cooperazione con le organizzazioni regionali (in particolare con l'UA)<sup>31</sup> procedettero parallelamente e occuparono quasi annualmente i lavori del Consiglio. Da questi dibattiti sono emerse chiaramente alcune tendenze di fondo: da una parte, si è manifestato un generale consenso verso un rafforzamento della *partnership* con le organizzazioni regionali, anche se la natura e i caratteri di tale collaborazione non sono ancora definiti, e solo negli ultimissimi anni le due organizzazioni hanno avviato un dialogo su aspetti più specifici della loro relazione, con l'obiettivo di definire una divisione delle competenze nelle operazioni sul campo. L'altro elemento che è emerso costantemente dalle discussioni è la questione del finanziamento delle operazioni di supporto alla pace attuate dall'UA: senza un impegno a sostenere economicamente l'azione dell'UA, il favore del CdS per la cooperazione con le organizzazioni regionali rischia di apparire, infatti, una mera delega di responsabilità a queste ultime.

Il disagio dei paesi africani per la scarsa attenzione del CdS su questo tema emerse nel corso del dibattito del dicembre 1999 sulla "Situazione in Africa". Essi avanzarono

---

<sup>29</sup> Si veda UNSC, Fifty-second year, *The Situation in Africa*, September 25, 1997 (S/PV.3819) e UNSC, *Statement by the President of the Security Council*, September 25, 1997 (S/PRST/1997/46).

<sup>30</sup> Cfr. UNSC, Seventy-fourth year, *Peace and Security in Africa*, November 4, 2019 (S/PV.8657).

<sup>31</sup> Ad esempio: UNSC, Forty-eighth year, *The Security Council and regional organizations: facing the new challenges to international peace and security*, April 11, 2003 (S/PV.4739); UNSC, Fifty-ninth year, *Cooperation between the United Nations and regional organizations in stabilization processes*, July 20, 2004 (S/PV.5007); UNSC, Sixtieth year, *Cooperation between the United Nations and regional organizations in maintaining international peace and security*, October 17, 2005 (S/PV.5282); UNSC, Sixty-first year, *Cooperation between the United Nations and regional organizations in maintaining international peace and security*, September 20, 2006 (S/PV.5529); UNSC, Sixty-second year, *Relationship between the United Nations and regional organizations, in particular the African Union, in the maintenance of international peace and security*, 28 March 2007 (S/PV.5649); UNSC, Sixty-fifth year, *Cooperation between the United Nations and regional and subregional organizations in maintaining international peace and security*, January 13, 2010, (S/PV.6257) e May 3, 2010 (S/PV.6303); UNSC, Sixty-seventh year, *Cooperation between the United Nations and regional and subregional organizations in maintaining international peace and security*, January 12, 2012 (S/PV.6702); UNSC, Sixty-ninth year, *Peace operations: the United Nations-African Union partnership and its evolution*, December 16, 2014 (S/PV.7343); UNSC, Seventieth year, *Cooperation between the United Nations and regional and subregional organizations in maintaining international peace and security*, May 11, 2015 (S/PV.7439); UNSC, Seventy-first year, *United Nations-African Union peace and security cooperation: Chapter VIII application and the future of the African Peace and Security Architecture*, May 24, 2016 (S/PV.7694) e November 18, 2016 (S/PV.7816); UNSC, Seventy-second year, *Cooperation between the United Nations and regional and subregional organizations in maintaining international peace and security. African Union*, September 12, 2017 (S/PV.8044) e June 15, 2017 (S/PV.7971).

forti critiche per i diversi livelli di attenzione e risorse che l'ONU dedicava alle crisi africane e a quelle europee, e misero l'accento sulla necessità di un sostegno economico delle Nazioni Unite: non era possibile delegare alle organizzazioni regionali il mantenimento della pace nelle rispettive aree, senza impegnarsi anche a fornire gli strumenti perché esse potessero assolvere ai compiti assegnati loro dal Consiglio.<sup>32</sup> La questione rimase però a lungo irrisolta e solo nel 2005 il rapporto di Kofi Annan, *In larger freedom*, avanzò proposte specifiche per il finanziamento delle missioni delle organizzazioni regionali: in particolare, esso proponeva di rivedere le regole del finanziamento delle operazioni di *peacekeeping* dell'ONU per dare all'organizzazione, in casi eccezionali, la possibilità di utilizzare i fondi del bilancio ordinario per finanziare le operazioni delle organizzazioni regionali autorizzate dal CdS o la partecipazione delle organizzazioni regionali in missioni ONU.<sup>33</sup>

Nella stessa direzione andarono le indicazioni di un panel di esperti voluto dallo stesso Kofi Annan e presieduto da Romano Prodi, che nel 2008 propose l'utilizzo dei fondi del bilancio ordinario dell'ONU per finanziare, per un massimo di sei mesi, le operazioni dell'UA a due condizioni: che fossero autorizzate caso per caso dal CdS e

---

<sup>32</sup> Si veda UNSC, Forty-fourth year, *The Situation in Africa*, December 15, 1999 (S/PV.4081), ad esempio gli interventi dei rappresentanti di Gabon, pp. 15-16 («Given the hesitation of the Security Council to commit itself quickly to help extinguish hot spots in Africa, African countries are increasingly driven to undertake many peacekeeping missions that are very costly [...] The Security Council must end the practice of procrastination in the implementation of peacekeeping missions in Africa»); Namibia, pp. 20-21 («With the Security Council at risk of gradually losing credibility in Africa, there is a need, inter alia, for innovation in addressing African issues [...] Peacekeeping operations in Africa should not be treated differently from those in other parts of the world. The size and mandate of peacekeeping operations should be dictated by the magnitude of the conflict, and not by geographical location»); Algeria, pp. 22-23 («Whenever we hold a debate on Africa, Algeria, as an African State and a member of the Organization of African Unity, feels compelled to express once again its frustrations vis-à-vis the Council, whose attitude in recent months has, unfortunately, been characterized by a lack of interest — even enthusiasm — with regard to African issues, although during that same period it showed remarkable speed and great determination in deploying operations in other regions of the world»); e S/PV.4081 resumption 1, ad esempio Nigeria, pp. 2-3 («The international community should, [...] demonstrate the same type of commitment to Africa, which is so manifest in the efforts to rebuild European countries, particularly in the Balkans. The current situation in which African States are left virtually on their own to tackle these problems is unsatisfactory»).

<sup>33</sup> Cfr. UNGA, Report of the Secretary-General, *In larger freedom: towards development, security and human rights for all*, March 21, 2005, par. 213-215 (A/59/2005).

dall'AG e che entro sei mesi passassero sotto la gestione delle Nazioni Unite.<sup>34</sup> Né il CdS né l'Assemblea diedero però seguito a queste proposte.

I paesi occidentali, che erano anche quelli che contribuivano maggiormente alle missioni dell'UA, sono stati i più scettici rispetto a questa impostazione.<sup>35</sup> Più volte gli Stati Uniti hanno chiarito che i paesi africani avrebbero dovuto trovare da soli le risorse di cui avevano bisogno per i loro interventi, evitando di «sit around waiting for money to come their way».<sup>36</sup>

A partire dal 2005, anche a seguito delle costanti sollecitazioni dell'UA per ottenere un sostegno economico “prevedibile, flessibile e sostenibile”, alcuni passi avanti sono stati gradualmente fatti con la creazione di strumenti *ad hoc* per sostenere l'azione dell'UA nel campo della pace e della sicurezza. Nel 2006 fu avviato il *Ten years capacity building plan*, concepito come quadro generale di cooperazione fra l'ONU, l'UA e le organizzazioni sub-regionali del continente, che prevedeva sostegno per lo sviluppo delle diverse aree di azione dell'organizzazione, con la priorità alla pace e sicurezza, so-

---

<sup>34</sup> Cfr. UNGA-UNSC, *Report of the African Union-United Nations panel on modalities for support to African Union peacekeeping operations*, December 31, 2008 (A/63/666-S/2008/813). Le proposte del panel vennero riprese da Kofi Annan nel suo rapporto *Support to African Union peacekeeping operations authorized by the United Nations*, September 18, 2009 (A/64/359-S/2009/470).

<sup>35</sup> «The donor representatives [...] agreed that any conclusion in favor of the AU-UN panel's recommendation that UN assessed contributions be used to finance AU peacekeeping operations authorized by the UN Security Council would be premature. French Deputy Permrep La Croix added that assessed contributions would create a disincentive for the African Union to develop its own capacity to finance peacekeeping operations. [...] German Deputy Permrep Ney said UN assessed contributions would create conditions whereby one entity (AU) had political and operational responsibility for peacekeeping missions, while another entity (UN) would bear the financial obligation. Japanese Deputy Permrep Okuda made clear that Japan believed UN assessed contributions should only be used for UN activities, so that accountability for the use of the funds could be maintained. UK Political Counselor Quarrey acknowledged that the Council had used assessed contributions for its AMISOM mission, but emphasized that such a decision should only be taken in unique circumstances». US DELEGATION TO THE UN (NEW YORK) TO AFRICAN UNION, SECRETARY OF STATE, UN SECURITY COUNCIL, *Major Donors Discuss AU-UN Panel Follow-Up Report With U/SYG Malcorra*, August 25, 2009, in [https://wikileaks.org/plusd/cables/09USUNNEWYORK789\\_a.html](https://wikileaks.org/plusd/cables/09USUNNEWYORK789_a.html). Cfr. anche Telegram, Secretary of State to Beijing, Paris, Moscow, London, United Nations (New York), *April 16 Thematic Debate: Draft UNSCR and Demarche on Regional Organizations Debate*, April 11, 2008, in [http://wikileaks.org/plusd/cables/08STATE38598\\_a](http://wikileaks.org/plusd/cables/08STATE38598_a), e SECRETARY OF STATE TO USUN, *Discussions on SYG Report on support for African Union peacekeeping and draft PRST text*, October 21, 2009, in [http://wikileaks.org/plusd/cables/09STATE108880\\_a.html](http://wikileaks.org/plusd/cables/09STATE108880_a.html). Si vedano anche le dichiarazioni di Susan Rice in UNSC, *Sixty-fourth year*, October 26, 2009, p. 18 (S/PV.6206).

<sup>36</sup> Dichiarazione di Colin Powell del 2001 citata in P.D. WILLIAMS, *Keeping the Peace in Africa: Why "African" Solutions Are Not Enough*, in «Ethics & International Affairs», XXII, 3, 2008, p. 311.



prattutto nel campo dell'*institution building*.<sup>37</sup> Nel 2007 l'AG approvò la creazione dell'*African Union Peacekeeping Support Team* ad Addis Abeba<sup>38</sup> al fine di sostenere la pianificazione, dispiegamento e gestione delle *peace support operations* dell'UA. Nel 2010 nacque la *Joint UN-African Union Task Force on Peace and Security* che coordinava, a diversi livelli, il lavoro delle due organizzazioni e forniva supporto istituzionale e aiuti finanziari. Sempre nel 2010 venne creato l'ufficio dell'ONU presso l'UA, con sede ad Addis Abeba, con l'obiettivo di coordinare l'attività di assistenza tecnica e consulenza nel breve e nel lungo periodo.<sup>39</sup>

Il grosso del sostegno alle attività dell'UA nel campo della sicurezza collettiva ha preso però di volta in volta forme diverse ed è stato deciso *ad hoc* dal CdS. Si può dire che è in questo campo che si manifestano i maggiori caratteri di “innovatività” nelle relazioni delle Nazioni Unite con un'organizzazione regionale. Si può prendere ad esempio la missione dell'UA in Sudan, l'AMIS. Lanciata nel 2004 per monitorare il cessate il fuoco nel Darfur, vide presto il suo mandato ampliarsi alla protezione dei civili, alla distribuzione di aiuti umanitari e alla facilitazione del rientro dei rifugiati.<sup>40</sup> Fin da subito si sono presentati problemi che hanno richiesto l'assistenza esterna: è stato necessario ingaggiare operatori esterni per la logistica della missione, come la manutenzione dei campi, dei mezzi di trasporto e degli strumenti di comunicazione. L'Unione Europea ha utilizzato la *African Peace Facility* per pagare gli osservatori militari, gli stipendi di militari e civili che prendevano parte alla missione, per pagare i carburanti e le diarie ai membri della missione. Le Nazioni Unite hanno contribuito con assistenza tecnica e logistica. La NATO con la formazione di circa 180 ufficiali dei paesi dell'Unione africana e con la fornitura del trasporto aereo delle truppe. Nel 2006 la missione è transitata in

---

<sup>37</sup> Per il testo della *Declaration on Enhancing UN-AU Cooperation: Framework for the Ten-Year Capacity-Building Programme for the African Union* si veda UNGA, *Letter dated 11 December 2006 from the Secretary-General addressed to the President of the General Assembly*, December 12, 2006 (A/61/630, annex).

<sup>38</sup> Cfr. General Assembly resolution 60/268, *Support account for peacekeeping operations*, August 15, 2006 (A/RES/60/268).

<sup>39</sup> General Assembly resolution 64/288, *Financing of the United Nations Office to the African Union*, August 31, 2010 (A/RES/64/288).

<sup>40</sup> Sulla missione UNAMID, si veda L. GELOT, *Legitimacy, Peace Operations and Global-Regional Security: The African Union-United Nations Partnership in Darfur*, London-New York, Routledge, 2012.

una missione ibrida ONU-UA, l'UNAMID, che è tuttora in corso. Si è calcolato che le missioni dell'UA siano finanziate al 90% dai donatori internazionali. Ad esempio, l'Unione Europea, dal 2007 al 2013, ha destinato 740 milioni di euro alla cooperazione con l'UA, attraverso l'*African Peace Facility*. Gli Stati Uniti, nel 2010, hanno stanziato 5,8 milioni di dollari, utilizzati soprattutto in favore dell'*Africa Stand-by force* (ASF), un esercito semipermanente a disposizione dell'Unione africana che, divenuto formalmente operativo solo nel giugno del 2016 dopo più di dieci anni di programmazione nel contesto dell'APSA, non è stato ancora mai dispiegato.<sup>41</sup> L'Italia, con l'*Italian African Peace Facility*, ha destinato all'UA 40 milioni di euro, allo scopo di finanziare l'AMISOM (African Union Mission in Somalia), sostenere le attività del *Panel of the Wise*, applicare l'accordo di pace in Sudan e per l'*African Union Border Program* (un progetto finalizzato al rafforzamento delle competenze riguardo la demarcazione dei confini e la cooperazione transfrontaliera), contrastare il terrorismo e addestrare le truppe *African stand-by force*.<sup>42</sup> Nel 2015 il premier cinese Xi Jinping, in un discorso all'AG in occasione delle celebrazioni per i settanta anni dell'ONU, si è impegnato, tra l'altro, a donare all'UA 100 milioni di dollari in cinque anni per sostenere l'ASF e per lo sviluppo dell'*African Capacity for Immediate Response to Crisis*.<sup>43</sup>

L'UA, da parte sua, negli ultimi anni ha fatto alcuni passi in avanti, cercando il modo di aumentare le sue risorse finanziarie per la sicurezza collettiva: nel 2015 ha deciso di arrivare a finanziare almeno il 25% del suo budget per la pace e la sicurezza entro il

---

<sup>41</sup> La piena operatività dell'ASF è stata annunciata dall'UA con una dichiarazione del 4 giugno 2016. Si veda *Declaration*, 9<sup>th</sup> Ordinary Meeting of the Specialized Technical Committee on Defence, Safety and Security, Addis Ababa, Ethiopia, June 4, 2016, in <http://www.peaceau.org/uploads/9th-stcdss-final-declaration-english-.pdf>.

<sup>42</sup> Cfr. ISPI, *L'Unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali* (a cura di G.P. CALCHI NOVATI - M. MONTANINI), dicembre 2013, pp. 13-14.

<sup>43</sup> Cfr. GENERAL ASSEMBLY, Seventieth session, September 28, 2015, Xi Jinping, p. 21 (A/70/PV.13). Sulla cooperazione della Cina con le organizzazioni regionali africane nel campo del mantenimento della pace e della sicurezza si veda S. VAN HOEYMISSEN, *Regional Organizations in China's Security Strategy for Africa: The Sense of Supporting "African Solutions to African Problems"*, in «Journal of Current Chinese Affairs», XL, 4, 2011, pp. 91-118.

2020,<sup>44</sup> mentre nel 2016 ha istituito una tassa dello 0,2% su alcune importazioni extra-africane per finanziare le sue attività di peacekeeping a partire dal 2017.<sup>45</sup>

#### 4. Conclusioni. “Who is on first?”<sup>46</sup>

Oltre al problema del finanziamento, però, e a una serie di prevedibili difficoltà di coordinamento a livello operativo, sono emersi altri nodi irrisolti nella relazione fra UA e Nazioni Unite, che spingono a ridimensionare la valutazione positiva che di essa ha dato Ban Ki-moon: il primo riguarda le diverse visioni strategiche e le diverse concezioni del peacekeeping a cui le due organizzazioni si rifanno, mentre l'altro rimanda alla necessità di individuare una chiara divisione delle competenze fra le due organizzazioni, non solo a livello operativo.<sup>47</sup>

Rispetto al primo problema, va notato che in generale l'UA si è dimostrata più disponibile dell'ONU a intervenire in operazioni implicanti l'utilizzo della forza, e in azioni di controguerriglia e antiterrorismo, mentre il CdS ha adottato una politica più conservatrice, tendendo a intervenire solo in aree dove un accordo di pace era stato già definito. Vi sono tuttavia alcune significative eccezioni, come testimonia il caso della crisi in Libia. Qui, la differenza di visioni strategiche, e di forza, fra le due organizzazioni è stata messa molto bene in evidenza, quando la cosiddetta *road map* proposta dall'UA per la ge-

<sup>44</sup> Cfr. AU ASSEMBLY, *Decision on the Scale of Assessments and Financing of the African Union*, Twenty-fifth Ordinary Session, June 14-15, 2015, Johannesburg, South Africa (Assembly/AU/Dec.578-XXV).

<sup>45</sup> Cfr. AU ASSEMBLY, *Decision on the Outcome of the Retreat of the Heads of States and Government, Ministers of Foreign Affairs and Ministers of Finance on the Financing of the African Union*, Twenty-seventh Ordinary Session, July 17- 18, 2016, Kigali, Rwanda (Assembly/AU/Dec. 605-XXVII).

<sup>46</sup> Nel 2012 la rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Susan Rice, nel corso del dibattito al CdS sulle relazioni fra ONU e organizzazioni regionali affermò: «[...] We must confront the challenges facing [UA-UN] relationship forthrightly and honestly if we are to make progress. The United Nations needs a strong African Union, and the African Union needs a strong United Nations. Yet, African Union member States have sometimes indicated that they feel ignored or disregarded by the Council. At the same time, some Security Council members feel that African Union member States have not always provided unified or consistent views on key issues, and that the African Union has on occasion been slow to act on urgent matters. Beneath those perceptions and frustrations, however, is a deeper issue, that is, who is on first?». UNSC, *Sixty-seventh year*, January 12, 2012, p. 15 (S/PV.6702).

<sup>47</sup> Cfr. T.G. WEISS - M. WELZ, *The UN and the African Union in Mali and Beyond: A Shotgun Wedding?*, in «International Affairs», XC, 4, 2014, pp. 901-904; C. DE CONING, *Peace Enforcement in Africa: Doctrinal Distinctions between the African Union and United Nations*, in «Contemporary Security Policy», XXXVIII, 1, 2017, pp. 145-160.

stione della crisi libica venne sostanzialmente ignorata in favore di un intervento della NATO, approvato dal CdS e condotto da 17 paesi non africani contro la volontà espressa dall'UA.<sup>48</sup>

Le tensioni fra le due organizzazioni vennero alla luce nel corso del dibattito al CdS del gennaio del 2012 sulla cooperazione fra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali, che fece registrare toni più accesi rispetto ai precedenti: il presidente sudafricano Jacob Zuma, che quella *road map* aveva contribuito a definire, ricordò che nessun paese africano era fra i membri permanenti del CdS, e richiamò l'urgenza di una riforma dell'organo; sostenne che le posizioni dell'UA dovevano essere tenute in conto se le due organizzazioni volevano davvero rafforzare la loro cooperazione nella prevenzione dei conflitti; ricordò che molti dei conflitti africani erano stati alimentati dal confronto bipolare e che tale situazione non avrebbe dovuto più ripetersi. E continuò: «The consequences of the actions that were carried out in Libya in the name of the Security Council have spilled over into other countries of the region. A problem that was confined to one country, Libya, has now grown into a regional problem. It is the view of the AU that resolution 1973 (2011) was largely abused in some specific respects». Sottolineò dunque la necessità di una maggiore cooperazione fra i due consigli, richiamandosi al «principle of complementarity between the AU and the United Nations».<sup>49</sup>

Tale dichiarazione ci porta alla riflessione sul secondo nodo ancora irrisolto di questa relazione, cioè la necessità di una chiara divisione di competenze rispetto alle crisi nel continente. Chi deve intervenire prima? Chi decide come e se la comunità internazionale debba intervenire in una crisi africana? È significativo che nel corso della stessa riunione sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna abbiano sentito la necessità di riaffermare la responsabilità primaria del CdS nel mantenimento della pace. I primi, richiamandosi all'articolo 53 della Carta, sottolinearono come il rapporto fra Nazioni Unite e UA non fosse di complementarietà ma di subordinazione qualora si fosse trattato di decidere sul-

---

<sup>48</sup> Si veda A. DE WAAL, *African Roles in the Libyan Conflict of 2011*, in «International Affairs», LXXXIX, 2, 2013, pp. 365-372.

<sup>49</sup> S/Pv.6702, January 12, 2012, cit., pp. 2-4.

la legittimità dell'uso della forza.<sup>50</sup> Il rappresentante permanente del Regno Unito, nella sua dichiarazione di voto, ribadì che la Gran Bretagna non riteneva che la cooperazione fra le due organizzazioni «should come at the expense either of the Security Council's primacy in respect of the maintenance of international peace and security or of its practical capacity to respond speedily and effectively to any threat to international peace and security» e che il coordinamento fra i due consigli «can occur only in the context of the primacy of the Security Council regarding the maintenance of international peace and security».<sup>51</sup>

Discussioni come questa testimoniano delle difficoltà che oggi esistono nel definire una relazione equilibrata fra le Nazioni Unite e l'UA, che negli ultimi anni – incoraggiata anche dai membri permanenti del CdS e da diversi segretari generali – ha aspirato a ritagliarsi un ruolo di partner paritario rispetto all'ONU sui conflitti africani, e a porsi come attore che a volte sostituisce a volte precede nel continente l'azione delle Nazioni Unite. Peraltro la lettura che alcuni hanno dato dell'articolo 4h dello statuto dell'UA, che prevede la possibilità di intervento in uno stato membro nel territorio di un altro paese del continente in caso di genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità,<sup>52</sup> senza fare accenno al ruolo delle Nazioni Unite, rappresenta al meglio queste tensioni, che sembrano per ora attenuate solo dalla debolezza normativa, operativa e anche politica dell'UA, come hanno dimostrato, fra l'altro, la marginalità della voce dell'UA nella crisi libica del 2011 e il fallimento dell'intervento in Mali nel 2012.

D'altra parte l'atteggiamento che sembra trasparire dalle azioni del CdS, cioè il ritardo e la delega con cui ha agito in Africa e l'accettazione del ricorso alla forza senza au-

---

<sup>50</sup> «Under the Charter, the Security Council has a unique, universal and primary mandate to maintain international peace and security. The Security Council is not subordinate to other bodies, or to the schedules or capacities of regional or sub regional groups. [...] Such collaboration, however, needs to be based on the exigencies of the issue at hand, and that cooperation cannot be on the basis that the regional organization independently decides the policy and that United Nations Member States simply bless it and pay for it. There can be no blank check, either politically or financially». S. RICE, UNSC, *Sixty-seventh year*, January 12, 2012, p. 15 (S/PV.6702).

<sup>51</sup> P. PARHAM, *ibid.*, p. 10 (S/PV.6702 Resumption 1).

<sup>52</sup> Cfr. *Constitutive Act of the African Union, Article 4, Principles*: «The Union shall function in accordance with the following principles: [...] h) the right of the Union to intervene in a Member State pursuant to a decision of the Assembly in respect of grave circumstances, namely: war crimes, genocide and crimes against humanity».

torizzazione, hanno avuto un effetto negativo sulla sua credibilità e legittimità nel continente, soprattutto alla luce della determinazione con cui l'UA ha rivendicato un suo ruolo specifico, seppure in assenza delle condizioni materiali necessarie per espletarlo.

Tale dialettica, infine, può essere letta come un ulteriore tassello di un quadro più generale di contestazione delle istituzioni internazionali esistenti, proveniente da varie parti e che ha preso e prende varie forme, dalle costanti rivendicazioni per una maggiore rappresentatività del CdS e delle istituzioni finanziarie internazionali, alla critica all'azione della Corte penale internazionale, a una diversa lettura e attuazione delle politiche internazionali per lo sviluppo.



DOMENICO SACCO

*Il Partito socialista italiano, la politica internazionale e il patto atlantico*

**Abstract:** *The essay analyzes the choices of international politics of the Italian Socialist Party in the first years after the Second World War. It was the only socialist party in Western Europe that carried out a policy of alliance and unity of action with the communists. In this context, the article describes the role of the PSI in the debate concerning Italy's accession to the Atlantic Pact. The research reveals the contradictions that led to the international isolation of the PSI but also to a minority ideological position within the party that did not like rigid ties with the communists.*

**Keywords:** Cold War; Italian Socialist Party; Pro-communist current; Atlantic Pact.

*Premessa*

Il tema relativo all'impatto dei condizionamenti delle logiche della Guerra Fredda sul Partito socialista italiano è diventato un elemento chiave per comprendere le motivazioni e le scelte essenziali del PSI guidato da Nenni subito dopo la nascita della repubblica. A tal proposito la storiografia è concorde nell'individuare nella scelta filosovietica, perpetuata sino al 1956, una delle ragioni dei ritardi strategici del partito e più in generale della sinistra. Da quella data in poi, iniziava quella che è stata definita, in maniera suggestiva quanto efficace, la "svolta" all'interno del PSI.<sup>1</sup>

Date queste premesse, intendiamo, in questa sede, analizzare le scelte di politica internazionale dei socialisti italiani nei primi anni del secondo dopoguerra e la non secondaria influenza delle questioni internazionali sulla loro linea politica interna per il periodo specifico che va dalle elezioni politiche del 18 aprile del 1948 fino alla ratifica

---

<sup>1</sup> Cfr. G. SCROCCU, *Pacifismo, frontismo e autonomia*, in «Diacronie» [online], IX, 1, gennaio 2012, p. 1, doc. 2, online il 29 gennaio 2012, in <http://journals.openedition.org/diacronie/2926> [consultato il 3 gennaio 2019]. Come quadro generale di riferimento sulla tematica si rimanda a M. DEGL'INNOCENTI, *Sul paradigma socialista o del "terzo partito"*, in G. NICOLSI, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 195-210. Sull'interpretazioni che diede Nenni della vicenda cfr. P. NENNI, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. TAMBURRANO, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 79-95.



del patto atlantico da parte del parlamento italiano nel luglio del 1949. Il problema dell'individuazione dei legami concreti tra fenomeni internazionali e fenomeni interni passa, infatti, a parere di molti studiosi, anche attraverso l'individuazione di tali linee politiche.<sup>2</sup> Tale processo di chiarificazione è sollecitato e alimentato dalla situazione peculiare nella quale si trovava il Partito socialista italiano rispetto a tutti gli altri partiti socialisti dell'Europa occidentale: esso, infatti, era l'unico che realizzasse una politica di alleanza e di unità di azione con i comunisti. In questo modo ci proponiamo di studiare il ruolo del PSI nel dibattito relativo all'adesione del nostro paese al patto atlantico, che portò l'Italia a fare parte integrante del blocco occidentale.<sup>3</sup>

Dalla ricerca emerge l'incapacità socialista di vedere la progressiva divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Forse sarebbe meglio dire la volontà di non vederla. Il mito del paese che per primo stava realizzando l'esperienza socialista faceva chiudere gli occhi sugli aspetti negativi dell'Unione Sovietica. Il mito dell'unità d'azione dei partiti della sinistra faceva il resto. Esso metteva a repentaglio non solo l'autonomia del PSI, ma anche il suo ruolo internazionale.<sup>4</sup> Il Partito socialista, in questo modo, si qualificava ideologicamente rispetto agli altri partiti socialisti europei per il suo costante richiamo al principio del dovere della difesa dell'Unione Sovietica come baluardo della rivoluzione proletaria nel mondo. Tutti questi erano elementi contraddittori suscettibili di creare situazioni irrisolvibili per una politica fondata su di essi: la conseguenza più

---

<sup>2</sup> Sull'influenza reciproca tra storia politica e storia delle relazioni internazionali si veda E. DI NOLFO, *Il significato politico della politica estera italiana*, in G. PASQUINO, a cura di, *Teoria e prassi delle relazioni internazionali*, Napoli, Liguori, 1981, pp. 146 e ss. Sull'incidenza dei rapporti internazionali sulla vita interna dei partiti cfr. E. AGA ROSSI, *La storia politica delle relazioni internazionali*, in G. ORSINA, a cura di, *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 13-26.

<sup>3</sup> A questo proposito disponiamo di uno studio risalente a oltre un quarantennio or sono: D. ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, Milano, FrancoAngeli, 1976. E un altro più recente non incentrato, tuttavia, esclusivamente sul patto atlantico: G. SCIROCCO, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, in P. CRAVERI - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 135-2004. Recentemente l'autore è ritornato sul tema: ID., *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 56-63 e 70-78. Si veda inoltre L. BUFARALE, *Sul filo del rasoio. Neutralismo e atlantismo nel Partito socialista italiano all'inizio della "guerra fredda" (1947-1949)*, in AA.VV., *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa. Atti del convegno della Fondazione Basso "Persistenze o rimozioni 2011"*, Roma, Aracne, 2013, pp. 293-316.

<sup>4</sup> Cfr. A. CANAVERO, *Prefazione a SCIROCCO, Politique d'abord*, cit., pp. 7-10.

appariscente fu l'isolamento internazionale dei socialisti.<sup>5</sup> Una certa sottovalutazione dell'operato del PSI nel periodo che va dalla sconfitta elettorale del Fronte popolare all'ingresso dell'Italia nel patto atlantico si ritrova, del resto, tanto nella memorialistica e nella storiografia di parte comunista, quanto nella sinistra socialista.<sup>6</sup>

La presenza di un forte partito comunista organico a Mosca, rendeva, infatti, ancor più difficile scegliere l'allineamento internazionale che per il PCI era invece scontato. Il che non significava un partito socialista totalmente cieco, né tantomeno compatto su una posizione che si andava rivelando ogni giorno più irrealistica. Vi era, al contrario, un'anima autonomista all'interno del socialismo italiano che non gradiva rigidi vincoli con i comunisti sul piano interno e, a maggior ragione, su quello internazionale. Essa cercava spazi di manovra inediti per chi ambiva a sganciarsi da una vicinanza troppo stretta all'universo sovietico senza per questo rischiare di essere tacciata di *tradimento* a favore delle posizioni del blocco occidentale, nel tentativo di creare una alternativa tanto al frontismo filocomunista e filosovietico quanto al riformismo socialdemocratico, giudicato come subalterno alla DC e al blocco statunitense. Queste posizioni sono apparse, quindi, a seconda dei punti di vista, o troppo *autonomiste* per i tempi (e destinate, quindi, a sicura sconfitta) o ancora troppo legate al *frontismo* (e destinate quindi a offuscare l'originalità politica del partito). Di conseguenza, poco è lo spazio che è stato in genere dedicato a questa fase della storia del socialismo.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2005, pp. 151-176.

<sup>6</sup> Cfr. C. PINZANI, *L'Italia repubblicana*, in E. RAGIONIERI - C. PINZANI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Torino, Einaudi, 1976, p. 2508; F. DE MARTINO, *Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 133; G. GALLI, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Milano, Il Saggiatore, 1978 [ed. or.; Bologna, Il Mulino, 1958], pp. 184-136. Per una valutazione analoga cfr. A. ROVERI, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995, pp. 42 e ss.

<sup>7</sup> Queste posizioni sono state messe in luce alcuni anni orsono da P. AMATO, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 57-71, che ha evidenziato come alla rivendicazione di un partito unico proletario e internazionalista si affiancava un più deciso richiamo all'autonomia del socialismo italiano, alle sue connotazioni specifiche, a quanto divideva insomma i socialisti dai comunisti. E quasi contemporaneamente da G. MUZZI, *Elezioni '48 - Congresso '49: la politica del Partito socialista (I)*, in «Città e Regione», IV, 10-11, novembre 1979, pp. 104-137; ID., *Elezioni '48 - Congresso '49: la politica del Partito socialista (II)*, *ibid.*, 12, dicembre 1979, 162-190. Per il periodo

Nella quasi maggior parte delle ricerche, fino ad oggi prodotte, infatti, la posizione socialista non è mai stata posta in evidenza se non come quella di una totale sudditanza ideologica e politica alle teorie dello scomodo alleato comunista. Bisognerebbe, invece, analizzare, come si è fatto in recenti studi, la parentesi della proposta riformatrice, facendo notare come in molti punti sarà ripresa da alcuni settori del partito in seguito agli eventi del 1956.<sup>8</sup> Per parte nostra, vorremmo mettere in rilievo, in questa sede, anche i distinguo minoritari e le posizioni critiche ai tempi della Guerra Fredda, che come un fiume carsico furono destinate a riemergere alla metà degli anni cinquanta, appunto nella fatidica data del 1956, quando i carri armati sovietici invasero l'Ungheria per stroncarne la rivoluzione democratica e il Partito comunista italiano approvò l'occupazione causando il distacco dei socialisti dalle “scomoda” alleanza.

### *1. Il Partito socialista e la politica internazionale*

La storiografia sulla Guerra Fredda ha posto l'accento sul grado di resistenza o collaborazione messo in atto dai vari paesi al momento dell'integrazione nelle sfere d'influenza sovietica o americana. La complessità degli interessi in gioco era già emersa negli studi sulla ricostruzione post-bellica dell'Europa occidentale, avviata su un percorso di accelerata integrazione economica interna tra gli stati ed esterna con gli Stati Uniti d'America.<sup>9</sup> Per quanto riguarda l'Italia, la schiacciante vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 1948 non aveva eliminato tutte le diffidenze del dipartimento di stato americano nei confronti dei democristiani, ritenuti inadatti a realizzare un efficace programma riformista che rispondesse agli obiettivi del piano

---

successivo e per l'intera vicenda si rimanda a L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, in particolare pp. 20 e ss.

<sup>8</sup> In questo senso si orienta il recente saggio di L. BUFARALE, *La direzione “centrista” del PSI nel 1948-1949 come prefigurazione del progetto autonomista*, in E. BARTOCCI, a cura di, *I riformismi socialisti al tempo del centro-sinistra 1957-1976*, Roma, Viella, 2019, pp. 95-153.

<sup>9</sup> Cfr. J.L. GADDIS, *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford, Clarendon Press, 1997 e F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 43 e ss.

Marshall.<sup>10</sup> Parallelamente diminuivano le quotazioni del Partito socialista che perdeva di fatto il riconoscimento come unico e legittimo rappresentante del socialismo italiano nella famiglia dei socialismi europei, a causa del perseguimento di una politica filo-comunista.<sup>11</sup>

Con l'oscurarsi dell'orizzonte internazionale, la centralità della questione comunista rimetteva in discussione il rapporto degli americani con il PSI, legato al PCI dal patto di unità di azione. Sotto questo profilo, è intuibile l'importanza che essi attribuivano all'affermarsi di una forza socialista democratica, autonoma dal PCI e libera da vincoli con l'Unione Sovietica. Con la scissione di Palazzo Barberini nel gennaio 1947 l'attenzione del dipartimento di stato americano si concentrava prevalentemente sul PSLI di Saragat, mentre il PSI di Nenni veniva per così dire abbandonato al suo destino.<sup>12</sup> Questa anomalia geopolitica del socialismo italiano, partito social-marxista, operante in quella parte dell'Europa del dopo-Yalta, ormai ascritta alla sfera di influenza economica e strategica americana, era destinata a pesare sul futuro del partito, quando si apriva ad ovest, la questione dei rapporti fra socialisti e comunisti. Tanto più che la progressiva divaricazione tra le due parti dell'Europa si rifletteva immediatamente sui progetti di riorganizzazione internazionale delle sinistre che prendevano nuovamente due strade

---

<sup>10</sup> Cfr. J.E. MILLER, *The United States and Italy 1940-1950: The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chappel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1986, p. 254 e ss. Inoltre M. DEL PERO, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001; E. DI NOLFO, *La Democrazia cristiana nell'Italia repubblicana*, in G. ORSINA, a cura di, *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 225 e ss.

<sup>11</sup> Cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 44 e ss., dove si mettono in evidenza i tentativi, effettuati in diversi periodi, di forzare Nenni a tagliare definitivamente i legami con il PCI. Si comprende dunque l'interesse degli americani per il percorso del partito socialista italiano chiamato ora forzatamente a scegliere se dovesse essere "rivoluzionario" o "revisionista". Di questo tema si è occupata G. GABRIELLI, *Il ruolo degli Stati Uniti nella crisi del socialismo italiano del dopoguerra (giugno 1944-aprile 1948)*, Napoli, Giannini, 1997, pp. 14 e ss.

<sup>12</sup> Cfr. G. GABRIELLI, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 5-7. Per contro, anche all'interno del socialismo italiano erano forti i pregiudizi nei confronti degli Stati Uniti: C. VODOVAR, *Stessa famiglia, diverso approccio. I socialisti italiani e francesi di fronte all'America*, in P. CRAVERI - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 195-227.

contrapposte, con la nascita del COMISCO (l'Internazionale socialista) e del COMINFORM (l'Internazionale comunista).<sup>13</sup>

In Nenni, la figura del socialismo ufficiale italiano più rappresentativa a livello internazionale, come in buona parte della classe dirigente del secondo dopoguerra,<sup>14</sup> l'attenzione per i temi di politica estera fu spiccata, ma sempre strettamente legata ai possibili riflessi di politica interna, con una azione tesa a modificarla. La linea del neutralismo di Nenni era basata su una valutazione volutamente errata della situazione internazionale, della quale non venivano visti i reali contorni, per potersi concentrare completamente sulla politica interna.<sup>15</sup> Ciò comportava, in particolare per il PSI, l'isolamento rispetto all'internazionale socialista e ai grandi partiti socialisti dell'Europa occidentale e ai loro dibattiti. Rendendosi conto dell'inesistenza della possibilità di una «terza via», Nenni finì per trasformare il suo neutralismo in un pacifismo oggettivamente filo-sovietico, nella persuasione che l'URSS costituisse la principale garanzia di pace nel mondo e che non fosse possibile, nella sua visione, l'equidistanza tra Mosca, capitale della rivoluzione socialista, e Washington, capitale dell'imperialismo.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Cfr. S. COLARIZI, *I socialisti italiani e l'internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», I, 2, agosto 2005, pp. 5-66 e E. DI NOLFO, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, in AA.VV., *Trent'anni di politica socialista (1946-1976). Atti del convegno di Parma*, Roma, Mondo Operaio, 1977, pp. 55 e ss.

<sup>14</sup> Per una discussione critica dell'importanza di questo nesso, nel periodo da noi trattato, si veda: R. GUALTIERI, *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra 1943-1950*, in «Italia contemporanea», LI, 216, settembre 1999, pp. 446-463 e S. NERI SERNERI, *Nazionale e internazionale. Socialisti e comunisti in Europa tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», III, 4, ottobre 2000, pp. 743-749.

<sup>15</sup> Il problema del rapporto tra politica interna e politica estera in Nenni (che era stato ministro degli Esteri dall'ottobre 1946 al febbraio 1947) è ancora aperto. C'è chi ritiene che sia prevalente nella sua visione la politica interna: E. DECLEVA, *I socialisti fra unità europea e politica dei blocchi*, in A. COLOMBO, a cura di, *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 159 ss. e ID., *La politica estera: dal frontismo alla riscoperta dell'Europa*, in AA.VV., *Storia del PSI*, vol. III, *Dalla guerra fredda all'alternativa*, Padova, Marsilio, 1980, pp. 22 e ss. Più propensi a considerare il ruolo "autonomo" della politica estera in Nenni sono: E. SANTARELLI, *Pietro Nenni*, Torino, UTET, 1988, pp. 305 e ss. e A. CANAVERO, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera*, in E. DI NOLFO - N.H. RAINERO - B. VIGEZZI, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1990, pp. 223-227.

<sup>16</sup> Cfr. D. ARDIA, *Il rifiuto della potenza: il PSI e la politica di potenza in Europa, 1943-1950*, in DI NOLFO - RAINERO - VIGEZZI, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, cit., pp. 258 e ss. e S. COLARIZI, *Il partito socialista e la politica di potenza dell'Italia negli anni '50*, in E. DI NOLFO - N.H. RAINERO - B. VIGEZZI, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 227-232.

In verità il COMISCO, che alla conferenza di Anversa del dicembre 1947 aveva assunto una posizione di “terza forza” fra i due blocchi, era via via scivolato su uno schieramento a favore del blocco occidentale in seguito alle pressioni dei partiti socialdemocratici allora al governo in alcuni paesi europei. Ma la critica di fondo del COMISCO al PSI era nel fatto che esso rimaneva alleato di un partito, il PCI, che riteneva non dovesse rispondere al popolo del proprio paese, ma al COMINFORM e al PCUS, che avevano dichiarato guerra al socialismo democratico di tutto il mondo.<sup>17</sup> Anche se i laburisti britannici continuavano a ritenere il PSI l’unico rappresentante dei lavoratori socialisti italiani, le posizioni di personaggi di prestigio come Nenni e Basso su questioni fondamentali come la nascita del COMINFORM, il piano Marshall e, *last but not least*, il colpo di stato comunista a Praga nel 1948 avevano cominciato a far vacillare il granitico appoggio del Labour Party al partito socialista.<sup>18</sup> Sul piano internazionale, inoltre, Nenni aveva assunto un atteggiamento decisamente ostile agli Stati Uniti, avverso al piano Marshall e in linea con il COMINFORM; tutte posizioni che, dopo i fatti di Praga, facevano apparire il PSI, alleato del PCI, un vero e proprio pericolo agli occhi di molti socialisti democratici europei, in particolare dei laburisti che puntavano sugli aiuti del piano Marshall per ricostruire il loro paese e l’intera Europa.<sup>19</sup>

Certamente, a quel tempo, nessuno era al corrente dei diretti rapporti tra Nenni e i sovietici che contavano proprio su di lui per disgregare le fila del COMISCO e dividere il socialismo europeo.<sup>20</sup> Persino nel novembre del 1947 alla riunione fondativa del COMISCO ad Anversa, Nenni era riuscito ad avere l’appoggio del Labour Party per

---

<sup>17</sup> A questo proposito si veda il recente lavoro di P. MATTERA, *L’ombre de la guerre froide. Socialistes italiens, International socialiste et États-Unis (1945-1966)*, Paris, L’Harmattan, 2017, in particolare pp. 110-11. I rapporti con l’Internazionale socialista erano complicati oltre che dalla presenza dei socialdemocratici seguaci di Saragat anche dall’uso di categorie di interpretazione della realtà politica assai differenti: democrazia/totalitarismo per l’Internazionale, proletariato/clerico-fascisti per i socialisti italiani.

<sup>18</sup> Nenni, per esempio, plaude al colpo di stato comunista a Praga: P. NENNI, *La conferma di Praga*, in «Avanti!», 26 febbraio 1948, ora in A. BENZONI - V. TEDESCO, *Documenti del socialismo italiano 1943-1966*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 67-68.

<sup>19</sup> Sul rapporto tra PSI e Labour Party si veda J. FAVRETTO, *The Long Search for a Third Way: British Labour Party and the Italian Left since 1945*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003.

<sup>20</sup> Sul rapporto tra Nenni e i sovietici si veda V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 151 e ss. e 208-215.

bloccare la richiesta di riammissione degli scissionisti del PSLI di Saragat nell'Internazionale socialista.<sup>21</sup> Adesso però persino gli inglesi dovevano aprire gli occhi sulla minaccia comunista incombente su tutta l'Europa, ma particolarmente grave in Italia dove il PCI era forte e per di più si giovava dell'appoggio del PSI. La nascita del COMINFORM non lasciava dubbi su quale fosse la strategia di Mosca che si proponeva come nel 1919 di distruggere i partiti socialisti.<sup>22</sup>

I problemi che queste opposte valutazioni implicavano non potevano evidentemente non emergere proprio in un momento nel quale, per di più, il Partito socialista affrontava la campagna elettorale per le politiche del 1948 facendo corpo unico con il più potente partito comunista occidentale.<sup>23</sup> Il PSI veniva a trovarsi in questo modo isolato e in una posizione ben difficile di fronte al processo di aperta rottura in atto in seno al COMISCO. Si apprendeva così che il partito era stato energicamente invitato da un lato a riconsiderare la propria posizione nei riguardi del Partito comunista e dall'altro a dare alla propria partecipazione alla conferenza sul piano Marshall un significato di adesione di principio all'atteggiamento assunto dai partiti socialisti occidentali; diversamente il PSI non avrebbe potuto contare né sugli aiuti americani né sull'appoggio del COMISCO.<sup>24</sup> A queste posizioni, la direzione socialista rispondeva riaffermando la decisa volontà del PSI di opporsi a qualsiasi tentativo per associare l'Italia alla politica dei blocchi, paragonando questa strategia a manovre simili a quelle che furono condotte

---

<sup>21</sup> Ad Anversa fu decisa la costituzione del COMISCO (*Committee of the International Socialist Conference*), del quale il Partito socialista italiano fu uno dei fondatori.

<sup>22</sup> Cfr. A. VARSORI, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 159-210.

<sup>23</sup> Cfr. S. FEDELE, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni politiche del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1978. In generale sulle elezioni: E. NOVELLI, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategia e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Roma, Donzelli, 2008. Sul frontismo ha dato una valutazione tutto sommato positiva la letteratura di area comunista, intravedendovi un elemento di tenuta dell'unità delle sinistre e con essa di difesa della democrazia e delle conquiste sociali dei lavoratori. Nella letteratura di area democratica e laica esso è stato invece valutato negativamente, come fattore di involuzione politica e ideologica e di appiattimento culturale e organizzativo nei confronti del più forte partner comunista.

<sup>24</sup> Questo rapporto transnazionale tra il COMISCO e i socialisti e i socialdemocratici italiani è stato ora ricostruito da E. COSTA, *The Labour Party, Denis Healey and the International Socialist Movement. Rebuilding the Socialist International during the Cold War, 1945-1951*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2018, tutto il cap. VI.

durante il periodo di neutralità italiana nel primo conflitto mondiale da ambo le parti belligeranti nei confronti del partito per associarlo alla politica di guerra.<sup>25</sup>

Il ritiro del PSI dalla conferenza di Londra del marzo 1948 era già implicito dalla perentorietà dell'alternativa: non fu che il primo passo verso l'espulsione dal COMISCO che sarebbe avvenuta nel giugno 1949. Il mutato atteggiamento dell'organizzazione internazionale socialista isolò così ancora di più il PSI dai partiti socialisti occidentali e gli costò l'appoggio elettorale che fu spostato completamente in favore dei socialdemocratici.<sup>26</sup> Ma dopo che il COMISCO, per volontà soprattutto dei laburisti, aveva mutato aspetto e aveva assunto quello di organo di collegamento fra partiti che accettavano senza riserva la politica di compromesso con l'America, cioè la politica del piano Marshall e del blocco occidentale in funzione eminentemente antisovietica, l'adesione o meno a questo organismo doveva essere vista in concreto sul piano dell'adesione a una determinata politica: «Quanto a noi – concludeva Basso – preferiamo restare sul terreno del marxismo e della classe operaia».<sup>27</sup> In questa situazione il PSI sembrava volersi muovere lungo due linee di azione: ferma difesa e perseguimento della politica dell'unità di azione con i comunisti sulla base della decisa convinzione che «niente era più necessario che il proletariato [...] si unisse con

---

<sup>25</sup> La dichiarazione della direzione socialista è riportata in F. PEDONE, a cura di, *Novant'anni di pensiero e azione socialista. Attraverso i Congressi del PSI*, vol. III, 1942-1955, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 197-198.

<sup>26</sup> Cfr. D.W. HEALEY, *The International Socialist Conference 1945-1950*, in «International Affairs», XXVI, 1950, pp. 370 e ss., e «L'Italia socialista», 27 marzo 1948 e 8 aprile 1948. Inoltre *Una manovra respinta*, in «Avanti!», 25 marzo 1948, e *La Direzione del Partito approva l'opera dei delegati al convegno di Londra*, *ibid.*, 1° aprile 1948.

<sup>27</sup> L. BASSO, *Luoghi comuni e realtà politica. L'internazionale*, in «Avanti!», 5 giugno 1948. Lelio Basso (1903-1978), che fu membro attivo della sinistra del PSI e segretario del partito dalla scissione socialdemocratica del gennaio 1947 al congresso di Genova del giugno 1948, assunse in tutta la vicenda del confronto COMISCO-COMINFORM un atteggiamento di fatto filosovietico. Egli fra i principali dirigenti socialisti può essere considerato un "eterodosso". Attualmente sulla sua figura disponiamo dei lavori di G. MONINA, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Roma, Carocci, 2016 e R. COLOZZA, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010, relativi al periodo successivo alla Costituente; per il periodo dalla giovinezza fino alla Costituente cfr. C. GIORGI, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Roma, Carocci, 2015. Su Basso nei primi anni della guerra fredda vedi ora lo studio di E. ROSSI, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI alle origini della Repubblica 1943-1947*, Roma, Viella, 2011.



l'Unione Sovietica contro la classe capitalistica del suo paese»,<sup>28</sup> da una parte; dall'altra, salvaguardare il carattere classista del partito e «render chiaro a tutti i compagni che tra la posizione del PSI e quella dei saragattiani vi era un abisso nel senso che il PSI era sul terreno di lotta del proletariato ed essi sul terreno di lotta della borghesia, cioè dall'altra parte della barricata».<sup>29</sup>

Ai primi di marzo del 1949, comunque, si aveva la rottura definitiva con il COMISCO, che espelleva il PSI e accettava come rappresentante in Italia il PSLI di Saragat. Il quotidiano del Partito socialista pubblicava la lettera di Morgan Philips (presidente del sottocomitato della Conferenza internazionale socialista) che rinnovava l'ultimatum con una precisa scadenza senza lasciare al PSI nessun margine di manovra<sup>30</sup> e che non poteva che provocarne una secca risposta.<sup>31</sup> Il COMISCO di fatto accusava il PSI di non comprendere la fondamentale incompatibilità del socialismo democratico e del comunismo totalitario e non intendeva affatto la difficile posizione intermedia dei socialisti italiani.<sup>32</sup> L'epilogo inevitabile avvenne durante il congresso nazionale di Firenze del Partito socialista quando arrivò la "scomunica" formale del COMISCO, che chiedeva al PSI la rottura di ogni rapporto con il PCI e l'allineamento alla scelta atlantica. Di fronte a essa il PSI si ritrovò compatto nel riconfermare la sua fedeltà alla politica unitaria con i comunisti.<sup>33</sup> Questa espulsione e la sconfitta della linea della neutralità portavano, tuttavia, acqua al mulino dell'intransigenza e indebolivano le posizioni autonomiste all'interno del partito.

In effetti, la politica estera dei socialisti era in quei frangenti guidata da logiche per lo più politico-strumentali, prive di una loro originalità almeno sino a quando di fatto

<sup>28</sup> *Da Otto Bauer al COMISCO*, in «Avanti!», 13 giugno 1948.

<sup>29</sup> L. BASSO, *Dare un contenuto alla politica di classe*, *ibid.*

<sup>30</sup> Cfr. *Lettera di Morgan Philips*, *ibid.*, 8 marzo 1949, riportata in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., pp. 291-292. La lettera fu giudicata dal PSI una inammissibile intromissione nelle vicende del socialismo italiano.

<sup>31</sup> Cfr. *Risposta al Comisco*, *ibid.*, 10 marzo 1949, riportata in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., p. 292.

<sup>32</sup> Cfr. *Il COMISCO al PSI una quasi scomunica*, *ibid.*, 19 dicembre 1948, riportato in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., p. 288.

<sup>33</sup> Cfr. *Il Congresso respinge unanime una nuova intimazione del COMISCO*, *ibid.*, 15 maggio 1949, edizione romana, riportata in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., p. 293.

furono assoggettate ai dogmi provenienti da Mosca, che si esplicavano nella visione per cui da una parte vi era il socialismo pacifista e dall'altra l'imperialismo aggressore. Il 27 ottobre 1948 con la presentazione di una mozione sulla neutralità, promossa dal PSI, era iniziato alla camera il dibattito parlamentare sulla politica estera. Il compito di illustrare la mozione socialista era toccato a Nenni, che censurava una presunta tendenza segreta del governo a «impegnare il paese nel blocco delle potenze occidentali, liquidando la legittima istanza di una politica di neutralità».<sup>34</sup> Il discorso di Nenni era sostanzialmente articolato in quattro parti: valutazione della situazione internazionale; analisi della politica estera del governo; critica degli assunti sui quali tale politica veniva costruita; esposizione della linea alternativa proposta dai socialisti.<sup>35</sup> Nenni aveva quindi accusato il presidente del consiglio, il democristiano De Gasperi, di avere ingannato il paese, quando aveva lasciato credere che l'adesione al piano Marshall non impegnava politicamente il paese ad aderire al blocco occidentale.<sup>36</sup>

La paura dell'isolamento questo era per Nenni l'argomento più grave e di maggior peso, che egli articolò cercando di giocare su vari tasti, anche attraverso l'utilizzo di una serie di comparazioni storiche.<sup>37</sup> Lo avevano dimostrato la Triplice, l'adesione all'Intesa e il patto d'acciaio, queste esperienze avevano messo in evidenza «l'organica nostra impossibilità di inserirci in un sistema rigido di alleanze».<sup>38</sup> L'ultima di quelle esperienze anzi, il patto d'acciaio, aveva spinto l'Italia al centro della più formidabile competizione imperialistica e l'aveva isolata completamente facendone l'antemurale della Germania.<sup>39</sup> Come ora si voleva farne l'antemurale mediterraneo degli Stati

---

<sup>34</sup> Per il modo in cui il leader socialista rievoca la questione si veda P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, pp. 463-464. Il dibattito si svolse alla camera dal 29 novembre al 4 dicembre 1948.

<sup>35</sup> Il discorso è ora in P. NENNI, *Il cappio delle alleanze*, Milano, Milano-Sera Editrice, 1949, pp. 167-207. Il titolo del libro è riferito a una famosa frase di Nenni relativa al patto atlantico.

<sup>36</sup> Cfr. ATTI PARLAMENTARI (AP), *Camera, Discussioni*, seduta del 30 novembre 1948, pp. 4920-4922 e 4925.

<sup>37</sup> Sull'uso frequente, da parte di Nenni, dell'analogia storica, cfr. G. SABBATUCCI, *Il socialismo giacobino di Pietro Nenni*, in ID., *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 73.

<sup>38</sup> AP, *Camera, Discussioni*, seduta del 30 novembre 1948, p. 4928.

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.*, p. 4929.

Uniti.<sup>40</sup> Perciò, da tutti i punti di vista, della pace, della sicurezza, del consolidamento interno delle istituzioni, la sola politica estera possibile era quella della «libertà dai sistemi rigidi di alleanza».<sup>41</sup> Nenni si era deciso non senza remore a sostenere la tesi “neutralista”, che inizialmente riteneva troppo debole nel confronto tra Est e Ovest. La scelta che ponevano, al momento, i fatti era tra l’adesione al blocco occidentale e la neutralità. E la scelta non poteva essere che una sola (quella della neutralità) se si voleva salvare la coesione morale del paese.

In ogni caso il dibattito parlamentare, che si concluse con l’approvazione di una mozione di fiducia che dava al governo piena libertà di azione, fu senz’altro un momento di svolta nello sviluppo delle scelte della politica estera italiana, dato che la situazione politico-diplomatica non era ancora affatto definita. De Gasperi aveva insistito sull’importanza che il governo dava ai rapporti di amicizia con gli Stati Uniti e sul rifiuto di ogni politica di isolamento e di neutralità. E su questi punti aveva insistito anche il ministro degli Esteri Sforza, nella constatazione che l’isolamento sarebbe stato privo di ogni garanzia. In questo quadro la mozione socialista sulla neutralità venne respinta dalla camera a grande maggioranza e con questa il rifiuto della logica dei blocchi che il PSI aveva tentato di proporre.<sup>42</sup>

Questa impostazione fu ribadita da Nenni, in un commento al dibattito parlamentare, in cui rivendicava alle sinistre, rispetto al governo, il merito di seguire «una politica estera nazionale ispirata non a preoccupazioni di parte, non a considerazioni puramente ideologiche, ma una politica la quale comporti la garanzia di un lungo e fecondo periodo di pace».<sup>43</sup> Di fronte a questa posizione stava quella della maggior parte della sinistra italiana: il mondo era diviso in due opposti schieramenti, lo schieramento della guerra capeggiato dagli Stati Uniti e lo schieramento della pace capeggiato dall’Unione Sovietica; non vi poteva essere altra scelta se non quella di appoggiare le forze della

---

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 4930-4931.

<sup>42</sup> Per un’analisi del dibattito sulla mozione cfr. G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l’alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 253-268.

<sup>43</sup> P. NENNI, *Niente di fatto alla Camera*, in «Mondo Operaio», I, 1, 11 dicembre 1948.

pace. Il principio della neutralità, in questo modo, veniva interpretato in senso filosovietico.

Di fronte a questa ottica, i rapporti all'interno del Partito socialista si facevano sempre più tesi. I contrasti raggiunsero il punto culminante nella polemica che oppose nel gennaio del 1949 i due esponenti più rappresentativi delle opposte tendenze: Lombardi, allora direttore dell'«Avanti!», contrario alla visione dell'URSS come stato-guida, e Morandi, il vice di Nenni, a favore dell'Unione Sovietica. Lo spartiacque fondamentale fra queste due concezioni stava appunto nella diversa interpretazione della situazione internazionale. Il primo punto di dissenso era costituito dal diverso significato dato al rapporto tra «Guerra Fredda» e «lotta di classe»: di sovrapposizione della prima alla seconda per Lombardi, di coincidenza delle due per Morandi.<sup>44</sup>

In una visione di schematismo classista, nell'Unione Sovietica Morandi identificava il baluardo della pace e del socialismo nell'Occidente dove il campo era dominato da una borghesia antidemocratica e imperialista diretta dagli Stati Uniti. Lombardi rispose chiarendo come attraverso la concezione dello stato-guida «le lotte della classe operaia italiana, o di qualsiasi altro paese, non contano più per le conseguenze che possono avere in seno alle masse lavoratrici, ma per le conseguenze che ne possono derivare per la posizione internazionale dell'URSS». Poiché alla base del problema della strategia e dello schieramento di sinistra stava il problema del rapporto con il Partito comunista, incontestabilmente la forza più importante della sinistra, e poiché il PCI basava la sua esistenza e la sua azione sull'assioma del rapporto diretto tra politica dell'Unione Sovietica (il «paese guida») e il movimento operaio internazionale, la contestazione

---

<sup>44</sup> Sulla figura di Morandi (1903-1955) disponiamo dei seguenti lavori: A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Roma-Bari, Laterza, 1971; AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Padova, Marsilio, 1978; AA.VV., *Rodolfo Morandi e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982. Sulla figura di Lombardi (1901-1984), proveniente dal Partito d'Azione, che approderà nella sua lunga evoluzione politica dalla corrente autonomista alla sinistra socialista: A. RICCIARDI - G. SCIROCCO, a cura di, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004; M. MAFAI, *Lombardi*, Roma, Ediesse, 2009; L. BUFARALE, *Riccardo Lombardi: la giovinezza politica (1919-1949)*, Roma, Viella, 2014; T. NENCIONI, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963*, Napoli, ESI, 2014.

della validità “assoluta” di tale assioma era punto di passaggio obbligato per un partito socialista che volesse rivendicare la legittimità di una propria posizione e azione differenziata.<sup>45</sup>

Così posta, la questione non era tanto quella dei rapporti tra PCI e PSI, quanto del ruolo del partito nella lotta intrapresa sul piano mondiale contro il comunismo. E dunque la polemica principale di Morandi era indirizzata contro la socialdemocrazia, a cui rimproverava la pretesa di inserirsi come terza forza neutra nello sviluppo della lotta di classe sul piano dei rapporti internazionali. In Nenni giocò quindi, probabilmente, nell'appoggiare le premesse ideologiche e l'azione di Morandi l'impossibilità, o l'incapacità, di stabilire alleanze diverse da quelle con i comunisti.<sup>46</sup>

Erano tentativi di risolvere il problema di fondo costituito dalla mancata soluzione di un'antinomia radicata profondamente nella tradizione storica socialista: l'antinomia tra politica di classe e politica nazionale. Dall'incapacità di risolvere questa antinomia non poteva che derivare la costante utilizzazione dei problemi di politica internazionale a fini interni. All'interno dello stesso partito socialista iniziava, in questo modo, quella linea di totale appiattimento sulle linee della politica frontista e, sul piano internazionale, di adesione completa alle iniziative dell'URSS, che si protrarrà fino alla metà degli anni cinquanta.

L'atteggiamento socialista veniva così caratterizzato dalla mancanza di una linea politica che non fosse quella dell'identificazione della causa del proletariato con quella dell'URSS, linea che finiva chiaramente per togliere ogni margine a iniziative e proposte alternative. La sostanziale accettazione della teoria staliniana dello stato-guida portava infatti il PSI ad interpretare lo scontro in atto come lotta elementare fra la reazione e il progresso e all'abbandono di ogni ipotesi neutralista e di equidistanza.

---

<sup>45</sup> Cfr. R. LOMBARDI, *Prezzo di una fedeltà*, in «Avanti!», 1 gennaio 1949, ora in BENZONI - TEDESCO, *Documenti del socialismo italiano*, cit., pp. 68-70.

<sup>46</sup> I testi della polemica Lombardi-Morandi sono in R. MORANDI, *La politica unitaria*, a cura di S. MERLI, Torino, Einaudi, 1975 [ed. or.: 1961], pp. 13-27 e in G. MUGHINI, a cura di, *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Roma, Nuova serie dei quaderni di «Mondoperaio», 1975, pp. 3-18.

## *2. Il Partito socialista e il dibattito interno: i congressi*

Nel quadro internazionale della Guerra Fredda nasceva così in Italia quella che è stata definita l'«anomalia socialista». La partita aperta nel Partito socialista tra correnti di destra di sinistra e di centro era dunque cruciale e si giocava ormai in gran parte sul piano delle scelte internazionali, a favore dell'Occidente e dell'America o a favore del comunismo e dell'Unione Sovietica. Le relazioni tra Stati Uniti e Unione sovietica divennero in questo senso i campi privilegiati del dibattito in casa socialista nei primi anni più *caldi* della Guerra Fredda.<sup>47</sup>

Il problema dirimente diventava quello della politica di neutralità che nello scenario della Guerra Fredda si trasformava in un puro pretesto per lasciare ai comunisti fare la loro politica e affiancarsi praticamente ad essa e quello dei rapporti con il Partito comunista che nascevano dal patto di unità d'azione. Ne discendeva una scelta di schieramento molto netta: sul piano internazionale, l'opzione a favore dell'URSS, vista come la guida della rivoluzione e della lotta per la liberazione dei popoli contro il capitalismo imperialista guidato dagli USA; sul piano interno, una opposizione radicale alla DC vista come la *longa manus* dell'imperialismo in Italia, e il rafforzamento dell'unità di classe con i comunisti. Bisogna aggiungere inoltre i condizionamenti a questa linea dettati dall'alternarsi delle maggioranze alla guida del partito almeno sino allo stabilizzarsi della svolta frontista di Nenni e Morandi, avvenuta nel maggio del 1949.<sup>48</sup>

Nello scenario uscito dalle elezioni politiche del 1948 diventava molto difficile per il Partito socialista definire la propria collocazione e le proprie funzioni. In questa cornice di crescente complessità, il PSI doveva affrontare un problema immediato: assorbire e gestire gli effetti della sconfitta elettorale. La corrente di destra assumeva un atteggiamento di radicale opposizione contro la politica fino allora svolta dal partito. La

---

<sup>47</sup> Per il quadro di riferimento generale si veda P. MATTERA, *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, pp. 149-153.

<sup>48</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, 3. *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 111-120.

base in preda allo sconforto e all'angoscia era in rivolta: alla direzione del Partito socialista pervennero dalla periferia sempre più forti sollecitazioni di "autonomia" e la gestione del segretario Basso fu messa sotto accusa.<sup>49</sup>

Non restò che convocare la direzione per indire un congresso straordinario che si tenne a Genova tra il 27 giugno e il 1° luglio del 1948. Uno degli aspetti che emersero come qualificanti al congresso fu la politica da seguire nei confronti dell'«unità di classe» interna e internazionale. In questo modo, il dibattito si svolse sostanzialmente intorno a tre correnti, che sostenevano tre differenti posizioni. Una di "destra" guidata da Romita che sosteneva il pieno distacco dal PCI e affermava la necessità che il PSI agisse nell'ambito dell'organizzazione socialista internazionale.<sup>50</sup> Una di "sinistra", guidata da Nenni, Basso e Morandi, che proponeva al contrario di conservare l'unità d'azione con i comunisti da opporre alle spinte conservatrici nel paese e di respingere il blocco occidentale perché esso rappresentava la politica della guerra e della crociata anticomunista.<sup>51</sup> Infine, una di "centro", in cui il personaggio più eminente era Riccardo Lombardi, con una posizione più sfumata e complessa: scioglimento del Fronte popolare e libertà tattica per il partito, pur difendendo l'unità di classe in alleanza con il PCI. In questo modo, il partito non doveva legarsi né agli interessi del blocco occidentale né a quelli del blocco orientale e mantenere la neutralità fino alle sue più estreme conseguenze.<sup>52</sup>

Ciò che distingueva tra loro le tre mozioni, fermo restando l'accordo sulla natura classista del PSI e l'opposizione al governo, era la posizione da assumere nei confronti del PCI sul piano interno e dell'URSS su quello internazionale. Nel clima di delusione

---

<sup>49</sup> Basso fu costretto ad accettare la convocazione del congresso straordinario e annunciò di non voler riproporre la propria candidatura alla segreteria: cfr. P. MATTERA, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 152 e ss., che in questo studio ha analizzato le dinamiche "dal basso" del partito, attraverso l'attività degli iscritti nelle sezioni e le passioni dei militanti. Questo lavoro sembra smentire l'assunto che la base socialista sentisse in modo del tutto positivo il vincolo unitario con i comunisti, anzi sembra emergere molta "diffidenza" e molta "resistenza" nei confronti di un legame molto "stretto".

<sup>50</sup> L'intervento di Romita è in PEDONE, a cura di, *Novant'anni di pensiero e azione socialista*, cit., pp. 207-208.

<sup>51</sup> Tutti gli interventi degli esponenti della sinistra sono in *ibid.*, pp. 202-207.

<sup>52</sup> La mozione di centro è riportata in *ibid.*, pp. 118-221.

per la sconfitta elettorale vinse il “centro” con un cambiamento, molto netto che sembrava preparare, all’interno del partito, una svolta ormai imminente. Questa corrente, con la sua mozione “*Riscossa*”, aveva proposto l’opposizione intransigente al governo, la neutralità in politica estera, l’accettazione del piano Marshall.<sup>53</sup>

In realtà, la corrente centrista (che aveva vinto solo con la maggioranza relativa del 42%) rimase senza referenti a livello internazionale, e quindi divenne più esposta alle pressioni sia della destra (di una destra ormai quasi uscita dal partito), sia della sinistra, che aveva fatto la scelta di campo delle «democrazie popolari» e della politica unitaria con i comunisti.<sup>54</sup> Ad amplificare lo scontro vi era infine l’appoggio che il PCUS sovietico dava alla corrente di sinistra (trovando in Nenni un punto di riferimento importante) e che gli altri partiti socialisti europei riuniti nel COMISCO conferivano invece al PSLI di Saragat. Sin dal suo insediamento la nuova direzione, infatti, doveva affrontare una battaglia, in un certo senso, su due fronti: con i comunisti da un lato, che osteggiavano lo scioglimento del Fronte, e con le formazioni socialdemocratiche che appoggiavano il governo e criticavano la presunta subordinazione dei centristi ai comunisti.<sup>55</sup>

Peraltro, quasi tutta la stampa italiana sembrava unanime nel giudizio negativo su questa svolta del PSI, quasi a voler negare *a priori* la possibilità per la nuova direzione di portare avanti la politica annunciata nell’assise genovese.<sup>56</sup> Il dibattito congressuale aveva, infatti, fatto intravedere un partito in crisi d’identità politica, diviso in gruppi e correnti, frammentato e tutt’altro che monolitico. La direzione di centro, nata per modificare gli assetti del partito, scontava una debolezza iniziale, e si avviava a

---

<sup>53</sup> Sulla politica estera propugnata dalla mozione centrista cfr. A. BENZONI, *La politica estera di “Riscossa” e la polemica Lombardi/Morandi*, in A. BENZONI - R. GRITTI - A. LANDOLFI, a cura di, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni Associate, 1993, pp. 189-192.

<sup>54</sup> I risultati congressuali videro la vittoria di «Riscossa socialista» con il 42% dei voti, contro il 31% della Sinistra e il 26,5% della mozione di Romita. Cfr. PEDONE, a cura di, *Novant’anni di pensiero e azione socialista*, cit., p. 223. Da notare che nel dicembre 1949 Romita uscirà dal PSI fondando il Partito socialista unitario che, nel maggio 1951, confluirà nel PSLI.

<sup>55</sup> Cfr. A. BENZONI, *Il Partito socialista dalla resistenza ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1980, p. 44.

<sup>56</sup> Cfr. G. PISCHEL, *In mezzo non ci si sta*, in «Critica Sociale», XL, 14, 16 luglio 1948, pp. 311-313.



diventare una breve parentesi, tranne che per dei semi che sarebbero germogliati in futuro. La nuova direzione del partito eletta a Genova cercò di orientare la propria azione alle due istanze dell'autonomia del partito e del mantenimento della politica unitaria. Ma la situazione generale, caratterizzata dal progressivo inasprimento delle lotte sociali all'interno e dalla formazione dei due blocchi contrapposti in campo internazionale, rendeva molto difficile lo sviluppo di tale linea di azione.<sup>57</sup>

I socialisti dovevano scegliere quale politica internazionale perseguire: la corrente di "destra" voleva agire nel campo del COMISCO; quella di "sinistra" affermava che la politica socialista doveva essere una politica di pace e di neutralità, ma inserita nel sistema sovietico; quella di "centro" non voleva identificarsi con le posizioni dello stato russo. In piena lotta contro l'adesione al patto atlantico, che certamente favoriva le posizioni della sinistra interna, ci si avviò verso il XXIII congresso nazionale del partito che si tenne a Firenze tra l'11 e il 15 maggio 1949, in cui il travaglio socialista trovò espressione in uno scontro interno che raggiunse livelli di asprezza simili se non addirittura più acuti, dei mesi precedenti alla scissione di Saragat di Palazzo Barberini. Il congresso, convocato soprattutto per le pressioni della sinistra, avrebbe segnato, infatti, quella fase più volte definita di "normalizzazione" in senso filocomunista del partito.

In questo modo, iniziavano le pesanti interferenze del PCI nella politica socialista con un condizionamento che si faceva sempre più pesante all'interno del socialismo italiano. Alle promesse della direzione sull'autonomia del partito faceva riscontro una realtà fatta di contatti sempre più frequenti tra la "sinistra" socialista e il PCI per richiedere la

---

<sup>57</sup> Fu quindi eletta una direzione minoritaria composta unicamente da esponenti di «Riscossa socialista». Segretario del partito fu eletto Alberto Jacometti, personaggio di secondo piano ben poco conosciuto tra i militanti, mentre direttore dell'«Avanti!» fu nominato Riccardo Lombardi, viceversa una delle personalità più eminenti del disciolto Partito d'Azione, il quale perciò divenne il vero leader della nuova maggioranza. Infine si raggiunse un compromesso: i vincoli organizzativi vennero eliminati, ma la politica unitaria con i comunisti venne confermata. All'inizio del 1949 il duo Jacometti-Lombardi di fatto già vacillava. Per un'analisi del periodo della direzione centrista cfr. BUFARALE, *La direzione "centrista" del PSI*, cit., pp. 118-129.

ricostituzione del Fronte.<sup>58</sup> Da questo momento, attraverso la stampa di partito e alcuni quotidiani “fiancheggiatori”, i dirigenti del PCI iniziarono ad attaccare in maniera neppure troppo velata la direzione socialista, sostenendo attivamente all’interno del PSI gli esponenti della sinistra più favorevoli al mantenimento di una politica unitaria.<sup>59</sup> Dopo un lungo dibattito in direzione, il PCI decise di sostenere la sinistra socialista con il sistema (di cui è difficile valutare l’esatta portata) della “doppia tessera”: militanti comunisti che si iscrivevano anche al PSI per aumentare nelle sezioni i voti a favore delle correnti di sinistra.<sup>60</sup> Del resto, la direzione centrista del Partito socialista aveva suscitato l’immediata reazione negativa da parte del PCI: la guerra all’interno del partito andava, infatti, a tutto vantaggio dei comunisti, che offrivano il loro appoggio «senza settarismi» alla direzione per correggere i suoi “errori” ed eliminare “incomprensioni”.<sup>61</sup> Insomma, il PCI avvolgeva il PSI in una rete sempre più stretta che passava appunto per la generosa offerta di collaborazione e di un lavoro comune per orientare i militanti, con l’obiettivo di aiutare i dirigenti della sinistra socialista.

Nel congresso di Firenze si confrontarono due schieramenti legati a opposte tesi sulla concezione del partito, sulla sua funzione nel paese e sulla sua collocazione internazionale. È difficile parlare, da questo punto di vista, di una ultima “occasione” per il PSI di staccarsi dal frontismo, certo è che dal congresso dipendeva la collocazione del socialismo all’interno del quadro politico italiano e internazionale. Vinse la sinistra, sia pure per un soffio, con il 51% dei voti, con una mozione che denunciava la «la Santa Alleanza del ‘900», capace di scatenare la terza guerra mondiale, allo scopo di «soffocare le democrazie popolari» dell’Europa dell’Est ed accerchiare l’Unione

---

<sup>58</sup> Cfr. SCIROCCO, *Politique d’abord*, cit., pp. 42-48 e P. MATTERA, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la “seconda rifondazione” del PSI*, in «Studi storici», XLIII, 4, ottobre-dicembre 2002, pp. 1152-1154.

<sup>59</sup> Per il dibattito all’interno della direzione del PCI su questo tema cfr. G. GOZZINI - R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII. *Dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 60-63.

<sup>60</sup> Sul problema della “doppia tessera” si veda MATTERA, *Storia del PSI*, cit., p. 151.

<sup>61</sup> Per l’atteggiamento del PCI a questo proposito cfr. G. PAJETTA, *Il congresso di Genova e il socialismo*, in «Rinascita», V, 7, luglio 1948, pp. 240-242.

Sovietica».<sup>62</sup> Nonostante sul risultato finale avesse pesato il sospetto di svariate irregolarità nei voti ottenuti dalla sinistra in alcuni congressi provinciali, i dirigenti centristi rinunciarono a chiedere il riconteggio delle schede, probabilmente per evitare di invelenire ancora di più un clima già piuttosto teso.<sup>63</sup>

La mozione della sinistra, incentrata sul piano internazionale, firmata tra gli altri da Basso, Nenni, Pertini, Morandi, Giacomo Mancini, De Martino, partiva pertanto dalla premessa della minaccia della terza guerra mondiale per «soffocare la democrazia popolare» nei paesi dell'est Europa e «accerchiare l'URSS», con l'obiettivo da parte dell'imperialismo di annientare il socialismo di cui il mondo sovietico era considerato simbolo e guida. Ne sarebbero stati strumenti "offensivi" la dottrina Truman, il piano Marshall, l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), il patto atlantico, definiti tutti insieme la «Santa Alleanza del Novecento». In questo quadro la sinistra indicò tre obiettivi congiunti: 1) il rafforzamento della formazione ideologica dei militanti «sulla base del marxismo, dottrina rivoluzionaria della classe operaia»; 2) la conferma della politica di classe, contro le posizioni "centriste"; 3) lo sviluppo delle organizzazioni di massa in senso unitario con i comunisti.<sup>64</sup>

Si trattava, in sostanza, di contrapporre al mito dell'America il mito di Stalin, il quale incarnava allora, grazie anche alla martellante propaganda comunista, la speranza del socialismo e il simbolo della vittoria dei proletari contro il nazi-fascismo. Cadeva così, di fronte allo stato di necessità, uno degli aspetti più importanti della "diversità" socialista rispetto al PCI, per far posto alla subordinazione della politica nazionale a quella internazionale sovietica. La sinistra ora pensava che l'autonomia da salvare fosse «quella nei confronti delle forze capitalistiche e delle ideologie borghesi».<sup>65</sup> In questa

---

<sup>62</sup> La mozione della "sinistra", illustrata da Nenni, è riportata in PEDONE, a cura di, *Novant'anni di pensiero e azione socialista*, cit., pp. 255-259.

<sup>63</sup> Alla fine del congresso la sinistra ottiene la maggioranza assoluta con 220.600 voti (51%) contro i 168.525 dei "centristi" (41%) e i soli 41.133 (8%) della destra di Romita. Cfr. *ibid.*, p. 267.

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 241-242, 245-249, 253-255.

<sup>65</sup> R. MORANDI, *Ai compagni di sinistra*, in «Avanti!», 1° giugno 1948, in ID., *La politica unitaria*, cit., p. 5.

visione il Partito socialista si avviava a diventare un partito ausiliario dei comunisti con autonomia limitata.

Per la mozione *Per il socialismo* del gruppo di “destra” di Romita, al contrario, il PSI doveva rifiutarsi di fare una scelta tra i due blocchi militari in conflitto. I socialisti non potevano schierarsi che tra due vie: o quella della “sinistra” che portava al COMINFORM o quella dell’internazionalismo socialista; era solo nell’organizzazione internazionale che si sarebbe potuto lottare per la pace, spuntare le armi del patto atlantico, lottare non solo contro la terza guerra, ma «anche contro tutte le guerre». Per gli autonomisti, insomma, il legame con il PCI avrebbe portato il PSI a identificarsi con il blocco sovietico, laddove la posizione socialista era definita «internazionalista (e non di blocchi militari), di classe (e non di stato), di pace (non di guerra mondiale)». Questo gruppo, in definitiva, proponeva una costituente dei socialisti su basi terzaforziste, che riunisse i socialisti con i saragattiani.<sup>66</sup>

La direzione centrista arrivò, invece, al congresso con una mozione “ambigua” e “debole”, in cui venivano difese tutte le scelte attuate nel campo della politica internazionale, dalla neutralità al rifiuto dell’ipotesi della terza guerra mondiale.<sup>67</sup> Il PSI che Lombardi tentava di ricostruire era infatti caratterizzato come partito di sinistra che non rompeva i rapporti con il PCI, ma rivendicava con fermezza una sua area di influenza diversificata rispetto a quella comunista e una sua sfera d’azione autonoma e non in rapporto sussidiario alle scelte dell’altro partito, rifiutando la teoria dello stato-guida e quella corrispondente del partito-guida.

Ma la relazione introduttiva del segretario Jacometti, che illustrava la mozione centrista fu largamente assorbita dalla difesa dalle accuse di “centrismo”, “mensecevismo”, “qualunquismo”, “blummismo”. Jacometti lamentò inoltre che la stessa posizione di neutralità ufficiale fosse stata “manomessa”, da Morandi, da Pertini, e dallo stesso gruppo parlamentare, con il pretesto che volesse dire equidistanza o «terza

---

<sup>66</sup> La mozione della “destra”, denominata «*Per il socialismo*», è riportata in PEDONE, a cura di, *Novant’anni di pensiero e azione socialista*, cit., pp. 264-267.

<sup>67</sup> La mozione denominata «*Per il partito e per la classe*» è riportata in *ibid.*, pp. 259-264.

forza».<sup>68</sup> Nella mozione centrista, al contrario, l'autonoma funzione del PSI nella sinistra era vincolata dall'accoglimento di tre punti irrinunciabili in quella fase politica: a) non accettazione del blocco occidentale; b) non collaborazione con i governi centristi; c) rifiuto di agire a favore di scissioni sindacali. In questa chiara definizione della ragion d'essere del PSI, con un ruolo autonomo, si fondevano elementi della migliore tradizione riformista turatiana. Le idee-forza di questo PSI, partito autonomo di sinistra, erano costituite dallo sviluppo dei temi della specificità socialista, se cioè esso si considerava una varietà sia pure interessante del partito comunista, o se accanto (e non contro) all'istanza comunista esistesse o meno una permanente istanza altrettanto legittima del partito socialista.<sup>69</sup>

Ennio Di Nolfo ha tuttavia tracciato un bilancio severo della politica neutralista adottata dalla Direzione centrista: «Il progetto neutralista del PSI era basato, più che su di un'analisi realistica della situazione, su una concezione volontaristica. Infatti esso si può sintetizzare nel rifiuto di accettare per vero quello che invece stava accadendo: il conflitto tra URSS e USA. E ciò per non accettarne le conseguenze. [...] Erano formule possibili fintanto che l'Italia non sarebbe stata costretta a compiere formalmente una scelta di schieramento. Dinanzi a questa prospettiva la scelta neutralista è la fuga verso l'impossibile, [...] è il rifiuto di compiere la scelta».<sup>70</sup>

Qui sta forse la sostanza della “battaglia perduta” dei socialisti. La corrente centrista del PSI aveva tentato di realizzare il rifiuto della politica dei blocchi, ma il momento d'inerzia del meccanismo messo in moto dalle “grandi potenze”, della vita politica interna come di quella internazionale, era troppo forte, e a Firenze il PSI rientrò nei ranghi. La prospettiva della minaccia non più virtuale, ma attuale della terza guerra

---

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 238-241.

<sup>69</sup> A questo proposito si veda l'intervento di Lombardi in *ibid.*, pp. 250-252.

<sup>70</sup> E. DI NOLFO, *I problemi dell'internazionalismo socialista durante la guerra fredda*, in AA.VV., *Storia del PSI*, vol. III, Venezia, Marsilio, 1980, p. 11.

mondiale e imperialistica, che apriva il testo della mozione vincitrice della sinistra, finì quindi per essere adottata da tutto il partito.<sup>71</sup>

La vittoria della sinistra a Firenze significò il saldamento definitivo dello schieramento dell'opposizione di sinistra in una visione omogenea di politica internazionale: la lotta per la pace non poteva essere separata dalla lotta contro l'imperialismo. La vittoria, con cui la sinistra operava il "recupero" del partito, passava per la sconfitta dei due punti chiave della strategia del centro, vale a dire il ruolo autonomo del partito in politica interna e la neutralità in politica estera. Nonostante il sospetto che il voto di alcune Federazioni fosse stato irregolare poiché il PCI intervenne pesantemente anche durante la campagna congressuale,<sup>72</sup> la risicata vittoria, con il 51%, di Nenni e Morandi fu rafforzata dall'impegno assunto dai centristi di non organizzarsi in corrente.<sup>73</sup> I "centristi" si dichiararono disponibili a entrare in direzione come minoranza, ma la sinistra ne assunse la responsabilità da sola. Pietro Nenni fu eletto segretario e Pertini direttore dell'«Avanti!», sostituendo Lombardi.<sup>74</sup> Veniva ereditato, così, un partito diviso e lacerato e disorientato sul piano organizzativo e politico.

---

<sup>71</sup> Nenni, nei suoi *Diari*, attribuì la vittoria congressuale della sua mozione proprio all'azione «soprattutto nei problemi di politica estera». NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 485.

<sup>72</sup> Oltre alla centralità del problema degli aiuti economici provenienti dal PCI, le relazioni a Mosca dell'ambasciatore sovietico Kostylev attestano l'ingerenza del Partito comunista all'interno del congresso socialista per cercare di orientarlo a favore della sinistra. Cfr. AGA-ROSSI - ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 261-262.

<sup>73</sup> Cfr. PEDONE, a cura di, *Novant'anni di pensiero e azione socialista*, cit., pp. 267-268.

<sup>74</sup> Cfr. *ibid.*, p. 268. Da notare che Pertini aveva firmato la mozione centrista, ma nel suo intervento al congresso aveva ribaltato l'essenza della piattaforma del documento, ritirando la firma dalla mozione. Sullo smarrimento e l'amarrezza provocata da questa retromarcia tra gli aderenti al documento si veda il ricordo di uno dei firmatari: V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 228. Pertini infatti dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 sposò la linea frontista e filosovietica, all'interno della collaborazione stretta con i comunisti. Successivamente egli abbandonò questa linea solo dopo il 1956 e l'avvio della stagione del centro-sinistra e del nuovo corso autonomista. Sulla vita di Pertini dalla nascita alla fine della seconda guerra mondiale si rimanda ad A. GANDOLFO, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Roma, Aracne, 2010; sul periodo successivo cfr. G. SCROCCU, *Sandro Pertini e il PSI dalla liberazione al centro-sinistra*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008. In generale si veda S. CARETTI - M. DEGL'INNOCENTI, a cura di, *Sandro Pertini combattente per la libertà*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996. Per chi volesse risalire direttamente ai discorsi di Pertini: S. PERTINI, *Anni di guerra fredda. Scritti e discorsi: 1947-1949*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010, e ID., *Discorsi parlamentari 1945-1976*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Per realizzare l'unità del partito, Morandi si orientò verso una struttura più autoritaria e centralistica, con un passaggio evidente a una concezione staliniana del PSI, che lo faceva diventare "ausiliario" del Partito comunista. Il PSI veniva omologato al partito di integrazione totalitaria di massa, cioè al modello stalinista. Una struttura autoritaria e centralistica, cementata da un forte collante ideologico. Ma si poteva davvero parlare di una «seconda fase di rifondazione» del socialismo italiano nel secondo dopoguerra (la prima era stata quella del 1943-1944),<sup>75</sup> in sé definita e conclusa, e davvero essa fu contrassegnata da una sorta di bolscevizzazione del partito, coerentemente e lucidamente perseguita, ed infine realizzata? In realtà, si trattava di una sorta di innesto alieno al corpo del socialismo italiano tradizionalmente percorso da fermenti democratici e libertari e ostile a ogni forma di rigido inquadramento dottrinario e organizzativo.<sup>76</sup> Si può insomma anche condividere il giudizio che con Morandi il PSI si fosse dato nel secondo dopoguerra «la prima elementare ossatura di partito moderno»,<sup>77</sup> ma tutto questo faceva sì che si finisse per sacrificare, in questo modo, l'autonomia del partito e la sua specifica identità.

---

<sup>75</sup> A questo proposito cfr. I. TADDIA, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano, FrancoAngeli, 1984, in particolare pp. 25-29, e MATTERA, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la "seconda rifondazione" del PSI*, cit., pp. 1146 e ss., che parla esplicitamente di seconda rifondazione del PSI, dopo la rifondazione del partito nel secondo dopoguerra.

<sup>76</sup> Emersero, per esempio, le posizioni di importanti dirigenti eterodossi, come Basso e Gianni Bosio, che comunque furono pagate a caro prezzo (Basso fu estromesso dalla direzione del partito e Bosio dall'incarico di direttore della rivista «Movimento Operaio»). Ma tutto ciò stava a dimostrare l'esistenza di fermenti sotterranei che si muovevano come un fiume carsico. Tanto è vero che furono ammesse alcune posizioni originali ed eterogenee di un gruppo intellettuale che si raccolse intorno a Raniero Panzieri, che propugnava l'autonomia della cultura nel rapporto tra intellettuali e partiti. Panzieri inoltre, con l'esperienza di «Quaderni rossi», propugnava una posizione "operaista" in cui sosteneva che la fabbrica, solo la fabbrica, doveva essere il centro dello scontro di classe. Panzieri uscirà dal partito nel 1959 e con la sua rivista influirà in termini significativi sui movimenti extra-parlamentari degli anni '60. A questo proposito si veda la recente ricerca di M. SCOTTI, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011.

<sup>77</sup> S. MERLI, *La politica unitaria tra antifascismo e guerra fredda*, in *Socialismo e comunismo 1892-1992*, «Il Ponte», numero speciale, XLVIII, 6, giugno 1992, p. 25.

### *3. Il Partito socialista e l'adesione italiana al Patto Atlantico*

In un contesto politico già di per sé infuocato, la decisione del governo di intraprendere a partire dall'autunno del 1948 le trattative per l'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica assurse subito ad argomento principale dello scontro tra i partiti e, in qualche caso, anche al loro interno. Nei mesi successivi, una lunga polemica di scontri avvelenava il clima politico italiano dove il tema del patto atlantico spaccava in due il paese e il mondo politico: la scelta del governo in direzione dell'adesione dell'Italia al blocco militare occidentale si andò nelle settimane seguenti sempre più precisando.<sup>78</sup> Vi era la dura e chiara opposizione della sinistra socialcomunista, ossessionata dall'idea di una terza guerra mondiale. Tutto questo faceva convergere sulle posizioni della sinistra socialista anche l'area centrista e omologava la destra del partito su quella stessa posizione.<sup>79</sup>

La linea che seguì è una delle più controverse della storia del PSI, tanto che sin dall'inizio le relazioni diplomatiche riservate degli Stati Uniti e i commenti a stampa concordavano nel ritenere il Partito socialista ormai poco più che un'appendice del PCI. Gli americani avevano investito sull'obiettivo di creare in Italia un forte partito della classe operaia democratica influente sul governo del paese e, naturalmente, schierato a fianco degli Stati Uniti. Era di fondamentale importanza staccare i socialisti dal carro dei comunisti, utilizzando ogni mezzo possibile.<sup>80</sup>

D'altra parte, il dipartimento di stato americano non aveva alcuna alternativa in presenza di un partito socialista che, malgrado una lunga tradizione di riformismo alle

---

<sup>78</sup> Cfr. G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 142-155; E. DI NOLFO, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 264 e ss.; A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 47-48; P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 220-227. Sull'opinione pubblica si veda B. VIGEZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale a oggi*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1985, pp. 103 e ss.

<sup>79</sup> Sulle posizioni socialiste si rimanda a SCIROCCO, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, cit., pp. 151-162, su quelle comuniste a S. GALANTE, *La politica del PCI e il Patto Atlantico. "Rinascita" 1946-1949*, Padova, Marsilio, 1973, in particolare pp. 114-150.

<sup>80</sup> Cfr. UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1948, vol. III, pp. 775-779 e 816 e ss. Inoltre *ibid.*, 1949, vol. IV, documenti n. 394-398.



spalle, non era spendibile nell'area della governabilità fino a quando non si fosse liberato dal condizionamento del PCI. Una prospettiva che si presentava con tempi molto lunghi, dal momento che «fino ad ora i comunisti sono riusciti a rendere completamente inefficaci i socialisti dissidenti, che dovrebbero rappresentare la più grande speranza per i lavoratori italiani», come lamentava l'ambasciatore a Roma Dunn in una lettera al segretario di stato.<sup>81</sup> Del resto, nella stessa tattica politica dei centristi socialisti veniva ribadita la fedeltà al patto di unità di azione con i comunisti, che sembrava essere una posizione imprescindibile anche dopo la sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 1948.<sup>82</sup> In questo modo, sin dall'inizio la direzione centrista si trovava in forte difficoltà nel sostenere le sue posizioni in politica estera. All'inizio del nuovo anno la vittoria al congresso del PSLI della mozione saragattiana favorevole all'alleanza atlantica<sup>83</sup> e il deterioramento dei rapporti con il COMISCO che tacciava il PSI di filocomunismo non ravvisando alcuna significativa correzione di rotta rispetto alla precedente direzione frontista<sup>84</sup> contribuivano a isolare i dirigenti centristi, che rivendicavano con orgoglio la loro indipendenza dal COMISCO come dal COMINFORM.<sup>85</sup>

Per l'Italia, in ogni caso, l'alleanza atlantica rappresentò il coronamento del processo di fondazione della repubblica. La fondamentale scelta strategica compiuta con l'adesione al piano Marshall veniva ora resa irreversibile dall'inserimento del paese in una comunità politica e difensiva che ne garantiva sia la collocazione internazionale che gli equilibri interni usciti dalle elezioni del 18 aprile 1948.<sup>86</sup> La politica estera di De

<sup>81</sup> J.C. Dunn to Secretary of State, febbraio 7, 1948, in FRUS, 1948, vol. III, p. 828.

<sup>82</sup> A questo proposito, si veda una specie di *mea culpa* postumo in un articolo di Riccardo Lombardi su il settimanale «Il Mondo» del 7 agosto 1956, in BENZONI - TEDESCO, *Documenti del socialismo italiano*, cit., p. 117.

<sup>83</sup> Cfr. M. DONNO, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945-1952)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 440-443.

<sup>84</sup> Cfr. *La risposta del PSI al COMISCO. Fedeltà alla classe e fede nel socialismo*, in «Avanti!», 21 gennaio 1949, riportato in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., pp. 288-291.

<sup>85</sup> Cfr. *La dichiarazione del segretario del PSI Jacometti*, in «Avanti!», 10 marzo 1949, riportato *ibid.*, p. 293.

<sup>86</sup> Per queste vicende si vedano: B. VIGEZZI, *La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica*, in ID., a cura di, *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 1-189; O. BARIÉ, *Gli Stati Uniti, l'Unione Occidentale e l'inserimento dell'Italia nell'Alleanza Atlantica*, in ID., a cura di, *L'alleanza occidentale. Nascita e*

Gasperi e Sforza aveva perseguito la protezione americana dell'Italia e il reinserimento internazionale del paese. Il primo e fondamentale scopo era stato raggiunto, per il secondo l'alleanza atlantica costituiva una unilaterale ma robusta premessa, mentre l'obiettivo della revisione del trattato di pace inerente soprattutto al problema delle colonie aveva dovuto essere abbandonato.<sup>87</sup> Tali decisioni di principio furono sviluppate da De Gasperi sostanzialmente tra la fine di dicembre e il gennaio del 1949, quando egli poté iniziare a operare per portarle a compimento.<sup>88</sup> Il 1° marzo 1949 l'ambasciatore negli Stati Uniti Tarchiani presentò a Washington un documento articolato, con una inequivocabile richiesta di adesione italiana, e il presidente Truman, alla fine, sciolse la riserva positivamente.<sup>89</sup>

Per la DC, una volta superati i tentennamenti e i dissidi interni (provenienti dalla sinistra dossettiana), la scelta atlantica comportava molteplici essenziali vantaggi: il definitivo ancoraggio del paese all'Occidente, la garanzia americana della sicurezza esterna, e soprattutto interna, fornivano al partito cattolico e ai suoi alleati una ulteriore, cruciale assicurazione della propria centralità nella vita politica della repubblica.<sup>90</sup> Per De Gasperi l'unica cosa chiara era che la vera alternativa si presentava «tra la garanzia dell'America o no».<sup>91</sup>

---

*sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 115-207; T. PASCALI, *La politica estera dell'Italia nell'estate del 1948: la scelta atlantica*, in «Eunomia», II, 1, giugno 2013, pp. 221-272.

<sup>87</sup> Cfr. F. ROMERO, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 267 e ss.

<sup>88</sup> Già a metà dicembre del 1948 le istruzioni inviate dal ministero degli Esteri alle sedi diplomatiche suggerivano di manifestare la disponibilità dell'Italia di aderire al nuovo «patto atlantico». Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (MAE), *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, XI serie, 1948-1953, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2005, vol. I, doc. 737, pp. 1077-1079. Appunto per S.E. il ministro (del segretario generale Zoppi), datato Roma 11 dicembre 1948.

<sup>89</sup> Cfr. MAE, *DDI*, XI serie, 1948-1953, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, vol. II, doc. 435, p. 490. L'Italia esprime il desiderio di aderire al patto atlantico. Questo documento italiano del 1° marzo 1949 è anche in FRUS, 1949, vol. IV, pp. 125-126.

<sup>90</sup> Sulle posizioni della DC a questo proposito si veda FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 303-325.

<sup>91</sup> Si vedano, ad esempio, gli interventi di De Gasperi e del ministro degli Esteri Sforza in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (PCM), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, maggio 1948-luglio 1953, vol. I, *Governo De Gasperi*, 23 maggio 1948-14 gennaio 1950, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2005, riunioni rispettivamente del 9 luglio 1948, p. 67 e del 22 ottobre 1948, p. 244.

In questo retroterra stanno le motivazioni che spinsero De Gasperi a mettere in calendario un dibattito parlamentare previo alla firma del patto, che costituzionalmente non era necessario: occorreva forzare una immagine pubblica decisa delle intenzioni italiane.<sup>92</sup> Le tendenze erano diverse: vi era una corrente trasversale schierata su posizioni pacifiste e neutraliste, decisamente contraria alla collocazione dell'Italia accanto alle potenze occidentali in una alleanza militare. Era rappresentata ideologicamente dai comunisti e socialisti, ma anche da un'area interna alla Democrazia cristiana, quella della sinistra cattolica, contraria alla politica occidentalista del governo.<sup>93</sup> Al contrario, nella DC la stretta finale del confronto vide sparire le posizioni vagamente terzaforziste, mentre l'opposizione politica di Dossetti e Gronchi non venne meno, ma constatò una notevole riduzione della sua area di influenza. Alla fine, dopo un lungo dibattito nei gruppi parlamentari, una mozione a sostegno dell'operato del governo fu approvata, con soli tre voti contrari e alcune astensioni.<sup>94</sup> De Gasperi aveva portato dietro di sé il partito, con molta fatica, ma con sostanziale successo.<sup>95</sup>

I socialdemocratici intanto si spaccavano, con l'approvazione di strettissima misura di una mozione neutralista da parte del consiglio direttivo del partito. Saragat si appoggiò sul gruppo parlamentare, dove prevalse l'idea di assicurare libertà di voto alla camera, tradottasi peraltro nella scelta di una metà dei parlamentari del PSLI di appoggiare le dichiarazioni atlantiste di De Gasperi. Pietro Calamandrei e la pattuglia

---

<sup>92</sup> Cfr. MAE, *DDI*, XI serie, 1948-1953, cit., vol. II, doc. 507, p. 553. Adesione unanime del consiglio dei ministri all'inclusione dell'Italia nel patto atlantico, datata Roma 8 marzo 1949. In quella occasione il consiglio dei ministri viene investito del problema, dando via libera all'adesione italiana all'Alleanza atlantica. De Gasperi comunicò che avrebbe investito il parlamento della questione in PCM, *Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit., seduta dell'8 marzo 1949, pp. 492-493.

<sup>93</sup> Cfr. G. FORMIGONI, *La sinistra cattolica italiana e il Patto Atlantico*, in «Il Politico», L, 4, dicembre 1985, pp. 631-668.

<sup>94</sup> Cfr. G. FORMIGONI, *Il mondo cattolico e «la scelta occidentale» dopo le elezioni del 1948*, in VIGEZZI, a cura di, *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali*, cit., pp. 194 e ss., e V. CAPPERUCCI, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in CRAVERI – QUAGLIARIELLO, a cura di, *Atlantismo ed europeismo*, cit., in particolare pp. 73-83. Sulle varie sfaccettature della figura di Dossetti cfr. EAD., *Giuseppe Dossetti*, in «Mondo contemporaneo», XIV, 2-3, dicembre 2018, pp. 115-126.

<sup>95</sup> Cfr. De Gasperi aveva del resto comunicato al consiglio dei ministri di «aver sentito il Gruppo parlamentare democristiano e di averne ricevuta un'ottima impressione». PCM, *Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit., seduta dell'11 marzo 1949, p. 499.

dell'Unione democratica socialista, gravitanti nell'area socialdemocratica, rimasero contrari e votarono invece contro il patto.<sup>96</sup> La politica internazionale causava un nuovo sconquasso nell'area socialista autonomista, come notavano con grande preoccupazione i diplomatici americani.<sup>97</sup>

La discussione parlamentare di metà marzo durò parecchi giorni. Socialisti e comunisti tentarono dal canto loro di praticare l'ostruzionismo parlamentare (senza successo), cogliendo l'occasione per una forte battaglia propagandistica, accusando il patto di aggravare la minaccia di una guerra globale. La discussione avvenne alla camera tra il 12 e il 18 marzo, con gravi scontri in aula, mentre la piazza era occupata da durissime manifestazioni. In una intervista a «L'Unità», Togliatti dichiarò che i comunisti italiani non avrebbero mai combattuto contro i sovietici, il patto appariva infatti agli occhi del leader dei comunisti italiani come una politica di aggressione portata avanti dall'imperialismo americano.<sup>98</sup> Ancora una volta l'uomo politico si sforzava di presentare il PCI come l'autentico difensore degli interessi nazionali, che venivano fatti coincidere con una posizione neutrale dell'Italia, elaborando lo slogan della «politica nazionale», contrapponendola all'asservimento verso l'Occidente. Questa linea tattica strideva con la sempre maggiore presa nell'area comunista della teoria

---

<sup>96</sup> Cfr. A. DE FELICE, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia (1947-1949)*, Catania, Edizioni Boemi, 1998, pp. 280-298, e V. SGAMBATI, *Saragat e la scelta occidentale*, in CRAVERI – QUAGLIARIELLO, a cura di, *Atlantismo ed europeismo*, cit., in particolare pp. 478-485. I contrasti generatisi intorno all'adesione dell'Italia al patto atlantico rappresentarono una delle cause determinanti che portarono a una scissione interna al PSLI e alla nascita del Partito socialista unitario di Mondolfo e Faravelli nel giugno 1949. Esso prese vita dalla confluenza di tre componenti: l'UDS di Calamandrei, che al momento della scissione di Palazzo Barberini non si era schierata né con Saragat né col PSI; la componente di "destra" di Giuseppe Romita uscita dal PSI; alcuni fuoriusciti dal PSLI contrari all'adesione al patto atlantico. Il partito confluirà a sua volta nel PSLI per dar vita nel 1952 al Partito socialista democratico italiano di Giuseppe Saragat. Se in politica interna, il neo-nato PSU rifiutava ogni collaborazione con De Gasperi, in politica estera, comunque, riconobbe fin da subito la necessità di far parte dell'Alleanza atlantica. Cfr. DONNO, *Socialisti democratici*, cit., p. 329.

<sup>97</sup> Cfr. MAE, *DDI*, XI serie, 1948-1953, cit., vol. II, doc. 509, p. 554, Preoccupazione di Parodi sulle ripercussioni negli ambienti parlamentari statunitensi della presa di posizione della direzione del PSLI circa il patto atlantico, datata Parigi 8 marzo 1949.

<sup>98</sup> La notizia dell'intervista è riportata dal ministro degli Esteri Sforza in PCM, *Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit., seduta dell'8 marzo 1949, p. 491, dove egli dichiara «si pensi all'intervista di Togliatti nella quale egli ha affermato che i comunisti aiuterebbero l'esercito sovietico che scendesse in Italia per respingere l'invasore».

cominformista dei “due campi”, ma consentiva all’abile segretario comunista una modalità dialettica originale.<sup>99</sup>

Egli puntò, infatti, a far emergere il tradizionale pacifismo delle masse del mondo cattolico. Si proponeva, in questo modo, anche di mettere in rilievo contraddizioni e divergenze all’interno della maggioranza, consapevole che la prospettiva di impegnarsi in un patto militare risultava sgradita e preoccupante per non pochi suoi esponenti. In particolare, sperava di far leva sulle propensioni pacifiste della sinistra democristiana e più in generale del mondo cattolico.<sup>100</sup> Nonostante la presenza di un anticomunismo “integrale” da parte della chiesa, egli bollò, infatti, come inopportuno, sul piano politico concreto, il ricorso ai classici stilemi dell’anticlericalismo.<sup>101</sup> In questa ottica, l’uomo politico comunista faceva affidamento sulla presenza di una eventuale componente dell’area democratica e progressista del paese che vedeva criticamente la saldatura finale dell’occidentalismo nell’alleanza atlantica, identificandovi una provocazione rischiosa verso i sovietici. Del resto, accanto alla scelta di compattare ulteriormente il blocco sovietico, Mosca propose ancora una volta una strategia più articolata, rilanciando l’ipotesi di allargare il proprio bacino di consenso sociale attorno al tema della pace, per tentare di dividere gli avversari.<sup>102</sup> Per i comunisti, d’altronde, la linea della neutralità costituì una efficace copertura propagandistica alla posizione di pura e semplice condanna dell’alleanza sostenuta dai sovietici.

Nenni, nel suo intervento alla camera, da parte sua, articolò la critica socialista al patto atlantico in vari punti: a) il patto atlantico non era compatibile con la Carta dell’ONU, perché permetteva il riarmo dell’Italia; b) l’assenza nel patto di una clausola che assicurasse l’automaticità dell’intervento americano in difesa del territorio nazionale; c) il falso nesso che De Gasperi aveva cercato di stabilire tra adesione al

<sup>99</sup> Cfr. S. GALANTE, *Il PCI e la genesi della politica d’impotenza 1941-1949*, in DI NOLFO – RAINERO – VIGEZZI, a cura di, *L’Italia e la politica di potenza (1945-1950)*, cit., pp. 342-352.

<sup>100</sup> Cfr. G. FIOCCO, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 2018, pp. 224-225.

<sup>101</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Dio, e il Patto atlantico*, in «Rinascita», VI, 2, febbraio 1949, pp. 52-53.

<sup>102</sup> Cfr. MAE, *DDI*, XI serie, 1948-1953, cit., vol. II, doc. 586, p. 636, Reazioni sovietiche alla pubblicazione del patto atlantico e all’adesione dell’Italia, datato Mosca 19 marzo 1949; doc. 596, pp. 645-646, Commenti sovietici al patto atlantico e alle manifestazioni svoltesi contro di esso in Italia, datato Mosca 20 marzo 1949.

patto atlantico e indipendenza nazionale; d) il patto atlantico, lungi dall'essere una garanzia di pace, aveva un netto carattere aggressivo e offensivo nei confronti dell'URSS; e) il patto imponeva all'Italia una politica di armamenti che essa non aveva i mezzi per sostenere; f) l'adesione al patto era un atto di politica di prestigio al quale non corrispondeva alcuna sostanza; g) il governo italiano aveva mendicato l'adesione al patto inibendosi così la possibilità di porre la condizione della revisione del trattato di pace, soprattutto sul problema delle colonie.<sup>103</sup>

In definitiva, nel teso dibattito alla camera sul patto atlantico, un leader della sinistra socialista come Nenni criticava l'adesione all'Alleanza riprendendo molte argomentazioni *nazionali* dei "centristi" (incompatibilità del patto con la Carta dell'ONU, assenza di una clausola che assicuri l'automaticità dell'intervento statunitense, rapporto di sudditanza con gli USA, ecc.) e difendendo una politica di pace e neutralità fondata sulla libertà degli impegni di carattere politico e militare. Riassumendo, la politica socialista alternativa a quella del governo che proponeva Nenni era una politica "nazionale", una politica estera di pace e di neutralità. Lombardi, commentando entusiasticamente l'intervento di Nenni, affermava che la neutralità all'inizio spesso incompresa, era diventata patrimonio dell'intero partito.<sup>104</sup> Se la maggioranza parlamentare avesse sanzionato l'iniziativa del governo, i socialisti, Nenni dichiarò, avrebbero continuato la loro opposizione con tutti i mezzi messi a disposizione dalla Costituzione.

Il discorso di nessun altro degli uomini di punta del PSI (Lombardi, Basso, Morandi, Romita) ricevette dal partito risonanza e rilievo quanto quello di Nenni. Soltanto quello di Lelio Basso si avvicinò, infatti, in un modo esplicito alle posizioni ufficiali del COMINFORM sulle cause economiche del patto atlantico. Egli dichiarò: «Nemmeno le esportazioni di merci e di capitali bastano per soddisfare le esigenze del capitalismo americano [...] si aggiunge perciò la politica degli armamenti come uno stimolante artificioso per mantenere attiva la domanda di prodotti alle grosse industrie pesanti e

---

<sup>103</sup> Cfr. AP, *Camera, Discussioni*, seduta del 12 marzo 1949, pp. 6798-6807.

<sup>104</sup> Cfr. R. LOMBARDI, *Grande discorso socialista*, in «Avanti!», 13 marzo 1949.

ristabilire così un equilibrio che il capitalismo ha perduto per sempre».<sup>105</sup> Egli continuò affermando che il patto sarebbe stato, in questo modo, un accordo aggressivo, di guerra, tendente a una coalizione offensiva contro l'Unione Sovietica e avrebbe creato in Europa un «regime di libertà sorvegliata», che era prima stato riservato dall'imperialismo statunitense all'America latina.<sup>106</sup> Lombardi, dal canto suo, dichiarò che il patto atlantico era concepito come una conseguenza logica, quasi come un coronamento, di un edificio che era appunto tutto il complesso di intese e di impegni economici che portavano al conservatorismo sociale.<sup>107</sup>

Il dibattito alla camera si concluse il 18 marzo con l'approvazione di un ordine del giorno Spataro per l'adesione al patto atlantico con 342 sì, 170 voti contrari (socialisti, comunisti, indipendenti di sinistra e Calamandrei), 19 astensioni (tra cui 11 deputati del PSLI, contro 15 che votarono sì). Al senato la discussione si prolungò dal 21 al 27 marzo, l'ordine del giorno governativo di adesione fu approvato con 288 voti favorevoli 112 contrari e 8 astenuti. Morandi, al senato, accusò il governo di «non aver lasciato nulla trasparire della politica che perseguiva» e si scagliò contro «la natura aggressiva di questa alleanza; aggressiva nei confronti dei paesi socialisti sul piano internazionale, aggressiva nei confronti di tutte le forze in lotta contro il capitalismo, sul piano interno», foriera del pericolo di provocare nel paese una guerra civile.<sup>108</sup> Romita, dal canto suo, esclude che la Russia potesse pensare a una guerra offensiva e accusò la Confindustria di vedere nel patto soltanto un contratto di forniture militari, che, però, preparavano un movimento nazionalista che avrebbe confuso il patriottismo con l'imperialismo.<sup>109</sup> Rimase poi lettera morta la proposta del deputato socialista Sansone di esporre in ogni comune della repubblica l'elenco dei deputati favorevoli al patto.<sup>110</sup>

<sup>105</sup> AP, *Camera, Discussioni*, seduta antimeridiana del 16 marzo 1949, p. 6946.

<sup>106</sup> *Ibid.*, pp. 6937-6955.

<sup>107</sup> Cfr. *ibid.*, seduta pomeridiana del 16 marzo 1949, pp. 6983-6991.

<sup>108</sup> R. MORANDI, *Contro il Patto atlantico*, discorso pronunciato al senato della repubblica nella seduta del 24 marzo 1949, in ID., *La politica unitaria*, cit., pp. 34 e 43.

<sup>109</sup> Cfr. AP, *Senato, Discussioni*, seduta pomeridiana del 26 marzo 1949, pp. 6443-6450.

<sup>110</sup> Cfr. *ibid.*, seduta pomeridiana del 27 marzo 1949, pp. 6567-6572.

Nelle settimane concomitanti e successive al dibattito parlamentare sul patto atlantico apparivano sulla stampa socialista i commenti relativi agli sviluppi dell'Alleanza. In questo modo, parallelamente alla discussione parlamentare, si svolgeva nel partito tutta un'opera di chiarificazione e sistemazione politico-ideologica sul significato e la portata del patto atlantico. Su «Mondo Operaio», la rivista socialista di politica internazionale, legata a Nenni,<sup>111</sup> si osservava la presentazione e l'enfatizzazione di alcuni argomenti e temi destinati ad avere ulteriore sviluppo: la drammatizzazione della situazione e del pericolo di guerra; il fatto che il patto atlantico fosse essenzialmente rivolto contro l'URSS; i riflessi negativi del patto atlantico sulla politica interna italiana.<sup>112</sup>

Nessuno, poi, metteva in dubbio, tra i socialisti, la strettissima connessione tra il piano Marshall e il patto atlantico e che quest'ultimo esisteva in funzione di logica conseguenza di quello, in quanto il tutto era connesso alla politica di dominazione economica degli USA in Europa.<sup>113</sup> Anche le riviste laico-socialiste, vicine alla sinistra socialdemocratica, come «Critica Sociale» e «Il Ponte», si opponevano al patto atlantico, questa volta in nome di un "terzaforzismo", che auspicava la creazione di una federazione europea che si ponesse in una posizione di equidistanza tra i due blocchi, quello americano e quello sovietico.<sup>114</sup> La «Critica Sociale» affermava che «il Patto atlantico non avrebbe fatto altro che allontanare la concretizzazione di una forza

---

<sup>111</sup> «Mondo Operaio» viene fondato, come settimanale, nel dicembre del 1948 (diventerà mensile nel 1953) da Pietro Nenni: G. SCIROCCO, *Una rivista per il socialismo. "Mondo Operaio" (1957-1969)*, Roma, Carocci, 2019, tutto il cap. I, e G. ARFÉ, a cura di, *"Mondo Operaio". Antologia 1956-1965*, Firenze, Luciano Landi, 1966, vol. I, pp. 13-14. La testata assumerà la dicitura «Mondoperaio» a iniziare dal 1972.

<sup>112</sup> Cfr. SCIROCCO, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, cit., pp. 155-156.

<sup>113</sup> Cfr. F. BERTARELLI, *La politica d'aggressione del capitalismo mondiale*, in «Socialismo», V, 3, marzo 1949, pp. 3-7.

<sup>114</sup> «Critica Sociale», nel secondo dopoguerra, faceva riferimento a Ugo Mondolfo e Giuseppe Faravelli, entrambi esponenti della sinistra del Partito socialista democratico di Saragat. «Il Ponte», mensile fondato da Pietro Calamandrei, pubblicava il suo primo numero a Firenze nell'aprile del 1945: M. FRANZINELLI, *Oltre la guerra. L'Italia del «Ponte» (1948-1953)*, Roma-Bari, Laterza, 2010.



estranea ai due blocchi e, al contrario, avrebbe reso l'Europa parte di uno dei due blocchi contro l'altro».<sup>115</sup>

#### 4. Il Partito socialista e la ratifica del patto atlantico: i Partigiani della pace

L'alleanza atlantica non costituiva solo la nuova cornice della politica estera italiana, ma istituiva anche un discrimine essenziale di politica interna. Le conseguenze delle elezioni del 18 aprile erano congelate dalla saldatura tra il piano del consenso popolare interno e quello delle alleanze internazionali. L'adesione completava di fatto un nuovo orizzonte di legittimazione a governare, con una opposizione chiaramente identificata come "di sistema" per ragioni non solo interne, ma perché non accettava gli impegni internazionali essenziali del paese: naturalmente si trattava peculiarmente dell'area socialista e comunista.<sup>116</sup>

Il 4 aprile veniva firmato a Washington il patto atlantico, in questo modo la politica estera italiana trovava il suo *ubi consistam* decisivo. Il patto veniva ratificato alla camera il 20 luglio e dieci giorni dopo al senato. Si creava, così, un nuovo alveo duraturo in cui si sarebbe dovuta muovere ogni politica estera governativa e ogni interesse nazionale. Si defilarono, infatti, le varie ipotesi neutraliste.<sup>117</sup>

---

<sup>115</sup> U.G. MONDOLFO, *Ancora sul Patto Atlantico*, in «Critica Sociale», XLI, 5, 1 marzo 1949, pp. 97-99. Significativi in questo senso anche G. PISCHEL, *Prospettive del Patto Atlantico*, *ibid.*, XLI, 3, 1 febbraio 1949, pp. 52-55; ID., *E ora? (A Patto Atlantico concluso)*, *ibid.*, XLI, 7, 1 aprile 1949, pp. 148-150; L. GATTO ROISSARD, *ibid.*, pp. 150-151. Per quanto riguarda la rivista fiorentina: P. VITTORELLI, *L'Italia nel Patto Atlantico*, in «Il Ponte», V, 4, aprile 1949, e E. ENRIQUES AGNOLETTI, *Patto Atlantico e difesa militare*, *ibid.*, VI, 8, agosto 1950, n. 8.

<sup>116</sup> Cfr. E. DI NOLFO, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in L. GRAZIANO - S. TARROW, a cura di, *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 106-109, e G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 163-168. Inoltre G. ORSINA - G. PANVINI, *Introduzione* a ID., a cura di, *La delegittimazione politica nell'Italia contemporanea*, vol. 1, *Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana*, Roma, Viella, 2016, pp. 7-21.

<sup>117</sup> Sugli sviluppi successivi del patto atlantico si veda: E. DI NOLFO, a cura di, *The Atlantic Pact Forty Years Later: A Historical Reappraisal*, Berlino, De Gruyter Edition, 1991; A. GIOVAGNOLI - L. TOSI, a cura di, *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e Associati, 2003; S. SELVA, *Integrazione internazionale e sviluppo interno. Stati Uniti e Italia nei programmi del riarmo del blocco atlantico*, Roma, Carocci, 2009; le Relazioni al Convegno di Studi organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova sul tema "*NATO and the Post - Cold War Order*", Padova, 8-9 aprile 2019.

Il gruppo parlamentare socialista designò a intervenire nel dibattito Lombardi per la parte economica, Tolloy per gli aspetti militari e strategici, Ferrandi per le implicazioni costituzionali e Nenni, che svolse nel suo intervento del 19 luglio le argomentazioni di carattere più strettamente internazionale. Ferrandi sottolineò che la ratifica del patto violava la Costituzione, la quale ripudiava la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali, egli rilevò inoltre come il patto annullasse le prerogative del parlamento in caso di guerra.<sup>118</sup>

Il segretario socialista Nenni ribadì, a sua volta, le critiche del PSI: il patto rifletteva il sistema di conservazione imperiale anglosassone della realtà internazionale, ai cui servizi si poneva l'Italia, che diventava in questo modo un avamposto contro l'URSS, rinunciando a qualsiasi politica autonoma e senza peraltro essere garantita. Il vero motivo del sostegno governativo a un'alleanza che si rivelava «un inganno e un tradimento» era quindi per Nenni quello di ottenere l'aiuto delle grandi potenze conservatrici contro una eventuale minaccia interna.<sup>119</sup> Mancava, in questo modo, assolutamente, a suo parere, il lievito della «dignità» nazionale.<sup>120</sup>

Il 31 marzo 1949 il gruppo parlamentare socialista si riuniva a Palazzo Madama sotto la presidenza di Sandro Pertini per esaminare la situazione dopo la votazione sul patto atlantico. Fu approvato un ordine del giorno Nenni-Pertini con il quale si chiedeva di consultare il paese sulla adesione al patto atlantico; si invitava il partito e le organizzazioni popolari a intensificare la lotta contro il patto (e a questo scopo si iniziò una raccolta di firme per la presentazione di una mozione popolare); si dava la propria adesione – contrariamente alle intenzioni della direzione centrista - al Congresso mondiale della pace di Parigi.<sup>121</sup> Si introduceva, in questo modo, un argomento che diverrà una costante nell'opposizione condotta contro il patto atlantico, l'appello alla mobilitazione delle masse popolari.

---

<sup>118</sup> Cfr. AP, *Camera, Discussioni*, seduta del 16 luglio 1949, pp. 10511-10519.

<sup>119</sup> *Ibid.*, seduta pomeridiana del 19 luglio 1949, pp. 10631-10639.

<sup>120</sup> Cfr. NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit., p.484.

<sup>121</sup> Cfr. *O.d.G. dei senatori e deputati socialisti riunitisi il 31 III 49*, in «Avanti!», 1 aprile 1949, riportato in Appendice da ARDIA, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, cit., p. 273.

Nenni premeva sul tasto sensibilissimo della pace, invitando il PSI a prendere la testa del movimento dei Partigiani per la pace di stretta osservanza filosovietica nato proprio nell'aprile del 1949. E chi tra i militanti socialisti e non poteva resistere a questo appello? Naturalmente, solo pochi si rendevano conto allora quanto la nuova organizzazione fosse in realtà dipendente direttamente da Mosca e servisse da copertura alle iniziative propagandistiche filosovietiche e antioccidentali. Come ha notato Vittorio Foa (allora stretto collaboratore di Jacometti e Lombardi), con l'adesione di Nenni alla linea di «lotta per la pace» i giochi sono fatti. Afferma Foa: «Lotta per la pace significa allinearsi completamente alla politica estera della Russia, all'idea che l'Armata Rossa fosse in quanto tale uno strumento di democrazia [...]. Si trattò, in pratica dell'accettazione pura e semplice dello stalinismo»,<sup>122</sup> attraverso, per usare una espressione dello stesso Foa, la “surroga” della lotta di classe con la lotta per la pace.<sup>123</sup> A coronamento di tutto questo un mese più tardi la sinistra di Nenni e Morandi riconquisterà al guida del Partito socialista.

Il varo del patto atlantico coincise, nel contempo, con l'avvio del movimento internazionale per la pace, una campagna sotto la regia comunista concepita in prima persona da Stalin che assegnava ai partiti comunisti dell'Europa occidentale (in particolare al PCI e al PCF) il compito di ostacolare il più possibile “dall'interno” i piani aggressivi del nemico, nella prospettiva dell'imminente prevista terza guerra mondiale. Per questo, in Italia, la campagna associata alla colomba di Picasso e ai versi di Neruda rivestì un carattere del tutto particolare: capillarità spinta all'estremo, fronte di mobilitazione continua del Partito comunista a tutti i livelli, ponte gettato verso i ceti medi e la cultura italiana. La lotta per la pace portava, per l'appunto, al centro delle rivendicazioni comuniste il “diritto alla strada” di ascendenza rivoluzionaria francese.

Nell'ottica dello scontro radicale tra maggioranza e opposizione, tale diritto veniva ad acquistare funzione di supplezza del suffragio universale. Le mobilitazioni pacifiste

---

<sup>122</sup> V. FOA, *Il PSI negli anni del frontismo*, intervista a cura di G. MUGHINI, in «Mondoperaio», XXX, 10, ottobre 1977, p. 71.

<sup>123</sup> V. FOA, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 204.

costituivano, in tale ottica, un tentativo di riplasmare il concetto di “rappresentanza” al fine di trasformare la piazza nel “paese reale”. Attorno al tema della guerra prendeva così corpo una mobilitazione permanente in difesa dei diritti e delle libertà costituzionali considerati come messi in pericolo strutturale e permanente. E ciò mentre si teorizzava e si praticava una forma, non certo inedita (si pensi all’interventismo del ’15), di antiparlamentarismo di massa. L’“invenzione del paese reale», ossia l’occupazione fisica e visiva dello spazio pubblico, con il suo corredo di azioni extralegali e ai margini della legalità, rimetteva in scena la contrapposizione tra la “piazza” e un parlamento considerato screditato e delegittimato nelle sue funzioni di organo rappresentativo.<sup>124</sup>

Frattanto, al congresso mondiale della pace di Parigi (aprile 1949) il PSI ebbe una posizione di primo piano, anche se indirettamente, grazie alla nomina di Nenni alla vicepresidenza del congresso stesso. Veniva, infatti, sempre data grande rilevanza da parte dei socialisti all’attività dei Partigiani per la pace, nel cui comitato nazionale il segretario socialista ricoprì, inoltre, la carica di presidente. Si può citare, a questo proposito, il discorso di Nenni ai lavoratori di Mosca in occasione della conferenza dei Partigiani sovietici della pace (settembre 1949), che mostra con chiarezza la scelta di campo del PSI nenniano a favore dell’URSS e l’acquisizione dei temi tipici della propaganda sovietica. Afferma Nenni: «La conferenza di Mosca ha confermato come l’Unione Sovietica sia la naturale avanguardia e guida delle forze di pace, proprio perché non potrebbe essere altra cosa se non rinnegando le sue origini, la legge del suo sviluppo, il permanente divenire e materializzarsi della sua Rivoluzione».<sup>125</sup>

Tuttavia, la politica socialista all’interno dei Partigiani della pace non può essere omologata completamente a quella del Partito comunista, soprattutto per ciò che concerneva il rapporto con il mondo cattolico. Nel Partito socialista emergeva, infatti, un forte anticlericalismo mentre la posizione dei comunisti, da questo punto di vista, si

---

<sup>124</sup> Cfr. A. GUIISO, *La colomba e la spada. “lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, in particolare sul Patto Atlantico pp. 5-186.

<sup>125</sup> P. NENNI, *La Conferenza di Mosca*, in «Mondo Operaio», II, 34, 10 settembre 1949, p. 1.

dimostrava, strumentalmente, più “duttile”. Ai primi di agosto del 1949 il Comitato centrale socialista votò una mozione politica contro «il blocco conservatore e clericale», in cui si sosteneva che il patto atlantico era sorretto dall’alleanza tra il Vaticano e gli Stati Uniti.<sup>126</sup> In una prospettiva difensiva, i cui obiettivi erano diventati tra gli altri anche la resistenza a ogni invadenza di tipo clericale, il fronte per la pace si traduceva, così, nella visione socialista, in una guerra ideologica, senza esclusione di colpi.

La lotta per la pace offrì, al contrario, ai comunisti altri campi di intervento e di cooptazione. La petizione contro il patto atlantico, i cui estensori furono Arturo Carlo Jemolo e Mario Bracci,<sup>127</sup> due intellettuali di primo piano della cultura democratica antifascista e cattolico-liberale (entrambi su posizioni neutraliste non gradite al PCI, ma accettate dal partito di Togliatti come termine intermedio per evitare il coagularsi di un fronte terzaforzista, tanto antiamericano quanto antisovietico), è la prova generale di una azione finalizzata, attraverso le reti capillari del fiancheggiamento organizzato, a strutturare nel paese un sentimento antiamericano di massa e a convogliare ampi settori di opinione pubblica non comunista nell’orbita dei comitati pacifisti presieduti da personalità indipendenti e “rispettabili”.<sup>128</sup>

Per quanto riguarda i socialisti, al Movimento per la pace essi assegnavano i compiti primari in politica estera, sacrificando buona parte delle precedenti posizioni. Proprio su questi temi Morandi si chiuse in uno schematismo assoluto, semmai caratterizzandosi per la polemica contro quelle posizioni da lui definite «filistee di stampo piccolo-borghese» o «inquinata di titoismo», che all’interno del partito più o meno larvatamente si dichiaravano a favore della neutralità.<sup>129</sup> Un articolo di Lombardi, che sembrava preludere a una netta presa di posizione contro il Fronte della pace, aveva suscitato, al

<sup>126</sup> La mozione è riportata in DEGL’INNOCENTI, *Storia del PSI*, 3. *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 121.

<sup>127</sup> Sulla figura di Mario Bracci si veda R. VIVARELLI, *La generazione di Mario Bracci*, in ID., *Fascismo e storia d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 157-178.

<sup>128</sup> Cfr. A. GUIO, *I «compagni di strada del PCI»*, in F. CICCHITTO, a cura di, *L’influenza del comunismo nella storia d’Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 140 e ss.

<sup>129</sup> Cfr. R. MORANDI, *Solo l’azione di massa può rendere politicamente vitale il partito*, «Mondo Operaio», 15 luglio 1950, in ID., *La politica unitaria*, cit., pp. 73-77.

contrario, diversi commenti all'interno del partito. L'uomo politico socialista affermava che la lotta contro il patto atlantico aveva serie prospettive di successo ove non si commettesse l'errore di anticipare organismi politici indifferenziati nei quali i partiti avrebbero finito per dissolversi. Per questo motivo egli non vedeva la ragione per cui i socialisti avrebbero dovuto essere incorporati in un nuovo organismo super-partito che «li avrebbe debilitati nella confusione».<sup>130</sup> Era una chiara presa di distanza nei confronti del dissolvimento dei temi socialisti di politica estera in quelli perseguiti dal Partito comunista e dall'Unione Sovietica.

Al contrario, nell'atteggiamento di Nenni e degli altri dirigenti del PSI nei confronti dell'Unione Sovietica giocò indubbiamente un ruolo fondamentale l'immagine quasi mitica del paese ove per prima la rivoluzione proletaria era risultata vittoriosa e che negli anni bui della guerra aveva assunto una parte così importante nella grande coalizione antifascista. La fine della seconda guerra mondiale, la vittoria e le grandi conquiste dell'Armata Rossa avevano indotto a non guardare più al patto Molotov-Ribbentrop e a vedere invece l'URSS come il mito, il modello, come la forza liberante e nobilitante alla quale si doveva, pur con estremo sacrificio, pagare il debito della solidarietà internazionale di classe.

È la mancata soluzione di questo problema che rendeva le sinistre incapaci di agire così liberamente in Italia come invece esse agivano liberamente in Gran Bretagna, nei Paesi nordici e, parzialmente, in Francia.

### *Conclusioni*

Sul terreno del patto atlantico si creò la convinzione della irreversibilità della funzione delle forze di governo centriste, almeno fino a revisioni delle scelte internazionali dei loro contendenti interni: il loro ruolo appariva, in qualche modo, protetto e sanzionato dall'esterno. Senza una rivoluzione l'unica possibilità di modificare la struttura del sistema politico e la frattura tra area della legittimità a governare e area dell'opposizione

---

<sup>130</sup> R.L. LOMBARDI, *La lotta per la pace*, in «Avanti!», 30 marzo 1949.

strutturale era un cambiamento marcato dei giudizi di politica estera delle diverse forze politiche.<sup>131</sup>

Non a caso, nel decennio successivo questo percorso riguarderà lentamente i socialisti. Vi è infatti il tentativo della storiografia degli ultimi anni di riconsiderare l'intera vicenda del PSI nel corso degli anni cinquanta. Un decennio non più ritenuto un periodo buio fortemente segnato dalla strategia frontista, ma analizzato come una fase in cui il partito di Nenni stava iniziando a mutare pelle, in vista della nascita del centro-sinistra. Solo con la distensione in politica estera, dunque, si aprì per il PSI uno spiraglio per uscire dall'isolamento e non è un caso che Nenni riprenda, subito dopo la morte di Stalin nel 1953, il tema del ritorno alla politica di Yalta.<sup>132</sup> Egli appoggiò quindi il miglioramento del rapporto tra i due blocchi che, contemporaneamente alla crisi del centrismo, schiudeva nuove prospettive per l'apertura a sinistra. Erano le premesse per giungere, dopo il 1956, alla sostanziale accettazione della divisione del mondo in blocchi e per quel filo-atlantismo che condurrà al centro-sinistra. All'inizio degli anni sessanta la progressiva accettazione dei vincoli del patto atlantico (anche se non dell'«ideologia atlantista»), rimandando a un futuro indeterminato l'ipotesi del superamento dei blocchi, sarà una delle condizioni che il PSI dovrà accettare per costituire il centro sinistra e che finirà per dividere la stessa area autonomista del socialismo italiano.<sup>133</sup>

---

<sup>131</sup> Cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 368-384 e M.L. LUCIA SERGIO, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 108 e ss.

<sup>132</sup> Si veda, ad esempio, il diverso atteggiamento tenuto da Nenni nei confronti della guerra di Corea, scoppiata il 25 giugno 1950 [ricostruito da G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 263-264] e il noto articolo che egli pubblicò in seguito alla modificata situazione internazionale con la morte di Stalin avvenuta nel marzo del 1953 [P. NENNI, *Validità di una politica*, in «Avanti!», 12 aprile 1953]. Nenni e molti altri appoggiarono senza distinguere la causa dei coreani del Nord, visti come la parte sana in grado di interpretare le richieste del popolo e l'ansia di giustizia sociale, a differenza di quelli del Sud che volevano trasformare la penisola in un feudo statunitense. La situazione poté essere infranta solo da un evento di rottura come la scomparsa del dittatore georgiano che segnò di fatto la fine di un'epoca.

<sup>133</sup> Per la politica internazionale, a questo proposito, si veda U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998, e T. NENCIONI, *Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966*, in «Italia Contemporanea», LXII, 260, settembre 2010, pp. 438-442. Sugli studi più recenti riguardanti la politica interna che hanno aperto nuove prospettive: C. PINTO, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle*

In definitiva, la battaglia che il Partito socialista aveva condotto contro l'adesione dell'Italia al patto atlantico può essere considerata una battaglia perduta. Non era stata una decisione agevole per il Partito socialista italiano che anche al momento della prima guerra mondiale si era trovato lacerato tra la fedeltà alla sua matrice ideologica internazionalista e alla patria in guerra. Emergeva, in questo modo, un problema fondamentale del socialismo italiano, cioè il rapporto tra socialismo e nazione, in altre parole tra "classe" e stato "borghese".<sup>134</sup> Come era avvenuto per certi aspetti nel 1915, anche in questo caso la politica estera assumeva un valore dirimente nel definire la linea politica del partito. L'opzione filosovietica aveva comportato non soltanto la dolorosa scissione di Saragat a Palazzo Barberini,<sup>135</sup> ma di fatto aveva gettato anche sul PSI la spada di Damocle della *conventio ad excludendum*, ovvero la preclusione dell'accesso al governo per tutte quelle forze che si rifacevano idealmente al mondo sovietico. Basti pensare, in tal senso, a quanto accadrà in relazione al mancato sviluppo di un soggetto politico in grado di ripercorrere il cammino portato avanti dalla gran parte della sinistra europea all'interno dell'esperienza del socialismo continentale, o ancora alla contrapposizione che si verificherà fra PCI e PSI dalla metà degli anni settanta sino al 1992.<sup>136</sup>

I socialisti avevano poi sempre cercato di affermare, specialmente nel campo della politica internazionale, una propria posizione distinta da quella dei comunisti. In realtà, era dal principio della prima guerra mondiale che il PSI si era fermato ai margini della famiglia socialista occidentale senza peraltro aderire a quella comunista. Ma il partito

---

*riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011; E. BARTOCCI, a cura di, *I riformismi socialisti al tempo del centro-sinistra 1957-1976*, Roma, Viella, 2019.

<sup>134</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa. Socialismo nazione e guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 168-171.

<sup>135</sup> Sulla scissione di Saragat del gennaio 1947 si veda DONNO, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945-1952)*, cit., pp. 115-129.

<sup>136</sup> Cfr. G. AMATO - L. CAFAGNA, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Bologna, Il Mulino, 1982. E ora i più recenti lavori di G. ACQUAVIVA - M. GERVASONI, a cura di, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, e M. GERVASONI, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013. Di taglio più "politico" è il contributo di S. PARLAGRECO, *La guerra delle due Sinistre. Dal frontismo alla diaspora*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.



nel Fronte si era trovato al contempo nell'impossibilità anche solo di assumere esso stesso un chiaro atteggiamento "critico" nei confronti dell'Unione Sovietica. Se, per l'appunto, l'interpretazione della Guerra Fredda come estensione della lotta di classe in campo internazionale era diventata la pietra di paragone della differenziazione classista in seno al socialismo italiano, e internazionale, essa impegnava automaticamente il PSI a entrare e a impegnarsi nella logica della situazione bipolare.

Su questa politica di unità d'azione con i comunisti si trovò d'accordo la grande maggioranza del partito al congresso di Genova, ma sulla forma che essa avrebbe dovuto assumere nascevano le più serie divergenze fra la sinistra e il centro. Ciò che importa sottolineare, tuttavia, non è la contrapposizione, bensì il parallelismo delle posizioni; altrimenti si rischia di interpretare l'atteggiamento centrista come anche solo larvamente anticomunista, là dove invece esso intendeva la politica di unità come il risultato dell'azione di due partiti che tenevano distinta la propria identità. Per collocazione politico-ideologica la direzione centrista, infatti, appare senz'altro più vicina a quell'area di *socialismo di sinistra* costituita, ad esempio, da quella corrente del Labour Party che faceva riferimento alle posizioni di Bevan o dal gruppo "Bataille socialiste" in dissenso con le scelte atlantiste e la politica del riformismo "debole" della maggior parte dei socialisti dell'Europa post-bellica.<sup>137</sup> I dirigenti centristi ribadivano spesso le peculiarità del Partito socialista italiano nei confronti degli altri partiti socialisti europei, riferendosi alla sua scelta neutralista e pacifista. Da questo punto di vista, risultava esemplare la posizione di Lombardi che affrontava una polemica con uno dei padri nobili dell'antifascismo non comunista come Salvemini che accusava di «una strana aberrazione ottica» che lo portava a credere che l'unico pericolo per l'Italia venisse dall'Unione Sovietica e non, come era più plausibile, dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna che manteneva una sua egemonia nel Mediterraneo.<sup>138</sup>

---

<sup>137</sup> Cfr. DEGL'INNOCENTI, *Storia del Psi*, cit., pp. 166-174.

<sup>138</sup> Sulla polemica cfr. G. SALVEMINI, *Quale neutralità?*, in «Italia socialista», IV, 11, gennaio 1949, ora in ID., *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. AGOSTI - A. GALANTE GARRONE, pp. 758-761. In proposito vedi anche E. ROSSI - G. SALVEMINI, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1947-1957*, a cura di M. FRANZINELLI, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 422-424.

In ogni modo, se le motivazioni *internazionalistiche* a sostegno della neutralità entravano in conflitto con l'ideologia del PCI e dello «stato-guida», quelle *nazionali* di indipendenza dai blocchi differenziavano la posizione centrista – con le dovute cautele – tanto da quella comunista di «lotta per la pace contro l'imperialismo» quanto dalla decisione della maggioranza dei socialdemocratici di appoggiare la scelta atlantista. Pur rimproverando ai socialdemocratici di equiparare ingiustamente l'Unione Sovietica al blocco imperialista o, peggio, ai regimi fascisti, i centristi rifiutavano di vedere nell'URSS, così come si era evoluta durante il regime staliniano, lo stato-guida del proletariato e a sostenere pertanto la necessità di allinearsi al blocco filosovietico dell'Europa dell'Est. Questa argomentazione riprendeva la tradizione pacifista del PSI del 1915: partecipare a un blocco militare costituiva di per sé una negazione della solidarietà di classe e un ostacolo alla lotta per il socialismo. Ciò valeva, però, non soltanto per il blocco americano ma, sia pure con certe differenze, anche per il blocco sovietico.

La posizione dei centristi è pertanto contrarissima da subito ad un'adesione dell'Italia a qualsiasi blocco militare. Il fatto, però, di impostare le scelte del PSI su una posizione di neutralità e di autonomia dall'URSS – proprio mentre si aggravano le tensioni tra i due blocchi – conduceva i dirigenti “centristi” ad aspre polemiche con il PCI e con la sinistra di Morandi, che pure prima del 1948 aveva condiviso in gran parte la linea del neutralismo. Vi era, infatti, nella breve battaglia centrista di Lombardi una avversione verso una concezione della lotta di classe che ne faceva coincidere le sorti con quella dell'URSS: in questa modalità era possibile cogliere i fermenti di autonomismo che non si erano mai del tutto spenti.<sup>139</sup>

Il problema dell'atteggiamento verso l'Unione Sovietica era sempre stato una delle questioni più delicate nei rapporti fra comuniste e socialisti. Il PCI difendeva e assecondava quello che esso considerava lo “stato guida”; i socialisti non avevano mai

---

<sup>139</sup> Sugli studi più recenti riguardanti la politica interna che hanno aperto nuove prospettive: C. PINTO, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, e G. SCROCCU, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.

messo in dubbio la direttiva della “difesa dell’URSS”, ma l’avevano sempre interpretata in senso più restrittivo rivendicando la propria piena autonomia dalla politica estera del governo sovietico. In questo modo, i risultati degli effetti del frontismo si accompagnavano alla presenza anche se flebile di fermenti di autonomismo che sopravvivevano e che avevano il carattere di intuizioni politiche e di potenziali eresie rispetto all’ortodossia stalinista in un partito in cui, in quel periodo, Morandi era il vero protagonista della vita interna.

Proprio il legame internazionale con un dato estremamente reale, però, come la politica di potenza dell’URSS, e il conseguente appiattimento sulle posizioni del PCI, sarà, di fronte all’opinione pubblica, uno dei principali fattori di debolezza dell’azione del PSI negli anni successivi. In particolare, per quanto riguarda il PSI, va tenuta in considerazione, per l’appunto, la sua “anomalia” di partito socialista occidentale ma strettamente legato da un vincolo di “unità di classe” con il PCI e di conseguenza, almeno fino al 1956, anch’esso in buona parte dipendente dalle scelte dell’Unione Sovietica, tra le quali vanno annoverate quelle del neutralismo e dell’opposizione all’adesione alla NATO, che diventeranno, alla fine degli anni ’50, uno degli ostacoli da superare nel lento cammino di avvicinamento al governo.

Solo dai fatti tragici del 1956, con i carri armati sovietici in Ungheria, si sarebbe aperto *nel concreto* un nuovo corso del PSI verso la strategia della collaborazione al governo con la Democrazia cristiana. L’adesione senza riserva al sistema democratico-parlamentare e la critica a quello sovietico (senza rinunciare ideologicamente alle proprie caratteristiche di partito della classe operaia sulla linea delle correnti di sinistra di SPD, SFIO e Labour Party) consentiranno quindi al PSI di reinserirsi gradualmente nelle dinamiche dell’internazionale socialista, fino al suo reingresso a pieno titolo nel 1966, al congresso di Stoccolma.

VALERIO GRECO

*Cyberspazio. La nuova arena del potere*

**Abstract:** *The cyberspace, place of action and object of contention between old and new actors of the international relations, in the XXI century became crucial for the power and for the international policy issues. After land, sea, air and outer space, the cyberspace represents the fifth dimension of conflicts and the new arena of the power. Indeed, the international scenario driven by the IT revolution and the globalizing trends, is moving from unipolar to multipolar, causing a deterioration of the statocentric structure. For this reason, the interest in the cyber domain is motivated by the new way of policy making inside it. In this new strategic environment is necessary to refresh the classic deterrence theory to obtain an effective defense, by means of a cyber security. It should be based on a strong global collaboration, whose aim is reducing the risk of a «data war», fought with bits.*

**Keywords:** Cyberspace; Information and Communications Technology (ICT); Cyberpolitics; Cyberpower; Hi-tech war; Digital Militarization; Cybersecurity.

I progressi nel settore scientifico e tecnologico hanno favorito lo sviluppo economico e reso più affidabile, sotto alcuni aspetti, la *national security*; in effetti, l'analisi dei fatti storici dimostra che i grandi mutamenti nella politica mondiale sono sempre stati la conseguenza di guerre e rivoluzioni tecnologiche ed economiche (si pensi alla rivoluzione industriale): tutto è stato condizionato dalla costante ricerca di risorse, materiali ed immateriali; e quando c'è uno spostamento continuo di esse il sistema internazionale muta in maniera incisiva, con una modifica delle alleanze e la nascita di nuovi avversari come effetti più diretti.

Allo stesso modo ed in maniera ancora più marcata, le *Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione* (TIC)<sup>1</sup> stanno modificando radicalmente le dinamiche delle RI attraverso un rimodellamento della struttura del sistema internazionale, un rinnovamento dei suoi processi tradizionali,<sup>2</sup> così come la raccolta

---

<sup>1</sup> Infrastrutture “geneticamente” legate al dominio cibernetico.

<sup>2</sup> Si pensi alla “diplomazia digitale” come causa di una trasformazione radicale nei processi di comunicazione. Dopo gli ultimi dieci anni si può parlare di una vera e propria rivoluzione in ambito diplomatico; in particolare, l'adozione di piattaforme di *social media* da parte dei ministeri degli esteri ha notevolmente cambiato il modo in cui la *Public Diplomacy* gestisce le informazioni, le crisi internazionali

di dati sensibili per l'*intelligence* e la creazione di nuovi problemi per la politica mondiale.

La tecnologia, perciò, avvicina il mondo ed allo stesso tempo lo divide, in quanto strumenti come Internet e i satelliti sono ampiamente utilizzati anche e soprattutto in ambito militare da entità subnazionali e da singoli individui che sottraggono il tradizionale monopolio del controllo e della forza agli stati. Ulteriori sviluppi nei settori della nanotecnologia, della robotica e dell'intelligenza artificiale, infatti, potranno modificare ulteriormente i rapporti di forza fra le nazioni, introducendo nuovi strumenti nella conduzione dei conflitti futuri: si tratta di un progresso esponenziale che porta ad un aumento di potenza e a una diminuzione contestuale dei costi, con conseguenze facilmente immaginabili. La sfida per il controllo delle informazioni, la difesa da intrusioni e l'incessante raccolta di esse, perciò, rappresentano il nuovo campo di battaglia nel quale il fragile confine tra civile e militare viene meno.

Lo sviluppo tecnologico, ed in particolare delle TIC, dunque, non favorisce tutti nella stessa misura; i paesi che hanno la capacità di innovarsi maggiormente e prima degli altri, infatti, godono di vantaggi strategici importanti. Si prevede uno scenario in cui si assisterà all'avvio di una serie di competizioni commerciali e politiche nel settore degli *Internet services*; ed è facile comprendere che il confronto per il controllo della rete avrà delle ripercussioni sull'intero sistema internazionale. In effetti, emerge a chiare lettere una vera e propria geopolitica del *cyberspace*, dimensione che, come tutti gli altri *habitat* dell'attività umana, si conferma essere sottomessa alle azioni della politica.

La tecnologia, insomma, come sempre è accaduto nella storia, resta la più importante variabile interpretativa per comprendere le relazioni internazionali e i mutamenti negli assetti di potere: nell'era cibernetica chi sarà tecnologicamente più all'avanguardia dominerà il mondo.

---

ed i negoziati, in un quadro globale nel quale i nuovi soggetti non governativi hanno assunto un crescente ruolo di influenza.

### 1. Il cyberspace e la guerra cibernetica: verso l'e-conflitto

Come insegna Tucidide, «la guerra è maestra di violenze»;<sup>3</sup> e secondo lo stratega ateniese tre sono i motivi per i quali un uomo decide di abbracciare le armi: l'onore, l'interesse e la paura. Questi ultimi, però, risultano “arcaici” nell'ambito della società occidentale odierna che, per effetto del progresso e della prosperità, ha deciso di rendere “invisibile” la guerra non potendo eliminarla definitivamente. Il problema, perciò, non riguarda più il fatto se sia utile o meno combatterla, quanto piuttosto se sia possibile affrontarla; ed il “possibile” è dato dalla cifra derivante dal calcolo tra costi e benefici dettato dalla contrarietà della società ad accettare la perdita di vite umane e dalla riluttanza ad abbandonare il proprio stile di vita basato sul benessere.

Anche i conflitti, pertanto, si adattano ai tempi; negli ultimi anni, in particolare, si è assistito all'avvento della dottrina militare occidentale basata sull'opzione “morti zero”: le società moderne sono talmente allergiche alle perdite (umane ed economiche) da essersi de-belicizzate, creando tecniche militari *risk-free* (“prive” di rischio) con dispositivi di arma capaci di garantire un combattimento a distanza di sicurezza, in modo tale da eliminare tutti gli effetti collaterali di un conflitto armato tradizionale. In altri termini, è una guerra facile che, nel caso di fallimento, non genera conseguenze gravi per chi combatte dietro uno schermo o con in mano un *joystick*. Pur assistendo ad una vera e propria robotizzazione della guerra, comunque, l'equivoco sostanziale che bisogna sfatare è proprio quello di credere che una *clean war*, a rischio zero, invisibile, distante, possa decretare la fine della conflittualità dall'esperienza umana; una guerra, infatti, per quanto “snaturata” è pur sempre “maestra di violenza”; esiste un errore di fondo, perciò, nel considerare queste nuove tecniche militari annunciatrici di un'era priva di conflitti.

Dopo aver analizzato l'impatto dell'era cibernetica sulle odierne relazioni internazionali e aver posto l'accento sulle varie peculiarità della natura geopolitica e geografica del *cyberspace*, dunque, è opportuno approfondire le conseguenze del *medium* cibernetico dal punto di vista più strettamente militare, sulla base delle

---

<sup>3</sup> TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*, a cura di E. SAVINO, Milano, Garzanti, 2007.

seguenti premesse:

- nel *cyberspace* i confini tra il fisico ed il virtuale, così come quelli tra il militare ed il civile, tendono a confondersi;
- la guerra cibernetica può consentire agli attori coinvolti di raggiungere i loro obiettivi politici e strategici senza la necessità di un conflitto armato;
- nel breve periodo, le azioni condotte attraverso i sistemi informatici (per mezzo di *server* stranieri, identità fittizie, etc.) favoriscono l'anonimato e una relativa impunità;
- sul piano giuridico, le operazioni di *cyber war* ricadono generalmente nella cosiddetta "negazione plausibile";<sup>4</sup>
- il *cyberpower*, che concede un potere sproporzionato anche ad attori minori e relativamente deboli, può essere esercitato da stati<sup>5</sup> o da soggetti non statali in tempo di guerra così come in tempo di pace.

Ai fini di questo saggio è opportuno, inoltre, porsi le seguenti domande che serviranno come linee guida per individuare le caratteristiche fondamentali della guerra cibernetica:

- Che cosa si intende per *cyber warfare*?<sup>6</sup>
- Quando è possibile classificare un'azione virtuale come un atto di guerra?
- Chi sono gli attori principali?
- Come agiscono?
- Perché agiscono?

---

<sup>4</sup> Tale termine, coniato dall'*intelligence* americana durante l'amministrazione Kennedy, definisce quei casi in cui sia possibile dichiararsi formalmente estranei a qualsiasi fattispecie condannabile commessa da terzi dei quali si abbia responsabilità o comando diretto. Normalmente la negazione plausibile è una misura di salvaguardia verso chi ricopre incarichi pubblici al fine di preservare la sua buona fede nel momento in cui dovesse trovarsi costretto a dichiarare di essere ignaro dei fatti oggetto di inchiesta. In ambito di *cybersecurity*, nello specifico, si parla di "crittografia negabile" con riferimento all'uso di sistemi crittografici che consentono ad un utente, qualora gli venga estorta la *password* di un archivio cifrato, di negare l'esistenza dell'archivio stesso.

<sup>5</sup> È opportuno evidenziare che, nonostante la diffusione del potere abbia sancito il declino dello stato-nazione in termini di monopolio della forza e delle informazioni, il punto non è se lo stato continuerà ad esistere, bensì quale sarà il suo modo di funzionare.

<sup>6</sup> In lingua inglese, il termine "guerra" si traduce in due modi: *war*, che indica una situazione di conflitto tra stati; *warfare*, che si riferisce ai modi di combattere una guerra (per esempio, guerra convenzionale, biologica, chimica, nucleare e così via).

- Dove colpiscono?
- Quali sono i principali strumenti operativi?

## *2. La guerra del futuro: alla ricerca di una definizione*

Studi su una possibile guerra che sfrutti interamente le potenzialità del cyberspazio sono iniziati negli Stati Uniti quando è andata diffondendosi la paura per il cosiddetto *Millennium Bug*.<sup>7</sup> Da allora sono state approfondite le ricerche al riguardo, ma l'accrescere dell'interesse verso un fenomeno, inevitabilmente, porta con sé anche molto rumore, confusione e generalizzazione; così anche le attività informatiche di adolescenti irresponsabili possono trasformarsi in *cyber* crimini<sup>8</sup> e le azioni di classico spionaggio andate male possono diventare attacchi bellici. Alla luce di ciò, risulta chiaro che, con il termine cyberspazio, non si fa riferimento soltanto ad un *social network* o ad una piazza virtuale, ma anche ad un potenziale campo di battaglia con cecchini appostati e pronti a mietere vittime a colpi di *bit*.

Non esiste, tuttavia, una definizione univoca e condivisa su che cosa debba intendersi per “guerra cibernetica” data l’immaturità di questo campo di ricerca rispetto alle dinamiche della conflittualità tradizionale consolidate nel tempo. Scott Borg, dunque, evidenzia l’importanza di esplicitare tale concetto per superare gli errori di valutazione dovuti soprattutto alle definizioni fuorvianti di politici inesperti e giornalisti accondiscendenti che hanno diffuso l’idea errata che la guerra non avesse più a che fare con un gran numero di vittime e con gravi danni materiali ed economici.<sup>9</sup> La guerra, invece, si diffonde *anche* attraverso il *medium* cibernetico ma con l’obiettivo reale di causare danni alle infrastrutture fisiche e ai sistemi militari.

---

<sup>7</sup> Dall’inglese “*millennium*” (millennio) e “*bug*” (insetto) – termine usato nel gergo informatico per indicare gli errori contenuti in un programma – questa espressione si è diffusa con l’avvicinarsi dell’anno 2000. I computer più obsoleti, infatti, indicavano la data del sistema con due sole cifre (l’anno 1998, ad esempio, era segnato come “98”); il “cambiamento di millennio”, quindi, poteva portare a problemi inaspettati, quando le banche dati informatiche avrebbero datato i nuovi documenti del 2000 con la cifra “00”, creando confusione con la data 1900.

<sup>8</sup> Nel 1999, Jonathan James, un ragazzino di appena quindici anni, attraverso l’installazione di una *backdoor* sui server della NASA e del Dipartimento di stato americano, è riuscito ad insinuarsi all’interno dei loro computer, spiando migliaia di *e-mail* contenenti molti documenti riservati, tra cui anche *password* di dispositivi militari.

<sup>9</sup> Cfr. S. BORG, *Logica della Guerra Cibernetica*, in «Limes», 26 aprile 2012.



Dello stesso avviso è Colin S. Gray, secondo il quale la mancanza di una definizione univoca è dovuta ad una serie di errori di valutazione che non contribuiscono a rendere giustizia all'affare *cyber*,<sup>10</sup> valutazioni distorte che prendono piede a seconda della specializzazione del loro promotore, il quale può essere un politologo maggiormente predisposto allo studio della strategia militare o, all'opposto, un esperto di informatica.

Secondo Martin Libicki, uno dei più autorevoli studiosi in tale settore, la *cyber war* consiste nell'utilizzo di ogni forma di tecnologia informatica per attaccare e distruggere attività di stati e organizzazioni, attraverso azioni politicamente motivate; essa, quindi, corrisponde a una forma di conflitto ben diversa da quelle classiche, che punta a sottomettere l'avversario alla propria volontà, senza agire fisicamente per conquistare il suo territorio; per questo, la guerra cibernetica può anche essere considerata come una forma di supporto ad azioni convenzionali.<sup>11</sup>

La *cyber war*, quindi, per essere definita "guerra" necessita di determinati elementi distruttivi e/o coercitivi, includendo oltre a tutte le forme di attacco anche quelle di difesa nell'ambito del *cyberspace*. Secondo Richard Clarke e Robert Knake, infatti, per *cyber warfare* si deve intendere «un'azione da parte di uno Stato atta a penetrare i sistemi informatici o le reti di un altro Stato con la finalità di causare danni o distruzione».<sup>12</sup>

Umberto Gori, infine, afferma che una corretta definizione di *cyber war* deve derivare dall'analisi del contesto in cui prende vita l'attacco cibernetico. Dal punto di vista dello studioso, infatti, è necessario valutare l'obiettivo finale dell'atto ostile; e perché un atto *cyber* possa essere definito "militare" deve avere una certa dose di letalità, tale da influenzare le scelte politiche.<sup>13</sup>

Un'azione diffusa digitalmente, in definitiva, è classificabile come atto di guerra

<sup>10</sup> Cfr. C.S. GRAY, *Making Strategic Sense of Cyber Power: Why the Sky Is Not Falling*, Carlisle, PA, SSI, 2013.

<sup>11</sup> Cfr. M.C. LIBICKI, *Cyberdeterrence and Cyberwar*, Santa Monica, CA, Rand, 2009.

<sup>12</sup> R.A. CLARKE - R.K. KNAKE, *Cyber War: The Next Threat to National Security and What to do About It*, New York, HarperCollins Publishers, 2010, p. 6.

<sup>13</sup> Cfr. U. GORI, a cura di, *Cyber Warfare 2018. Dalla difesa passiva alla risposta attiva: efficacia e legittimità della risposta attiva alle minacce cibernetiche*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

quando, interpretando Clausewitz,<sup>14</sup> lo strumento militare (anche virtuale) è utilizzato per costringere il nemico ad accettare la volontà di chi sferra l'attacco.

### 3. *L'erosione della sovranità nazionale e la "spoliticizzazione" della guerra*

La guerra, secondo Carl von Clausewitz, è un'attività sociale che non può essere ridotta né ad arte né a scienza; essa, dunque, si evolve continuamente e si adatta ai tempi e ai modi attraverso cui si sviluppa. Proprio per questo Clausewitz scrive che «la guerra [...] rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto».<sup>15</sup>

Con la nascita dello stato moderno, la guerra è stata subordinata alla politica per cercare di porre dei limiti giuridici e militari alla coercizione. Nello specifico, è stata la pace di Westfalia<sup>16</sup> a sancire le regole di comportamento per imporre dei confini alla violenza tra le nazioni; e ciò ha garantito il superamento delle sanguinose guerre di religione combattute in nome del principio discriminatorio di "guerra giusta".<sup>17</sup> Proprio a tal proposito, Carl Schmitt, spettatore di due conflitti mondiali e dell'equilibrio del terrore nucleare, ha evidenziato che sono le delimitazioni spaziali assegnate alla pace e alla guerra a far comprendere che il problema centrale di ogni ordinamento giuridico non è tanto quello dell'abolizione della lotta armata, ma quello della sua delimitazione o regolamentazione.

L'attuale struttura del sistema internazionale, tuttavia, evidenzia quanto siano lontane le concezioni clausewitziana e schmittiana della guerra e della politica, della pace e della violenza. Lo sfaldamento dell'ordine mondiale stato-centrico, infatti, si è

---

<sup>14</sup> Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz è stato un generale, scrittore e teorico militare prussiano. Maggiore generale nell'esercito prussiano, combattente durante le guerre napoleoniche, è famoso per aver scritto il trattato di strategia militare *Della Guerra*, pubblicato per la prima volta nel 1832, ma mai completato a causa della morte precoce dell'autore.

<sup>15</sup> C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, a cura di G. CARDONA, Milano, BUR Rizzoli, 2009, p. 130. Per l'autore, la guerra appartiene al dominio della vita sociale e rappresenta un conflitto di grandi interessi che ha una soluzione sanguinosa, e soltanto in questo differisce dagli altri. Egli la paragona all'arte del commercio (anch'esso, infatti, è un conflitto di interessi) e la accosta alla politica che può essere considerata, a sua volta, come un commercio su larga scala.

<sup>16</sup> La pace di Westfalia del 1648 mise fine alla cosiddetta guerra dei Trent'anni e alla guerra degli Ottant'anni.

<sup>17</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della Terra nel Diritto Internazionale dello «jus publicum europaeum»*, a cura di E. CASTRUCCI, Milano, Adelphi, 1991.

rivelato il fattore principale dello stravolgimento della divisione classica tra guerra e pace;<sup>18</sup> lo stato-nazione come tradizionale attore egemone della politica internazionale, dunque, si è ritrovato a svolgere un ruolo sempre più sfumato nella società odierna (altamente tecnologizzata e globalizzata) in quanto la sua forma politica classica è stata erosa da più parti:

➤ da un lato, il declino del sistema internazionale a composizione unipolare (con gli USA come potenza egemone) ha iniziato a spalancare nuovi scenari sul piano della politica internazionale, dando il colpo di grazia alla sovranità degli stati;

➤ dall'altro, le entità non statali, che in passato avevano un ruolo ben definito e soprattutto più delimitato, ormai si sono "statalizzate" grazie alla loro capacità di modificare i processi decisionali, mettendo in discussione specialmente il monopolio della violenza, finora di "proprietà" degli stati nazionali.

Alla luce di questo, ci si deve aspettare lo sgretolamento, oltre che delle strutture politiche nazionali, anche delle forze militari e delle classiche dinamiche conflittuali. De-territorializzazione, intangibilità, ubiquità, velocità ed economicità rappresentano i pilastri su cui poggiano le "nuove guerre",<sup>19</sup> le quali vengono combattute attraverso i mezzi militari moderni messi a disposizione dall'evoluzione tecnologica che ha consentito la "virtualizzazione" delle operazioni belliche. Ciò ha portato al conseguente superamento della concezione trinitaria tanto sostenuta da Clausewitz (governo, popolo, esercito); la guerra contemporanea, così, non può essere più sottomessa alle limitazioni della politica, né tantomeno rispetta i limiti territoriali dello stato e, soprattutto, la vittoria militare non è né decisiva né il fine ultimo dello scontro.<sup>20</sup>

Secondo Alain Joxe, la fine del confronto bipolare ha reso sfocato il concetto odierno di guerra: con il venir meno della contrapposizione Est-Ovest, sulla quale

<sup>18</sup> Cfr. A. COLOMBO, *La Guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della Società Internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>19</sup> Cfr. M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.

<sup>20</sup> Cfr. M. VAN CREVELD, *The Transformation of War: The Most Radical Reinterpretation of Armed Conflict Since Clausewitz*, New York, The Free Press, 1991.

poggiavano le relazioni internazionali post-belliche, è diventato impossibile scandire il tempo e lo spazio della conflittualità del XXI secolo; e se si è affermata una “rivoluzione militare”, essa è stata inaugurata dagli Stati Uniti durante la guerra del Golfo nel 1990-91, i quali hanno esibito questo nuovo modo iper-tecnologico di “domare il camaleonte clausewitziano”.<sup>21</sup>

Con l’affermarsi di questa concezione “caotica” del panorama internazionale, quindi, ormai si è di fronte a quella che può essere definita una “spoliticizzazione” della guerra e ad uno stravolgimento epocale del tradizionale concetto di arma.<sup>22</sup>

#### 4. *Dall’unipolarismo e/o multipolarismo all’apolarismo*

Il saggista statunitense Alvin Toffler ha affermato che l’attuale “era dell’informazione” altro non è che il prodotto della “terza rivoluzione industriale”.<sup>23</sup> La sua tesi poggia sulla concezione che la storia dell’umanità è frutto di un’evoluzione “a ondate”: passando dalla rivoluzione agricola a quella industriale, infatti, si è giunti alla “terza ondata” dei nostri giorni. Le gerarchie del potere, dunque, investite da questi mutamenti, rischiano di essere gradualmente sostituite da

---

<sup>21</sup> I colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui, nel loro celebre libro *Guerra senza limiti*, avevano già posto l’accento su come si sarebbe evoluto il concetto di guerra e di violenza all’alba del nuovo mondo post-bipolare. In particolare, gli autori evidenziano come gli USA, in seguito alla loro vittoria sull’avversario sovietico, non avessero tardato nel mostrare di avere il monopolio tecnologico e militare in occasione dell’eccezionale dispiegamento di forze durante la guerra del Golfo, rivelando la superiorità americana in campo tecnologico prima ancora che militare, e rompendo con i tradizionali concetti di guerra e di armamento. Cfr. Q. LIANG - W. XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, LEG, 2007.

<sup>22</sup> Una *cyber arma* (o *cyber weapon*) può essere definita come un’apparecchiatura, un dispositivo, ovvero qualsiasi insieme di istruzioni informatiche dirette a danneggiare illecitamente un sistema informatico o telematico avente carattere di infrastruttura critica, le sue informazioni, i dati o i programmi in esso contenuti o ad esso pertinenti, ovvero di favorire l’interruzione, totale o parziale, o l’alterazione del suo funzionamento. Le *cyber weapons* offensive possono essere di tre tipi: semplici, moderatamente complesse e complesse, e ciò in funzione della conoscenza ottenuta sui sistemi di controllo dell’obiettivo. Nel primo caso, si sfrutta direttamente la mancanza di autenticazione; nel secondo, si procede preliminarmente ad individuare il processo di controllo e, nel terzo, il processo stesso viene alterato di nascosto con la conseguenza che il bersaglio non si rende conto del pericolo. Dato che molte strutture sono isolate da Internet, inoltre, vengono studiate altre soluzioni (oltre alle chiavette USB), come l’uso di segnali radio per inserire *malware* in remoto. L’uso di armi cibernetiche, comunque, presenta anche dei problemi e, per questo, può essere limitato in zone critiche al fine di evitare danni collaterali a strutture civili (ospedali, etc.); anche perché un codice distruttivo, tramite tecniche di *reverse engineering*, può essere rimbalzato contro il mittente.

<sup>23</sup> Cfr. A. TOFFLER - H. TOFFLER, *The Politics of the Third Wave*, Atlanta, Andrews and McMeel, 1995.

*cyber* organizzazioni non statali e di perdere gran parte delle loro funzioni governative; in questo modo, potrebbe crearsi un nuovo modello di *governance* mondiale con il conseguente superamento dello stato-nazione.

L'elemento centrale che caratterizza l'attuale panorama internazionale, come già accennato, è l'intangibilità delle azioni poste in essere attraverso il dominio cibernetico; in questo ambiente "evanescente", perciò, possono accedere sia gli stati che gli attori non statali, i quali riescono a scavalcare i limiti (fisici e/o normativi) imposti da ogni nazione per accedere a un numero indefinito di informazioni e di funzioni. Ed è importante evidenziare che tale potenziale non si limita a settori specifici interconnessi con il dominio cibernetico, come lo spostamento di denaro o di altri beni, ma rientrano nell'ambito di queste attività anche e soprattutto questioni esclusivamente militari.

Secondo Nye, si sta assistendo per la prima volta ad una vera e propria "diffusione del potere" capace di mettere in discussione il monopolio della violenza, prerogativa storica degli stati: si tratta di una migrazione della sovranità nazionale verso attori privati non governativi.<sup>24</sup> Per i fautori della visione rivoluzionaria, perciò, è in corso una revisione radicale della concezione originaria dell'amministrazione del potere; grazie ai moderni mezzi di propagazione delle minacce messi a disposizione dalla tecnologia, in altre parole, le azioni violente stanno diventando sempre più intangibili e globali, non più espressioni di fini politici condivisi.<sup>25</sup>

Già nel 1994, in uno studio condotto dal Pentagono si è parlato di "futuri nemici" con riferimento a quelle forze diverse dagli stati-nazione che, attraverso l'utilizzo delle tecnologie moderne, acquisiscono capacità simili a quelle statali. A seconda dello scopo di ognuna di esse, si possono individuare tre categorie:

---

<sup>24</sup> Cfr. J. NYE, *Is America in Decline?*, Londra, Chatham House, 2010.

<sup>25</sup> «Se si toglie la giustizia, cosa sono gli Stati se non grandi bande di ladri? D'altra parte cosa sono le bande di ladri se non piccoli Stati? Anch'essi sono un gruppo di uomini governati dall'autorità di un capo, impegnati in un patto sociale, d'accordo su una legge per dividersi il bottino». SANT'AGOSTINO, *La Città di Dio*, a cura di D. MARAFIOTI, Milano, Mondadori, 2015, p. 167.

1. forze subnazionali: da esse derivano minacce subnazionali che comprendono i conflitti politici, razziali, religiosi, culturali ed etnici. Sono questi ultimi che mettono in discussione dall'interno l'autorità delle nazioni;

2. forze anazionali: da esse derivano minacce che non sono associabili ai paesi cui appartengono; tali entità, infatti, non fanno parte di uno stato-nazione né desiderano acquisire tale *status*. Per fare qualche esempio, si pensi alla criminalità organizzata regionale ed alle attività terroristiche;

3. forze metanazionali: da esse derivano minacce che oltrepassano i confini degli stati ed agiscono su scala interregionale o mondiale. Tra queste vi sono movimenti religiosi, organizzazioni economiche informali, etc.

La rivoluzione tecnologica, quindi, da un lato ha consentito un processo di democratizzazione dell'informazione senza precedenti e, dall'altro, ha favorito e rafforzato le cosiddette *networked organizations* che hanno acquisito un vantaggio operativo rispetto alle classiche forme piramidali e statiche che caratterizzano la struttura statale. Ciò permette una comunicazione diretta tra i vari "nodi" che compongono la rete; essi, aggirando le gerarchie burocratiche e le frontiere nazionali, influenzano e modificano il processo di *decision making* attraverso azioni di pressione sui decisori politici.

Le minacce prodotte dall'intangibilità degli attori non statali verso sistemi statici, così, si possono identificare facilmente sui campi di battaglia come quello afgano e pakistano dove, non solo al Qaeda, ma anche i suoi alleati talebani, sono "strutturati in rete" ed agiscono contro gli eserciti regolari secondo questo *modus operandi* reticolare.

Per cui si può parlare di una "guerra senza limiti", con la consapevolezza che i mezzi moderni messi a disposizione dalle attuali scoperte tecnologiche,<sup>26</sup> combinati

---

<sup>26</sup> Accanto al consolidamento delle tecnologie dell'informazione si è assistito allo sviluppo delle cosiddette "tecnologie emergenti" conosciute con l'acronimo NBIC: nanotecnologie, biotecnologie, tecnologie dell'informazione e scienze cognitive che, adattate alla conflittualità, hanno lo scopo finale di simulare attività umane (robotica antropomorfa). Con l'era cibernetica, pertanto, è stato inaugurato l'avvento di un nuovo tipo di cittadino, di un nuovo senso dell'umano; si è assistito, in pratica, alla creazione del cosiddetto *cyborg citizen*, che ha segnato il passaggio dall'interazione all'integrazione uomo-macchina. È il caso, ad esempio, del progetto finanziato dal Pentagono (sono stati concessi circa quattro milioni di dollari) ad un *team* di ricercatori dell'Università della California per studiare le basi

con le tante opportunità offerte dal processo di globalizzazione, rendono la quotidianità un vero e proprio teatro bellico ed il monitor di un computer la finestra principale dalla quale ogni individuo può attuare degli scambi tanto pacifici quanto bellicosi.<sup>27</sup>

### 5. *Il nuovo volto della guerra: la digital militarization*

La consapevolezza del potenziale bellico del dominio cibernetico ha spinto molti capi di governo a rivedere le proprie dottrine militari e difensive, adattandole alla nuova era. Ad oggi la maggior parte degli stati, escludendo le grandi *cyber* potenze come USA, Russia e Cina, non dispongono di mezzi efficaci di attacco e di difesa nel *cyberspace*, ed è per questo che molte nazioni hanno da poco attivato dei programmi governativi per lo sviluppo delle proprie capacità in tale settore. In questo modo, è ragionevole pensare che nel momento in cui buona parte dei paesi metterà a punto un piano cibernetico efficace, cominceranno a verificarsi *cyber* azioni militari più rilevanti. Al momento, comunque, non si può parlare di “prima *cyber* guerra”; nonostante la messa a punto di una serie di *cyber* attacchi spionistici,<sup>28</sup> infatti, gli stati e i nuovi attori hanno ancora bisogno di conoscersi meglio da questo punto di vista per

---

della cosiddetta *computer-mediated telepathy* (telepatia sintetica); il progetto, denominato *Silent Talk*, ha l’obiettivo di consentire la comunicazione tra utenti su un campo di battaglia senza l’uso della voce, attraverso l’analisi dei segnali neurali. Anche la società privata americana Northrop Grumman, finanziata da fondi pubblici, sta lavorando su un progetto innovativo: un binocolo in grado di interfacciarsi con la mente inconscia del soldato; sulla base della tecnologia cognitiva *Threat Warning System*, tale prototipo agisce sul subconscio di chi lo indossa, avvisandolo della minaccia prima ancora che la mente cosciente abbia elaborato le informazioni.

<sup>27</sup> Cfr. P. VIRILIO, *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

<sup>28</sup> Uno degli attacchi *hacker* più vecchi, e il primo a suscitare clamore, è stato il *Morris worm* che ha preso il nome del suo creatore Robert Tapas Morris, uno studente della Cornell University. Il ragazzo aveva sviluppato il *worm* per misurare la vastità del cyberspazio e non per scatenare una violazione informatica maligna; ma quando il virus è stato immesso in rete, il codice di Morris, dopo aver “incontrato” un errore, si è trasformato in un *malware* capace di infettare più di seimila computer e provocare danni che, secondo alcune stime, hanno raggiunto i cento milioni di dollari. Nel 1982, invece, la *Central Intelligence Agency* (CIA) è riuscita a penetrare i sistemi informatici di un gasdotto siberiano, installando un codice malevolo all’interno di essi; così, quando è stato attivato, il programma ha mandato in panne il sistema che controllava le pompe del gas causando un aumento di pressione e la conseguente esplosione dell’intera struttura energetica. Degno di nota anche un caso più recente: secondo i servizi segreti statunitensi le elezioni americane del 2016 sarebbero state condizionate da un attacco informatico ai danni del comitato elettorale di Hillary Clinton, ordinato direttamente dal presidente russo Putin per favorire il candidato del Partito repubblicano Donald Trump.

poter stabilire la propria posizione di partenza nella *cyber arena*.

Gli USA, grazie a una superiorità effettiva in campo tecnologico e militare, sono stati i primi a ridefinire il loro approccio classico alla guerra in base alle novità introdotte dalla rivoluzione informatica.<sup>29</sup> Dall'analisi dei documenti ufficiali della Casa Bianca, infatti, emerge un prosieguo strategico che ha visto coinvolti nella militarizzazione e nella difesa del *cyberspace* i presidenti Clinton, Bush, Obama e lo stesso Trump; quattro presidenze del tutto differenti tra loro sul piano delle agende politiche proposte, ma accomunate dalla volontà di rendere lo spazio cibernetico un vero e proprio dominio militare.<sup>30</sup>

Già nel 1997, in effetti, l'allora segretario alla difesa William Cohen affermava che «la rivoluzione dell'informazione sta creando una rivoluzione negli affari militari che cambierà profondamente il modo di combattere delle forze statunitensi. Dobbiamo sfruttare queste e altre tecnologie per dominare il campo di battaglia. Lo schema di riferimento in base al quale fare nostre queste nuove opportunità e garantirci così una posizione di supremazia è fissato dal documento *Joint Vision 2010*, il piano predisposto dal presidente del Comitato dei capi di stato maggiore per le operazioni militari del futuro».<sup>31</sup>

Dalla lettura delle righe precedenti si evince la predisposizione “futuristica” delle forze armate e dei politici statunitensi verso una supremazia e un'effettiva

---

<sup>29</sup> Cfr. A. JOXE, *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, Milano, Sansoni, 2003.

<sup>30</sup> Al momento del cambio di consegne tra il presidente uscente George W. Bush e Barack Obama, il primo ha voluto far dono di due consigli al nuovo inquilino della Casa Bianca: non abbandonare i bombardamenti mirati con i droni e continuare con il progetto della *cyber warfare*. Che Obama abbia poi seguito e ampliato la dottrina della “guerra invisibile” lo si legge nelle pagine ufficiali della *Strategic Defense Guidance* del 2012, la quale ha previsto: l'incremento crescente delle missioni degli aeromobili senza pilota ed il progresso per quel che riguarda la capacità di resilienza e attacco dell'apparato cibernetico americano. L'ex presidente Barack Obama, durante un suo discorso nel 2014, ha auspicato, inoltre, che la “neutralità della rete” (o *net neutrality*) venga protetta con un regolamento quanto più vincolante possibile. In base al suo punto di vista, il regolamento dovrebbe contenere alcuni principi affinché i *provider* trattino tutti gli utenti di Internet nella stessa maniera. Si pensi al *No Blocking*: se un utente chiede l'accesso ad un sito ed il contenuto è legale, non deve essere permesso al *provider* di bloccarlo; in questo modo si otterrebbe, secondo Obama, un mercato totalmente libero e competitivo e non si avvantaggerebbero le società vicine agli *Internet Service Provider* (ISP). Si può ricordare anche il *No Throttling*: il divieto per gli ISP di velocizzare o di rallentare intenzionalmente alcuni contenuti in base al tipo di servizio o agli interessi degli ISP stessi.

<sup>31</sup> W.S. COHEN, *Report of the Quadriennial Defense Review*, Washington DC, U.S. Department of Defense, 1997, p. IV.



militarizzazione del cyberspazio che, entro il 2010, sarebbero dovute diventare realtà; nel documento citato da Cohen, effettivamente, si legge che «entro il 2010 dovremmo essere in grado di modificare il modo in cui conduciamo le operazioni interforze di maggiore intensità [...]. La superiorità del dominio dell'informazione e gli sviluppi della tecnologia ci permetteranno di ottenere gli effetti desiderati attraverso l'applicazione mirata di una potenza di combattimento interforze. Armi di maggiore letalità ci permetteranno di sferrare attacchi che in passato richiedevano una concentrazione di mezzi esercitata in modo sequenziale. Con sistemi d'arma caratterizzati da una precisione superiore e una maggiore portata, i comandanti potranno conseguire il livello desiderato di distruzione o di soppressione delle forze nemiche utilizzandone un minor numero, riducendo quindi la necessità di ammassare uomini e mezzi, operazione che richiede tempo ed è di per sé rischiosa. Una migliore struttura di comando e controllo, basata su una “intelligence” in grado di fornire un quadro di situazione aggiornato in tempo reale grazie alla fusione dei dati forniti da una molteplicità di fonti, renderà non più necessario ammassare le formazioni di manovra con giorni e ore di anticipo rispetto al momento stabilito per attaccare».<sup>32</sup>

Il successivo passo in avanti nella militarizzazione del *cyberspace* da parte degli Stati Uniti è stato fatto con l'affermazione della nuova teoria bellica *Network Centric Warfare* (NCW) che rielabora le linee guida definite nella seconda metà degli anni novanta adattandole alle novità introdotte in seguito all'evoluzione tecnologica. La NCW si sviluppa su tre livelli:

- quello strategico,<sup>33</sup> con il controllo di tutte le dimensioni del terreno di scontro;
- quello tattico, con la capacità di superare in velocità l'avversario;<sup>34</sup>
- quello “strutturale”, con i sensori che consentono lo scambio dei dati in

<sup>32</sup> JOINT CHIEF OF STAFF, *Joint Vision 2010*, Washington, DC, U.S. Department of Defense, 1997, p. 17.

<sup>33</sup> Considerando il binomio tecnologia-strategia si può affermare che è la prima a dettare la seconda, pur essendoci un rapporto di reciprocità ed interazione tra le due componenti.

<sup>34</sup> Sono il livello tecnologico (velocità di trasmissione dell'informazione, etc.) e la conoscenza dell'avversario che consentono di superare le asimmetrie nei fattori di potenza e che compensano anche l'inferiorità numerica e delle forze convenzionali.

tempo quasi reale;

Il nuovo paradigma militare e la rilevanza strategica riconosciuta al dominio cibernetico dagli analisti americani, dunque, hanno comportato l'innalzamento del *cyberspace* a nuova dimensione (la quinta) della conflittualità.

Nel 2003, l'amministrazione Bush ha emanato anche la *National Strategy to Secure Cyberspace*, il primo documento ufficiale della White House sulla militarizzazione del cyberspazio, che rappresenta la cornice entro la quale sono state fatte le successive scelte strategiche difensive in relazione al dominio *cyber*; e la *U.S. National Defense Strategy* del 2005 in linea con le direttive del 2003, ha riconosciuto per la prima volta lo spazio cibernetico come il nuovo teatro delle operazioni militari.

Tre anni dopo, però, un virus denominato *agent.tbz*, infiltrato nei *network* militari statunitensi – l'operazione di *cyber* spionaggio è partita da una base in Medio Oriente con l'introduzione di una penna USB infetta in un computer portatile in uso all'esercito americano – ha messo in discussione l'intero sistema di sicurezza cibernetico americano.<sup>35</sup> Il Pentagono, in tutta risposta, ha avviato l'operazione difensiva nota come *Buckshot Yankee* e, tra il 2009 ed il 2010, è stato istituito lo *U.S. Cyber Command*, che centralizza il controllo delle operazioni nello spazio cibernetico, organizza le risorse informatiche esistenti e sincronizza la difesa delle reti militari statunitensi.

La quadratura del cerchio della militarizzazione del *cyberspace* è arrivata nel 2011 quando il dipartimento della Difesa americano ha pubblicato la *Strategy for Operating in Cyberspace*. D'altronde, il dinamismo statunitense orientato alla difesa del cyberspazio, da un lato manifesta le contromisure necessarie per contrastare la crescita esponenziale delle minacce provenienti dalla *cyber* arena, dall'altro riprende la visione strategica della cosiddetta *Full-spectrum dominance*,<sup>36</sup> che mira ad un'integrazione di

---

<sup>35</sup> Va specificato che già tra il 2003 ed il 2005, con l'operazione *Titan Rain*, gli USA hanno subito un vero e proprio attacco da parte di pirati informatici cinesi, che sono riusciti a penetrare migliaia di computer dell'amministrazione statunitense con il fine di sottrarre informazioni sensibili.

<sup>36</sup> Traducibile in italiano come "dominio sull'intero spettro", tale concetto militare statunitense è alla base di una teoria secondo cui la vera superiorità militare può essere raggiunta solo se l'intero strumento militare ottiene il controllo generale e simultaneo di tutto lo spettro del campo di battaglia: oltre al controllo dei quattro livelli classici (terra, mare, cielo e spazio extra-atmosferico) ci deve essere anche quello del cyberspazio attraverso la gestione dei canali di flusso dell'informazione.

tutti e cinque i domini della *warfare*, la quale coincide, appunto, con le direttive emanate dal *Joint Division 2010* e dal più attuale *Joint Division 2020*.

La creazione dello *U.S. Cyber Command* ha influito in maniera incisiva anche sulle scelte degli altri paesi che si sono allineati all'approccio degli Stati Uniti. Nel 2009, ad esempio, la Corea del Sud ha annunciato la creazione di un *Cyber Warfare Command* soprattutto in risposta alla creazione da parte della Corea del Nord di un'unità speciale da impegnare nella guerra cibernetica. L'anno successivo la Cina ha istituito il suo primo reparto dedicato alle azioni condotte tramite lo spazio cibernetico.<sup>37</sup> In Europa, invece, gli stati hanno reagito alla NCW in ordine sparso: si pensi alla *Network Enabled Capability* (NEC) britannica, alla *Network Based Defense* svedese, alle *operazioni net-centriche francesi*, etc. Anche in Italia la NCW ha assunto la forma, meno dispendiosa, della NEC che consente di rendere progressivamente *net-centriche* piattaforme e mezzi già esistenti.<sup>38</sup> Insomma, anziché concepire la NCW come una filosofia per ottenere la superiorità militare come fanno gli USA, gli stati europei guardano alla NEC come ad un modo per accrescere l'efficacia degli strumenti bellici ed ottenere i risultati ricercati, combinando l'utilizzo di strumenti diplomatici e di strumenti militari (*Effect Based Approach*).

La NEC, comunque, nonostante i suoi risvolti positivi, presenta alcune vulnerabilità fra le quali un'eccessiva dipendenza dall'informazione, maggiori rischi in caso di attacchi cibernetici e la mancanza di interoperabilità con alleati non attrezzati con gli strumenti della guerra in rete; e a ciò si aggiungano le resistenze culturali delle forze armate, i costi e la maggiore complessità nell'acquisizione dei materiali necessari. L'armonizzazione fra i paesi e la soluzione dei problemi sono così divenuti due obiettivi fondamentali della NATO che ha elaborato il concetto di *NATO Network*

---

<sup>37</sup> È nota, ad esempio, l'*Unità 61398*, divisione informatica dell'esercito cinese, specializzata soprattutto nelle attività di *cyberdefense* e *cyber* spionaggio.

<sup>38</sup> Il progetto di "Forza NEC" dell'esercito italiano è concepito per essere funzionale a tutti i tipi di conflitto, da quelli ad alta intensità alle forme di contrasto al terrorismo transnazionale. La filosofia di questo progetto si riassume, in sintesi, nella possibilità di collegare, in maniera diretta ed immediata, ogni singolo soldato con il centro decisionale. Il militare al fronte potrà così accedere a banche dati come se fosse di fronte al proprio PC, potrà comunicare inviando messaggi facilmente componibili, sarà in grado di vedere di notte come di giorno e di inviare immagini a tutte le unità collegate in rete.

*Enabled Capability* (NNEC), più vicino alle concezioni europee che a quelle americane.

È innegabile, in ogni caso, che per gli stati europei la guerra in rete ha costi molto alti, è complessa ed è soggetta al rischio di perdere efficacia in caso di neutralizzazione anche di una sola funzionalità. In effetti, ciò è stato dimostrato durante le operazioni in Afghanistan e in Iraq per le quali il fattore umano fa ancora la differenza ed il numero delle truppe sul terreno diventa decisivo a dispetto dei vantaggi tecnologici. Nel caso di conflitti asimmetrici (non convenzionali), infatti, la tecnologia perde di valore, se non altro perché non è difficile fornire false informazioni a chi sull'informazione basa la propria superiorità.

#### 6. *Civilizzazione della guerra: forme, strumenti e scopi degli attacchi cibernetici*

Le varie fasi della militarizzazione del cyberspazio hanno portato a una "proliferazione" di armi cibernetiche: la relativa economicità degli strumenti informatici "malevoli", il facile reperimento di essi sul mercato civile e le tecnologie *dual-use* hanno spinto molti esperti a parlare di "Cyber Pearl Harbour" o di "Apocalisse cibernetica", soprattutto dopo l'ufficializzazione della militarizzazione dello spazio *cyber* da parte degli Stati Uniti. Ma come descritto nei paragrafi precedenti, fino ad ora non è accaduto niente di tutto questo e forse mai accadrà; questi allarmismi, inoltre, non fanno altro che favorire lo spreco di energie e risorse verso ambiti poco incisivi nella costruzione di un'efficace strategia della difesa. Allo stesso tempo, comunque, non si può negare una concreta evoluzione del settore che potrebbe portare a questa tipologia di scontro.

Il generale Keith B. Alexander, Comandante dell'*U.S. Cyber Command*, ha elencato gli obiettivi sensibili ad un attacco cibernetico, tra i quali i sistemi di difesa aerea, le armi militari, i sistemi di comando e/o controllo e le infrastrutture civili come la rete elettrica, gli acquedotti, le dighe, le centrali nucleari, il sistema finanziario ed il sistema dei trasporti e delle comunicazioni; in altre parole, il rischio di un *cyber* attacco coinvolge interi Sistemi Paese e, secondo l'ufficiale, la pericolosità e l'asimmetria di una *cyber war* risiedono proprio in questa combinazione tra obiettivi civili e militari, che rendono inadeguate le misure di deterrenza bellica studiate per gli

altri domini della conflittualità.<sup>39</sup>

Se le armi privilegiate divengono quelle cibernetiche e gli obiettivi primari le infrastrutture critiche degli stati, perciò, ne deriva uno stravolgimento dei concetti di armamento e di campo di battaglia, con un conseguente offuscamento della netta distinzione esistente tra “civile” e “militare”; e tale diversificazione viene meno anche relativamente agli obiettivi, agli aggressori e alle responsabilità legate al mantenimento della sicurezza e della difesa (si pensi che negli USA più del novantotto per cento delle informazioni governative scorre attraverso canali di comunicazione civili). Il cyberspazio, pertanto, rappresenta il nuovo centro di gravità, e una guerra totale combattuta al suo interno porterebbe allo “stallo” dell’intera società.<sup>40</sup> L’interdipendenza tra i due mondi, quindi, rende quasi impossibile separare la politica dalle componenti civili; senza contare il fatto che le risorse necessarie per la creazione di virus e armi informatiche in grado di colpire esclusivamente *target* ben definiti e limitati, spesso, potrebbero andare ben oltre quelle a disposizione degli attori, mentre, invece, la realizzazione di attacchi di impatto generale possono facilmente risultare più concreti sia in termini di risultati che in termini di costi.

Altro fattore di cui tenere conto risiede nella natura più o meno razionale degli aggressori: se uno stato ha la propensione a compiere attacchi mirati guidato da principi etici e morali, ciò può non valere per altri attori che, di proposito, potrebbero realizzare attacchi che coinvolgono l’intera società. Si sta assistendo, pertanto, ad una “civilizzazione della guerra”, una guerra civile perché civili sono gli obiettivi strategici che gravitano all’interno dell’ambiente *cyber*. L’affermarsi dello spazio cibernetico e il diffondersi degli strumenti tecnologici, pertanto, stanno via via trasformando parte delle interazioni quotidiane della società globale in dei veri e propri scontri, con il popolo che non solo rischia di essere un bersaglio, ma anche il coautore degli attacchi

---

<sup>39</sup> Cfr. S. EVEN - D. SIMAN-TOV, *Cyber Warfare: Concepts and Strategic Trends*, Memorandum 117, Tel Aviv, INSS, May 2012.

<sup>40</sup> Il teorico della guerra aerea Giulio Douhet, a differenza di Clausewitz che teorizza azioni mirate contro obiettivi militari, considera i centri vitali del nemico l’industria e le strutture chiave che permettono ad uno stato di funzionare. Perciò, già in termini di potere aereo, la distruzione di questi centri non permette di distinguere i combattenti dai non combattenti; distinzione che viene a mancare anche all’interno del *cyberspace*. Cfr. G. DOUHET, *The Command of the Air*, Norwalk, Easton Press, 1994.

seppur in modo del tutto involontario ed inconsapevole.<sup>41</sup> Vista l'interazione tra i due mondi, perciò, acquista sempre maggiore legittimità il concetto di "sicurezza condivisa" tra settore pubblico e settore privato, sulla base del quale gli stati si trovano a dover cooperare con altri attori al fine di garantire la protezione all'interno del dominio cibernetico, così come nella realtà fisica; nell'ambito della sicurezza e della difesa, quindi, non si può ragionare soltanto in termini strettamente militari ed occorre adottare nuovi approcci che non escludano la componente civile come parte attiva nell'elaborazione e, allo stesso tempo, come destinataria delle nuove strategie. Secondo Lynn<sup>42</sup> si può parlare di tre tipologie di minacce cibernetiche:

- lo sfruttamento della rete con l'obiettivo di "spiare" e sottrarre dati (*cyber crime* e/o *cyber* spionaggio);
- l'intrusione nella rete (per far venire meno, ad esempio, la corretta funzionalità del servizio);
- il sabotaggio con l'obiettivo di distruggere le infrastrutture fisiche.

Nello specifico, tra le possibili forme di tecnologie offensive operanti nel cyberspazio e che concorrono ad aumentare il raggio d'azione delle minacce cibernetiche, si possono segnalare alcune armi elettroniche come la *backdoor* (dall'inglese "porta di servizio", che rappresenta un metodo per aggirare la normale autenticazione in un sistema informatico) e la cosiddetta tecnica *jamming* (l'atto di disturbare volutamente le comunicazioni radio).<sup>43</sup> Degno di nota anche lo *spettro elettromagnetico* (EMS), componente naturale che contribuisce alla formazione

---

<sup>41</sup> È possibile, ad esempio, che un utente sia completamente ignaro del fatto che il suo computer sia parte di una rete comandata a distanza ed utilizzata per scopi illegali come la distribuzione di *spam*, il furto di dati o la realizzazione di attacchi informatici.

<sup>42</sup> Cfr. W.J. LYNN III, *Defending a New Domain: The Pentagon's Cyber Strategy*, in «Foreign Affairs», LXXXIX, September-October 2010, pp. 97-108.

<sup>43</sup> Al proposito si può ricordare l'*Operazione Orchard*: il 6 settembre 2007, l'esercito israeliano, prima di procedere al bombardamento di un impianto nucleare in Siria, ha utilizzato un aereo senza pilota armato di uno strumento informatico con tecnologia *jamming* che ha permesso di disturbare, emettere falsi segnali e inserire false informazioni nella rete di difesa aerea siriana, facendo credere agli addetti al controllo che non ci fossero penetrazioni nemiche nello spazio aereo controllato. I caccia israeliani, così, sono riusciti a eludere i sistemi di tracciabilità e portare a compimento la missione, radendo al suolo l'intero impianto; il tutto senza che vi fosse la prova evidente del coinvolgimento di Israele.

dell'ambiente cibernetico<sup>44</sup> e grazie al quale la *cyber war* si presta ad azioni a più ampio raggio.

È evidente, quindi, che anche la *electronic war* (EW) e le armi appena descritte, una volta inglobate nella quinta dimensione della conflittualità, rientrano a tutti gli effetti nell'ambito della guerra cibernetica. Ma occorre precisare che, contrariamente alle tecniche che utilizzano lo spettro elettromagnetico come mezzo per costruire azioni militari di attacco e di difesa, i *cyber attacks* hanno una connotazione ibrida; questi ultimi, infatti, nel momento in cui si sono verificati non sono stati valutati dalla comunità internazionale come una forma di guerra nel senso tradizionale del termine, anche a causa della impossibilità di stabilire con esattezza l'origine degli attacchi. Basti pensare all'attacco in Georgia nel 2008 (di cui si è già parlato nel primo capitolo) oppure all'attacco subito dall'Estonia<sup>45</sup> nel 2007 che, ormai, costituiscono un punto

---

<sup>44</sup> Si pensi al supporto dato dalle forze speciali dell'esercito americano che, durante una missione segreta contro postazioni talebane in Afghanistan nel 2001, sono riuscite, attraverso l'utilizzo dello spettro elettromagnetico e con dispositivi elettronici e sensori guida GPS, a indirizzare verso gli obiettivi prescelti i missili lanciati dai bombardieri.

<sup>45</sup> Quest'ultimo è stato rivolto contro i siti istituzionali e finanziari estoni ed ha determinato la paralisi dell'intero sistema informatico del paese baltico. In quegli stessi anni, alla luce di quanto accaduto, l'ex presidente estone Toomas Hendrik Ilves ha confrontato il mondo di Internet con lo "stato di natura" delineato dal filosofo inglese Thomas Hobbes, ovvero uno stato di belligeranza di tutti contro tutti; ed il passaggio dallo "stato di natura" a quello "civile" si avrebbe con la stipula di un contratto per mezzo del quale gli uomini, rinunciando autonomamente ai loro diritti naturali, si sottomettono alla volontà di un potere superiore (persona fisica o persona giuridica) e si obbligano, pertanto, a non opporgli resistenza. Ilves, così, conscio che dai tempi di Hobbes il concetto di democrazia e l'inquadramento dei rapporti tra cittadino e autorità statale hanno subito dei mutamenti significativi, ha auspicato un nuovo contratto tra cittadini e governi sulla falsariga di quanto immaginato dal filosofo John Locke (egli, partendo da presupposti simili a quelli di Hobbes, ritiene necessario un potere superiore che, però, non vada ad annullare i diritti che l'uomo ha nello "stato di natura"; tranne, naturalmente, il diritto di farsi giustizia da solo). L'aspetto più interessante del discorso dell'ex presidente è il passaggio dal quale si deduce il suo timore della possibilità di una "westfalizzazione della rete". Questo termine è stato utilizzato per descrivere il fatto che l'ordine sociale, economico e politico del tradizionale sistema dei confini nazionali, derivante dalla pace di Westfalia, non fosse applicabile al mondo di Internet a causa della propria essenza virtuale. Ilves, invece, nel suo discorso ha voluto lanciare un monito sul rischio che la rete possa essere "westfalizzata", che vengano, cioè, tracciati dei confini all'interno di essa. Egli ha legato tale rischio all'iniziativa di alcuni paesi, da lui definiti autoritari, i quali vorrebbero sostituire l'attuale modello di governo di Internet, fondato sul sistema "compartecipativo", con un sistema "intergovernativo". Gli stati che sostengono il ricorso ad una *governance* della rete sul modello "intergovernativo" poggiano le loro motivazioni principalmente sul fatto che non vi sia una regolamentazione del *web* condivisa internazionalmente e sulla necessità di prevenire e reprimere i *cyber* reati, attività quest'ultima di competenza esclusiva dei governi. Ilves ha affermato che tali motivazioni, seppur pienamente condivisibili, nascondono in realtà la volontà di controllare e regolare il cyberspazio in modo da limitare anche la libera circolazione delle informazioni e delle idee; ed ha aggiunto che, qualora si adottasse il

fermo negli studi di settore. Tali vicende permettono di comparare gli effetti prodotti da un attacco cibernetico tramite modalità “*soft*” e temporanee, che ben poco si prestano alla catalogazione di atti di guerra, con un altro esempio, ossia il virus *Stuxnet*: mentre le prime sono considerate da molti studiosi i primi veri eventi di *information war*, il secondo viene valutato come il primo vero caso di *cyber warfare*; una valutazione che prende vita dall’analisi del contesto strategico e dall’individuazione di alcuni fattori principali scaturiti dall’attacco subito dagli iraniani:

- il *target* scelto per l’attacco (centrale nucleare) è classificato dal governo di Teheran come un obiettivo militare;
- l’azione ha prodotto danni reali a cose (distruzione materiale delle centrifughe);
- la complessità per la pianificazione e l’esecuzione dell’azione permette di stabilire un enorme dispendio di risorse economiche e ciò fa percepire la partecipazione di un’entità statale capace di affrontare i costi elevati.

Appare evidente, pertanto, l’importanza della valutazione oggettiva del contesto strategico nel quale si sviluppa l’attacco *cyber*: se l’intento principale di quest’ultimo è quello di ottenere un profitto, tale condotta potrà essere classificata come un atto di *cyber crime* e/o *cyber* spionaggio; se il fine dell’attacco corrisponde, invece, alla volontà di arrecare un danno ad uno stato e/o ai suoi cittadini, esso potrà essere classificato come vero e proprio atto di guerra disciplinato dallo *jus ad bellum* (o

---

sistema “intergovernativo”, ci sarebbe il rischio di arrivare ad applicare ad Internet il principio giuridico del “*cuius regio, eius rete*”, versione contemporanea del “*cuius regio, eius religio*”, stabilito con il trattato di Augusta del 1555. Secondo l’ex presidente estone, questa contrapposizione potrebbe dar luogo ad uno scontro fra civiltà ed a scontrarsi sarebbero, da una parte, quelle nazioni che vogliono sottoporre a censura e a restrizione Internet e, dall’altra, le nazioni democratiche che reclamano una normativa universale che garantisca la libertà d’espressione e di circolazione delle idee. Per mostrare il rischio di ingerenze governative nella rete, qualora Internet venisse regolato secondo il principio “*cuius regio, eius rete*”, Ilves ha citato le iniziative poste in essere in Egitto per fronteggiare le dimostrazioni di massa del gennaio 2011, sfociate nella destituzione di Mubarak. In tale occasione le autorità egiziane di allora sono arrivate ad impedire alla popolazione, per ben cinque giorni, l’uso della rete e della messaggistica sui cellulari. Cfr. <http://www.freedomonline.ee/node/131>.



diritto di guerra).<sup>46</sup>

Quella che si sta vivendo, quindi, è probabilmente una pagina di storia ancora tutta da scrivere: come reagiranno gli stati ad una così grave ingerenza nei propri affari interni? E se una risposta arriverà con il tempo, di che tipo sarà, e quando giungerà? Non è pensabile che venga ignorata ancora per molto l'*escalation* che si sta verificando nel dominio *cyber*; ed in questo mondo in cui i conflitti tendono a marginalizzare sempre più le forze, le strategie e le tecniche “convenzionali” a favore di quelle “ibride” ed innovative, il *cyberspace* sembra rappresentare la nuova “terra di conquista”. Una dimensione grigia, quasi senza regole, che, se occupata e sfruttata adeguatamente, permette di influenzare anche le altre dimensioni per i propri scopi strategici, senza rischiare (quasi) niente. È uno scenario troppo appetibile per chi ha ambizioni di portata globale per non essere sfruttato appieno; e chi lo ha capito per tempo sta già affinando le tattiche, arruolando i propri *cyber* soldati, mettendo a punto le proprie armi, puntandole dritte verso i bersagli individuati. Tutto è pronto: chi sarà il prossimo a fare “fuoco”?

---

<sup>46</sup> Lo *jus ad bellum* è il corpo giuridico che disciplina il ricorso alla forza da parte degli stati nelle relazioni internazionali; ed esso si basa su criteri che devono essere consultati prima di scatenare uno scontro armato in modo da determinare se sia possibile l'entrata in guerra e se sia una guerra giusta. Ad oggi, la più importante fonte dello *jus ad bellum* è la Carta delle Nazioni Unite. Cfr. M. ROSCINI, *World Wide Warfare – Jus ad Bellum and the Use of Cyber Force*, Leida, Brill, 2010.

ALESSANDRO MAZZETTI

*Il contributo politico-militare della Regia marina nella guerra di liberazione*

**Abstract:** *Despite the long period of war, on the eve of the signing of the armistice, the Italian Royal Navy continued to be a highly respected naval force. The allied need was to land on the Italian metropolitan territory limiting as much as possible the loss of ships because heavy losses in the Mediterranean would have complicated the allied military programs. In addition, the pressing demands for greater naval efforts by the Allies to counter the indomitable Japanese imperial navy greatly increased the political and military value of the Italian fleet. Thus, the Italian Navy became the object of desire and the principal purpose of the armistice clauses. Finally, according to some American military studies, thanks to the escape of the Italian fleet the war would have lasted six months less.*

**Keywords:** Badoglio; De Courten; Paolo Thaon de Revel; Eisenhower; Malta; Royal Navy; Mediterranean; Pacific.

Per spiegare degnamente il ruolo svolto dalla Regia marina nella guerra di liberazione è doveroso ricordare come essa si sia battuta bene e valorosamente per ben 36 mesi di conflitto tanto da impedire alla più attrezzata Royal Navy il controllo e il dominio del Mediterraneo. Questo dato assume maggior valore se si considera che la marina inglese era considerata, a ben ragione, la prima forza navale nel mondo superiore per tradizione e addestramento addirittura alla comprimaria americana.

I tre anni di guerra costarono agli alleati ben 472.869 tonnellate di naviglio militare al quale dato va aggiunto il 1.401.442 tonnellate di naviglio mercantile. Per contro l'Italia aveva perduto ben 334.757<sup>1</sup> tonnellate di naviglio militare e 1.278<sup>2</sup> navi per un totale di 2.272.707 tonnellate di naviglio mercantile. La mancanza di tempo impedisce

---

<sup>1</sup> Questo dato comprende anche l'affondamento di 33 MAS, 58 motoscafi, 96 navi ausiliarie per un totale di 53.887 tonnellate. Cfr. P. RAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare, in edibus*, Vicenza, 2014, pp. 256-257. Cfr., inoltre, G. FIORAVANZO, *Dati statistici*, Roma, USMM, 1972, pp. 238-239. La Regia marina aveva perduto dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1940: 1 corazzata (23.622 tons); 12 incrociatori (91.457 tons); 44 cacciatorpediniere (65.058 tons); 41 torpediniere (28.563 tons); 11 corvette e VAS (2.805 tons); 84 sommergibili (280.870 tons) per un totale di 280.870 tonnellate. Cfr. G. FIORAVANZO, *Dati statistici*, Roma, USMM, 1972, p. 222.

<sup>2</sup> Cfr. A. SANTONI, *Storia e Politica Navale dell'Età Contemporanea*, Roma, USMM, 1993, p. 298

una più attenta analisi dei dati forniti, ma si può facilmente determinare senza timore di smentite che la Regia marina, se pur con il congruo contributo aeronavale tedesco,<sup>3</sup> aveva duramente combattuto in tutto il periodo precedente alla stipula dell'armistizio infliggendo gravi danni alla forza navale degli alleati.<sup>4</sup>

Questa pur breve premessa è doverosa per stabilire, innanzitutto, lo stato ed il ruolo d'importanza della marina italiana divenuta la quarta flotta del mondo dopo l'autoaffondamento di quella francese a Tolone il 27 novembre del '42, e il buon stato di efficienza che essa riuscì a mantenere alla vigilia dell'8 settembre dopo tre anni di scontri contro un avversario così temibile.

Ciò spiega la centralità e il ruolo che assunse la flotta italiana nelle clausole armistiziali, in qualche modo imposte anche con l'inganno al governo Badoglio dagli alleati, che prevedevano e imponevano la cessione totale della Regia marina.

L'Italia, o meglio la sua marina, poteva ancora contare su di un cospicuo nucleo da battaglia composto dalle tre corazzate moderne e da tre ammodernate,<sup>5</sup> un consistente numero di incrociatori e di naviglio sottile senza dimenticare, al contempo, la buona capacità tecnica della cantieristica. Questo insieme di fattori se esprimevano in valore assoluto e in termini militari una forza con la quale fare i conti, in termini politici potevano essere usati «per ottenere il massimo risultato al tavolo della pace».<sup>6</sup> Che le flotte fossero eccezionali elementi non solo di proiezione militare, ma anche e

---

<sup>3</sup> Cfr. F. MATTESSINI, *L'attività aerea Italo-Tedesca nel Mediterraneo*, Roma, USAM, 2003.

<sup>4</sup> Sulla conduzione della seconda guerra mondiale in mare si veda: R. BERNOTTI, *Cinquant'anni nella Marina militare*, Milano, Mursia, 1971; G. GIORGERINI, *La Guerra italiana sul mare*, Milano, Mondadori, 2001; L. DE LA SIERRA, *La guerra navale nel Mediterraneo 1940-1943*, Milano, Mursia, 2001; J.J. SADKOVICH, *La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Gorizia, LEG, 2007; R. LURAGHI, *La Marine italienne pendant la Seconde Guerre mondiale*, in M. OSTENC, *La Marine Italienne de l'unité à nos jours*, Paris, ECONOMICA, 2005. Sulla dottrina, L. DONOLO, *Storia della dottrina navale italiana*, Roma, USMM, 1996. Per ciò che concerne l'aspetto organizzativo si veda: G. FIORAVANZO, *La Marina nella Seconda Guerra Mondiale*, vol. XXI, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, Roma, USMM, 1975.

<sup>5</sup> Il "Conte di Cavour" era in riparazione a Trieste. Per i dati tecnici sulle corazzate italiane si veda G. GIORGERINI, *Le navi da battaglia della Seconda Guerra Mondiale*, Parma, Ermanno Albertelli Editore, 1995, pp. 229-258. Per uno studio comparato delle corazzate coeve alle "Vittorio Veneto", E. BAGNASCO - G. GIORGERINI, *Navi in Guerra*, Milano, Bramante Editrice, 1974. Per uno studio sull'armamento della Regia marina, E. BAGNASCO, *Le Armi delle navi italiane*, Parma, Albertelli, 1978.

<sup>6</sup> RAPALINO, *Dalle Alpi all'alto mare*, cit., p. 262.

soprattutto politica lo si era ben compreso durante le conferenze sul disarmo navale che caratterizzarono tutto il ventennio tra le due guerre mondiali.<sup>7</sup>

Se è vero ciò che afferma il 31 agosto il generale Castellano, ossia che il paese era di fatto occupato dai tedeschi e che si poteva firmare l'armistizio solo nel caso in cui gli alleati intendessero sbarcare in forze e occupare Roma dove il re intendeva rimanere insieme al governo,<sup>8</sup> è anche vero che, in un promemoria del 7 settembre 1943 del ministro della Marina, ammiraglio De Courten, indirizzato al comando supremo si legge: «Non è inopportuno rilevare che la Flotta italiana costituirebbe un apporto di enorme importanza per la guerra nel Pacifico; basti osservare che gli anglo-americani possiedono in tutto sei corazzate simili per grandezza, potenza e velocità alle nostre tre "Roma" e che queste navi intanto valgono, in quanto sono armate da chi le conosce a fondo, trattandosi di organismi estremamente complessi. È probabile per questo che nell'ultimo periodo esse sono state ostentatamente risparmiate».<sup>9</sup>

Non si può non essere d'accordo con Rapalino quando sostiene che le corazzate non rappresentavano solo meri strumenti per la conduzione della guerra in mare ma anche, e soprattutto, «fattori di potenza nei rapporti diplomatici» e quindi erano considerate come «strumenti politico-strategici, più che tattici».<sup>10</sup> Da qui la particolarità e la parsimonia del loro utilizzo diretto al solo impiego per impedire uno sbarco nella penisola o, «ancor meglio, per continuare a mantenere l'Italia nel club delle grandi potenze anche dopo aver perso la guerra».<sup>11</sup>

Quanto affermato non deve trarre in inganno: l'ammiraglio De Courten non era un fautore dell'uscita dell'Italia dalla guerra a prescindere; infatti, divenuto ministro si

---

<sup>7</sup> Cfr. S. MINARDI, *Il Disarmo navale italiano 1919-1936. Un conflitto politico-diplomatico per il potere marittimo*, Roma, USMM, 1999. Si veda anche A. MAZZETTI, *Marina Italiana e Geopolitica Mondiale. Il ruolo della flotta la potenza e le trasformazioni alla fine della Grande Guerra*, Roma, Aracne, 2017.

<sup>8</sup> Cfr. NATIONAL ARCHIVES KEW GARDENS, CAB 121-588.

<sup>9</sup> R. DE COURTEN, *Le memorie dell'ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, USMM, 1992, p. 193. Cfr., inoltre, P. RAPALINI - G. SCHIVARDI, *Tutti a Bordo*, Milano, Mursia, 2009, p. 163; P. RAPALINO, *Dalle Alpi*, cit., p. 266.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 266.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 266.

prefissò di dare nuovo impulso allo scontro sul mare,<sup>12</sup> ma il tempo fu poco. L'idea dell'ammiraglio era quella di impiegare o preservare la flotta sia in campo navale che in quello politico per il mantenimento dell'Italia tra il novero delle grandi potenze. Il generale Ambrosio era a conoscenza del pensiero dell'ammiraglio e fu per questo che gli tenne segrete le trattative armistiziali in corso.<sup>13</sup> De Courten non avrebbe mai acconsentito alla resa della marina senza condizioni o senza garanzie certe per il futuro, perché ciò avrebbe significato la resa incondizionata dell'Italia. La flotta era, quindi, l'unico fattore di potenza, per efficienza e grandezza che l'Italia possedeva da far pesare sul tavolo delle trattative di pace: «A quel tempo e per quella generazione di statisti ed ammiragli a cui egli apparteneva, il nucleo principale della flotta, le corazzate, erano l'espressione della potenza della Nazione. La loro eventuale cessione rappresentava la fine dello Stato stesso, la perdita dell'indipendenza, dell'autonomia, dell'identità e quindi della cancellazione dell'Italia dal novero delle potenze mondiali. In ultima analisi, la cessazione delle corazzate al vincitore significava la perdita dell'onore».<sup>14</sup>

Tutti elementi utili per comprendere la decisione di Ambrosio di tenere all'oscuro De Courten dalle trattative con gli alleati. Altro elemento di notevole importanza fu la perizia con la quale gli alleati orchestrarono l'inganno. Infatti il documento di Quebec,<sup>15</sup> che accompagnava il documento dell'armistizio breve, prevedeva, in modo assolutamente generico, una rivisitazione delle dure clausole armistiziali qualora l'Italia avesse obbedito e collaborato. Quindi un eventuale rifiuto della flotta avrebbe compromesso tale possibilità.

---

<sup>12</sup> De Courten era «notoriamente favorevole a continuare, con rinnovato vigore, la guerra, secondo il dettato “la guerra continua”». E. CENUSCHI, *La vittoria in prestito*, in «Rivista Marittima», supplemento maggio 2003.

<sup>13</sup> «Alle 17:30 del 3 settembre 1943 l'Italia firmò l'armistizio con le potenze alleate; circa nello stesso momento il capo del Governo, maresciallo Badoglio, convocò l'ammiraglio De Courten e gli altri capi militari e li informò che erano in corso trattative per la conclusione di un armistizio. Badoglio non disse che l'armistizio era già stato firmato a Cassibile dal generale Castellano a nome del capo del Governo». G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, Mondadori, 1989, p. 553.

<sup>14</sup> RAPALINO, *Dalle Alpi*, cit., p. 274.

<sup>15</sup> «De Courten [...] propose e discusse con Ambrosio la possibilità di ordinare l'autoaffondamento della flotta. Dovette recedere dal proponimento per il richiamo all'obbedienza degli ordini del Re e perché portato a sua conoscenza un allegato all'atto armistiziale (il “protocollo di Quebec”) nel quale era detto che il trattamento definitivo da riservare all'Italia sarebbe dipeso dalla lealtà con cui sarebbero state eseguite le clausole dell'armistizio». GIORGERINI, *Da Matapan*, cit., p. 555.

Quanto detto non significò che il trasferimento della flotta italiana non fu scevro da travaglio morale. La marina prima di essere composta da navi è fatta da uomini. Lo stesso De Courten, la sera dell'8 settembre, cercò conforto e consiglio dal grandammiraglio Thaon di Revel, duca del mare, che si espresse a favore dell'esecuzione delle clausole armistiziali.<sup>16</sup>

Anche l'ammiraglio Bergamini, fu afflitto dagli stessi timori di De Courten. La sera dell'8 settembre, dopo aver appreso dalla radio dell'armistizio convocò gli ammiragli ed gli ufficiali comandanti e telefonò a De Courten per chiarimenti. Il ministro affermò che bisognava dare fedele esecuzione agli ordini armistiziali, che questo era il desiderio del re e che anche il duca del mare era d'accordo. De Courten non mancò di sottolineare che le navi sarebbero rimaste italiane e in quanto tali avrebbero mantenuto le bandiere a riva. Quindi ordinò a Bergamini di muoversi al più presto e dirigersi a La Maddalena dove erano attesi ed aspettare lì nuovi ordini.<sup>17</sup>

Bergamini dette fedele esecuzione agli ordini; infatti la sera stessa alle ore 22,00 tenne una riunione con gli ammiragli e i comandati della flotta sul "*Vittorio Veneto*", dov'era anche il comandante dell'"*Eugenio di Savoia*", capitano di vascello Carlo Tallarigo ricorda: «[...] L'ammiraglio Bergamini, fatto un rapido commento sul comunicato dell'Armistizio trasmesso dalla Radio, raccomandò ai comandanti che non l'avessero già fatto, di riunire gli equipaggi e spiegarne il significato [...]. Poi, forse per togliere ogni eventuale dubbio dalla mente dei presenti, parlò della necessità che la forza della Marina rimanesse compatta nello spirito e nella decisione, in quanto esse potevano costituire il più saldo elemento per la ricostruzione della Patria e concluse pronunciando all'incirca le seguenti parole: "È dovere di ognuno di noi di ubbidire ciecamente agli ordini della Autorità centrali in quanto esse sole posseggono gli elementi per giudicare la situazione che si è determinata e scegliere la giusta strada da seguire"».<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*, p. 555.

<sup>17</sup> Cfr. *ibid.*, p. 556.

<sup>18</sup> P.P. BERGAMINI, *Le Forze Navali da Battaglia e l'Armistizio*, supplemento «Rivista Marittima», settembre 2003, p. 53. Cfr., inoltre, AUSMM, *Naviglio Militare, Corazzata "Roma"*, b. 3. Relazione del

Ora, non volendo entrare nella *querelle* che vede ancora oggi molti storici navali impegnati nel determinare se fosse vero che molti ufficiali comandanti erano favorevoli o meno all'auto affondamento, il dato incontrovertibile è che la flotta la mattina dopo si mosse verso La Maddalena.

In questo nefasto giorno si può ascrivere il primo vero contributo di sangue della Marina italiana alla guerra di liberazione. Infatti, nel pomeriggio del 9 settembre alle 15:30 la corazzata “*Roma*”, in navigazione per il porto sardo, venne attaccata da aerei tedeschi<sup>19</sup> e, colpita più volte, affondò velocemente portando con se 1250 uomini tra ufficiali e comuni e lo stesso Bergamini. Questo luttuoso delitto – non esisteva di fatto una dichiarazione di guerra tra Italia e Germania – non cambiò lo stato delle cose. Il comando della flotta fu assunto dall'ammiraglio Romeo Oliva sull'incrociatore “*Eugenio di Savoia*”, che, raggiunto da nuove disposizioni, diresse la flotta in direzione di Bona; in quel momento La Maddalena era sotto attacco da parte di truppe tedesche. Nella mattina del 10 la flotta italiana s'incontrò con la squadra inglese, composta dalle navi da battaglia “*Valiant*” e “*Warspite*” e da 8 cacciatorpediniere, che le scortarono a Malta dove erano già alla fonda le corazzate “*Andrea Doria*” e “*Caio Duilio*”, tre incrociatori e un cacciatorpediniere.<sup>20</sup>

Ovunque si registravano duri combattimenti tra truppe italiane e tedesche: Corsica, Sardegna, in Grecia, Albania, Jugoslavia e in Egeo.

Il 12 settembre a Roma l'ammiraglio Sansonetti convocò gli ammiragli d'armata alla presenza del duca del mare per fare il punto della situazione. In quelle drammatiche ore fu proprio quest'ultimo a confortare e tracciare la strada da seguire con il proprio esempio ai vertici della marina: «In momenti così delicati è doveroso lasciare massima libertà alle coscienze, purché esse siano sinceramente rivolte al bene del Paese. Non voglio dare consigli, tanto più che il pensiero di un uomo di 83 anni parte da presupposti

---

capitano di vascello Carlo Tallarigo, comandante dell'incrociatore “*Eugenio di Savoia*”, riguardante la riunione tenutasi alle ore 22:00 dell'8 settembre dall'ammiraglio Bergamini sulla corazzata “*Vittorio Veneto*”.

<sup>19</sup> In attuazione del piano *Achse*, voluto da Hitler sin dal maggio del 1943 e sviluppato dall'Oberkommando della Wehrmacht, con il quale si prevedeva la distruzione totale delle forze militari italiane e l'occupazione della penisola in caso d'armistizio.

<sup>20</sup> Cfr. SANTONI, *Storia e Politica Navale*, cit., p. 299.

diversi da quelli dei giovani delle nuove generazioni. Posso soltanto dire come penso di regolarmi io, e ciò si concreta in una direttiva molto semplice: intendo tener fede per tutta la vita al giuramento di fedeltà al Re liberamente prestato nella mia giovinezza».<sup>21</sup>

La collaborazione della marina italiana con quella degli alleati fu siglata ufficialmente il 23 settembre tra De Courten e Cunningham. La Regia marina poteva contare su 5 corazzate, 9 incrociatori, 33 cacciatorpediniere e torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili e 42 motosiluranti, invero una forza ancora considerevole.<sup>22</sup> Con la stipula di tale documento si completò definitivamente l'inganno alleato, tanto da far ammettere al generale Eisenhower, già il 13 settembre, in una lettera indirizzata al suo capo di stato maggiore generale, George Marshall, che: «Internamente, gli italiani sono stati così deboli e supini che abbiamo avuto poco o nessun pratico aiuto da parte loro. Comunque, quasi sulla base di un puro bluff, abbiamo ottenuto la flotta italiana a Malta e, grazie alla resa italiana, siamo stati in grado di correre entro Taranto e Brindisi dove nessun tedesco era presente».<sup>23</sup>

Un bluff invero fruttuoso, come ingenuamente ammise lo stesso Eisenhower. Infatti, gli alleati avrebbero avuto non poche difficoltà a sbarcare nei porti pugliesi con la flotta italiana ancora in circolazione. Ma a prescindere da ciò, con lo spostamento della Regia marina a Malta, gli alleati ottennero quello che non era riuscito loro per ben 36 mesi di guerra, ossia il controllo ed il dominio del Mediterraneo. Questo fatto assume maggior importanza se si considera che, con l'accettazione delle clausole armistiziali da parte del governo Badoglio, Washington e Londra potevano destinare cospicue forze navali, sia mercantili che militari, in altri scenari. Infatti, il naviglio non necessario, visto l'apporto italiano, poteva essere utilizzato per l'operazione *Overlord* in Normandia, in Atlantico contro la guerra di corsa, e nel Pacifico dove la flotta imperiale giapponese, nonostante le gravose perdite, manteneva una superiorità in navi da battaglia, come rilevato dallo stesso De Courten, non dava cenni di cedimento. Scrive Luigi Rossi: «Ancora più

---

<sup>21</sup> GIORGERINI, *Da Matapan*, cit., p. 560.

<sup>22</sup> Cfr. SANTONI, *Storia e Politica Navale*, cit., p. 300; R.B. LA RACINE - F. PROSPERINI, *La Marina Militare 1861-1991*, Roma, USMM, 2007, p. 97.

<sup>23</sup> AUSMM, C6 36 DM 11. Cfr. RAPALINI - SCHIVARDI, *Tutti a Bordo*, cit., pp. 237-238.



significativa la collaborazione della flotta italiana, la cui “*situation and attitude*” al momento dell’armistizio “*were regarded by the allies as one of the main keys to the global strategic picture*”. Nonostante le perdite, costituiva una notevole macchina bellica che avrebbe richiesto l’impiego di molti mezzi per renderla inoffensiva; proprio quanto diveniva più impellente disporre di navi per combattere il Giappone nel Pacifico l’autoconsegnarsi della flotta determinò positive conseguenze nel Mediterraneo e in Asia». <sup>24</sup>

Con il trasferimento della flotta italiana nel porto maltese l’Inghilterra e gli Stati Uniti d’America raggiungevano un altro risultato eccezionale: la riapertura del Canale di Suez e la libera circolazione nel Mediterraneo arteria fondamentale per il commercio e le comunicazioni con l’India, il Pacifico e la Russia. <sup>25</sup>

Ma con gli sbarchi in Italia si acuirono le forti contraddizioni in seno agli alleati. Gli inglesi volevano mantenere un atteggiamento punitivo, contro quella nazione “ribelle” che pochi anni prima aveva sfidato e vinto il Leone Britannico con la guerra di Etiopia, impedendo all’Italia un reale contributo alla propria liberazione.

Gli americani, pur non provando particolare astio contro gli italiani, non si volevano impegnare in un fronte ritenuto da loro secondario soprattutto in prossimità della più importante operazione della seconda guerra mondiale: lo sbarco in Normandia.

I russi si dovettero accontentare dell’apertura del nuovo fronte che andava ad alleggerire la pressione tedesca su quello sovietico. Infatti, non vi furono risposte alle pressanti richieste di Mosca di spartizione della flotta italiana.

La Francia temeva che un congruo contributo italiano alla guerra contro la Germania potesse far cambiare lo *status* del bel paese da paese vinto a vincitore e quindi

---

<sup>24</sup> L. ROSSI, *Gli Stati Uniti e la “provincia” italiana 1943-1945*, Napoli, ESI, 1990, p. 99.

<sup>25</sup> «La successiva mossa strategica alleata sarebbe stata la conquista di questa isola [la Sicilia, *n.d.a.*]. si era giunti a tale decisione durante la Conferenza di Casablanca che si era tenuta a metà gennaio 1943 tra il presidente Roosevelt e Winston Churchill. Per guadagnare tempo i britannici avrebbero voluto occupare la Sardegna ma gli americani imposero il loro punto di vista, tra le altre cose perché volevano che il canale di Sicilia fosse reso sicuro per il traffico, il che praticamente avrebbe significato per loro disporre di circa due milioni in più di tonnellate di navi mercantili, potendo mandare i loro convogli all’Unione Sovietica per la rotta più corta, attraverso tutto il Mediterraneo». DE LA SIERRA, *La guerra navale*, cit. p. 418.

ritrovarselo al tavolo delle trattative dei vincitori con una flotta ormai superiore alla propria.

Ma la voglia di vendetta inglese e l'indisponibilità americana di concentrare mezzi e uomini nel Mediterraneo ormai "liberato" ebbero la meglio sulla volontà italiana di partecipare più massicciamente alla guerra contro i tedeschi.

Alla Regia marina fu impedito di organizzare operazioni tese al salvataggio e al recupero delle forze italiane impegnate in aspri combattimenti in Adriatico, Egeo e nel Mediterraneo in generale. Quelle forze debitamente riarmate avrebbero potuto avere un ruolo decisivo nella campagna d'Italia, contribuendo non poco alla liberazione di una nazione che sarà sconvolta da due anni di guerra civile.

Ma oltre a quanto già detto in precedenza e nonostante la volontà degli alleati di non coinvolgere troppo le forze armate italiane nella guerra contro la Germania, per le ragioni ormai note, il contributo della Regia marina fu davvero notevole: «Era già attiva alla fine del febbraio del 1944 *“relieving Allied naval forces of some of the strain of convoy duty in the Mediterranean, transporting also men and material in support of Allied land operations in the theater”*».<sup>26</sup>

Il 13 ottobre 1943 il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania. Il naviglio sottile italiano fu impiegato per la scorta convogli e trasporto di truppe e materiali. MAS e sommergibili furono adoperati per trasportare gruppi di commando dietro le linee nemiche per azioni di disturbo e sabotaggio. L'incrociatore *“Eugenio di Savoia”* fu impegnato nell'addestrare bombardieri e aereo siluranti americani, mentre la VIII divisione navale (incrociatori *“Montecuccoli”*, *“Duca d'Aosta”* e *“Garibaldi”*) fu impiegata in Atlantico contro la guerra di corsa condotta dai tedeschi.<sup>27</sup> Il *“San Marco”*

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 99. R&A 3359, pp. 13 e 13; cfr. anche *La Marina Italiana nella lotta di Liberazione*, a cura dell'UFFICIO STAMPA DEL MINISTERO DELLA MARINA, ottobre 1945; W. POLLASTRO, *La marina italiana nella seconda guerra mondiale nell'interpretazione della nostra memorialistica*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», XXIV, 109, ottobre-dicembre 1972, pp. 107-113; G. BERNARDI, *La Marina, gli Armistizi ed il trattato di pace*, Roma, USMM, 1980.

<sup>27</sup> Cfr. RAPALINO, *Dalle Alpi*, cit., pp. 287-288.

fu ricostituito rapidamente ed impegnato dal '44 in prima linea, combattendo sul fronte adriatico fino alla liberazione.<sup>28</sup>

Alla fine del conflitto la Regia marina italiana aveva svolto 63.398 missioni con e per gli alleati percorrendo ben 4.518.175 miglia.<sup>29</sup>

La cobelligeranza costò alla marina italiana ben 24 unità da guerra in mare per 6.956 tonnellate, al quale dato vanno aggiunte le razzie tedesche nei porti dopo l'8 settembre, per un totale di 386 unità da guerra per 292.771 tonnellate e 1.214 navi mercantili per 976.902 tonnellate mercantili.<sup>30</sup> Anche le perdite umane furono ingenti; infatti, esse ammontano a 10.219 di cui 7.980 a terra.<sup>31</sup>

La cobelligeranza italiana si doveva espletare in ruoli assolutamente secondari, impiegando a fondo quindi solo il ramo mercantile e il naviglio militare non superiore agli incrociatori leggeri, sfruttando però appieno il potenziale dei porti e degli aeroporti italiani in funzione anti-tedesca. Un maggior impiego di forze militari italiane avrebbe compromesso la volontà alleata di mantenere quest'ultima in uno stato di prostrazione politica. Gli italiani potevano contribuire meglio, quindi, per la manutenzione di tutte quelle strutture indispensabili per la conduzione di una guerra come: strade, aeroporti e porti. Da sola, la cantieristica navale fu impegnata a fondo per la riparazione di 690 navi alleate e 230 italiane, messe nel bacino di carenaggio 575.<sup>32</sup> «La vera utilità dell'Italia

<sup>28</sup> Per un approfondito studio sul ruolo del “*San Marco*” nella guerra di liberazione, si veda: L. FULVI - G. MANZARI - T. MARCON - O.O. MIOZZI, *Le Fanterie di Marina Italiane*, Roma, USMM, 1998; L. FULVI, *E i marinai scesero dalle navi*, Roma Centro di Storia della Guerra di Liberazione, s.d.; *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*, Atti del Convegno di Studi Venezia, 28-29 aprile 1995, Roma, USMM, 1996.

<sup>29</sup> Cfr. A. SANTONI, *La collaborazione tra la Marina italiana e le Marine alleate dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, relazione presentata al XVIII Congresso internazionale di Storia tenutosi a Torino, 30 agosto-5 settembre 1992; SANTONI, *Storia e Politica*, cit., p. 303. Anche se l'ammiraglio Pier Paolo Bergamini parla di 54.917 missioni per un totale di 4.302.675 miglia (comunque un dato eccezionalmente considerevole, *n.d.a.*). Cfr. BERGAMINI, *Le Forze Navali da Battaglia e l'Armistizio*, cit., p.87.

<sup>30</sup> Cfr. SANTONI, *Storia e Politica*, cit., p. 303. Meno consistenti sembrerebbero i dati in possesso di Rossi: «L'apporto complessivo della flotta italiana viene stimato nel trasporto di 80 milioni di tonnellate di merce alleata, con una media mensile di 3 ed un record di 8 milioni nell'agosto 1944, e di 332 mila uomini, con una media mensile di 16 mila ed un massimo di 10530 – con una media di 495 al mese ed un record di mille nell'agosto del 1944 -; le missioni da guerra 64 con l'impiego di 88 vascelli e la perdita dal settembre 1943 di 135.443 tonnellate». ROSSI, *Gli Stati Uniti*, cit., p. 100.

<sup>31</sup> Cfr. UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. I, *Dati Statistici*, Roma, USMM, 1972, pp. 348-353.

<sup>32</sup> Cfr. ROSSI, *Gli Stati Uniti*, cit., p. 100.

*Il contributo politico-militare della Regia marina nella guerra di liberazione*

nello sforzo bellico era garantita dalle officine degli arsenali e delle fabbriche»,<sup>33</sup> impedendo così all'Italia un più fattivo ruolo nella guerra contro la Germania.

Il contributo maggiore della Regia marina alla guerra di liberazione non fu solo militare, se pur considerevole, ma soprattutto politico, potendo contare su di un apparato ancora in piena efficienza. Non di meno, è profonda convinzione di chi scrive che il maggior concorso della marina italiana in quelle drammatiche ore fu di natura morale: rinunciando all'effimera gratificazione dell'onore militare autoaffondando le navi, la Regia diresse di nuovo la prora delle proprie navi verso il bene supremo dell'Italia: non vi fu un *"tutti a casa"*, ma un *"Tutti a Bordo"*.

---

<sup>33</sup> RAPALINO, *Dalle Alpi*, cit., p. 289.



ATTI DEL SEMINARIO DI PUBLIC HISTORY

DEL 6 NOVEMBRE 2018.

A CURA DI GIULIANA IURLANO



ESTER CAPUZZO

*Non solo pianto e fiori.  
Turismo sui campi di battaglia della prima guerra mondiale*

**Abstract:** *After the conflict a new form of tourism began to develop, dedicated to visiting battlefields of family members of fallen soldiers, veterans and curious to see the places of the battles. Tourism in war zones was promoted since 1919 by Touring Club Italiano, ENIT and many associations of former combatants. During the fascism it was also promoted by Opera Nazionale Dopolavoro and other mass organizations of the regime. Fascism would have used tourism on the battlefields as a political tool to strengthen the consensus for the regime and to demonstrate the greatness of Italy, the country that won the First World War.*

**Keywords:** Battlefields Tourism; War Zones; WWI.

Alla fine della guerra, nei paesi europei coinvolti nel conflitto e alle prese con una grave crisi economica si diffondeva progressivamente la consapevolezza che il turismo avrebbe potuto contribuire in modo significativo alla ripresa dell'economia e si cominciò a considerare questo comparto, la cui promozione era stata, nel periodo prebellico, lasciata all'iniziativa degli imprenditori privati, come un settore di diretto intervento pubblico. In questo quadro, il turismo sui campi di battaglia ben presto iniziava a occupare un ruolo importante nel rilanciare l'economia postbellica, caratterizzandosi come un fenomeno sia culturale, sia politico in grado di catalizzare sentimenti collettivi, idealità nazionali, sofferenze, speranze della società europea che la guerra tanto dolorosamente aveva segnato e capace di contribuire alla costruzione di una memoria sociale del conflitto.

Nel caso italiano, la memoria collettiva della grande guerra, con la smobilitazione ritardata sino al 1919, quando molte famiglie avevano avuto la certezza del ritorno dei loro congiunti o della loro definitiva scomparsa, coglieva il senso e la dimensione della morte di massa che si estrinsecava, in assenza dei corpi, non soltanto in quella che veniva definita una «monumentomania» con l'erezione di monumenti, cippi, lapidi, iscrizioni nelle città e nei paesi della penisola che Benedetto Croce stigmatizzava come



forma di monumentalismo,<sup>1</sup> ma anche attraverso viaggi lungo la linea del fronte da parte delle famiglie dei caduti alla ricerca delle loro tombe, da associazioni di reduci e da quanti volevano celebrare la guerra voluta e vinta. I viaggi nelle zone di guerra con itinerari e percorsi prestabiliti non erano tuttavia anche in Italia un fenomeno del tutto nuovo dal momento che, nell'età liberale, all'interno del processo di costruzione dello stato nazionale il ricordo delle guerre del Risorgimento si era tradotto in pratiche turistiche, di carattere elitario, finalizzate all'uso del tempo libero di segmenti elitari delle società italiana e alla formazione di una memoria non localistica ma nazionale fondata su materialità, fisicità, significati simbolici di spazi circoscritti, miti e riti.<sup>2</sup>

Nell'immediato dopoguerra i visitatori dei campi di battaglia sul fronte occidentale iniziavano ad arrivare in Belgio a Ypres e in Francia a Verdun e sulla Marna non molto tempo dopo che i cannoni avevano smesso di sparare nel novembre 1918.<sup>3</sup> Coloro che potevano permetterselo intraprendevano un viaggio, in molti casi difficile e costoso, per vedere dove i loro figli, fratelli, padri e amici erano caduti in una sorta di pellegrinaggio laico e religioso alla ricerca delle tombe dove erano stati seppelliti, assistiti nel viaggio che prendeva la forma di un *tour* organizzato da associazioni come la Royal British Legion nata nel 1920<sup>4</sup> e la Gold Star Mother fondata nel 1917.

Anche in Italia, seppure più tardivamente rispetto ad altri paesi europei, nel dopoguerra arrivavano dagli Stati Uniti veterani di guerra<sup>5</sup> e donne affiliate alla Gold Star Mother per visitare le *War Zones* dove avevano combattuto ed erano caduti i loro compagni e congiunti, segnati dall'esperienza emozionale della morte di massa e legati a essi dalla memoria individuale e collettiva e spesso le zone di guerra coincidevano con

<sup>1</sup> Cfr. P. TRECCANI, *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2017 e Q. ANTONELLI, *Cent'anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.

<sup>2</sup> Accanto a M. ISNENGI, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996, v. anche D. BAGNARESI, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, in «Storicamente», 7, 2011, in <http://www.storicamente.org> [consultato il 24 ottobre 2018].

<sup>3</sup> Cfr. E. TIZZONI, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, in «Diacronie [Online]», XV, 3, 2013, doc. 3, in <http://diacronie.revues.org/430> [consultato il 3 ottobre 2018].

<sup>4</sup> Cfr. M. CROUCHER, *The Royal British Legion: 90 Years of Heroes. Official 90<sup>th</sup> Anniversary Tribute*, London, Collins, 2011.

<sup>5</sup> Cfr. F. MACKAY, *Touring the Italian Front, 1917-1919: British, American, French and German Forces in the Northern Italy*, Barnsley, Leo Cooper, 2002.

luoghi che erano stati nei decenni precedenti agli eventi bellici il paradiso delle vacanze delle élite europee e che erano stati poi percorsi dalla linea fronte. A differenza di altri paesi europei, come la Francia e il Belgio, che registravano l'afflusso di turisti stranieri, provenienti soprattutto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, ma anche dalla Germania, per i quali questi viaggi rappresentavano manifestazioni di pietà umana, di amore familiare, di religiosità laica; in Italia, le escursioni che venivano organizzate dal TCI nelle "terre redente" erano finalizzate anche a far conoscere agli italiani i nuovi territori e a rendere omaggio ai soldati, «già artefici della vittoria e ora guardiani sugli spalti del nuovo confine».<sup>6</sup>

Analogamente a quanto veniva realizzando il Touring Club de France,<sup>7</sup> il primo viaggio verso i campi di battaglia era organizzato nel 1919 dal sodalizio milanese per far conoscere agli italiani «le nuove bellezze della Patria» e vedeva la partecipazione «in devoto pellegrinaggio lungo i solchi sanguinosi della guerra» di più di mille soci che in treno raggiungevano le località del Trentino e dell'Alto Adige,<sup>8</sup> in un percorso di 517 km, durante il quale gli escursionisti vivevano come avevano vissuto «i nostri soldati».<sup>9</sup> Momento *clou* dell'escursione nazionale era la visita a Trento del Castello del Buonconsiglio, dove nel 1916 erano stati uccisi Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

Per promuovere ulteriormente questa particolare pratica turistica, nel 1920 il Touring Club, dalle pagine della sua rivista, invitava a imitare l'esempio dell'Office Nationale du Tourisme francese che, nelle zone di guerra, si adoperava per promuovere la costruzione di alberghi e ristoranti e metteva a disposizione dei visitatori i baraccamenti dove durante il conflitto erano stati alloggiati i soldati e le automobili che erano state requisite per esigenze belliche.

Dal 25 agosto al 2 settembre dello stesso anno, nel periodo immediatamente precedente la firma del trattato di Rapallo, il TCI effettuava l'"Escursione nazionale

---

<sup>6</sup> G. VOTA, a cura di, *I sessant'anni del Touring Club Italiano. 1894-1954*, Milano, Touring Club Italiano, 1954, p. 160.

<sup>7</sup> Cfr. *Echi e notizie*, in «Le Vie d'Italia», XXVI, 7, luglio 1920, p. 439.

<sup>8</sup> LA DIREZIONE DEL TCI, *La grande escursione nazionale nella Venezia Tridentina (14-19 luglio)*, in «Le vie d'Italia», XXV, 7-8, luglio-agosto 1919, p. 163.

<sup>9</sup> *La Grande Escursione Nazionale nella Venezia Tridentina organizzata dal Touring col patrocinio della I Armata. 14-19 luglio*, in «Le Vie d'Italia», XXV, 5-6, maggio-giugno 1919, pp. 97-100.

nella Venezia Giulia” con cinquecento soci che da Udine, guidati dal poeta Giovanni Bertacchi, raggiungevano Trieste e Fiume passando per i campi di battaglia dell’Isonzo e del Carso, visitavano le Grotte di Postumia, località turistica assai rinomata nell’Impero asburgico, Pola, già base navale della flotta austriaca e concludevano il loro viaggio a Venezia.<sup>10</sup>

Ancora più che per quella dell’anno precedente nel Trentino-Alto Adige, il resoconto definiva l’escursione nella Venezia Giulia «ora pellegrinaggio fra le sacre memorie, ora marcia trionfale, ora ascensione alle vette della speranza»,<sup>11</sup> riportandone i momenti più significativi: la commemorazione del Fante al Monte San Michele compiuta da Giovanni Bertacchi,<sup>12</sup> la visita del luogo dell’uccisione a Pola di Nazario Sauro, la gita a Fiume. Per i partecipanti, uomini e donne, viva sembrava essere la consapevolezza dell’unicità dell’esperienza vissuta che li portava a partecipare al «primo pellegrinaggio civile che salga a questo Calvario», come pronunciava nel suo discorso di accoglienza sul San Michele il generale Ferraro,<sup>13</sup> mentre a Fiume gli escursionisti giungevano il 1° settembre 1920 sul piroscafo “*Pannonia*”, inviato dalla Reggenza del Carnaro su ordine di D’Annunzio,<sup>14</sup> e venivano accolti anche in questo caso, come nelle altre città dell’Adriatico orientale, da una folla acclamante, immortalata sul molo, qui come altrove, da numerosi scatti fotografici.<sup>15</sup>

Le escursioni del TCI ai campi di battaglia alternavano il pellegrinaggio ai cimiteri di guerra alla visita di località turistiche – già rinomate nell’Impero asburgico – come Arco,<sup>16</sup> Riva del Garda,<sup>17</sup> Merano, Cortina, Abbazia.<sup>18</sup> A metà tra una pratica turistica e

---

<sup>10</sup> Cfr. G.B[ERTACCHI], *Da Udine a Fiume (l’escursione nazionale del Touring nella Venezia Giulia)*, in «Le Vie d’Italia», XXVI, 10, ottobre 1920, pp. 453-459, e *Escursione Nazionale nella Venezia Giulia indetta e organizzata dal Touring Club Italiano con il concorso delle Alte Autorità Militari della regione. 25 agosto-2 settembre. Convegno sul San Michele del Carso per la commemorazione del Fante Italiano*, supplemento a «Le Vie d’Italia», 1920.

<sup>11</sup> B[ERTACCHI], *Da Udine a Fiume*, cit., p. 453.

<sup>12</sup> Nel corso dell’escursione, Bertacchi commemorava ad Aquileia Giovanni Randaccio, al cui comando D’Annunzio aveva partecipato all’ottava e alla nona battaglia dell’Isonzo, e a Pola Nazario Sauro.

<sup>13</sup> B[ERTACCHI], *Da Udine a Fiume*, cit., p. 456.

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, p. 458.

<sup>15</sup> Cfr. *Il Touring Club a Fiume*, in «La Vedetta d’Italia», 2 settembre 1920.

<sup>16</sup> Cfr. M. GRAZIOLI, “*Arco felix*”: *realtà e miti della città di cura*, in P. PRODI - A. WANDRUSZKA, a cura di, *I luoghi di cura nel tramonto della monarchia degli Asburgo. Arco alla fine dell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 219-263.

un atto di dolente *pietas*, le escursioni, corredate di un *reportage* fotografico realizzato da Vincenzo Aragazzini, uno dei fotografi più in voga nella Milano dell'epoca, contribuivano a creare in Italia, oltre a una sorta di organizzazione del cordoglio per la morte di massa, una forma di memoria pubblica, condivisa e collettiva della prima guerra mondiale, sulla quale si sarebbe poi innestato il fascismo.<sup>19</sup> Al di là del loro valore simbolico e del loro significato legato a un discorso di *nation building*, data anche l'ampia provenienza geografica da molte regioni del paese dei soci partecipanti e l'idea promossa dal sodalizio milanese che «il turismo [di guerra aveva] una funzione di rito e di affratellamento civile»,<sup>20</sup> il TCI intendeva anche risollevarne la situazione economica dei territori in via di annessione invitando «altri ospiti a popolare le ville e gli alberghi, [per] rinnovare la ricchezza che negli anni di guerra andò dispersa»,<sup>21</sup> dal momento che diverse strutture ricettive nel corso del conflitto erano state trasformate in ospedali militari o erano state danneggiate dai bombardamenti.

Agli inizi degli anni venti il turismo nelle aree della “zone sacre” era incentivato anche dall'ENIT, che organizzava una serie di escursioni e pubblicava un opuscolo intitolato *Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani 1915-1918*,<sup>22</sup> contenente sedici itinerari automobilistici dedicati alle zone di guerra.

Nei due decenni successivi alla fine del conflitto il turismo nelle zone di guerra accentuava il suo carattere celebrativo ed eroico, mentre il paesaggio dei campi delle battaglie si modificava progressivamente subendo un'opera di risistemazione e di normalizzazione che portava alla progressiva cancellazione delle evidenze belliche e all'erezione di imponenti sacrari come quelli del Pasubio, del Pocol, di Redipuglia, che

---

<sup>17</sup> Cfr. M.G. TAMPIERI, *Stazioni climatiche del Weltschirol dall'Unità d'Italia all'annessione delle "Terre Redente": Arco, Riva del Garda e Madonna di Campiglio*, in F. MANGONE - G. BELLÌ - M.G. TAMPIERI, a cura di, *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 403-413.

<sup>18</sup> Cfr. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 214.

<sup>19</sup> Cfr. A. VISINTIN, *Dalla Grande Guerra al fascismo. L'ipostasi della Vittoria sui campi di Battaglia dell'Isonzo*, in A.M. VINCI, a cura di, *Regime fascista, nazione e periferie*, Atti del Convegno Udine, dicembre 2007, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2010, pp. 69-87.

<sup>20</sup> I. CAPPA, *Traendo gli auspici*, in «Le Vie d'Italia», XXVI, 1, gennaio 1920, p. 2.

<sup>21</sup> *La grande escursione nazionale nella Venezia Tridentina*, in «Le Vie d'Italia», XXV, 5-6, maggio-giugno 1919, pp. 97-100.

<sup>22</sup> Cfr. *Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)*, Roma, Ente Nazionale Industrie Turistiche, 1921.

raccoglievano le spoglie di decine di migliaia di caduti che erano stati sepolti nel corso del conflitto in una miriade di cimiteri militari, realizzati con pochi mezzi e in modo semplice, all'insegna di una commemorazione dei caduti sobria e pacata. Nei luoghi teatro di guerra delle Tre Venezie si creava una fitta trama che connetteva i diversi "luoghi sacri" che divenivano meta prima di pellegrinaggi e poi destinazione di un turismo più massificato mentre continuavano ad affiorare dal terreno reperti bellici e oggetti di uso quotidiano dei combattenti.<sup>23</sup>

Nel corso degli anni venti le escursioni sui campi di battaglia assumevano in maniera più esplicita il carattere di pellegrinaggio laico commemorante il sacrificio eroico dei soldati e la rinascita dell'Italia uscita vittoriosa dal conflitto nel formarsi di una memoria collettiva e in connessione con l'uso politico della guerra realizzato dal regime nell'ottica dell'Italia fascista degna erede di Vittorio Veneto. Nel decennale dell'intervento in guerra dell'Italia, il TCI organizzava una nuova escursione nelle terre «sacre al culto di ogni italiano»,<sup>24</sup> che, a differenza della precedente, presentava un carattere di ufficialità per la creazione di un Comitato d'onore presieduto da Mussolini.<sup>25</sup>

Anche l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) inseriva nelle attività turistiche delle varie sezioni gite ed escursioni che valorizzavano i luoghi sacri della "nuova Italia", promuovendo una serie di viaggi devozionali e celebrativi del ricordo della guerra vittoriosa e di quanti l'avevano combattuta.<sup>26</sup> Alla fine di giugno del 1929 l'OND e la Federazione italiana escursionismo organizzavano, in occasione del decennale dell'annessione delle "nuove provincie" la *Giornata sui confini della Patria* che prevedeva la possibilità per i partecipanti di scegliere tra diverse mete: Brennero, Tarvisio, Piedicolle, Zara, Fiume.<sup>27</sup>

<sup>23</sup> Cfr. I. GARIBOLDI, *Grotte di guerra*, in «Le Vie d'Italia», XXXI, 1, gennaio 1925, pp. 49-59.

<sup>24</sup> *Escursione nazionale ai campi di battaglia*, in «Le Vie d'Italia», XXXI, 2, febbraio 1925, pp. 113-114.

<sup>25</sup> Cfr. TOURING CLUB ITALIANO, *Congresso ed escursione nazionale ai campi di battaglia. 19-29 giugno 1925*, suppl. al n. 4, aprile 1925, della rivista «Le Vie d'Italia» del TCI, Milano, aprile 1925, p. 9.

<sup>26</sup> Cfr. OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO-DIRETTORIO PROVINCIALE DI GORIZIA, FEDERAZIONE ITALIANA DELL'ESCURSIONISMO-DELEGAZIONE PER LA VENEZIA GIULIA, *Dalle trincee dell'Isonzo alle rosse doline del Carso. Programmi ed itinerari di visita ai campi di battaglia*, Gorizia, Tipografia sociale, 1931.

<sup>27</sup> Cfr. *Notiziario del Dopolavorista – Escursionismo*, in «Gente Nuova», 1, 12, 19 maggio 1929.

Negli anni trenta altre escursioni erano organizzate dal TCI e ad attrarre gruppi di turisti erano i grandi sacrari che costituivano il più inequivocabile segno impresso dal fascismo alla commemorazione dei caduti, circondati da una “Zona Sacra”, più o meno grande, che generalmente conservava alcune vestigia della guerra, disseminata di trincee, camminamenti, lapidi.<sup>28</sup> La loro collocazione nelle principali zone di guerra teneva conto in molti casi della spettacolarità del contesto naturale nel quale erano stati inseriti: sul Monte Grappa,<sup>29</sup> sull’Altopiano d’Asiago, nell’area del Pasubio, sul colle di Sant’Elia a Redipuglia,<sup>30</sup> alle pendici del Carso.<sup>31</sup>

Per l’inaugurazione del maggiore sacrario italiano, quello di Redipuglia, nel settembre del 1938, ventennale della vittoria, Benito Mussolini compiva un viaggio nelle Tre Venezie, svolto in un momento di grave crisi internazionale e contrassegnato da una serie di visite ai luoghi topici che celebravano e commemoravano i caduti della prima guerra mondiale, ribadendo in tal modo il ruolo ad essi attribuito nell’universo simbolico del regime e incitando gli italiani «a compiere, [...] un pellegrinaggio dalle rive del Piave ai costoni del Carso».<sup>32</sup>

Itinerari e percorsi del turismo di guerra erano segnalati dal TCI che pubblicava a partire dagli anni venti, contemporaneamente allo svolgimento delle prime escursioni, i tre volumi della *Guida d’Italia* dedicati a *Le Tre Venezie*,<sup>33</sup> frutto dei sopralluoghi effettuati da Luigi Vittorio Bertarelli nei siti teatro dei combattimenti che risuonavano ancora di una certa spinta emozionale data la vicinanza temporale con gli avvenimenti bellici. Farsi un’idea di ciò che era stato, del terreno su cui si era combattuto, dei mezzi

<sup>28</sup> Cfr. M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 344-356.

<sup>29</sup> Cfr. L. VANZETTO, *Monte Grappa*, in ISNENGI, a cura di, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, cit., pp. 363-374.

<sup>30</sup> Cfr. P. DOGLIANI, *Redipuglia*, *ibid.*, pp. 377-389.

<sup>31</sup> Tra gli altri v. L. BREGANTIN, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010; N. LABANCA, a cura di, *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2010; A.M. SPIAZZI - C. RIGONI - M. PREGNOLATO, a cura di, *La memoria della Prima Guerra Mondiale. Il patrimonio storico tra tutela e valorizzazione*, Vicenza, Terra Ferma, 2008; B. TOBIA, *Dal milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1919-1940)*, in W. BARBERIS, a cura di, *Storia d’Italia. Annali 18: Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 591-642.

<sup>32</sup> *Il duce nelle Venezie*, numero monografico di «Le Tre Venezie», XIII, 10, ottobre 1938, p. 368 (Rist. anast. con *Introduzione* di A. CASELLATO, Treviso, Pavan Edizioni, 1995).

<sup>33</sup> Cfr. L.V. BERTARELLI, a cura di, *Le Tre Venezie*, vol. I: *Friuli-Venezia Giulia*, vol. II: *Trentino-alto Adige*, vol. III: *Veneto*, Milano, Touring Club Italiano, 1925.

bellici utilizzati e delle rovine prodotte dalla guerra, era il pensiero del presidente del sodalizio milanese nel descrivere i dintorni di Gorizia, il Carso, il Grappa, il Pasubio, l'Altopiano d'Asiago e le trasformazioni paesaggistiche indotte dal conflitto con le distruzioni dei boschi e le ferite inflitte al terreno dalle trincee, dai ricoveri, dalle palizzate, dai bombardamenti.

Quelli che la storiografia anglosassone definisce i *dark conflict sites* sono divenuti luoghi turistici, acquisendo un ruolo commemorativo ed educativo. Oggi il centenario del conflitto ha rinvigorito nel nostro paese l'interesse storico, culturale e turistico verso i luoghi dei combattimenti e grazie anche alla legge del 2001 sono stati riaperti e riattati gli itinerari di guerra dislocati in Friuli-Venezia Giulia, Trentino, Veneto e Lombardia, e risistemati e allestiti musei della guerra lungo la vecchia linea del fronte. Gli itinerari di guerra sono entrati anche nei *network* turistici promossi dalle regioni, dalle province e dai comuni presenti nell'area dello scacchiere bellico, e considerati come un non secondario volano economico.

Sull'idea di Walther Schaumann, lo studioso austriaco pioniere nel campo della tutela e della valorizzazione delle testimonianze della Grande Guerra sulle montagne e promotore del grande progetto *Friedenswege*-Sentieri della Pace, tra il 1986 e il 1991 è stato realizzato il Sentiero della Pace, un itinerario di 520 chilometri dal passo del Tonale alla Marmolada che ha una colomba gialla come segnavia. Il sistema di sentieri recuperato a scopi turistici ed escursionistici sulle Alpi nordorientali, nei luoghi che furono teatro della prima guerra mondiale, è protagonista anche di una guida realizzata da TCI intitolata appunto *I sentieri della Grande Guerra*.<sup>34</sup> Dalla Valtellina alle Alpi Carniche, la guida propone 25 itinerari lungo sentieri attrezzati e fruibili al grande pubblico, modulati su diverse opzioni e rivolti tanto ai turisti quanto agli escursionisti allenati o alle persone con difficoltà di deambulazione, oltre che specificamente dedicati alle scolaresche.

Il centenario del conflitto ha contribuito a prospettare la rievocazione della Grande Guerra come prodotto turistico e come un'opportunità per allargare l'orizzonte culturale

---

<sup>34</sup> Cfr. S. ARDITO, *I sentieri della Grande Guerra. Guida e taccuino*, Milano, Touring Club Italiano, 2014.

*Non solo pianto e fiori. Turismo sui campi di battaglia della prima guerra mondiale*

delle proposte “*made in Italy*” anche nei mercati stranieri, tradizionalmente più abituati del nostro a vedere i luoghi della memoria anche in una prospettiva di *marketing* territoriale in grado di sostenere le attività turistiche. Tuttavia, nonostante in Italia sia crescente il numero dei visitatori dei luoghi di guerra, il turismo della memoria non è diventato, come in Francia, una pratica turistica di massa, anche perché nel nostro paese il patrimonio della memoria stenta a diventare un valore culturale diffuso.





LUCIANA PETRACCA

*Il Salento nel basso Medioevo:  
evoluzioni e trasformazioni del paesaggio naturale e antropico  
tra abbandoni e nuove fondazioni*

**Abstract:** *This paper will discuss the dynamics of anthropization and human settlements in the Salento between the 11<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries when the area comprising today's provinces of Lecce, Brindisi and Taranto underwent significant transformations and reorganisation, which often, and at times also deeply, redesigned the picture of its rural population. The most complex implications occurred mainly during the second half of the 13<sup>th</sup> century, due to the changes brought about by the coexistence and interdependence of two processes, abandonment and new-founding, which have clearly influenced the structure of urban and rural geography of the area. The process of redefining human settlements affected more the north-western Salento, the area between Taranto, Nardò, Brindisi and Lecce, marked by the conversion to cereal-growing on lands previously used for the cultivation of vines and olives.*

**Keywords:** Late medieval Salento; New foundations; Abandonments; Free towns.

## 1. Introduzione

Il tema della trasformazione del paesaggio, congiunto all'analisi dell'*habitat* rurale e dei connessi sistemi colturali, cui si rapportano specifiche categorie economiche e sociali, è ormai ampiamente dibattuto nell'ambito delle collaborazioni interdisciplinari intercorse tra storici, archeologi, geografi e altri specialisti.<sup>1</sup> Ciò nonostante, al di là dei presupposti teorici, sul piano pratico, ancora molte realtà regionali necessitano di indagini multidisciplinari approfondite e sistematiche in grado di fornire risposte più

---

<sup>1</sup> Si segnalano alcuni dei più recenti lavori in questa direzione: G. BONINI - C. VISENTIN, a cura di, *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Bologna, Compositori, 2014; F. CAMBI - G. DE VENUTO - R. GOFFREDO, a cura di, *Storia e archeologia globale, 2: I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Bari, EdiPuglia, 2015; P. ARTHUR - M.L. IMPERIALE, a cura di, *Teoria e metodi dell'Archeologia Medievale: Insediamenti urbani e architettura. Territorio e Ambiente*, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, All'Insegna del Giglio, 2015. Utile anche il saggio di P. GALLETI, *Paesaggi e sistemi insediativi medievali: un approccio interdisciplinare della ricerca*, in «I quaderni del m.æ.s. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», XV, 2017, pp. 7-22.

circostanziate. Alla ricostruzione del paesaggio, che mira a definire il susseguirsi delle azioni fisiche ed umane intervenute sul territorio, con le connesse articolazioni insediative e produttive, si legano, in relazione ai fenomeni di popolamento o di abbandono registratisi nel corso del Medioevo, le vicende caratterizzanti l'evoluzione o l'involuzione di singoli villaggi. I processi di fondazione e le relative implicazioni insediative sono stati scanditi dal verificarsi di determinate contingenze, come l'addensamento di strutture abitative presso la residenza signorile, l'accentramento di più insediamenti o lo sdoppiamento degli stessi indotto dalla nascita di fondazioni ecclesiastiche e religiose, come dall'erezione di strutture difensive, o la concentrazione spontanea di abitazioni, che sorte le une al fianco delle altre hanno generato via via borghi sempre più compatti. A queste spinte al popolamento sono da aggiungere le iniziative incoraggiate dalle città comunali, fenomeno circoscritto alle sole regioni dell'Italia centro-settentrionale, e quelle promosse dall'intervento regio o signorile, ampiamente attestate nel nord come nel sud della penisola italiana.

La maggiore incidenza demografica e topografica dell'insediamento sistematico, cui si riconduce l'esercizio di funzioni amministrative, economiche, sociali e religiose, ha segnato in maniera significativa il paesaggio dell'Italia medievale, attraverso l'utilizzazione agricola del suolo e la definizione di strutture territoriali più o meno estese (città, terre, casali, villaggi, borghi, *loca*). Numerosissimi furono i centri che si originarono nel corso dell'età medievale sottraendo spazio ai boschi, alle foreste e alle campagne, ma anche – come vedremo – ai villaggi già esistenti, andati progressivamente incontro a processi di diserzione parziale o totale.

Fu soprattutto tra la fine dell'XI secolo e la seconda metà del XIII che l'Europa occidentale conobbe una fase di espansione demografica e di vigoroso sviluppo agricolo ed economico, ragione, ma con modalità e tempi diversi a seconda dei contesti, di una sostanziale trasformazione del paesaggio preesistente e della pianificazione di nuovi insediamenti demici.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Per l'Italia, si rinvia innanzitutto alla fondamentale sintesi sull'economia e sulla società rurale bassomedievale di P. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in M.M.

Sulle dinamiche di popolamento e sui centri di fondazione medievali dell'Italia centro-settentrionale, dopo il pionieristico articolo di Gina Fasoli del 1942 dedicato ai *borghi franchi dell'Alta Italia*,<sup>3</sup> i riflettori della ricerca storica non si sono più spenti. Prima di introdurre quello che sarebbe stato il primo censimento dei borghi nuovi delle regioni del nord Italia, nati su iniziativa comunale, la studiosa richiamava l'attenzione sulla cronologia dei principali processi di trasformazione insediativa, distinguendo la fase scandita dal «sorgere di numerosissimi castelli tra il X e il XII secolo», già all'epoca più approfonditamente indagata, da quella segnata, nei due secoli successivi, dalla diffusa gemmazione di nuovi borghi franchi di origine comunale, verso cui veniva indirizzata la propria indagine. Restando nell'ambito dell'Italia centro-settentrionale, su entrambi i segmenti cronologici, segnati da continui rimaneggiamenti dell'*habitat*, a partire dagli anni settanta del secolo scorso sono andate progressivamente infittendosi le iniziative di ricerca individuale e collettiva,<sup>4</sup> che hanno prodotto risultati interessanti sia

---

POSTAN, a cura di, *Storia economica Cambridge*, I: *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 412-526: 428-439. Molto utile è anche il lavoro di G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, Laterza, 1984, in particolare le pp. 13-33. Per uno sguardo al contesto europeo, si vedano R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 63-154; e G. FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 157-231; R. VILLARI, a cura di, *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», X, 1988; e S. CAROCCI, a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*. IV: *Il Medioevo (secc. V-XV)*, IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>3</sup> G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV, 1942, pp. 139-209.

<sup>4</sup> Per gli studi sull'incastellamento, scontato è il rinvio a P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, II, Roma, École française de Rome, 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221). Negli stessi anni il tema dell'insediamento umano nell'Italia nord-occidentale veniva affrontato da due studiosi torinesi: Rinaldo Comba e Aldo Sattia. Cfr. R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXXI, 1973, pp. 511-602 (il saggio è ora in R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino, CELID, 1983); A. SETTIA, «*Villam circa castrum restringere*». *Migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso Medioevo*, in M. QUAINI, a cura di, *Archeologia e geografia del popolamento*, Urbino, Argalia, 1973 (Quaderni Storici, 24), pp. 905-944 (ristampato in A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999); A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo*, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXXIV, 1976, pp. 5-26 (ora in A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984). Per l'area toscana, cfr. G. CHERUBINI - R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, in «Quaderni Storici», XXIV, 1973, pp. 877-904. Per una completa rassegna bibliografica

sul tema dell'incastellamento e delle fondazioni di matrice signorile,<sup>5</sup> cui è ampiamente riconosciuta una significativa affermazione tra X e XII secolo, sia sulla diffusione dei borghi nuovi comunali, sorti in prevalenza tra la fine del XII e la metà del secolo successivo. Nell'ultimo decennio si è inoltre registrata una proficua ondata di convegni dedicati ai centri di nuova fondazione dell'Italia centro-settentrionale, in occasione, spesso, del centenario della nascita di abitati medievali.<sup>6</sup> Ciò ha contribuito a confermare quanto il tema delle *villenove* e dei borghi franchi, attestato ormai quale specifico ambito di ricerche, continui a sollecitare numerosi specialisti e alimenti un dibattito ancora vivacissimo,<sup>7</sup> e soprattutto in direzione del ruolo giocato nel «creare comunità» dalle città «a regime comunale».<sup>8</sup>

Riguardo al resto della penisola, interessato, con modalità diverse, da una contestuale pianificazione dell'assetto insediativo, il fenomeno delle neofondazioni risulta al

sull'argomento, si rinvia a L. PROVERO, *Castelli, villaggi e poteri locali: modelli e varianti*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome / Moyen Âge», CXXI, 2, 2009, pp. 291-299.

<sup>5</sup> Al riguardo, si vedano F. PANERO, *Borghi nuovi di fondazione signorile nell'Italia centrosettentrionale. Controllo del popolamento e riorganizzazione dell'habitat nei secoli XII-XIV*, in P. PIRILLO, a cura di, *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del Convegno di Barberino Val d'Elsa (12-13 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2004, pp. 3-19; F. PANERO, *Villenuove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino, Marco Valerio, 2004, pp. 13-26; e M.E. CORTESE, *Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in D. FRIEDMAN - P. PIRILLO, a cura di, *Le terre nuove*, Atti del Seminario Internazionale organizzato dai comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze, Olschki, 2004, pp. 283-318.

<sup>6</sup> Si limita il rinvio alle occasioni più recenti di dibattito e di approfondimento sui borghi di fondazione nel Medioevo: C. BONARDI, a cura di, *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Atti del Convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), Cherasco-Cuneo, Società di Studi Storici, 2003; FRIEDMAN - PIRILLO, a cura di, *Le terre nuove*, cit.; E. GUIDONI, a cura di, *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, Roma, Bonsignori, 2008; e P. GALETTI - P. PIRILLO, a cura di, *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale*, Firenze, Istituto Alcide Cervi, 2011.

<sup>7</sup> Per un'agile panoramica sulle più recenti piste d'indagine, si rinvia a R. COMBA - F. PANERO - G. PINTO, a cura di, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cuneo-Cherasco, Società di Studi Storici, 2002; FRIEDMAN - PIRILLO, a cura di, *Le terre nuove*, cit.; R. COMBA - R. RAO, a cura di, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 145, 2011. Si veda anche P. GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVI. 1, 2008, pp. 79-86.

<sup>8</sup> P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, Viella, 2007; F. PANERO, *I borghi franchi comunali nella riflessione storiografica dell'ultimo sessantennio*, in F. BOCCHI - G.M. VARANINI, a cura di, *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita (1905-2005), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008, pp. 29-38.

momento molto meno scandagliato, sebbene importanti indagini in questa direzione siano state condotte già a partire dagli anni settanta da Maurice Aymard e Henry Bresc relativamente alla Sicilia, da Jean-Marie Martin per la Puglia e da Giovanni Vitolo per la zona del Vallo di Diano.<sup>9</sup> La disomogeneità delle dinamiche di antropizzazione e di aggregazione demica del Mezzogiorno, congiunta ad una minore disponibilità di riferimenti documentari, ha posto un forte limite alla ricerca storiografica, che ha tuttavia evidenziato come la mancata linearità dei processi di popolamento sia stata condizionata non solo dalla differente evoluzione demografica ed economica caratterizzante le diverse regioni meridionali, ma anche dal succedersi delle dominazioni, che di volta in volta hanno favorito o, al contrario, limitato l'ampliamento della maglia insediativa.<sup>10</sup>

Alla luce di queste considerazioni, il presente contributo intende offrire un breve *excursus* sulle dinamiche di antropizzazione e di aggregazione demica che hanno interessato, tra XI e XV secolo, una della più estreme e periferiche aree del Mezzogiorno: la penisola salentina.

---

<sup>9</sup> Cfr. M. AYMARD - H. BRESCH, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», VIII, 1973, pp. 945-976; J.-M. MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari, Dedalo, 1979, pp. 73-98; J.-M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in G. GALASSO - R. ROMEO, a cura di, *Storia del Mezzogiorno*, III: *Alto Medioevo*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 269-315; J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, I, Roma, Ecole française de Rome, 1993, in particolare le pp. 255-328; J.-M. MARTIN, *Les villes neuves en Pouille au XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Journal des Savants», 1 (1995), pp. 121-134; G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende di popolamento*, in N. CILENTO, a cura di, *Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, Salerno, Pietro Laveglia, 1982, pp. 43-78. Si segnala per gli interessanti spunti di riflessione anche il lavoro di G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Guida, 1982, in particolare le pp. 38-45. Per la Sardegna: M. TANGHERONI, *I luoghi nuovi della Sardegna medievale*, in *Borghi nuovi* cit., pp. 115-135 e pp. 137-152. Per la Basilicata: P. DALENA, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (sec. X-XV)*, Galatina, Congedo, 1990; e I. AURORA E ALTRI, a cura di, *Dal casale alla terra di Atella*, Venosa, Appia 2, 1996. Per l'Abruzzo: L. FELLER, *L'organisation de l'espace abruzzais entre IX<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, Actes du colloque tenu à Collalto Sabino les 5-7 juillet 1996, Roma 2000 (Collection de l'Ecole française de Rome, 263), pp. 243-269. Per un quadro d'insieme più aggiornato: P. DALENA, *Dal casale all' "Universitas civium" nel Mezzogiorno medievale*, in B. SAITTA, a cura di, *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Roma, Viella, 2006, pp. 395-421; e J.-M. MARTIN, *Note sulla costruzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanna*, in *Ibid.*, pp. 113-127.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 114.

## 2. Processi di fondazione in età normanna

Per la Puglia, e in particolare per il Salento (territorio che include le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto), un momento significativo sul piano delle trasformazioni dell'*habitat* e della pianificazione di nuovi contesti urbani fu rappresentato dalla fase di massima espansione della grecità bizantina,<sup>11</sup> cui seguì nel corso dell'XI secolo, apportando ulteriori, ma più profondi e duraturi mutamenti, la conquista normanna.

È indubbio che tra XI e XII secolo l'incidenza di cause strutturali, come la crescita demografica e l'ampliamento dei coltivi, e di cause congiunturali, quali l'affermazione del potere politico e feudale dei normanni, abbia giocato un ruolo decisivo nel favorire il ripopolamento di antichi villaggi abbandonati, come pure la nascita di nuovi insediamenti, che si configurarono soprattutto come borghi aperti (*casalia*). Se i bizantini avevano dato un forte impulso allo sviluppo della rete urbana dell'Italia meridionale, rivitalizzando antiche *civitates*, che furono murate e fortificate, o promuovendo la fondazione di nuovi centri, destinati ad accogliere le autorità civili e la sede vescovile, all'interno dei quali si sperimentarono forme di autonomia amministrativa, fiscale e giudiziaria,<sup>12</sup> l'istituzione del regno normanno nel 1130 e la creazione di un robusto organismo politico rallentarono in parte tali processi, che ne avrebbero compromesso unità e stabilità.<sup>13</sup> I normanni, interagendo tra continuità e discontinuità tra siti bizantini e abitati di loro fondazione, incisero tuttavia in maniera

---

<sup>11</sup> A. GUILLON, *Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale: continuità e frattura*, in C. D. FONSECA, a cura di, *Il paesaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi su *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973), Taranto, Amministrazione Provinciale, 1977, pp. 22-61; A. GUILLON, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in G. GALASSO, a cura di, *Storia d'Italia*, dir., III: *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, Utet, 1983, pp. 13-15; J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Les villes de l'Italie byzantine (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, in V. KRAVARI - J. LEFORT - C. MORRISON, sous la dir. de, *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, II, Paris, P. Lethielleux, 1991, pp. 27-62.

<sup>12</sup> A. GUILLON, *Città e campagna nell'Italia bizantina (VI-XI secc.)*. *Dalle collettività rurali alla collettività urbana*, in C.D. FONSECA, a cura di, *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del terzo Convegno Internazionale di Studio su *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975), Galatina, Congedo, 1978, pp. 27-40.

<sup>13</sup> DALENA, *Dal casale all'"Universitas civium"*, cit., p. 397.

evidente sull'evoluzione e sulla ridefinizione dell'*habitat*, imprimendo in particolar modo la diffusione dell'insediamento accentrato, che va collegato sia alle trasformazioni intervenute in campo economico e sociale, sia all'esigenza di esercitare, in senso signorile, un maggiore controllo sulla terra e sugli uomini che la lavoravano.<sup>14</sup> La feudalità normanna cambiò il volto del potere e, conseguentemente, quello del paesaggio, attraverso la redistribuzione della proprietà fondiaria, nel Salento come in tutte le province del Mezzogiorno.<sup>15</sup> Ovunque si impose un'aristocrazia di origine militare, che esercitava diritti di comando e di prelievo sugli uomini.<sup>16</sup>

La struttura insediativa che meglio si prestava all'occupazione e allo sfruttamento intensivo di nuovi spazi o alla valorizzazione di siti preesistenti fu quella del casale, o degli equivalenti *villa*, *vicus* e *locus*, ampiamente attestata in area pugliese, il cui numero, soprattutto nei territori di Lecce, di Taranto e di Brindisi, risulta quantitativamente più rilevante rispetto a quello di altre entità demiche, indicate nelle fonti come *civitas*, *castellum* o *castrum*, *oppidum* e *tenimentum*.<sup>17</sup>

Il casale, sorto con una precisa funzione di colonizzazione agricola in contesti di più o meno recente messa a coltura, si configurava come un piccolo villaggio rurale aperto, sprovvisto di mura di cinta o di altra fortificazione, all'interno del quale sorgeva una o più chiese che assicuravano il servizio liturgico e sacramentale, e la cui popolazione residente, composta in prevalenza da coltivatori, era legata ad un *dominus* da vincoli di

---

<sup>14</sup> Molto interessanti in merito sono le considerazioni di Rinaldo Comba sulle cause della diffusione della struttura insediativa accentrata nel Mezzogiorno bassomedievale (*Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in C. DE SETA, a cura di, *Storia d'Italia. Annali*, 8: *Insediami e territorio*, Torino, UTET, 1985, pp. 369-404: 393-395, 397-404).

<sup>15</sup> Cfr. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., p. 50.

<sup>16</sup> Cfr. C.D. POSO, *Economia e società nel Salento in età Normanna. Distretti politico-amministrativi, circoscrizioni diocesane e insediamenti*, Lecce, Adriatica Editrice Salentina, 1983, pp. 82-89, 101-017; G. VITOLO, *La conquista normanna nel contesto economico del Mezzogiorno*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., IX, 5, 1988, pp. 7-21; B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», XXXII, 1, 1991, pp. 25-68. Si vedano anche R. LICINIO - F. VIOLANTE, a cura di, *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1030-1130)*, XVI Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Bari, Adda Editore, 2006; e S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 63-107.

<sup>17</sup> Per un approccio organico al tema dell'insediamento in età normanna, si veda ancora MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille*, cit., pp. 74-81.



dipendenza. In realtà, recenti campagne di scavo condotte a sud di Lecce hanno evidenziato «come l'assetto insediativo rurale di età medievale e moderna nel Salento sia stato sostanzialmente tracciato durante il periodo di dominazione bizantina». Questa lettura è stata ipotizzata da Paul Arthur non solo in relazione agli insediamenti rurali nati dall'aggregazione di più nuclei abitativi, presso i quali si sarebbe registrata una continuità di occupazione nel passaggio dai *choria* bizantini ai casali normanni e alle terre fortificate di epoca tardo-medievale e di prima età moderna (trasformate in *agrotowns*, identificabili in molti degli attuali comuni del territorio), ma anche per alcuni spazi agricoli di loro pertinenza.<sup>18</sup>

Per quanto alcune evidenze archeologiche consentano di affermare con assoluta certezza una relazione di continuità tra la struttura insediativa bizantina, già cristallizzata in abitati murati (le città e i castelli) e in agglomerati aperti (*choria*), e quella di epoca successiva, non si può tuttavia tacere il nesso tra intervento normanno di riorganizzazione politico-distrettuale ed ecclesiastica del territorio escluso dal demanio regio, attraverso la strutturazione in diverse circoscrizioni feudali, direttamente dipendenti dai signori di castello, e rimodellamento dell'*habitat* rurale, che fu interessato da una serie di nuove fondazioni, funzionali a garantire il controllo del territorio.<sup>19</sup>

Oltre a favorire il radicamento della signoria territoriale, vero e proprio polo di aggregazione insediativa e incentivo al popolamento delle campagne, le *élites*

---

<sup>18</sup> P. ARTHUR, *L'Archeologia del Villaggio Medievale in Puglia*, in M. MILANESE, a cura di, *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2006, pp. 97-121; P. ARTHUR, *Verso un modellamento del paesaggio naturale dopo il Mille nella Puglia meridionale*, in «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, pp. 215-228: 215. Lettura sostenuta anche da Maurice Aymard e Henry Bresc, relativamente alla Sicilia (*Problemi di storia dell'insediamento*, cit., pp. 954-955); e da N. CILENTO (*Insediamento demico e organizzazione monastica*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle IV Giornate normanno-sveve [Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1977]), Bari, Dedalo, 1981, pp. 174-199: 179).

<sup>19</sup> Sull'incidenza della conquista normanna nella definizione dell'*habitat*, si rinvia a MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille*, cit., pp. 79-81; VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., pp. 48-50; R. LICINIO, *Economia e società nell'Alto Medioevo*, in G. MUSCA, a cura di, *Storia di Puglia*, I, Bari, Adda Editore, 1979, pp. 299-324; e a FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, cit., pp. 42-68.

normanne, operando a favore del clero latino, ne incoraggiarono la presenza e la diffusione attraverso la fondazione di chiese e di monasteri, riccamente dotati, attorno ai quali si svilupparono nuovi agglomerati demici.<sup>20</sup> In tal modo il rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche contribuì a determinare l'antropizzazione e la messa a coltura di intere aree, come conferma, ad esempio, un atto del 1091 che richiama l'origine del casale di Melegnano, poco distante da Mesagne, sorto su iniziativa di due *militēs* normanni, Ugo Arenga e Gilberto di Oria, *fideles* di Boemondo d'Altavilla, i quali concessero al monastero di Sant'Andrea all'Isola di Brindisi la facoltà di «facere casale et conducere homines [...] in ipsa terra Meleniani».<sup>21</sup>

Confermata la preminenza dei *casalia*, la documentazione riconducibili all'età normanna consente di distinguerne tre differenti tipologie: il casale vescovile, ricadente sotto la giurisdizione episcopale; il casale monastico, amministrato direttamente o indirettamente da un monastero; e quello feudale, incluso nella signoria fondiaria di un feudatario laico. Rientravano, ad esempio, nella prima categoria il casale di Vernole, concesso alla chiesa leccese dal conte Goffredo II nel 1115, e quello di San Pietro Vernotico, conferito invece dal conte Accardo nel 1133 e confermato nel 1195.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 37. Un esempio di agglomerato demico sorto a seguito della fondazione di un luogo di culto è rappresentato dal casale di Avetrana, la cui origine è legata all'erezione della chiesa di Santa Maria dei Veterani, voluta da Teodora, la sorella di Accardo, conte di Lecce (G. GUERRIERI, *I conti normanni di Lecce nel secolo XII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV, 1900, pp. 195-217).

<sup>21</sup> G.M. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, I, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1977 (I ed. Trani 1940), doc. n. 7, pp. 14-15; G. LUNARDI - H. HOUBEN - G. SPINELLI, a cura di, *Monasticon Italiae*, III: *Puglia e Basilicata*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1986, p. 44.

<sup>22</sup> Cfr. P. DE LEO, a cura di, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVI)*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1978, doc. n. IV, pp. 14-17:15; G. VALLONE, *Lecce normanna e quattro documenti della sua storia medievale*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», IV, 1994, doc. n. 1, pp. 221-222; TH. KÖLZER, a cura di, *Costantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, in *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Series secunda, *Diplomata regum et gente Suevorum*, t. I/2, Köln-Wien, Böhlau, 1983, doc. n. 8, pp. 32-33.

Contestualmente anche il presule brindisino frui delle attenzioni dei signori normanni, che gli accordarono nel 1130 il possesso del casale di San Donaci,<sup>23</sup> cui si aggiunse nel 1171 la titolarità su quelli di San Pancrazio e di Calone<sup>24</sup> (situato tra Mesagne e Tutturano, ma scomparso in epoca successiva), e nel 1173 l'annessione alla Mensa episcopale del casale di Pazzano (tra Oria e Francavilla, anch'esso scomparso).<sup>25</sup>

Questa tipologia insediativa, soggetta alla giurisdizione vescovile, è attestata anche nel basso Salento, dove si ricorda, ad esempio, il casale di Miggiano o Miggianello, sito nel territorio di Muro (nei pressi dell'omonima masseria Miggianello tra Muro e Scorrano), ripopolato negli anni trenta del XII secolo grazie all'iniziativa del vescovo di Otranto, Pietro, che ottenne da Ruggero II l'esenzione fiscale per tutti i residenti per un decennio.<sup>26</sup>

Appare evidente come l'ampliamento della rete insediativa dei casali, che costituivano i centri di produzione della vita rurale, presso cui si concentrava la ripresa dell'economia agro-pastorale, seguita alla stagnazione connessa alle campagne di conquista, fosse intimamente correlato all'assetto delle principali istituzioni ecclesiastiche del territorio, che, sviluppatasi in senso signorile, diedero un forte impulso alla rivitalizzazione o alla nascita *ex novo* di numerosi borghi, ricadenti sotto la loro giurisdizione.<sup>27</sup>

---

<sup>23</sup> Cfr. G.M. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 11, p. 21; e doc. n. 12, p. 24. Il casale è citato ancora nei docc. n. 18, p. 34; n. 19, p. 36; n. 21, p. 40; e n. 23, p. 45. Il documento del 1130 (n. 11) si rivela particolarmente interessante dal momento che menziona la concessione al presule brindisino dello *ius affidandi*, vale a dire il diritto di accogliere e di tenere alle proprie dipendenze eventuali forestieri (*affidati*), avventizi o fuggitivi, che avevano lasciato le terre di provenienza per trasferirsi sul territorio ricadente sotto la giurisdizione vescovile. Su questa prerogativa giuridica, cfr. N. TAMASSIA, *Ius affidandi. Origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, ora in *Studi di storia giuridica dell'Italia Meridionale*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1957, pp. 213-270.

<sup>24</sup> Cfr. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 18, pp. 34-35; e doc. n. 19, p. 36.

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*, doc. n. 19, p. 36; e doc. n. 21, p. 40. Si veda anche P. COCO, *Il diruto castello di Pazzano*, Lecce, Antonio Primaldo, 1914, pp. 7-35; e P. COCO, *Vicende storiche del casale di Pazzano presso Francavilla Fontana*, Lecce, Antonio Primaldo, 1915.

<sup>26</sup> Cfr. C. BRÜHL, a cura di, *Rogeri II. Regis. Diplomata Latina*, Köln-Wien, Böhlau, 1987 (Codex Diplomaticus Regni Sicilie, II/1), doc. n. 34, pp. 95-97.

<sup>27</sup> Sulle circoscrizioni diocesane del Salento normanno si rimanda a C.D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina, Congedo, 1988, pp. 83-87.

Oltre al ruolo esercitato dai vescovi, con i quali i normanni instaurarono saldi e duraturi rapporti, il ripopolamento delle campagne fu favorito soprattutto dal radicamento del monachesimo benedettino, che, complice la politica dei nuovi dominatori, avviò la graduale conversione al cattolicesimo degli ex territori bizantini, ancora fortemente legati al culto e alle tradizioni orientali, sebbene la politica monastica dei normanni non si sia mai tradotta in atteggiamenti ostili nei confronti delle istituzioni italo-greche, che, al contrario, beneficiarono della loro prodigalità e protezione.<sup>28</sup> Come ampiamente dimostrato dagli studi di Vera von Falkenhausen, la cessione di fondazioni greche a complessi latini non nasceva da un preciso disegno di contenimento del monachesimo basiliano, bensì dell'opportunità di «assegnare i monasteri poveri e piccoli a monasteri ricchi e potenti» perché fossero riattivati economicamente e si assicurasse l'ufficiatura del culto.<sup>29</sup>

Gli insediamenti rurali affidati alla giurisdizione monastica, prevalentemente benedettina, svolsero un forte potere aggregante per la popolazione delle campagne. Essi svilupparono in genere la propria articolazione urbanistica intorno ad una o più chiese che li identificavano. Esemplificative dell'incidenza avuta dai benedettini nella ristrutturazione del territorio, seguita spesso alla sostituzione ai basiliani nel controllo di grandi complessi monastici, furono le vicende della già citata abbazia di Sant'Andrea all'Isola, strategicamente posizionata all'imbocco del porto di Brindisi e dimora benedettina a partire dalla metà dell'XI secolo, e quelle dell'abbazia di San Pietro in

---

<sup>28</sup> Sull'argomento, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, in C.D. FONSECA, a cura di, *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), I, Galatina, Congedo, 1983, pp. 119-135: 131-132; C.D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche dalla "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana Internazionale di Studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 327-352: 327-330; POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 89-91; H. HOUBEN, *Mezzogiorno Normanno-Svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli, Liguori, 1996, p. 6.

<sup>29</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il paesaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, cit., pp. 197-219: 209.

Bevagna, ceduta ai benedettini di Aversa con relativi diritti e pertinenze nel 1092.<sup>30</sup> Entrambi i complessi giocarono un ruolo rilevante nella ridefinizione dell'*habitat* e nei processi di ripopolamento delle aree disabitate, favorendone la colonizzazione, sia attraverso la fondazione di nuovi insediamenti, sia incentivando la messa a coltura delle terre circostanti, che furono interessate soprattutto dall'impianto del vigneto.<sup>31</sup>

Agli esempi richiamati se ne possono aggiungere altri, come il monastero femminile di Santa Maria Antica o Veterana di Brindisi, fondato prima del 1097 su iniziativa di Goffredo, conte di Conversano e *dominator* della stessa città di Brindisi. Questi accordò alle religiose i casali di Tutturano e quello poco distante, e in seguito scomparso, di Valerano.<sup>32</sup>

Più a sud, si erano insediati la comunità femminile di San Giovanni Evangelista di Lecce, dotata dei casali di Cisterno, Dragoni, Surbo, Segine e dell'antica badia basiliana di Santa Maria di Cerrate,<sup>33</sup> e i benedettini della chiesa di Santa Maria di Nardò, i quali, beneficiando delle donazioni normanne e di numerosi privilegi, furono promotori di varie fondazioni (San Nicola di Pergoleto, Sant'Angelo della Salute, Santa Maria dell'Alto, Sant'Eleuterio, Santa Anastasia, Sant'Elia, Santo Stefano di Curano, San Giovanni di Collemeto e diverse altre).<sup>34</sup>

---

<sup>30</sup> Cfr. P. COCO, *L'abbazia di Sant'Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce, Antonio Primaldo, 1919; P. COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna dipendente dal Monastero dei P.P. Benedettini d'Aversa. Appunti storico-critici con documenti inediti*, Taranto, Martinelli & Copeta, 1915, pp. 93-103; P. DALENA, *Note sugli insediamenti monastici benedettini ad Ovest di Taranto nell'XI secolo: struttura ed interventi sul territorio*, in «Annali dell'Università di Lecce», VIII/1, 1977-80, pp. 337-350.

<sup>31</sup> Cfr. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino* I, cit., doc. n. 7 (1092), pp. 14-16.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, doc. n. 9 (1097), pp. 17-18; doc. n. 11 (1107), p. 21; LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, a cura di, *Monasticon Italiae*, III, cit., p. 45; D. VENDOLA, a cura di, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, I, Trani, Vecchi, 1940, doc. n. 184, pp. 162-164: 163.

<sup>33</sup> Cfr. LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, a cura di, *Monasticon Italiae*, III, cit., pp. 63-64; M. PASTORE, a cura di, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1970, doc. n. 1 (1133), pp. 1-3; doc. n. 2 (1134), pp. 4-7; doc. n. 3, pp. 8-9; doc. n. 4 (1137), pp. 10-11; doc. n. 14 (1197), pp. 34-35.

<sup>34</sup> Cfr. LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, a cura di, *Monasticon Italiae*, III, cit., pp. 84-85; B. VETERE, *Il monastero benedettino di S. Maria "de Neritono". Origine e costituzione*, in B. VETERE, a cura di, *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, Galatina, Congedo, 1986, pp. 31-74: 37; C.D. POSO, *Nardò e il suo territorio nel basso Medioevo*, in C.D. POSO, a cura di, *Puglia Medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 55-81; B. VETERE, *Dal seggio abbaziale alla cattedra vescovile. Nardò: una chiesa latina nel Salento bizantino*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», I, 2016, pp. 3-33.

A partire dalla seconda metà del XII secolo è possibile documentare anche la presenza di alcuni casali demaniali, amministrati dalla corona per il tramite di propri funzionari o con il coinvolgimento delle istituzioni monastiche. Tra questi si ricordano il casale regio denominato «Cenzenellum», attestato presso Taranto nel 1151,<sup>35</sup> e il già citato casale di Surbo «in comitatu Licci», affidato nel 1190 da Tancredi al monastero di San Giovanni Evangelista.<sup>36</sup>



Fig. 1 - Differenti tipologie di casali

Poco prima, intorno agli anni ottanta del XII secolo, su richiesta degli abitanti e del vescovo della città di Ostuni, il conte di Lecce aveva approvato la fondazione di un nuovo insediamento sulla costa, voluto e progettato al fine di combattere il fenomeno del banditismo «apud Sanctum Nicola de Petrolla», una chiesa rupestre presso la quale

<sup>35</sup> Cfr. BRÜHL, a cura di, *Rogeri II. Regis. Diplomata Latina*, cit., doc. n. 79, p. 231. Sui casali demaniali si rinvia a DALENA, *Dal casale all' "Universitas civium"*, cit., p. 401.

<sup>36</sup> Cfr. H. ZIELINSKI, a cura di, *Tancredi et Willelmi III. Regum Diplomata*, Köln-Wien, Böhlau, 1982 (Codex Diplomaticus Regni Sicilie, I/5), doc. n. 3, pp. 8-9.

sorgeva un piccolo porto. La fondazione di Petrolla avrebbe consentito il potenziamento dei collegamenti terrestri e marittimi, e il controllo della viabilità extraurbana.<sup>37</sup>

Quanto esposto offre un quadro, sia pur sommario e parziale, delle trasformazioni del tessuto insediativo intervenute in area salentina durante la dominazione normanna, artefice dell'instaurazione di signorie episcopali e monastiche, che esercitavano prerogative feudali su uomini, *terre* e casali, e a cui si devono, nel contempo, le principali iniziative di colonizzazione e di popolamento, associate al dissodamento dei terreni, all'ampliamento dei coltivi e alla riduzione del manto boschivo.

### 3. *Il XIII secolo: evoluzioni e diserzioni*

L'avvento della dinastia sveva non apportò significativi cambiamenti al sistema insediativo ed economico-rurale dei secoli precedenti, rimasto sostanzialmente incentrato sulla rete dei casali a giurisdizione feudale, e in particolare monastica e vescovile, sebbene, in coincidenza con le fasi di maggiore instabilità politica, si iniziassero a registrare anche i primi segnali di decadenza, visibili nella contrazione e nell'abbandono, parziale o totale, di alcuni abitati minori, cui poteva corrispondere, in non pochi casi, la fioritura di nuove fondazioni. È questo, ad esempio, il caso dei micro-insediamenti di Valesio (antico centro messapico e romano, ubicato tra San Pietro Vernotico e la costa adriatica), di Cisterno (situato presso il territorio degli attuali comuni di Trepuzzi, Squinzano e Torchiarolo), di Afra e di Bagnara, sorti entrambi a nord della città di Lecce, i cui abitanti nella seconda metà del XIII secolo confluirono nel casale di Squinzano, attestato per la prima volta nel 1274.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> C.D. POSO, *Ostuni nel Medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Galatina, Congedo, 1997, pp. 67-71; e doc. n. 10, pp. 170-173.

<sup>38</sup> Il casale di Valesio è citato in DE LEO, a cura di, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo* cit., pp. 11 (1180), pp. 16 e 19 (1181), p. 23 (1182), e p. 38 (1185). Il casale di Cisterno è citato in PASTORE, a cura di, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, cit., pp. 2 (1133) e 8 (1134). Il casale di Afra non è stato identificato, ma si può ipotizzare sorgesse a poca distanza da quello di Bagnara, situato a circa 3 km. a nordest di Squinzano, dove il toponimo è ancora attestato da una masseria (IGM, f. 204 – III N. O.). Si vedano anche P. COCO, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce, Fratelli Spacciante, 1922, pp. 14-21 e 218; POSO, *Salento normanno*, cit., pp. 64-65; e C. MASSARO, *La città e i casali*, in B. VETERE, a cura di, *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 348.

Nel corso del duecento, ad una minore spinta propulsiva alla creazione di casali *ex novo* – tra i quali si ricordano, comunque, quello di Uggiano, a sud di Oria, fra Sava e Manduria (fortificato nel secolo successivo e concesso in feudo alla famiglia Montefusco),<sup>39</sup> e quello di Guagnano, a nord di Lecce, infeudato ai Santo Blasio e sorto a seguito della diserzione dei vicini villaggi di Monticello,<sup>40</sup> Materano,<sup>41</sup> Acquarolo e Pucciano<sup>42</sup> – si associò la rarefazione di diversi abitati preesistenti, che patirono i contraccolpi degli eventi bellici, e soprattutto i disordini seguiti alla morte di Federico II.

Nella fase di transizione politica dagli svevi agli angioini, il declino di alcuni insediamenti rurali, oltre a trovare spiegazione nei conflitti in atto, fu indotto dal concorso di più fattori, come le usurpazioni baronali, l'ostilità tra signori confinanti, le riconversioni colturali, le fughe di villani fiaccati da pesanti obblighi e prestazioni personali, o l'incapacità della popolazione rurale a sostenere la pressione fiscale, che il clima di turbolenza e di insicurezza contribuiva ad incrementare. Un'ulteriore accelerazione alla crisi delle campagne e allo spopolamento di non pochi casali fu impressa dalla recessione demografia, oltre che economica, dovuta alle vicende politiche e militari, che scandirono la prima fase del governo angioino e che culminarono con la guerra del Vespro. Nel corso di questi anni così difficili, si verificò alquanto diffusamente nelle regioni meridionali la diserzione di aggregati demici di modeste dimensioni, i cui abitanti preferirono trasferirsi in località meglio protette, in grado di accoglierli, o alle quali si riconoscevano maggiori privilegi e sgravi fiscali. Contestualmente, la delicata situazione politica aveva indotto i sovrani angioini a

---

<sup>39</sup> Cfr. P. COCO, *Uggiano Montefusco e il suo diruto castello. Note e documenti*, Lecce, Antonio Primaldo, 1914, p. 6; e P. COCO, *Cenni storici di Sava*, Lecce, Giurdignano, 1915, in particolare le pp. 339-342.

<sup>40</sup> Situato verosimilmente a sud di Mesagne. Cfr. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 23, p. 45; e VENDOLA, a cura di, *Documenti tratti dai registri vaticani*, I, cit., pp. 162-164: 163.

<sup>41</sup> Da identificare secondo il Tanzi con l'attuale masseria Metrano tra Guagnano e Cellino San Marco (F. TANZI, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri*, in «Rivista storica salentina», 9, 1914, pp. 91-130). Si veda anche MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 11, p. 21.

<sup>42</sup> Entrambi i casali, richiamati da Maria Antonietta Visceglia (*Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 40), sono di difficile identificazione.



gratificare i propri sostenitori con nuove e importanti infeudazioni, che aumentarono in maniera considerevole l'estensione delle terre soggette alla giurisdizione dei feudali.<sup>43</sup>

In ragione di ciò, la struttura insediativa delle comunità rurali del Salento, definita e progressivamente rimodellata tra XI e XIII secolo, a partire dalla seconda metà del duecento fu segnata da profonde trasformazioni e ristrutturazioni, che in parte la scardinarono, in parte la rinnovarono, in parte la ricompattarono. Prendeva avvio una nuova fase di definizione degli spazi rurali di accentramento demico, che ridisegnò, a volte profondamente, il quadro del popolamento. Le implicazioni più complesse si verificarono a seguito delle mutazioni prodotte dalla compresenza e dalla interdipendenza di due processi, che incisero in maniera evidente sull'assetto della geografia urbana e rurale del territorio. Da un lato, si registrò la diserzione più o meno radicale di uno o più villaggi, dall'altro, la fondazione di borghi nuovi, sorti a seguito del raggruppamento degli abitanti dei vicini casali abbandonati.



Fig. 2 - Neofondazioni e casali abbandonati

<sup>43</sup> Cfr. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., p. 53.

Il tema dell'abbandono di villaggi e quello della fondazione di *villeneuve* e *villefranche* sono stati affrontati a lungo separatamente dalla medievistica italiana, maggiormente attratta, fino ai primi anni ottanta del secolo scorso, dal processo della creazione di nuovi centri di popolamento, indagati in chiave sia politica e urbanistica, sia economica e territoriale.<sup>44</sup> L'affermazione di un nuovo villaggio, nonostante avesse implicato la contrazione e spesso la scomparsa di abitati precedenti, continuava ad essere interpretata come l'effetto della crescente espansione demografica, agraria ed economica dei secoli XII e XIII, per far fronte alla quale re, signori (laici o ecclesiastici) e comunità cittadine avevano promosso la fondazione di nuovi borghi e città.<sup>45</sup> Tale lettura, come ha evidenziato Rinaldo Comba in occasione dell'incontro su *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, organizzato dalla Società per gli studi storici archeologici e artistici della Provincia di Cuneo nel giugno del 2010, «finiva per lasciare in ombra le diserzioni connesse con la nascita dei borghi nuovi».<sup>46</sup>

---

<sup>44</sup> Si vedano P. ANGELUCCI, *Genesi di un borgo franco nel senese: Paganico*, in I. DEUG-SU - E. MENESTÒ, a cura di, *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali ed umanistici*, Atti del Convegno promosso dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Siena (Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977), Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1980, pp. 95-140; e F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento e assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli, Tipografia Ardizzone e Oliaro, 1979.

<sup>45</sup> Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, Laterza, 1966 (ed. or.: Paris 1962), pp. 116-120.

<sup>46</sup> R. COMBA, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in COMBA - RAO, a cura di, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi*, cit., p. 9-18: 11. I primi risultati interessanti in questa direzione furono raggiunti da alcune indagini campionate su specifici insediamenti in area piemontese: A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», II, 1975, pp. 237-328; M.G. ROVANO, *Villaggi abbandonati nel Canavese. Note preliminari*, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXXXI, 1983, pp. 291-315; F. PANERO, *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV, 1985; F. PANERO, *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese: il caso di Ulliaco*, in «Studi Piemontesi», VII, 1978, pp. 100-112. Lo spunto per un approccio comparato allo studio dei processi di fondazione/abbandono giunse in Italia d'oltralpe intorno alla metà degli anni settanta del secolo scorso, grazie al contributo dell'archeologo tedesco Walter Janssen, che esaminò gli abbandoni verificatisi nell'Eifel e nei suoi dintorni a partire dall'alto Medioevo, documentando per il duecento un *trend* inverso a quello che ci si poteva attendere in una fase di forte pressione demografica (W. JANSSEN, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifel Nordrand*, Teil I: Text, Teil II: Katalog, Köln-Bonn, Rheinland-Verlag, 1975 [Beihefte der Bonner Jahrbücher, 35/I-II], pp. 200-206, e tav. n. 2). L'indagine di Janssen sulle cause degli abbandoni, recepita grazie alla mediazione di Pierre Toubert (*Problèmes actuels de la Wüstungsforschung. À propos d'un ouvrage récent*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen

Nell'ambito delle ricerche dedicate ai processi insediativi, al popolamento e al paesaggio, le riflessioni sull'abbandono di villaggi si sono rivelate nell'ultimo ventennio un tema alquanto fecondo.<sup>47</sup> La relazione tra processi di fondazione e processi di abbandono ha rappresentato, e continua a rappresentare, un argomento privilegiato per cogliere le interazioni intercorse tra le strutture socio-economiche di un'area e le dinamiche di popolamento della stessa. La nascita o la diserzione di un centro coinvolgono una serie di fattori, legati non solo ai grandi scenari della storia agraria europea, ai cambiamenti intervenuti nelle modalità di gestione del territorio, nello sfruttamento del suolo e delle risorse idriche, e nell'impatto dell'azione antropica sull'ambiente, ma anche ad eventi circoscritti e contingenti (scorrerie militari, calamità naturali, che incisero solo localmente, scelte politiche e strategiche) e, da ultimo, a intenzioni che restano imperscrutabili col solo ausilio dei documenti.<sup>48</sup>

Relativamente al contesto geografico in oggetto, dopo le trasformazioni connesse alla conquista normanna, una seconda e più incisiva azione di scompaginamento e di ristrutturazione dell'*habitat*, destinata grossomodo a prefigurare l'attuale distribuzione degli spazi urbani della provincia idruntina, prese forma, come già anticipato, tra XIII e XV secolo, sebbene sia opportuno fare delle precisazioni.

---

Geschichte», V, 1977, pp. 672-685: 683), inaugurò una nuova stagione di studi orientata a rivalutare il ruolo delle diserzioni nella ridefinizione dell'*habitat* medievale relativamente alla fase di massima espansione demografica.

<sup>47</sup> Per una rassegna sui principali orientamenti della ricerca cfr. P. PIRILLO, *Insedimenti, popolamento e territorio*, in A. ZORZI, a cura di, *Percorsi recenti degli studi medievali: contributi per una riflessione*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 31-47. Utilissimo è anche il rinvio a C. DYER - R. JONES, a cura di, *Deserted Villages Revisited*, Hatfield, University of Hertfordshire Press, 2010. Tra i lavori più recenti: R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2011; e F. PANERO, *Borghi franchi, riassetto territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in F. PANERO - G. PINTO, a cura di, *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco, Cisim, 2012, pp. 59-95.

<sup>48</sup> Relativamente agli abbandoni di villaggi che si verificarono nel Mezzogiorno d'Italia nel corso del XIV secolo, le prime indagini, ancora oggi punto imprescindibile di riferimento, furono condotte da Christine Klapish-Zuber e da John Day, che sondarono il fenomeno in Capitanata e in Sicilia (C. KLAPISH-ZUBER - J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècle*, Paris, Sevpen, 1965, pp. 419-459; KLAPISH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in R. ROMANO - C. VIVANTI, a cura di, *Storia d'Italia*, V, 1: *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 311-364).

Il processo di ridefinizione dei siti di popolamento investì infatti più marcatamente l'area nord-occidentale della penisola salentina, ovvero il territorio compreso tra Taranto, Nardò, Brindisi e Lecce, maggiormente interessato dalla conversione alla cerealicoltura di suoli precedentemente destinati alle colture specializzate della vite e dell'olivo;<sup>49</sup> mentre l'estremità meridionale, densamente popolata e già segnata da un insediamento sparso in piccoli villaggi, conservò grossomodo la medesima strutturazione, che ancora oggi contraddistingue il tessuto insediativo del basso Salento.<sup>50</sup>

#### 4. Il rimodellamento dell'habitat tra tre-quattrocento

Fatta questa distinzione tra alto e basso Salento, nell'ultimo scorcio del Medioevo una zona particolarmente interessata dalle trasformazioni prodotte dal duplice processo di abbandono di villaggi/fondazione di *villenuove* e/o *villefranche* fu sicuramente quella gravitante attorno alla vastissima area occupata dalla foresta di Oria. Si trattava di un'estesa superficie boschiva, ricoperta da formazioni macchiose, alternate a vaste praterie e a colture, che lambivano i territori di Taranto, Brindisi e Lecce.<sup>51</sup> L'intera area tra X e XII secolo era andata incontro ad una forte antropizzazione, caratterizzata da un fitto reticolo di *loca* e di casali di piccola o addirittura piccolissima dimensione (Afra, Bagnara, Valesio, Cisterno, Acquarolo, Monticello, Materano, Pucciano, Campi dei Longobardi, Cutrino, Firmiliano, San Lorenzo, San Giovanni Monicantonio, Santo Stefano *de Finiano*, Terenzano, *de Hispanis*, San Pietro, Gallano o Gallana, San

---

<sup>49</sup> Per la zona di Nardò, si rinvia a POSO, *Nardò e il suo territorio*, cit., pp. 55-81.

<sup>50</sup> Cfr. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 50.

<sup>51</sup> Sull'estensione della *foresta oritana*, cfr. P. COCO, *La foresta oritana e i suoi antichi casali*, in «Rivista storica salentina», 12, 1918/1920, pp. 140-174; E. TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Oria, Società di Storia Patria, 1977; e G. LEPORE, *Oria e il suo territorio nell'Alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria, Società di Storia Patria, 2004, pp. 9-40 e 164-198.

Benedetto, Motolano, Aliano e Pasano), le cui origini sembrerebbero risalire alla colonizzazione bizantina, o addirittura rinviare ad epoche più antiche.<sup>52</sup>

Diversi di questi micro-insediamenti tra XIII e XV secolo andarono incontro ad irreversibili processi di declino e di abbandono, mentre solo di alcuni si conservò traccia nella toponomastica delle contrade rurali o nella titolazione di complessi masseriali.

Più fattori, come la contrazione demografica, che segnò incisivamente la seconda metà del trecento, il protrarsi di episodi bellici causati da scontri dinastici, la diffusione di focolai epidemici, la rivalità tra signori feudali, l'inasprimento delle forme di assoggettamento della popolazione contadina, l'avvento di calamità naturali o l'arretramento delle colture specializzate, incisero sulla geografia insediativa di questo territorio, la cui configurazione demica abbandonò progressivamente la struttura a maglie più fitte, raggruppata in piccolissimi abitati sorti a breve distanza gli uni dagli altri, per favorire un accentramento a maglie larghe e per agglomerati più consistenti, presso i quali i residenti avrebbero potuto fruire, tra l'altro, del riconoscimento di

---

<sup>52</sup> Per Afra, Bagnara, Valesio e Cisterno, cfr. *Infra*, nota 38. Per Acquarolo, Monticello, Materano, Pucciano, cfr. *Infra*, note n. 40, 41 e 42. I casali di Campi dei Longobardi, Cutrino e Firmiliano, menzionati dalla Visceglia (*Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 40), non sono stati identificati. Il casale di San Lorenzo, situato a nord-ovest della città di Ostuni, è menzionato in POSO, *Ostuni nel Medioevo*, cit., doc. n. 15, pp. 183-186. Il casale di San Giovanni Monicantonio sorgeva presso l'attuale masseria omonima, situata a 7,5 km. da Campi Salentina (tra Guagnano e Cellino San Marco), nel luogo in cui sorgeva la grangia basiliana di San Giovanni Malachoton (TANZI, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio*, cit., pp. 13-14). Il casale di Santo Stefano *de Finiano* pare sorgesse nel territorio dell'attuale centro di San Pancrazio Salentino (*Ibid.*, p. 7 e 24). Il casale di Terenzano, che sorgeva a circa 1 km. a sud-ovest di Squinzano, il cui toponimo si è conservato nel nome di una masseria (IGM, f. 204 - III S. O.), è citato in DE LEO, a cura di, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo*, cit., p. 23 (1182). I casali *de Hispanis* e San Pietro, entrambi non identificati, sono menzionati in G. M. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 11, pp. 20-23: 22; dalla loro fusione potrebbe essersi originato il casale di San Pietro *de Yspanis* (E. WINKELMANN, ed., *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, 1, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1880 [rist. anast. Aalen 1964], doc. n. 1005, p. 773). Il casale di Gallano, ubicato a circa 3 km. a nord-est di Oria (IGM, f. 203 - IV S. E.), è menzionato in L. R. MÉNAGER, ed., *Recueil des actes des Ducs Normands d'Italie*, 1: (1046-1087), Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, doc. n. 11, p. 44. I casali di San Benedetto e di Motolano non sono stati identificati, mentre quello di Aliano, di cui si trova menzione in un documento del 1133 (PASTORE, a cura di, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, cit., doc. n. 1, p. 2) e quello di Pasano, sorgevano a sud di Oria, in direzione di Sava. Si veda G. STRANIERI, *Sistemi insediativi, sistemi agrari e territori del Salento settentrionale (IV-XV sec.)*, in G. VOLPE, a cura di, *Storia e Archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2018, pp. 323-340. Per l'identificazione dei suddetti casali, utilissimo è il rinvio a TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana*, cit.; POSO, *Salento Normanno*, cit., pp. 64-78; e LEPORÉ, *Oria e il suo territorio*, cit.

particolari esenzioni e privilegi. Tra tre e quattrocento, a seguito di conversioni, riadattamenti e modellamenti dell'*habitat*, la compagine demica del territorio lambito dalla foresta oritana assunse quella fisionomia insediativa destinata a perdurare pressoché inalterata fino ad oggi.

Tra i casali e i *loca* per i quali è possibile attestare nel XV secolo una fase di avanzata involuzione, giacché le fonti li qualificano come feudi rustici o *masserie*, vale a dire unità fondiari dalle ridotte dimensioni, si segnalano, ad esempio, nei pressi di Oria (dunque non molto distanti dal sito di fondazione di Francavilla, borgo nuovo sorto agli inizi del XIV secolo)<sup>53</sup>, i nuclei rurali di Santa Maria di Cotrino, Santa Maria della Scala, Crepacore, Gallana, Altavilla, San Nicola *de Casillis*, San Giacomo, Pazzano, Sant'Eramo e Casalvetere.<sup>54</sup>

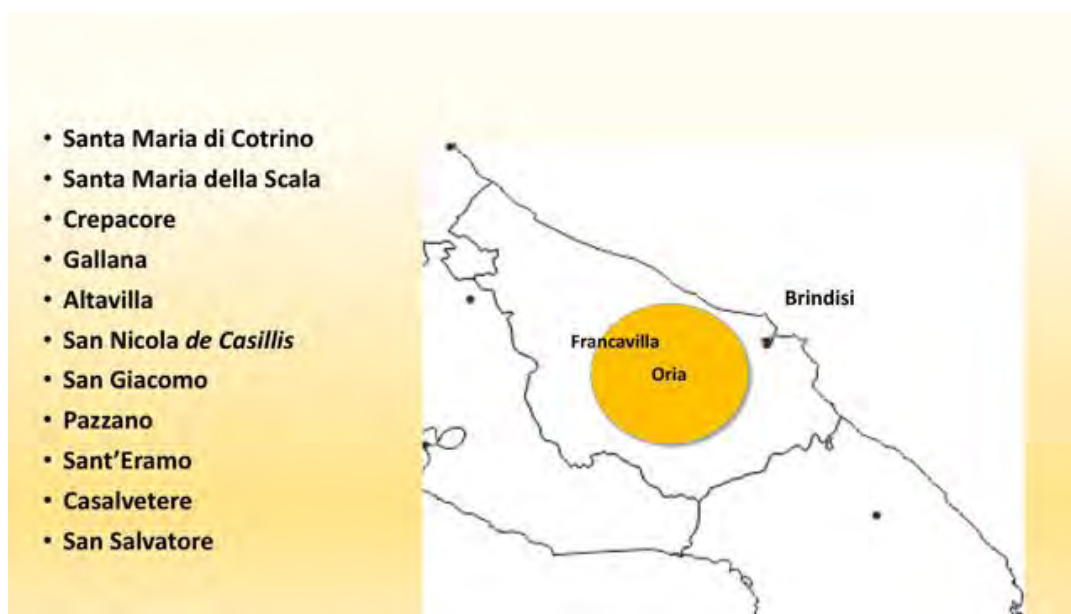


Fig. 3 - Casali abbandonati prossimi al sito di fondazione di Francavilla

<sup>53</sup> Sulla neofondazione angioina di Francavilla, si rinvia a L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto. Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017 (Publicazioni del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Serie Studi Storici, Saggi e Ricerche, 116).

<sup>54</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 170, a. 1446, ms., c. 176r-176v; e Reg. 249, a. 1458/59, ms., cc. 5r-6v, 25r-25v. Sui questi casali, prossimi al sito di fondazione di Francavilla, si veda ancora L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto*, cit., 78-89.

Dallo spopolamento di questi come di altri casali salentini, già a partire dalla fine del XIII secolo, e soprattutto nel corso di quello successivo, gemmarono nuove fondazioni, che, analogamente a quanto si era verificato in età normanna, riconducevano la loro nascita all'iniziativa regia o signorile. È in questo periodo, ad esempio, che sarebbe sorto per volere di Gualtieri VI di Brienne l'insediamento fortificato di Roca, a nord di Otranto;<sup>55</sup> che nacquero Villanova, vicino ad Ostuni e sulle rovine della normanna Petrolla,<sup>56</sup> e il casale di Principato, presso Brindisi;<sup>57</sup> e che vennero fondati due dei principali borghi franchi d'età angioina: Martina Franca e Francavilla.<sup>58</sup>

La nascita di nuovi insediamenti e l'accentramento della popolazione dagli antichi casali alle neofondazioni rappresentano i due momenti di un unico processo di ristrutturazione territoriale, che si consumò gradualmente nel tempo, rispondendo il più delle volte a precise logiche di sfruttamento delle risorse economico-finanziarie, a organici disegni di redistribuzione delle immunità e dei privilegi, oltre che ad una riorganizzazione giurisdizionale, politica e sociale del territorio.

Tra XIII e XIV secolo, la penisola salentina (e soprattutto l'area più settentrionale), sebbene provincia periferica rispetto ai principali campi di battaglia, aveva avvertito inevitabilmente, come altre realtà del Mezzogiorno, le ripercussioni della guerra del Vespro, causa di profonde trasformazioni sull'assetto insediativo. Ma, dopo un

---

<sup>55</sup> Cfr. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 41. L'insediamento costiero di Roca, sorto nel 1331 e tradizionalmente legato al nome di Gualtieri di Brienne, pare sia stato pianificato sul luogo di un precedente sito rurale di epoca bizantina. Cfr. R. AURIEMMA - A. DEGASPERI, *Roca. Le campagne di scavo 1987-1995: rinvenimenti monetali*, in «Studi di Antichità», XI, 1998, pp. 73-124.

<sup>56</sup> Cfr. MONTI, a cura di, *Codice Diplomatico Brindisino I*, cit., doc. n. 94 (1277), pp. 188-190; e doc. n. 108 (1299), pp. 212-213. Cfr. anche L. PEPE, *Documenti per la storia di Villanova*, Trani, Vecchi, 1884; e POSO, *Ostuni nel Medioevo*, cit., pp. 67-71.

<sup>57</sup> Cfr. M. PASTORE, ed., *Codice Diplomatico Brindisino, II, Periodo angioino (1304-1397)*, Trani, Società di Storia Patria per la Puglia, 1964, doc. n. 14 (1318), p. 49; doc. n. 16 (1319), p. 53; doc. n. 22 (1322), p. 66; doc. n. 25 (1325), p. 73; doc. n. 59 (1359), p. 152. Cfr. anche VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 41-42.

<sup>58</sup> Per Martina Franca, si rinvia a C.D. FONSECA, «*Terra ipsa Martinae fuit manu dicti domini genitoris nostri fundata*». *Le origini angioine della Franca Martina*, in C.D. FONSECA, a cura di, *Martina Franca un'isola culturale*, Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 1992, pp. 9-19; e A. KIESEWETTER, *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in C. MASSARO - L. PETRACCA, a cura di, *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, I, Galatina, Congedo, 2011, pp. 313-332. Per Francavilla, cfr. *Infra* nota 53.

ventennio di ostilità, che mise a dura prova la corona angioina e le finanze del regno, la pace di Caltabellotta, siglata il 29 agosto 1302, inaugurò una nuova stagione. Gli ultimi anni di regno di Carlo II (1303-1309) furono infatti caratterizzati da un clima di ripresa, da una volontà di riscatto, che si tradusse in una “politica di grandezza”, evidente non solo nei propositi regi di espansione territoriale oltre le sponde adriatiche, ma anche nelle azioni politiche e amministrative del figlio quartogenito Filippo, principe di Taranto, la cui signoria inglobava anche il territorio interessato dalla foresta oritana. All’iniziativa di quest’ultimo si riconducono le origini di alcuni dei principali borghi franchi salentini. Le strategie di popolamento si rivelavano funzionali all’esigenza di inquadrare nella maglia giurisdizionale del principato tarantino nuovi nuclei abitativi, ancora scarsamente definiti, da cui trarre capitale umano in termini di forza lavoro da impiegare nella messa a coltura di nuove terre e di relative risorse contributive, che avrebbero rimpinguato le finanze signorili.



Fig. 4 - Neofondazioni (XIII-XIV secc.)

Le principali iniziative di popolamento interessarono, come già detto, soprattutto i confini settentrionali della provincia idruntina, ovvero quei territori contraddistinti da



una minore organicità demica, concentrata, per gran parte, in numerosi micro-insediamenti sparsi, e da una più diffusa presenza del manto boschivo, come la *selva tarantina* e la *foresta oritana*.<sup>59</sup> Fu proprio ai margini di questi ambienti silvestri che, al fine di valorizzare distese aree incolte o selvagge, di concentrare la popolazione dispersa in uno spazio ben definito anche sul piano giurisdizionale e di stimolarne lo sviluppo economico, furono fondate due tra le più importanti *villenove* trecentesche: Martina Franca e Francavilla. La nascita di quest'ultima contribuì alla contrazione più o meno incisiva di alcuni dei villaggi preesistenti disseminati nell'area nord-occidentale della foresta oritana,<sup>60</sup> e più precisamente nel territorio occupato dal bosco di Rodio, che si estendeva a nord del casale di San Salvatore (o Villa del Salvatore) in direzione di Grottaglie e fin verso Ceglie. L'intera area era costellata da piccolissimi villaggi, casali e *loca*, tra cui San Salvatore, Casalvetere, San Giovanni, Pazzano, Altavilla, Caselle e Casalino, poco distanti l'uno dall'altro, gradualmente ridimensionati o quasi del tutto scomparsi con il sorgere del nuovo centro.<sup>61</sup>

Nel corso del trecento, e ancora agli inizi del secolo successivo, la progressiva diserzione dei casali e degli abitati distribuiti ai margini del manto boschivo oritano a favore della neofondazione accrebbe presto l'importanza e il ruolo svolto da Francavilla nel territorio. Tappa intermedia lungo le direttrici Taranto-Brindisi e Taranto-Lecce, e dunque capace di intercettare i principali flussi produttivi e commerciali in transito su entrambi gli assi viari, Francavilla nell'ultimo scorcio del Medioevo, oltre a provocare lo svuotamento e l'inglobamento dei casali contermini, marginalizzò la vicina e più antica città di Oria. Interessata da un significativo processo di popolamento, che ne favorì lo sviluppo socio-economico, politico e urbanistico a discapito delle comunità

---

<sup>59</sup> Sull'estensione approssimativa della *selva tarantina* si rinvia alla *Platea* della Mensa arcivescovile di Taranto del 1798, edita in P. COCO, *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Taranto. Studio storico-critico con documenti inediti*, Martina Franca, L. Cicado, 1918, doc. n. 3, pp. 55-56. Si veda anche G. LIUZZI, *La chiesa di San Giorgio in Gualda nel feudo della «Selva Tarantina»*, in «Umanesimo della Pietra - Riflessioni», XVII, 1994, pp. 95-116; e A.V. GRECO, *L'abbazia di San Vito del Pizzo e la colonizzazione della «Foresta» di Taranto*, in «Umanesimo della Pietra - Riflessioni», XXII, 1999, pp. 33-68.

<sup>60</sup> Cfr. COCO, *La foresta oritana*, cit., pp. 9-15.

<sup>61</sup> Cfr. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto*, cit., pp. 76-89.

limitrofe, Francavilla rappresenta uno degli esempi più paradigmatici dell'*agro-town* mediterranea tardomedievale,<sup>62</sup> entro la quale si concentrava una sostanziale forza-lavoro agricola, richiamata dalla disponibilità di terre coltivabili, e presso la quale avevano sede i principali servizi della zona, come il foro capitanale o un ricco mercato agricolo dal forte potere attrattivo, a breve, medio e ampio raggio. La fertilità del territorio e la varietà delle colture impiantate nell'immediato suburbio, presso cui si attesta la presenza di ampi settori destinati alla cerealicoltura, ma soprattutto all'arboricoltura specializzata della vite e dell'olivo,<sup>63</sup> ne fecero uno dei principali e più vivaci centri di produzione e di raccolta di derrate agricole dell'area subregionale a nord di Brindisi.

In conclusione, questa parziale ricostruzione delle trasformazioni del paesaggio naturale e antropico intervenute in area salentina tra XI e XV secolo ha confermato la presenza di due differenti contesti insediativi: uno, a sud di Lecce, costituito da un fitto reticolato di piccoli o addirittura piccolissimi villaggi, che pare abbiano conservato nel tempo, tranne rare eccezioni, la propria fisionomia di micro-insediamenti agricoli; l'altro, a nord di Lecce, interessato sul finire del Medioevo da un più profondo rimaneggiamento del proprio *habitat*. Nell'alto Salento tra Tre-Quattrocento si assiste infatti alla contrazione o totale scomparsa di borghi e di casali di piccola dimensione a vantaggio dell'ampliamento e dello sviluppo di centri urbani maggiori come Brindisi, Ostuni, Oria, Mesagne o la più recente Francavilla.

---

<sup>62</sup> Sulla definizione di *agro-town*, introdotta dall'antropologo olandese Anton Blok (*South Italian Agro-town*, in «Comparative Studies in Society and History», 11, 1969, pp. 121-135), e ampiamente utilizzata dagli storici e dagli archeologi per definire i grossi centri rurali del Mezzogiorno tardomedievale, ma soprattutto moderno e contemporaneo, cfr. M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 153-176; e S. TOGNETTI, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio Storico Italiano», 170, 2012, pp. 757-768: 763.

<sup>63</sup> Cfr. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di terra d'Otranto*, cit., pp. 153-160.



GIOVANNA BINO

*Archivi scolastici: memoria sommersa della scuola?*

*Tutto ciò che noi distruggeremo sarà  
un segmento sottratto alla conoscenza,  
tutto ciò che lasceremo al futuro  
potrà essere condivisione di una memoria comune,  
capace di riconoscere voci e volti differenti.*

C. Pavone, *Le cose e la memoria*

**Abstract:** *The school archives have been left as a hidden memory until very recent times, in Italy. In fact, only recently this kind of documents has attracted scholars' specific researches and the attention of archival administration. This contribution synthetically describes how an interest in these archives has increasingly grown and it points out the different strategies for their management and custody, focusing on the Salentine experience. The aim of this article is to underline the importance of the contents of the schools archives also for historical demography studies, and to give conservation and cataloging to this archival material.*

**Keywords:** School Archives; Archives and memory; Women and Schools.

*Gli archivi della scuola salentina*

Nel 1877, il commissario Cavarocchi<sup>1</sup> scriveva che i materiali cartacei non sono «monumenti materiali, i quali trovansi sottoposti agli occhi di ognuno», ma «monumenti anche più alti e duraturi, quelli [ ...] che scaturiscono dalla mente di uomini che per lunga successione formano e formano tuttavia il vanto di questa classica terra». <sup>2</sup> La visione del documento come “monumento” ci spinge a fermarci sugli archivi, il cui processo di formazione richiama quello dei musei; oggi, il nesso tra il bene culturale “archivio” e il bene culturale “museo” lo si può ritrovare più facilmente se si concepisce la memoria come memoria-identità; questa definizione attribuisce alla memoria (e quindi agli archivi e ai musei) «un ruolo cruciale nel marcare le identità

---

<sup>1</sup> R. Cavarocchi (1844-1903), commissario della Commissione conservatrice (1876-1880), ispettore agli scavi e monumenti dal 1877.

<sup>2</sup> S. TROILO, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Mondadori, 2005, p. 151.

individuali e collettive e nel sostenere i sentimenti di appartenenza dei singoli ai gruppi sociali».<sup>3</sup> Dunque, la consultazione di un archivio, la lettura di un libro così come la visita a un museo o a una mostra d'arte o, ancora, la visione di un monumento possono mettere in moto gli stessi meccanismi che riguardano il nostro desiderio di confrontarci con il passato instaurando un rapporto attivo con le testimonianze che i vari depositi della memoria ci offrono.

Tra i “luoghi”<sup>4</sup> come fonte stratificata del tempo, gli archivi scolastici costituiscono la “memoria sommersa della scuola”. Una diffusa produzione di studi in questo ultimo trentennio ha posto le premesse per una presa di coscienza del problema della importanza della salvaguardia degli archivi scolastici che costituiscono fonti primarie per la storia della scuola. Dalla fine degli anni sessanta anche in Italia, sebbene con un certo ritardo rispetto al generale svolgimento europeo dell'indagine storiografica, la ricerca fino ad allora «poco sensibile agli aspetti statistici o a quelli economici o a quelli della vita materiale e quotidiana, poco attenta ora alla specificità della scuola ora alla sua necessaria contestualizzazione»,<sup>5</sup> ha cominciato a interessarsi di campi diversi da quelli, già battuti, di una storia delle teorie educative, da un lato, o delle istituzioni create dalla politica scolastica, dall'altro. La rilevata “inadeguatezza” delle tradizionali fonti utilizzate (trattati di pedagogia, testi legislativi e statistiche ufficiali), ha fatto emergere l'esigenza di un contatto diretto con la materia prima documentaria sedimentatasi nel lungo periodo del “fare scuola” in Italia. Pertanto, è venuto alla luce il problema degli archivi, della loro identificazione e della loro accessibilità pubblica, configurandosi inizialmente come un problema di reperimento di “fonti per la storia della scuola”. L'amministrazione archivistica, chiamata in causa, è andata dapprima sviluppando i propri interventi, con un lavoro di riordinamento e rilevazione delle carte del Ministero per la pubblica istruzione conservate presso l'Archivio centrale dello stato. L'allargamento di orizzonti, dalle carte del Ministero per la pubblica istruzione conservate presso l'Archivio centrale dello stato alla documentazione dislocata presso

<sup>3</sup> E. TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l'uso*, Verona, Ombre corte, 2006, p. 78.

<sup>4</sup> Il termine “luogo di memoria” deve la sua genesi a Pierre Nora. Cfr. P. NORA, *Les Lieux de Mèmoire*, Paris, Gallimard, 1984.

<sup>5</sup> F. CAMBI, *La scuola italiana nella storiografia*, in *La scuola italiana dall'unità ai nostri giorni*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 363-427.

gli istituti periferici dell'amministrazione, si è imposto all'attenzione generale, caricandosi di molteplici valenze culturali. Era necessario verificare quale fosse, a livello locale, lo stato di salute della memoria della scuola, se anche in periferia fossero rilevabili quella disattenzione o, addirittura, quei tentativi di rimozione o di vuoti riscontrati nella documentazione degli istituti centrali della pubblica istruzione. Gli archivi scolastici costituiscono «la memoria sedimentata di un'istituzione»,<sup>6</sup> che di per se stessa si struttura secondo le modalità di un palinsesto, attraverso processi di formazione plurimi e a più fasi. «Nella e della scuola c'è anche una storia vissuta, una vita interna che col ritorno dell'avvenimento all'attenzione del fare storia, non può essere trascurata. La vita interna riguarda l'organizzazione del lavoro scolastico, i modi della comunicazione, gli stili educativi e le pratiche di fare scuola, fino a toccare i singoli individui (insegnanti, allievi, ecc.) che hanno cooperato nell'attività scolastica. La vita vissuta illumina su tradizioni e innovazioni didattiche, su modelli di comportamento, su stili culturali, su pratiche di insegnamento, anche materie per materie. [...] Ci permette così di meglio articolare una sociologia della scuola e una sua geografia, inoltrandoci verso i soggetti e i vissuti, come verso una microstoria educativo-scolastica campionaria o regionale o nazionale».<sup>7</sup> Ogni istituzione scolastica è destinataria dei medesimi obblighi validi per tutti gli enti pubblici, ai sensi del D.lgs. 22 gen. 2004, n. 42, del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Quindi, gli archivi delle istituzioni scolastiche, come già ricordato, sono beni culturali fin dall'origine (art. 10, c. 2-b D.lgs 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio) e, come tali, soggetti alla vigilanza (art. 18 del codice citato) della Soprintendenza archivistica competente per territorio, la quale, in tale ambito, svolge anche funzioni di consulenza tecnica. Purtroppo, a livello generale, si rileva una situazione contrassegnata da tratti di degrado e di incuria. In realtà, la diffusa "trascuratezza" connota in genere la conservazione degli archivi contemporanei in Italia: assenza di personale specializzato al lavoro di archivio, disposizione non sistematica, quasi casuale, delle serie archivistiche, ignoranza delle procedure di scarto della documentazione. Per quello che riguarda la scuola,

---

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 402.

<sup>7</sup> F. CAMBI, *Gli archivi scolastici: una fonte primaria per la storia della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 49.

tuttavia, la totale mancanza di percezione del significato delle carte al di là degli stretti termini della loro durata amministrativa, riscontrabile purtroppo in molti uffici della pubblica amministrazione contemporanea, si somma a una distrazione sulla tenuta di quegli atti che strettamente amministrativi non sono, ma che invece sostanziano e qualificano l'esistenza degli istituti, frutto di una disattenzione collettiva nei confronti dei prodotti documentali dell'esercizio della didattica in Italia. Una attenzione maggiore alla integrità degli archivi scolastici è stata indirizzata alle scuole per la riappropriazione della memoria documentaria. In alcune realtà si sono avviate esperienze, prospettate le ampie opportunità formative e didattiche che un archivio scolastico adeguatamente inventariato e trattato può assicurare a docenti e alunni, al pari di una biblioteca, o di uno strumentario scientifico. È emerso proprio dalla "disattenzione" nei confronti di tali fonti che «nell'ordinario funzionamento delle procedure di scarto i documenti generalmente eliminati nelle scuole (i compiti in classe, i quaderni, i diari, le prove di esame) recano in sé proprio quelle tracce labili e rare che quanti studiano la storia dell'istruzione si augurano, prima o poi, di incontrare nelle proprie ricerche. Tracce tanto più sommerse quanto più risultano comuni, consuete, ripetitive, scontate, banali, e quindi come tali non degne di essere conservate, secondo un destino comune a tanta parte della documentazione "povera" e popolare: alfabeti, abbecedari, libri di testo dei secoli scorsi, introvabili e rari o comunque rarissimi, di solito non conservati o non catalogati (come materiale "minore") dalle biblioteche».<sup>8</sup>

Gli archivi scolastici hanno avuto un ruolo marginale nei percorsi culturali volti alla conservazione di quella che chiamiamo "memoria"; invece, è importante sottolinearne l'originalità e la potenziale fruibilità. Per questo, il contributo degli archivisti è indispensabile, in quanto conoscono e sanno utilizzare gli strumenti per tutelare e valorizzare il più possibile ciò che le scuole producono durante lo svolgersi della loro attività.

---

<sup>8</sup> C. SALMINI, *Storia dell'istruzione e della cultura attraverso gli archivi delle scuole: quale ruolo per le Commissioni di sorveglianza?*, in *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli Venezia Giulia*, Atti del Convegno di Trieste-Udine, 24-26 novembre 1995, Trieste, Associazione nazionale archivistica italiana, sezione Friuli-Venezia Giulia, pp. 175-181.

Gli archivi delle scuole<sup>9</sup> – si torna a sottolineare – sono beni culturali fin dal momento in cui vengono redatti i documenti che li compongono. Essi costituiscono una fonte utilizzabile da storici, ma anche da insegnanti e allievi per le ricerche e i laboratori di storia, da ex allievi, da studiosi della cultura, della lingua, della società civile. I documenti scolastici non si “riducono” a una pagella o a un registro di classe, ma sono ricchi di carte di diverso genere: i verbali dei collegi docenti e degli scrutini, la programmazione, gli acquisti di materiali didattici, di libri e di strumenti di laboratorio. Attraverso quei documenti si potrebbe far conoscere la storia della scuola, del contesto in cui opera e ha operato, la stretta connessione con la storia del territorio e di chi lo ha vissuto.

Particolare pregio si attribuisce agli archivi di vetusti istituti, che dovrebbero vantare documentazione scolastica post-unitaria. In realtà, l’archivio di ogni scuola costituisce, a diversi livelli, il luogo privilegiato ove poter indagare nella passata vita quotidiana di un istituto con i suoi processi fondanti, i suoi percorsi istruttivi, i suoi metodi e i suoi obiettivi rivolti allo sviluppo di un’armonica unità mentale: rappresenta, quindi, il vivaio dei semi, delle idee e dei saperi da cui sono germogliate le radici di ogni civiltà. Descrivere un archivio come un vivaio è una scelta di denso significato, perché per ogni istituzione “il bene archivio” rappresenta una risorsa stabile per il sistema in cui l’istituzione si inserisce. E quando ci si riferisce alle fonti per la storia, s’intende indicare come negli archivi delle scuole, intese come parte del sistema e come istituzioni, si raccolgano spunti di ricerca e temi originali per ogni fenomeno storico, sociale o evento politico, oltre che, naturalmente, per la storia della scuola stessa, dei suoi docenti e dei suoi allievi. L’archivio scolastico è una finestra sulla società. È fonte straordinaria per la storia della società; può, allo stesso tempo, diventare un efficace strumento didattico per l’insegnamento della storia, sottraendola a dimensioni ripetitive o retoriche. Vi è un rapporto diretto tra archivi e scuola, un’osmosi che coinvolge da tantissimo tempo professionalità, ricerca, informazione, didattica. Si può parlare, nel tempo, di intensità di rapporto, ossia di periodi di minore o maggiore apertura, forse

---

<sup>9</sup> Nei primi anni dopo l’Unità, molte scuole, prima di essere “pareggiate alle regie” e poi diventare “regie”, furono comunali. Ma anche dopo la riforma Gentile del 1923 alcune scuole rimasero di competenza comunale.



anche di piccole situazioni di privilegio in qualche particolare momento, ma non di distanza, mai di distacco. La scuola ha avuto bisogno del patrimonio culturale per fondare su di esso la propria didattica, così come musei, biblioteche e archivi si sono rivolti alla scuola considerandola il primo referente, le hanno dato materia culturale e scientifica e ne hanno tratto ricerche, conoscenze, autorità. Gli archivi scolastici consultabili sono spesso gli unici custodi di una documentazione, visti anche gli ampi vuoti denunciati nei fondi della pubblica istruzione all'Archivio centrale dello stato e negli archivi dei provveditorati.

Si può lavorare sulle fonti, partendo dalla documentazione della propria scuola. E che l'archivio sia un elemento vivo che rimanda pagine significative e produttive, è ben evidente nel percorrere la “*timeline*” del Liceo pedagogico “Pietro Siciliani”<sup>10</sup> di Lecce, sorto come Scuola normale femminile nel 1866, nei locali del Principe Umberto, divenuto nel tempo la Regia scuola normale, Istituto magistrale<sup>11</sup> e attualmente liceo. Un antico istituto dotato di biblioteca e archivio storico, il cui patrimonio documentario, riordinato dai funzionari del MIBACT attraverso un paziente lavoro di ricostruzione delle serie archivistiche e di catalogazione del fondo storico bibliografico,<sup>12</sup> è stato dato alle stampe.<sup>13</sup> L'archivio è costituito da tutto ciò che è stato prodotto dall'istituto, fin dalla sua origine, quindi sia la parte “didattica”,<sup>14</sup> che quella “amministrativa”.<sup>15</sup> Esso

---

<sup>10</sup> Cfr. *Appendice – Catalogo della Mostra “150 anni del Liceo Siciliani”*, in G. BINO - L. BRUNO - D. RAGUSA - C. STEFANELLI - M.R. TAMBLÈ, a cura di, *Patrimonio di carta. Il fondo antico della Biblioteca e l'Archivio storico del Liceo “P. Siciliani” di Lecce*, Lecce, Grifo, 2017.

<sup>11</sup> La Scuola normale si trasforma in Istituto magistrale con la riforma Gentile. La durata del percorso scolastico prevede sette anni: quattro anni del corso inferiore e tre anni di corso superiore. Un indirizzo più umanistico piuttosto che professionale e l'eliminazione di alcuni insegnamenti: calligrafia, lavori donneschi, agraria, lavoro manuale e il tirocinio, sostituiti dal latino, dalla filosofia e dalla pedagogia e dall'insegnamento delle lingue straniere, oltre il francese.

<sup>12</sup> Cfr. G. BINO - C. STEFANELLI, *Catalogo del fondo antico della Biblioteca del Liceo “P. Siciliani”*, in *Patrimonio di carta*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>14</sup> È quella costituita da registri di classe dei docenti, registri personali degli insegnanti, elaborati degli alunni, piani di lavoro, aggiornamento del personale docente, registri dei profili degli alunni redatti dai consigli di classe, giornalini di classe, elaborati degli esami, verbali degli scrutini e degli esami, relazioni finali, pagelle, libretti scolastici, borse di studio, documentazione relativa ad attività scolastiche anche esterne (gite, visite di studio ecc.).

<sup>15</sup> È quella costituita da leggi e regolamenti, statuti, documentazione relativa alla fondazione della scuola, titolari d'archivio, protocolli, corrispondenza in arrivo e in partenza, registri di immatricolazione, registri degli alunni iscritti, bilanci, progetti relativi a immobili, planimetrie, inventari di beni, verbali degli organi collegiali, atti elezioni degli organi collegiali, fascicoli del personale docente e non docente,

rinverdisce il ricordo, la memoria, la vita quotidiana di una storia scolastica di oltre 150 anni a favore della formazione, delle identità, innanzitutto, della penetrazione della cultura. Una documentazione archivistica che conta 287 registri e 22 buste in un arco cronologico compreso tra il 1885 e il 1950; materiale che enuclea tre istituzioni: Scuola normale,<sup>16</sup> Istituto magistrale e Istituto magistrale femminile annesso al Regio orfanotrofio “Margherita di Savoia”. Ogni registro contribuisce a costruire la storia di una comunità scolastica nel contesto cittadino. Dalle fonti seriali emergono significativi dati relativi all’alfabetizzazione, alla consistenza della popolazione studentesca; in particolare, si rileva la generalità degli iscritti, le materie di insegnamento, il profitto, la condotta, le professioni dei genitori, la provenienza geografica. Nell’archivio scolastico si trovano spunti per la storia dell’istruzione nazionale, dei sistemi e delle tecniche d’insegnamento, per la valutazione delle diverse discipline, quando queste prevalgono e quando decadono, per la ricostruzione del rapporto interdisciplinare, quindi della domanda e dell’offerta che le congiunture<sup>17</sup> pongono alla scuola e che la scuola<sup>18</sup> propone allo sviluppo.

L’archivio storico del Liceo pedagogico “Pietro Siciliani” non celebra la sua storia, ma fa parlare le fonti e ne affida la lettura, perché ognuno possa decifrare, valutare, interpretare secondo la propria sensibilità, la propria spinta alla ricerca, secondo le domande che si pone, perché ognuno possa contestualizzare la vita della scuola nel proprio vissuto, nella storia che di volta in volta l’ha circondata e influenzata (e

---

decreti di nomina, domande di supplenza del personale docente/non docente, registri delle firme di presenza del personale amministrativo e ausiliario, registri delle assenze del personale non insegnante, fascicoli individuali, tabelle stipendi, pensioni, orari delle lezioni.

<sup>16</sup> Dal 1866 al 1903, la Scuola normale serve a formare le maestre da impiegare nella costituenda scuola pubblica. Nel 1889, l’istituto viene convertito in Scuola normale femminile superiore governativa e intitolato a Pietro Siciliani.

<sup>17</sup> Dal 1923 al 1935, gli effetti della legge Gentile (R.D. 6 maggio 1923, n. 1054) stravolgono l’impianto della scuola. Il prolungamento della durata degli studi, lo snaturamento del piano degli studi, la maggiore selettività e la trasformazione in scuola mista disincentivano l’iscrizione delle ragazze e attraggono timidamente i ragazzi.

<sup>18</sup> Dal 1956 al 1967, i registri scolastici testimoniano il dilagare delle iscrizioni femminili (dal 1936 al 1940 si eguaglia tra le maschili e femminili) e si stabilizzano quelle maschili. L’Istituto magistrale rappresenta la concretezza del sogno di molte famiglie, anche di modeste condizioni, in quanto può offrire l’opportunità di una formazione superiore e la speranza di un’ascesa sociale.

viceversa). Per la peculiarità del patrimonio, i registri<sup>19</sup> annuali dei diplomi<sup>20</sup> costituiscono documentazione privilegiata di prima mano: licenza complementare, licenza normale, abilitazione all'insegnamento elementare, maestra di giardino di infanzia. Il settore più cospicuo riguarda gli alunni, dove sono confluiti 86 registri annuali degli iscritti e dei voti bimestrali e trimestrali. Le fonti archivistiche consentono di "censire" la popolazione scolastica<sup>21</sup> e di proporre alcune riflessioni sulla storia di

<sup>19</sup> Cfr. SCUOLA NORMALE FEMMINILE, *Registri generali (1885-1898)*, n. 11. Le informazioni riguardano le generalità delle iscritte, le materie di insegnamento, la media mensile e annuale del profitto e della condotta, l'indicazione e il totale delle assenze, i risultati degli esami annuali; nello spazio riservato alle osservazioni compare la qualifica dell'alunna, se convivente a proprie spese. Cfr. *Registro generale* corso preparatorio (classi I-II) e normale (classi I-III) 1885/86; *Registro generale* corso preparatorio (classi I-II) e normale (classi I-III) 1886/87; *Registro generale* corso preparatorio (classi I-II) e normale (classi I-III) 1887/88; *Registro generale* corso preparatorio (classi I-II) e normale (classi I-III) 1888/89; *Registro annuale* corso preparatorio (classi I-III) 1889/90-1890/91; *Registro annuale* corso normale (classi I-III) 1889/90-1890/91; *Registro generale* corso preparatorio (classi I-III) e normale (classi I-III) 1891/92-1892/93; *Registro generale* corso preparatorio (classi I-III) e normale (classi I-III) 1892/93-1894/95; *Registro generale* corso complementare (classi I-III) e normale (classi I-III) 1895/96; *Registro annuale* corso complementare (classi I-III) e normale (classi I-III) 1896/97; *Registro annuale* corso complementare (classi I-III) e normale (classi I-III) 1897/98; *Registri annuali corso complementare* (1898-1923) n. 41; *Registri annuali corso normale* (1898-1923) n. 39; *Registri degli esami* (1887-1924) n. 18. La serie comprende varie tipologie di esami: ammissione, promozione, riparazione, integrazione, classificazione, patente elementare inferiore e superiore; esami di licenza sia complementare che normale; i più antichi sono a parte rispetto agli altri. I dati riguardano generalità, paternità e maternità (dato registrato solo per i primi anni), luogo di nascita, classe cui l'alunna aspira, sessioni e prove scritte e orali, esito con votazione. *Registri annuali dei diplomi* (1896-1925). La serie riguarda quattro tipologie di diplomi: licenza complementare, licenza normale, abilitazione all'insegnamento elementare, maestra di giardino d'infanzia. I registri dei diplomi di licenza riportano cognome e nome, a volte paternità, sessione di esami, data del diploma, firma della persona a cui questo è stato consegnato; quelli di abilitazione, oltre alle generalità, indicano le date di conseguimento della licenza normale e della relativa certificazione, la data dell'attestato di lodevole prova o sessione in cui l'alunna ha svolto la lezione pratica, la data del diploma e la firma della persona a cui fu consegnato. L'unico volume riguardante le maestre giardiniere contiene cognome e nome della giovane cui fu rilasciato il diploma, data della patente di grado superiore o della licenza normale e ufficio di emissione, date di sostenimento della prova pratica e del diploma. *Registri degli esami* (1895-1898, 1921/1922).

<sup>20</sup> Nelle prime decadi del novecento, con l'incremento del numero delle iscritte e delle diplomate normaliste, si assiste alla diffusione di "corsi di perfezionamento" sorti *a latere* della Scuola normale di Lecce, una campionatura dei titoli professionali conseguiti che colgono un momento fervido per l'accrescimento delle competenze del personale insegnante. Da "Collezioni private": *Attestato di frequenza* e di profitto del Corso estivo di educazione e d'igiene per la preparazione delle maestre di giardino d'infanzia rilasciato a Teresa Minervini di Molfetta. Lecce, 30 settembre 1910; *Diploma di abilitazione all'insegnamento* nelle Sezioni speciali per alunni deficienti conferito all'insegnante leccese Caterina Visaggi dopo aver frequentato il Corso di pedagogia scientifica tenuto in Lecce dal prof. Flaminio Javicoli. Lecce, 14 aprile 1912. Il corso riconosce l'importanza delle discipline scientifiche nel processo educativo su indirizzo di Maria Montessori.

<sup>21</sup> Nell'a. s. 1923-24, il primo post-riforma, si registrano nell'Istituto magistrale "Siciliani" le prime iscrizioni maschili. I 5 studenti sono ammessi nella sezione A, che diventa mista. Nell'a. s. 1930-31 si forma (con 20 allievi) la prima classe superiore maschile.

genere e l'istruzione. La storia delle pratiche educative e scolastiche nell'ambito della cultura occidentale, è, infatti, contrassegnata dall'allontanamento delle donne dalla lettura e dalla scrittura e più in generale dall'istruzione formalizzata, e caratterizzata dalla prescrizione a dedicarsi ai cosiddetti "lavori donneschi" (cucito, ricamo, cucina, ecc.). Le donne sono state «educate a non istruirsi»,<sup>22</sup> fenomeno che ha caratterizzato per secoli la vita femminile. Un'eredità culturale così pesante ha continuato a condizionare i percorsi scolastici ed educativi delle bambine e delle ragazzine fino agli ultimi decenni dell'ottocento e all'inizio del novecento. Dal censimento scolastico, a Lecce, il radicamento della Scuola normale nell'ambito cittadino e provinciale è l'affermazione di un importante segmento femminile,<sup>23</sup> che si proietta nel futuro con un lavoro moderno, dignitoso e autorevole. In realtà, il problema dell'istruzione femminile era assai complesso, poiché, oltre alla questione dell'accesso a un'istruzione di base, la frequenza scolastica delle bambine e delle ragazze si fermava, sovente, ai primi anni.

Il proseguimento degli studi a livello secondario e superiore da parte delle donne è oggetto, proprio in quegli anni, di una vivace polemica alimentata da vecchi e nuovi pregiudizi presenti non soltanto nel senso comune dominante, ma anche in ambienti scientifici, politici e soprattutto nel circuito della cultura cattolica. Infatti, si registra un *trend* "rosa" in crescita nella seconda decade del novecento; le remore residue sul lavoro delle donne vacilla e il prolungamento dell'obbligo scolastico sino a 12 anni (legge Orlando, R. D. dell'8 luglio 1904, n.407) favorisce l'aumento della docenza 'femminile' nella scuola elementare. Alla direzione dell'istituto assegnato a uomini, fa eccezione l'emancipazionista Maria Cleofe Pellegrini<sup>24</sup> e Grazia Dellino Mele.<sup>25</sup> La

---

<sup>22</sup> C. COVATO, *Sapere e pregiudizio*, Roma, Guido Izzi, 1991, p. 58.

<sup>23</sup> L'assenza dalle aule scolastiche colpiva maggiormente le bambine, molto utili all'economia domestica, perché dedite alla cura di fratelli e sorelle più piccoli/e, ai mestieri di casa, ad alcuni lavori nei campi: tale fenomeno si sommava a tradizionali pregiudizi che vedevano la donna istruita come pericolosa e infida, e spingevano la maggioranza delle famiglie a investire nella scolarizzazione dei figli più che in quella delle figlie. Inoltre, relativamente alle lavoranti, oltre a orari di lavoro disumani e a condizioni igieniche assai dannose per la salute, in molti casi le bambine erano vittime di abusi, sia nelle fabbriche, sia nelle botteghe. Una testimonianza significativa di questa situazione di mancato accesso all'istruzione è fornita dai dati statistici: nel 1901, l'analfabetismo femminile era del 54,4 %, mentre quello maschile risultava più basso di ben dodici punti, pari al 42,5 %, pur avendo le bambine possibilità di accesso alla scuola, almeno secondo la legislazione.

<sup>24</sup> Maria Cleofe Pellegrini, come aiuto volontario alla cattedra di Pedagogia, teneva il lunedì e il sabato le esercitazioni individuali e per gruppi e la domenica, dalle 9,00 alle 12,00, coadiuvava Credaro nelle

serie dei registri degli “Stati personali” (1923/24-1954/55) offre la fotografia dello stato di servizio dei docenti; di ognuno si descrivono le generalità (cognome e nome, stato di famiglia, gradi accademici e onorificenze, pubblicazioni); istruisce sulla carriera percorsa anteriormente all’insegnamento, indicando denominazione e luogo degli uffici, titolo di nomina e atti che riguardano l’insegnante, data della nomina, stipendi e assegni; descrive l’attività svolta nell’istituto scolastico e quelle espletate presso altri uffici. La documentazione è anche risorsa preziosa per una storia di genere, in quanto si ha la possibilità di orientare verso altro scopo i registri compilati per fini amministrativi. Emergono, dalle carte, donne che entrarono nel mondo della scuola, si dedicarono alla diffusione di idee pedagogiche; insegnanti e autrici di pubblicazioni didattiche, storiche, letterarie. È possibile trarre fuori dalla pluriennale documentazione<sup>26</sup> brevi profili attinti dalle informazioni contenute negli “Stati del personale”. La fonte documenta i transiti più diversi di docenza e di provenienza geografica, la progressione temporale degli incarichi nell’istituto, la produzione di studiose come Adele Bianchi, Giulia Poso, Ida Ghisalberti, donne non tutte salentine, ma che hanno transitato temporaneamente nel Salento o si sono definitivamente fermate. In un periodo quanto mai significativo per la crescita dell’alfabetizzazione e per la diffusione dell’idea stessa di scolarità, esse operarono nell’ambito dell’istruzione sia come portatrici di nuove teorie pedagogiche, sia sul fronte dell’insegnamento pratico e quotidiano negli istituti scolastici, sia in qualità di giornaliste e scrittrici, impegnate anche sul fronte della filantropia e dell’assistenza concreta e pragmatica ai più deboli e marginali. Gli archivi scolastici offrono un patrimonio che, se comparato con altre fonti, può tracciare un percorso attraverso fasi storiche diverse, all’interno del travagliato rapporto fra le donne e il

---

lezioni saggio. Una testimonianza della stessa insegnante sulla sua impostazione didattica è in C. PELLEGRINI, *Come io insegno la Pedagogia*, in «Rivista Pedagogica», III, 1, 1910, pp. 64-76; EAD., *I lunedì. Profili muliebri*, Milano, Giuseppe Galli Libraio-Editore, 1889.

<sup>25</sup> La direttrice arriva a Lecce il 21 settembre 1915, nel tempo segnato dallo scoppio del conflitto mondiale. La stampa locale la saluta con favore e circospezione. Successivamente, il clima si rasserena e la direttrice riceve le lodi per il modo in cui la scuola partecipa alla mobilitazione a sostegno dei soldati al fronte. Qualche voce di dissenso proviene dalla «Provincia di Lecce» nell’autunno del 1917, con una campagna giornalistica contro Grazia Dellino Mele “accusata” di essere troppo esigente con le allieve e di “rovinare” la fortuna della scuola. Accuse inconsistenti, tanto che il provveditore non censurerà il suo operato.

<sup>26</sup> In Appendice al saggio la realizzazione di un *Repertorio* che inventaria per cognome di nascita le insegnanti nell’ordine in cui sono registrate nello “Stato personale dei professori” (1923/1924-1935/36).

potere dominante, fra la necessità del controllo sociale e il bisogno, più o meno consapevole, di autonomia e “trasgressione”. Gli archivi scolastici non sono solo pagelle, ma testimonianze silenziose di storie dolorose, legate a fenomeni di abbandono, di morti premature, di rinuncia scolastica a causa della chiamata alle armi e delle persecuzioni razziali.

Tra gli archivi storici della città, di notevole importanza è quello del I Circolo didattico “C. Battisti”, istituto di formazione primaria, sorto nel 1897 in via A. Costa.<sup>27</sup> Tra le pratiche amministrative si colloca il fascicolo relativo alla morte dell’insegnante «Adriano Musarò caduto in guerra»; un foglio di quaderno reca la data del 13 giugno 1923, ornato di un nastrino tricolore, compilato dai suoi scolari come «obolo degli alunni della prima elementare maschile della sezione A, in segno di ricordo del caro maestro». La scuola è anche luogo di futuri illustri personaggi, le cui tracce sono nei registri; tra gli alunni, Raffaele Attilio Amedeo Schipa, soprannominato “Tito” per la sua piccola statura, e Vittorio Bodini.

La cospicua documentazione archivistica del Liceo artistico coreutico “G. Pellegrino” di Lecce è preziosa fonte riguardo agli illustri docenti che ebbero cattedra nella prima metà del novecento: Antonio Bortone,<sup>28</sup> Eugenio Maccagnani e Cosimo De Giorgi.

Nel 1875 il ministro della Pubblica istruzione aveva decretato l’istituzione, nel Salento, di “Scuole serali d’arte applicata all’industria e ai mestieri” per la formazione anche culturale delle classi operaie che presentavano ancora un indice di analfabetizzazione molto alto.<sup>29</sup> La prima scuola di arti e mestieri del capoluogo era stata istituita nel 1898 presso la sede dell’ospizio “Giuseppe Garibaldi”, sovvenzionata dal comune, dalla provincia e dal governo, con la finalità di preparare «operai intelligenti, abili nei diversi mestieri, educati sufficientemente nelle arti, in modo da

---

<sup>27</sup> Sin dal 1897, Flaminio Javicoli è direttore didattico della scuola leccese intitolata a Cesare Battisti, un’autorevole personalità del mondo della scuola e della cultura e autore presente nel panorama editoriale nazionale con un certo numero di manuali destinati alle elementari.

<sup>28</sup> IL 29 ottobre 1917, il direttore della Regia scuola artistica industriale invia una lettera di ringraziamento allo scultore Bortone.

<sup>29</sup> Nel 1875, il ministro della Pubblica istruzione aveva decretato l’istituzione nel Salento di scuole serali.

trovare facile collocamento e di sapersi procurare il lavoro per conto proprio».<sup>30</sup> Dai registri scolastici,<sup>31</sup> si rileva il consistente nucleo di studenti “dimoranti” nell’ospizio cittadino, frequentanti e la scarsa presenza femminile<sup>32</sup> riferita agli anni 1915-1921. Tra le varie branche del patrimonio, gli archivi scolastici costituiscono un nesso importante come fonte di identità tra livello locale e livello nazionale. Oggi è frequente pensare al patrimonio culturale e alle iniziative partendo dalla ricerca dell’identità; occorre conservare e valorizzare gli archivi scolastici perché ciò permette di dare un segno, una testimonianza delle differenziate vicende storiche che li avevano caratterizzati. Valorizzare tali beni culturali implica la necessità che essi siano correttamente catalogati e informatizzati, operazione fondamentale per la costruzione di nessi tra forme diverse della memoria-patrimonio, per favorire l’integrazione tra fonti diverse e, quindi, tra reti diverse per una patrimonializzazione anche degli archivi scolastici, come beni culturali pubblici.

#### REPERTORIO

Repertorio che inventaria per cognome di nascita le insegnanti nell’ordine in cui sono registrate nello “Stato personale dei professori” (1923/1924-1935/36). Di ciascuna si riporta la forma del nome e cognome da nubile/coniugata, le note bio-bibliografiche e la produzione di opere, saggi ed opuscoli (alcuni in OPAC/SBN)

ROSARIA SCARDIGNO (Molfetta, 1877- 1972\*) Nubile.

Diploma in pedagogia e morale, Roma, magistrale femminile a. s.1900;

Diploma di 2° in lingua francese, Milano, Regia accademia scientifica, a. s.1901;

#### Pubblicazioni:

*I temperamenti*: discorso [di Rosaria Scardigno nell’adunanza del 27 dicembre 1900]

Molfetta, Tip. e cartoleria De Bari, 1901;

---

<sup>30</sup> «Corriere Meridionale», 13 ottobre 1898.

<sup>31</sup> A titolo esemplificativo, cfr. LICEO ARTISTICO COREUTICO “G. PELLEGRINO”. ARCHIVIO STORICO, *Regia Scuola Artistica Industriale, Registro generale di Matricola*, a. 1915-1916.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, Rubrica alfabetica alunni: a. s. 1916-1917, nessuna iscritta; a. s. 1917-1918, Annita Garrisi, Giuseppina Pranzo; a. s. 1918-1919, Maria Bruzzese; a. s. 1920- 1921, Maria Bottazzi.

*Imprendi nel giorno che t'è innanzi il taciturno tuo combattimento.* Propaganda di guerra. Conferenza alle alunne, 4 marzo 1917, Bari, 1917; in testa al front.: Regia scuola normale femminile di Bari. Sul front.: "Pro orfani di guerra"

*Werter e Ortis*: conferenza tenuta per la società Dante Alighieri alla sezione di Molfetta nel gennaio 1902, Trani, V. Vecchi, 1904;

*Progresso della scienza e morale: problema della felicità*, [S.n.t.]1901

Ida GHISALBERTI (Cologno Monzese 1876 - Cremona 1939)

Nubile.

Laurea in lettere.

Pubblicazioni:

*Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto, ricostruiti sui processi politici*, in «Apulia», IV, I-II, 1912, pp. 37-68, e III-IV, 1912;

*Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto, ricostruiti sui processi politici*, in «Apulia», 1914

GIULIA POSO - GUADALUPI (Lecce, 1879 -1963\*).

Coniugata con l'ing. Teodoro Guadalupi di Brindisi.

Figli: Maria Cristina (Lecce, 9/1/1924)

Diploma di magistero per l'abilitazione all'insegnamento della storia e della geografia conseguito a Roma (1901).

Pubblicazioni:

*Giulio Cesare Capaccio ed un suo poemetto inedito*, Napoli, stab. tip. Luigi Pierro e figlio, 1907;

*L'anno sacro della liberazione: 1859*, discorso alle alunne della Regia scuola normale di Lecce, l'8 giugno 1916, Lecce, R. Tip. Editrice salentina, 1916;

*Alcune lezioni commemorative.*

«Ha insegnato dal 1908 al 1921 tredici anni nello stesso insegnamento Storia e Geografia a Lecce e varie supplenze contemporanee nelle classi aggiunte normali. Dal



1921 al 1925 ha insegnato nelle classi del corso superiore della Scuola Normale (già) di Lecce poi a Foggia».

MICHELINA BERNARDI (Lecce, 1895 - ?). Nubile

Diploma per l'insegnamento di storia e geografia del Regio istituto superiore del magistero in Roma

Pubblicazioni:

*Alcune riforme in Terra d'Otranto durante i Regni di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Lecce, R. Tipografia editrice salentina Fratelli Spacciante, 1919.

IRENE COVELLI CIARAMELLA (Petràlia Soprana, PA, 9/9/1875 - ?). Coniugata con Rosario Ciaramella. Figli: Lilia, Ortensia, Iole.

Laurea in lettere conseguita presso la Regia università di Catania (1900).

Pubblicazioni:

*Le orazioni dirette*, in «Crispo Sallustio» [S.n.t.].

AGNESE LOGLIO (Gottolengo, BS, 20/3/1895 - ?) Nubile.

Dottore in matematica, Università di Bologna. (1919).

CAMILLA AMOROSI (Lecce, 1901 - ?). Nubile.

Abilitazione all'insegnamento del pianoforte conseguito a Napoli presso il Conservatorio S. Pietro Maiella (1916).

MARIA D'ANDREA (Alfavena, AQ, 1/7/1898 - ?). Nubile

Laurea in lettere conseguita presso la Regia università di Roma (1902). Laurea in filosofia presso Regia università di Roma (1904). Diploma di magistero in lettere con votazione 45/50. Diploma di magistero in filosofia e pedagogia con votazione 50/50.

Pubblicazioni:

*Le idee pedagogiche di Raffaello Lambruschini*, Noci, Stab. Tipografico cav. E. Cressati, 1905;

*Note di psicologia e pedagogia infantile*, Noci, Tip. E. Cressati, 1907;  
*Matelda nella Divina Commedia*, Taranto, Tip. F. Leggieri, 1905;  
*La disciplina nella scuola*, Noci, Tip. E. Cressati, 1907;  
*Una gentildonna fiorentina del 1400*: [Alessandra Macinghi Strozzi], Noci, Tip. E. Cressati, 1907;  
*Le due vestri dell'ode VII del libro II di Orazio*, [S.n.t.];  
*La Leonide morte* (Nota ad un verso di Dante), [S.n.t.];  
*Sulla lezione genuina dell'Epitaffio del Doge Sebastiano Ziani* [S.n.t.];  
*Averroè nella Divina Commedia* [S.n.t.];  
*Dell'insegnamento oggettivo come metodo didattico* [S.n.t.];  
*Un cenno sullo svolgimento dell'Individualità nel Rinascimento* [S.n.t.];  
*Note sulla memoria* [S.n.t.].

MARIA D'AGOSTINO-LEGGIERI (Portici, NA, 8/4/1880 - ?)

Coniugata con Ercole Leggieri di Lecce. Figli: Corrado, Carlo, Alberto, Renato, Elda.

Diploma di maestra elementare e licenza normale conseguita presso la Regia scuola normale "Margherita di Savoia" in Napoli. Certificato di promozione al 4° corso di magistero conseguito nel magistero "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese negli istituti di istruzione media di 1° e 2° grado conseguito all'Università di Napoli (1900).

MARIA PEDACI (?)

Nubile. Diploma di maestra elementare e licenza normale conseguita presso la Regia scuola normale di Lecce (1913). Abilitazione all'insegnamento della lingua francese negli istituti d'istruzione media di 1° conseguita nella Regia Università di Torino (1916).

IDA DE BARBERIS (Lecce, 14/10/1891- ?)

Nubile. Diploma di abilitazione all'insegnamento della calligrafia a Napoli (1914). Diploma di abilitazione all'insegnamento di canto corale (1915). Diploma di

abilitazione all'insegnamento di pianoforte (1925). Licenza di istituto tecnico sezione fisico-matematica.

TEODOLINDA D'AMBROSIO-PEDACI (Francavilla Fontana, BR, 1869 - ?) "Maritata" con Gaetano Pedaci. Figli: Vincenzo, Maria, Elena, Laura.

Patente di maestra elementare di grado superiore conseguita a Lecce nel 1887 e diploma di maestra giardiniera conseguito a Lecce nel 1891.

VITTORIA CALOGIURI (Lecce, 1898 - ?)

Nubile. Diploma dell'istituto superiore di magistero femminile di Roma in materie letterarie conseguito nel 1922.

MARIA MARINUCCI - BIASCO (S. Ginesio, MC, 1887 - ?)

"Maritata" con Attilio Biasco. Figli: "Elio e Liana (gemelli)", Leonardo, Guidalba, Laura. Diploma di abilitazione all'insegnamento elementare conseguito a Foggia (1905).

Pubblicazioni:

*Sillabario e Compimento* [ S.n.t.].

ITALIA BURRONI (Arezzo, 1863 - ?)

Nubile. Patente di maestra di grado superiore conseguita ad Arezzo (1910). Diploma di direttrice di asilo di infanzia conseguito a Napoli (1895). Abilitazione all'insegnamento del lavoro manuale nelle scuole elementari, medie e corsi magistrali (1899-1901;1906). "Nuovo diploma di Educazione Fisica" per le scuole medie superiori, inferiori conseguito a Roma (1912).

Pubblicazioni:

*La maestra assistente: Note di scuola*, Catanzaro, Tip. del Giornale Il Sud, 1900;

*Fine della scuola. Sentimento morale*, [S.l.s.t.,1912].

ELENA DE CUPERTINIS (Lecce, 1897- ?)

Nubile. Laurea in lettere conseguita a Napoli (1921).

CLODIA ELENA LEGGIADRO (Guardia Lombardi, Av, 1896 - ?)

Coniugata con Antonio Giordano.

Diploma di abilitazione all'insegnamento di pedagogia e morale conseguito a Napoli (1920) presso l'Istituto superiore di magistero "Suor Orsola Benincasa".

ADELE BIANCHI (Alessandria, 1891 - ? )

Nubile.

Diplomata in storia e geografia presso l'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze.

Pubblicazioni\*:

*La Cioceria: monografia corografica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, [1916?];

*Aspetto fisico della regione*, in *La Cioceria: monografia corografica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, [1916?];

*Gli abitanti*, in *La Cioceria: monografia corografica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, [1916?];

*Il lago di Wällenstädt ed alcuni nomi di origine latina*. Estr. da: «La Geografia, rivista di propaganda geografica», V, 7-8, luglio-ottobre 1917;

*L'Africa: lezioni condotte sulla lettura della carta, per scuola normale ed istituto tecnico*. Lezione 2-4, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1919;

*La grafia e la pronunzia dei nomi in provincia di Roma*. Estr. da: «La Geografia, rivista di propaganda geografica», V, 9-10, novembre-dicembre 1918;

*La stretta di Stravella nell'Appennino ligure-pavese*. Estr. da: «La Geografia, rivista di propaganda geografica», VII, 3-6, marzo-giugno 1920;

*Esempi di regime tedesco in Polonia*, [S. l: s.n.], 1918 In testa: Unione Generale degli Insegnanti Italiani, Comitato Lombardo;

*G. Mazzini educatore e maestro a Londra*, in «Luce», La Spezia, a. 1922 v. 3;

*La Montagna*, in «Luce», La Spezia, a. 1922 v. 3;

*I Filadelfi e la rivolta del Cilento del 1828*, in «Luce», La Spezia, a. 1923 v. 1;  
*La coltivazione del tabacco in Italia*, in «Luce», La Spezia, a. 1923 v. 3- 4;  
*La bellezza nel terrore (eruzione etnea 1923)*, in «Luce», La Spezia, a. 1923 v. 6;  
*La terra dello "zolfo"*, in «L'Epoca», 3,1923;  
*Vercelli*, in «Vercelli nobilissima», I, 2, 1924;  
*La Storia e la geografia nella scuola complementare*, in «Istruzione media», 3, 1929;  
*Oropa*, in «Rivista biellese», 1929;  
*L'Asia: lezioni condotte sulla lettura della carta per la Scuola Normale ed Istituto tecnico*, in «Rivista di geografia didattica», v. 3-4; 5-6 (1922); 5-6 (1923); 3-4 (1924).  
\*«Queste indicazioni mi furono scritte dalla sig. Bianchi senza mostrarmi le pubblicazioni» Nota manoscritta del preside Trianni.

MARIA GALLO in VACCA (Avellino,1893 - ?)

“Maritata con Nicola Vacca”.

Coniugata. Laurea in lettere conseguita nella Regia università di Napoli (1921).

LILIA CIARAMELLA (Gela, 1902 - ?)

Nubile. Laurea in lettere conseguita presso l'Università di Catania (1924).

MARIA SALERNO in LICCI (Oria, 1895 - ?)

Coniugata con Nicola Licci, segretario comunale in Lecce. Figli n. 5.  
Diploma in italiano, storia e geografia, conseguito presso l'Istituto superiore di magistero femminile (1920).

ELVIRA RESTIVO (Villarosa di Sicilia, EN,1903 - ?)

Nubile. Laurea in lettere presso l'Università di Catania (1927).

BIANCA BO' (Roma, 1882 - ?)

Vedova del dott. Gastone Senzi, decorato al valore militare.

Figli n. 2.

Diploma di abilitazione per il disegno conseguito presso la Regia accademia di belle arti a Firenze (1904).

ALBINA VALLE (Lago, CS, 1909 - ?)

Nubile.

Laureata in chimica e farmacia presso la Regia università di Napoli (1931).

Abilitata presso la Regia università di Bologna all'esercizio della professione (1931).

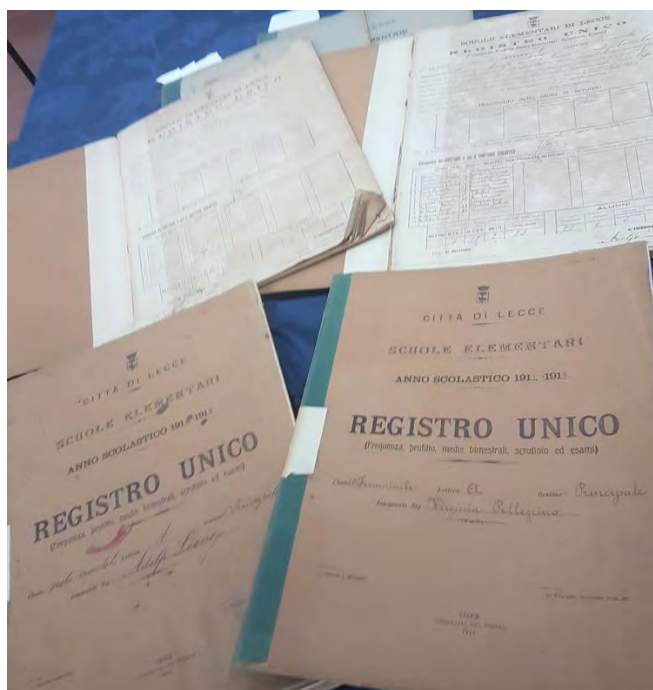
Abilitata all'insegnamento di scienze naturali, chimica ed igiene (1931).

ELENA CONGEDO (Sessa Aurunca, NA, 1906 - ?)

Nubile.

Diploma di maestra elementare. Diploma di maestra giardiniera.

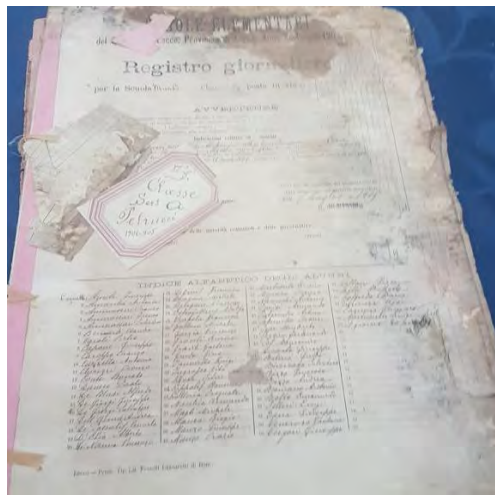
## APPARATO ICONOGRAFICO



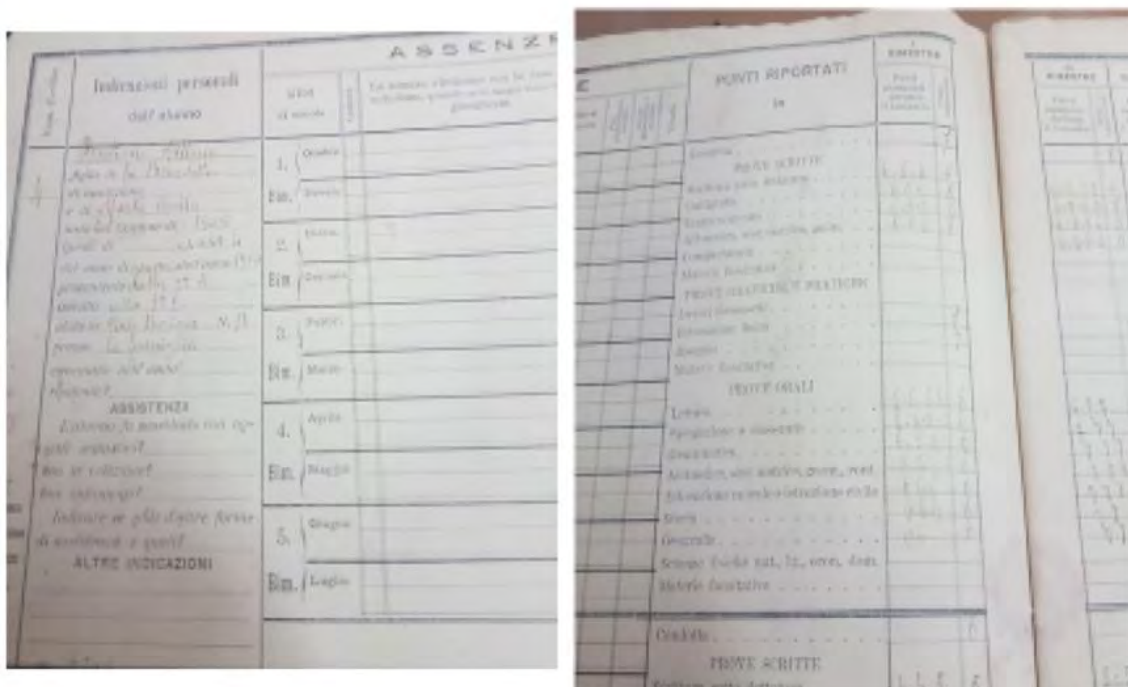
Registri a. s. 1914-1915 - Fonti per la Storia  
Archivio scolastico  
I Circolo didattico "C. Battisti"



Il Registro Unico offre una serie di informazioni che riguardano la frequenza, il profitto, le medie bimestrali, scrutini ed esami di una popolazione scolastica negli anni "bui" della guerra




Registro giornaliero a. a. 1904 -1905  
3 classe - sez. A  
I Circolo didattico "C. Battisti"



L'alunno Vittorio Bodini, a. s. 1922-23, classe 3 C  
I Circolo didattico "C. Battisti"



Anno Scolastico 1912

  
**SCUOLE ELEMENTARI DI LECCE**  
**REGISTRO UNICO**  
 (Frequenza, Profitto, Medie bimestrali, Scrutinio, Esami)

CLASSE <sup>a</sup> *Femminile* LETTERA *A* SEZIONE *Principale*

Insegnante Sig. *Virginia Pellegrino* figlia di *Pa. De Agnello* e di *Luigia Cerna*  
 Luogo e data di nascita:  *Lecce, 10 gennaio 1868* Stato civile *nubile*  
 Qualità e data del titolo di abilitazione: *Esame abilitativo Esig. 21 luglio 1889*  
 Altri titoli e benemeritenze: \_\_\_\_\_  
 Data d'iscrizione al Monte Pensioni: *dicembre 1899* Data di assunzione in servizio in altri comuni dal \_\_\_\_\_  
 in Lecce: dal *1870*  
 Categoria dell'Organico scol. munic.: *turno N. dell'aumento sessennale 2<sup>a</sup>* Stipendio complessivo L. *208*  
 Interruzione di servizio: da \_\_\_\_\_ a \_\_\_\_\_ Motivo dell'interruzione  
 (Assenza, congedi, aspettative).

**Riassunto dello stato di servizio**

Comune	Data della decorrenza	Data della cessazione	Durata: anni e mesi	Qualità (incarico, suppl., titoli)	Gr.
<i>Lecce</i>	<i>29 ottobre 1890</i>	<i>30 settembre 99</i>	<i>anni 9</i>	<i>supplente</i>	
<i>idem</i>	<i>1<sup>a</sup> ottobre 1899</i>			<i>titolo minore</i>	
<i>idem</i>				<i>titolo superiore</i>	

Data di apertura della Scuola *Settembre 1912* Data dell'inizio delle lezioni *Settembre* Data di chiusura della \_\_\_\_\_  
 Vidimazione del DIRETTORE e del R. ISPETTORE SCOLASTICO: \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_

Il Registro Unico  
 “Lo Stato di Servizio della maestra” Virginia Pellegrino  
 I Circolo didattico “C. Battisti”

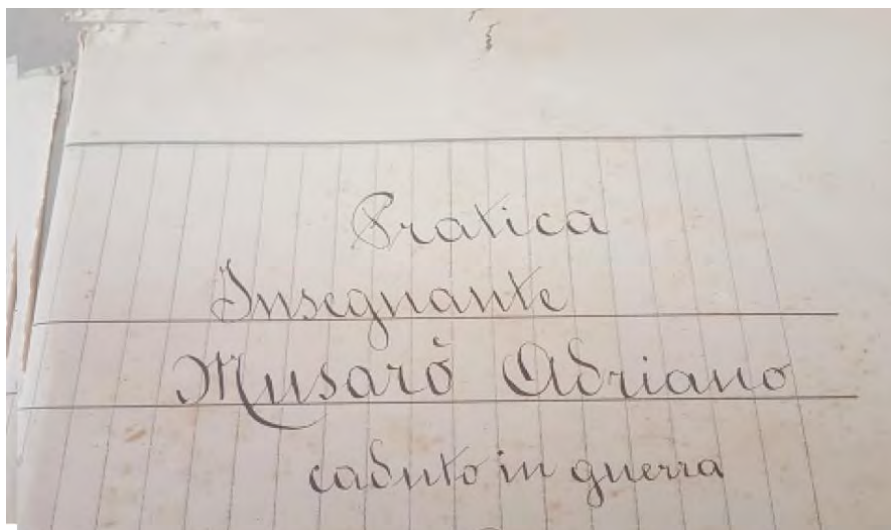
INDICE ALFABETICO DEGLI		
1	Spollonia Giovanni	25
2	Spingilla	27
3	Spina Saverio	28
4	Spina Paolo	29
5	Spina Mario	30
6	Spina Carlo	31
7	Spina Alfredo	32
8	Spina Mario	33
9	Spina Angelo	34
10	Spina Emilio	35
11	Spina Massimo	36
12	Spina Tito	37
13	Spina Luigi	38
14	Spina Giovanni	39
15	Spina Francesco	40
16	Spina Carlo	41
17	Spina Carlo	42
18	Spina Antonio	43
19	Spina Giuseppe	44
20	Spina Salvatore	45
21	Spina Giovanni	46
22	Spina Giuseppe	47
23	Spina Alfredo	48
24	Spina Antonio	49
25	Spina Carlo	50
		51
		52
		53
		54
		55
		56
		57
		58
		59
		60
		61
		62
		63
		64
		65
		66
		67
		68
		69
		70
		71
		72
		73
		74
		75

In elenco al n.32, l'alunno Raffaele (Tito) Schipa, 1902-1903  
I Circolo didattico "C. Battisti"

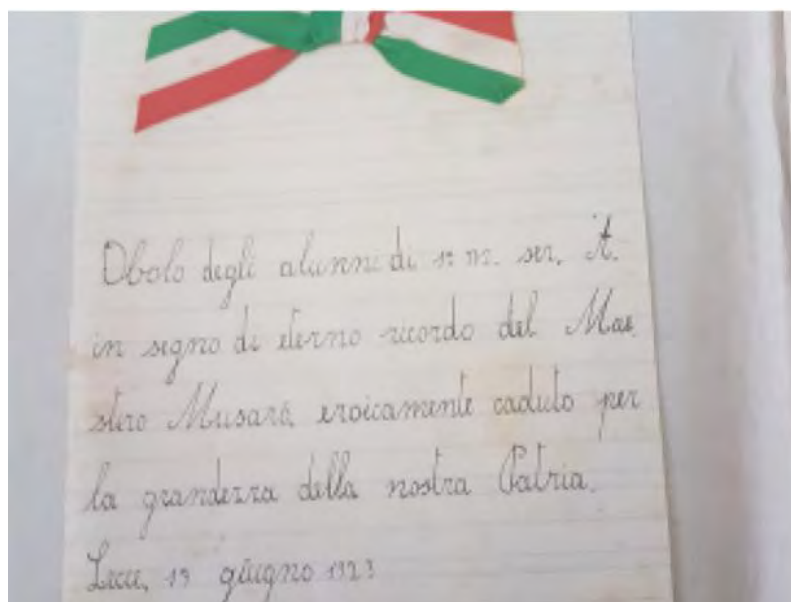


Il futuro tenore, "scolaro" del "C. Battisti"

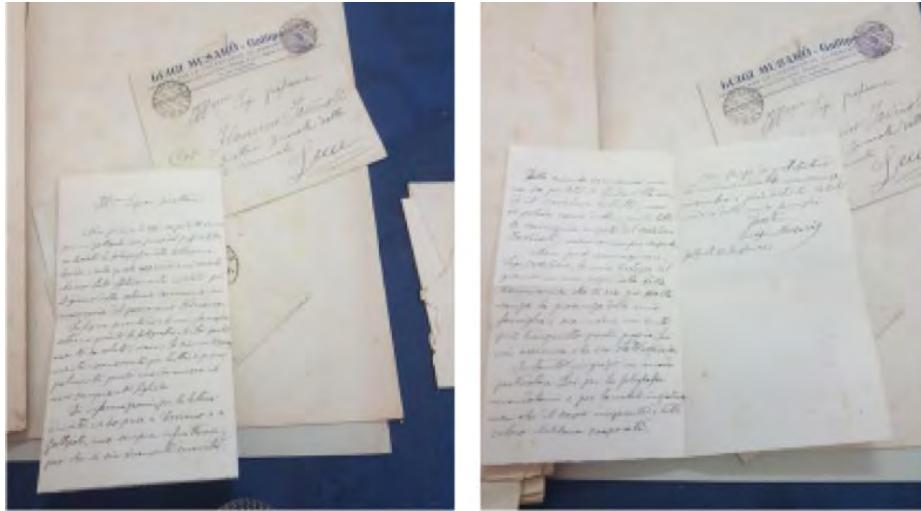
L'alunno Raffaele Attilio Amedeo Schipa, figlio di Luigi, falegname, e di Rachela Antonia Vallone (detto "Tito" per la sua piccola statura), nasce il 2 gennaio 1889 in Vico de Penzini nel portaggio di S. Biagio (Quartiere delle Scalze), popolato da famiglie di origine albanese; infatti, "Schipa" è la trasformazione di "Shquipe" (in albanese, aquila, rappresentativo della terra d'origine)



Fonte di prima mano  
Testimonianza di ciò può rappresentare un archivio scolastico ben tutelato  
all'interno di un progetto didattico/locale/nazionale



Obolo degli alunni in segno di ricordo del Maestro.  
Prima elementare maschile, sezione A  
Lecce, 13 giugno 1923



Schegge di guerra nell'archivio storico "C. Battisti"

Fascicolo personale del "soldato maestro" Francesco Adriano Musarò, caduto per la Patria.  
 A sx.: Ringraziamento di Luigi Musarò al prof. Flaminio Iavicoli, direttore generale delle scuole comunali. Il padre ha ricevuto la foto della lapide dedicata al "povero figliuolo" Adriano.  
 A dx.: Lettera autografa di Luigi Musarò, datata Gallipoli 23 luglio 1923.



Rubrica degli Alunni e Registri  
 Archivio scolastico  
 Liceo artistico coreutico "G. Pellegrino"

abitazione dell'alunno *Ospizio Garibaldi*

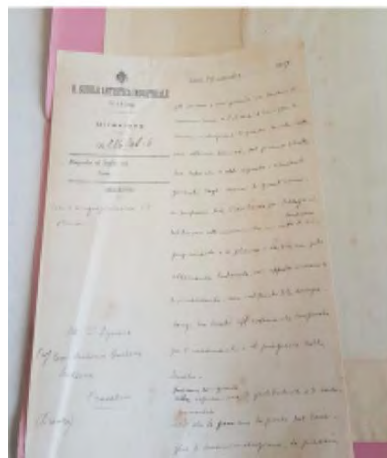
*[redacted]*

figlio di *Alberto*  
e di *Lucia* *[redacted]*  
nato a *Sece*

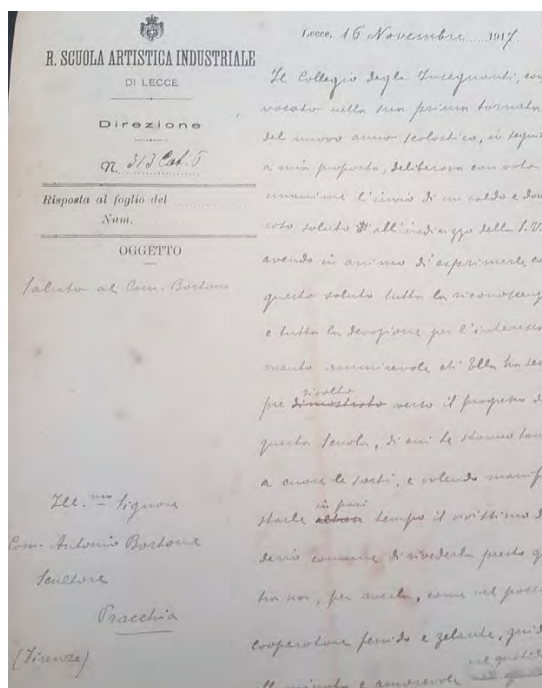
23 addi *3 gennaio* dell'anno *1903*  
proveniente dalla *scuola element. di Sece*  
iscritto addi \_\_\_\_\_  
col titolo della *pagella d'iscrizione nella 4ª classe*  
dimora dei genitori *Sece*

abitazione dell'alunno *Ospizio Garibaldi*

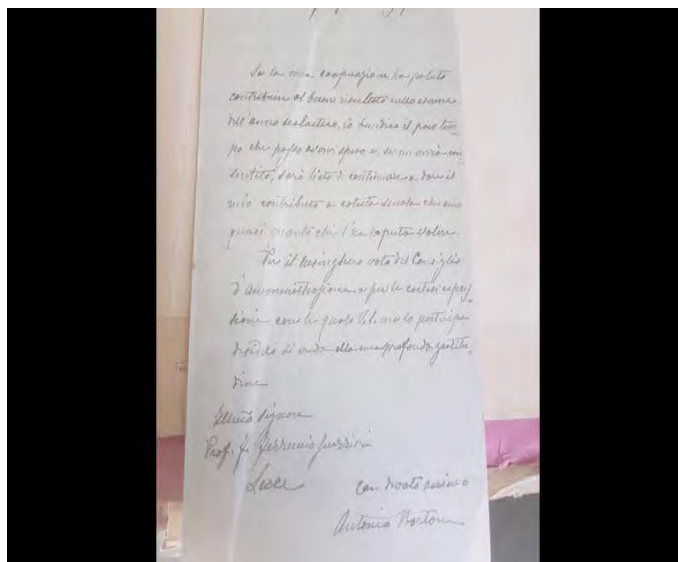
Alunni provenienti dall'Ospizio "Garibaldi"  
Liceo artistico coreutico "G. Pellegrino"



La corrispondenza, le carte amministrative, fonti primarie  
Negli anni del conflitto, la scuola fiorisce con Antonio Bortone, Eugenio Maccagnani  
e Cosimo De Giorgi: dalle pratiche a una storia condivisa  
Lecce, 29 ottobre 1917  
Lettera di ringraziamento per il prezioso contributo riconosciuto ad Antonio Bortone  
Archivio scolastico Liceo artistico coreutico "G. Pellegrino"



Ringraziamento del corpo docente allo scultore Bortone  
16 novembre 1917  
Archivio scolastico Liceo coreutico "G. Pellegrino"



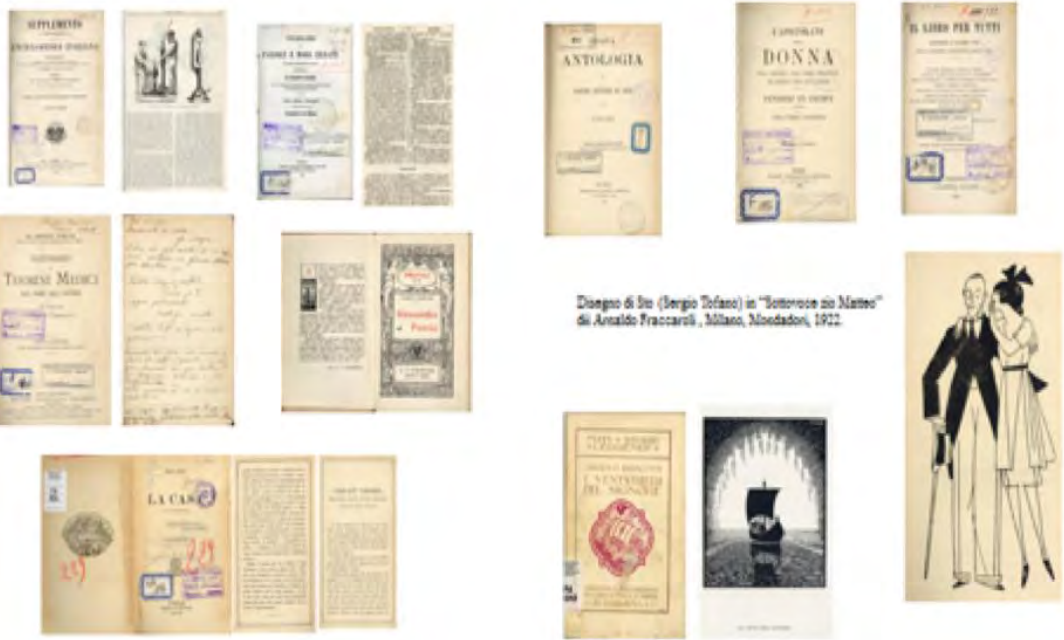
«Sarò lieto di continuare a dare il mio contributo a cotesta scuola  
che amo quasi quanto chi l'ha voluta [...]».  
A. Bortone, Lettera indirizzata al prof. Ferruccio Guerrieri,  
che aveva inviato il 16 novembre 1917 un devoto ringraziamento per  
l'impegno profuso per il progresso della scuola.  
Archivio scolastico Liceo artistico coreutico "G. Pellegrino"

## Il Fondo Antico della biblioteca del liceo statale "P. Siciliani" di Lecce

Il fondo antico della biblioteca del liceo statale "P. Siciliani" di Lecce è costituito da opere di varia natura, tra cui libri, manoscritti e disegni.

**ALM. V. PASCALON, La R. Scuola Normale Femminile "Pietro Siciliani" in Lecce dal 1856 al 1909. Lecce, tip. Ed. Lezense E. Bortone & C., s.d.**

Questo volume è una guida per gli studenti della scuola normale femminile "Pietro Siciliani" in Lecce. Contiene informazioni sulla struttura dell'istituto, sui corsi di studio e sui docenti. È un documento importante per la storia dell'istruzione femminile in Puglia.



Liceo statale "P. Siciliani"

GIULIANA IURLANO

*Il “Sedan-Panorama” di Anton von Werner e la celebrazione dell’unificazione tedesca*

**Abstract:** *The battle of Sedan was a crucial junction of the Franco-Prussian war of 1870-1871, which completely changed the European international order. The proclamation of the German Empire, after the French defeat, represented an important moment in the rise of Prussia as a hegemonic power in Europe. The Panorama of Sedan, created by Anton von Werner, was intended to highlight the German victory and to create consensus within the new imperial political entity.*

**Keywords:** European balance; Franco-Prussian War; French and German Painting; “Sedan Panorama”.

1. *L’equilibrio centro-europeo da Vienna a Sedan*

La guerra franco-prussiana del 1870-1872 è, per molti aspetti, una “guerra dimenticata”,<sup>1</sup> schiacciata tra le guerre napoleoniche e la prima guerra mondiale. E, tuttavia, dal punto di vista delle relazioni internazionali essa costituì uno snodo importante, perché alterò completamente l’equilibrio europeo sancito a Vienna nel 1815.<sup>2</sup> Il “problema tedesco” – che tanto aveva condizionato le scelte politiche francesi – si era negativamente risolto per la Francia del II Impero: il pericoloso vicino – tenuto continuamente sotto controllo da Westfalia in poi – proprio con la guerra del 1870 aveva raggiunto l’unificazione nazionale sotto l’egida prussiana e smontato pezzo per pezzo quel sistema-cuscinetto della Confederazione germanica, creato a Vienna per impedire un significativo rafforzamento nel cuore dell’Europa a spese dei francesi. La “piccola guerra” franco-prussiana chiuse il percorso di unificazione gestito dalla sempre più potente realtà prussiana. È vero che l’equilibrio europeo aveva già mostrato i primi segni di precarietà negli anni cinquanta dell’ottocento, durante la guerra di Crimea tra l’Impero russo, quello ottomano, la Gran Bretagna, la Francia e il Regno di Sardegna,

---

<sup>1</sup> Cfr. M. FERRARI ZUMBINI, *Sedan nella pittura francese e tedesca*, in «Studi germanici», 3-4, 2013, p. 143; S. AUDOIN-ROUZEAU, *1870 - La France dans la Guerre*, Paris, Colin, 1989, p. 1.

<sup>2</sup> Sulla tipologia dell’ordine internazionale sancito a Vienna nel 1815, cfr. G.J. IKENBERRY, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell’ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Milano, Vita & Pensiero, 2001, pp. 109-157.



ma la crisi sembrava superata e l'Europa – in equilibrio sempre più vacillante – stava cercando di mantenere in piedi il sistema di sicurezza continentale. Il problema reale era effettivamente quello del bilanciamento del sistema di stati minori, collocati tra Gran Bretagna e Russia, le due realtà imperiali presenti nella periferia dell'Europa. E il processo di bilanciamento delle forze era stato ben gestito, almeno all'inizio, dall'Austria e da Metternich, dopo il fallimento del tentativo egemonico degli Asburgo nell'Europa centrale. Messo ormai da parte il sogno di dominare tutta la Germania, l'Austria si considerava però ancora *prima inter pares* e determinata a impedire, soprattutto alla Prussia, di svolgere un ruolo preminente tra gli stati tedeschi.<sup>3</sup> La Confederazione germanica, del resto, era una realtà “artificiale”,<sup>4</sup> uno strumento messo a punto non solo per garantire la sicurezza francese, ma anche per bilanciare le forze interne dell'area tedesca, quegli stati minori che gravitavano ora da una parte, ora dall'altra rispetto ai due più potenti vicini: l'antica monarchia asburgica e il sempre più forte Regno di Prussia.<sup>5</sup> Se, dunque, l'Europa conobbe da Vienna in poi un lungo periodo di equilibrio internazionale (caratterizzato soprattutto dal tentativo di evitare quanto più possibile episodi bellici tra le potenze europee e dal parallelo intervento delle monarchie dell'epoca per tenere a bada i sussulti rivoluzionari interni), nella Confederazione germanica le cose erano certamente molto più complicate. Il confronto tra i due stati maggiori, infatti, divenne sempre più acceso, nonostante i tentativi di creare un'unione doganale (*Zollverein*) tra i produttori e i commercianti degli stati tedeschi, di realizzare una fitta e ampia rete di infrastrutture (soprattutto la rete ferroviaria, sviluppatasi con rapidità eccezionale tra il 1850 e il 1860) e di sfruttare le risorse carbonifere non soltanto nel bacino renano-westfalico, ma anche nella Saar, nella Sassonia e nell'Alta Slesia. Le industrie tedesche poterono, così, cominciare a esportare i loro prodotti e fare concorrenza a quelli inglesi e francesi. Gli interessi materiali, tuttavia, sembravano favorire soprattutto la Prussia, tanto che il governo austriaco

---

<sup>3</sup> Si vedano, in particolare, H. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973; ID., *L'arte della diplomazia*, Segrate, Sperling & Kupfer, 2004.

<sup>4</sup> La Confederazione germanica, nel 1815, era composta da trentacinque principati e da quattro città libere, con enormi differenze di dimensioni al suo interno.

<sup>5</sup> Cfr. H. LUTZ, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna, Il Mulino, 1992.

propose la firma di un trattato con lo *Zollverein*, manovra elusa dal trattato di commercio franco-prussiano del 1862, che mise in crisi ancora di più le tariffe austriache, già molto elevate. L'unica alternativa che restava all'Austria era di persuadere la Baviera, il Württemberg e l'Hannover a lasciare l'unione doganale prussiana e a concordare con Vienna una nuova intesa economica. Ma, di fronte all'*aut-aut* di Bismarck (rinnovo dello *Zollverein* solo dietro accettazione del trattato franco-prussiano), gli stati minori cedettero, di fatto rafforzando il ruolo sempre più egemone della Prussia.<sup>6</sup>

Ciò che più conta, tuttavia, è che le spinte egemoniche convivevano con una serie di complessi problemi, sia di natura internazionale (si pensi, per esempio, alle mire asburgiche e russe sui Balcani a spese dell'Impero ottomano), sia di controllo dei movimenti liberali emergenti che avrebbero potuto trasformarsi in pericolosi sussulti rivoluzionari, sia di relazioni più prettamente inter-statali, apparentemente circoscritte, ma che di fatto cambiavano di volta in volta il panorama complessivo europeo. È in questo contesto molto fluido che maturano le condizioni per le due più significative unificazioni istituzionali, quella del Regno d'Italia nel 1861 e quella dell'Impero tedesco del 1871.

Le rivoluzioni del '48 avevano radicalizzato il quadro complessivo, soprattutto per quanto concerne le relazioni austro-prussiane. La politica repressiva asburgica finì per collidere apertamente con l'emergere della borghesia, con il processo di industrializzazione veloce e, soprattutto, con l'idea nazionale, quest'ultima fortemente in contrasto con la natura plurinazionale della monarchia austriaca. La Prussia, dal canto suo, riuscì nell'intento di collegare le tradizionali forme di autorità con la modernizzazione economica e socio-culturale del paese, grazie anche al ruolo giocato da Bismarck sia in occasione della questione dei ducati dello Schleswig e dell'Holstein, sia nell'isolamento di Vienna a seguito dell'alleanza con i Savoia e con la Francia di Napoleone III. La guerra austro-prussiana decretò, così, la vittoria della strategia del "cancelliere di ferro", strategia che ben presto avrebbe portato – dopo la sconfitta

---

<sup>6</sup> Cfr. P. RENOUVIN, *Il secolo XIX, 1815-1871*, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 407-409.

francese del 1870-1871 – alla proclamazione dell’Impero tedesco. La Prussia aveva fatto prevalere l’idea della “*kleindeutsch*” (la “piccola Germania”) di contro alla proposta austriaca della “*großdeutsch*” (la “grande Germania”), naufragata sia per ragioni interne all’Impero austro-ungarico – che comprendeva molte popolazioni slave –, sia per il boicottaggio di Bismarck, che sostenne con successo il monopolio di un singolo stato dinastico, quello degli Hohenzollern, nella guida del processo di unificazione tedesca, con la conseguenza dell’esclusione degli austro-tedeschi. Il percorso vincente prussiano, del resto, ottenne il sostegno politico dello stesso popolo tedesco, che ormai si sentiva senza alcun dubbio come appartenente a quella “nazione germanica”, che Hegel aveva preconizzato già nel 1818.

La guerra franco-prussiana sancì non soltanto la sconfitta francese, ma anche un ridimensionamento delle relazioni internazionali di Vienna, che – di fronte ai sentimenti di trionfo nazionale delle popolazioni del nord e del sud della Germania, dopo i primi successi militari dell’esercito prussiano – tentò la carta dell’intermediazione, proponendo una lega dei neutrali con Inghilterra, Russia e Italia, e soprattutto l’autonomia della Germania meridionale. Ma, ancora una volta, Bismarck convinse Italia e Russia che gli stati meridionali avrebbero fatto parte a pieno titolo della nuova entità imperiale tedesca. A quel punto, la monarchia asburgica, anche con il consenso ungherese, decise di riconoscere “amichevolemente” il nuovo impero.

L’equilibrio era, dunque, minato in maniera ormai definitiva.<sup>7</sup> Il “concerto europeo”, nonostante avesse garantito una certa stabilità, non poteva più funzionare in un contesto sempre più fluido, nel quale il principio di nazionalità e l’emergere delle borghesie assestavano duri colpi all’ideologia su cui la Restaurazione si era fondata. Il modello bellico della *stàsis* – la guerra tra avversari separati da questioni di interesse, ma nel quadro di un sistema istituzionale e di valori condiviso – sarebbe stato ben presto

---

<sup>7</sup> Cfr. J.W. BOREJSZA, *La svolta degli anni 1870-1871 nella storia europea*, in «Studi Storici», XIV, 3, luglio-settembre 1973, pp. 614-641.

sostituito da quello della *pólemos*, la guerra tra nemici con visioni del mondo e sistemi politici contrapposti.<sup>8</sup>

## 2. Le rappresentazioni dell'equilibrio europeo nell'ottocento

Robert A. Nisbet ha sostenuto la forte rilevanza delle metafore nelle scienze sociali, in quanto esse, permettendo di muoversi da ciò che è noto verso ciò che ancora non si conosce, trasferiscono «le qualità identificative di una cosa [...] in un'intuizione fulminea, istantanea, quasi inconscia, ad un'altra cosa che, per lontananza o complessità, ci è sconosciuta».<sup>9</sup> Una delle metafore più utilizzate nell'ambito delle relazioni internazionali è sicuramente quella del "*balance of power*", strettamente collegata al concetto di equilibrio delle forze. Si tratta, in sostanza, di quella che Max Black ha definito come "metafora trasformativa", in grado di trasformare un significato nell'obiettivo stesso della metafora, agendo come un prisma cognitivo che «seleziona, enfatizza, occulta ed organizza» il modo di caratterizzarlo.<sup>10</sup> Il concetto di "equilibrio delle forze", elaborato nell'Inghilterra di Guglielmo III, ha strutturato la diplomazia europea per i successivi duecento anni. Il concetto – già espresso da David Hume nel 1752 in uno dei suoi *Saggi morali* per indicare il principio di stabilità che consentiva di conservare una situazione di pace – ha avuto, invece, una prassi molto più antica, risalente a Tucidide e alla lotta per la supremazia nella Grecia (dalla lega contro Atene e alle guerre peloponnesiache, ai contrasti tra Tebe e Sparta, ai rapporti politici tra Grecia

---

<sup>8</sup> Cfr. M. DE LEONARDIS, *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, Monduzzi Editoriale, 2013, p. 41.

<sup>9</sup> R.A. NISBET, *Social Change and History: Aspects of the Western Theory of Development*, London, Oxford University Press, 1969, p. 4.

<sup>10</sup> Cfr. M.M. BLACK, *More about Metaphors*, in A. ORTONY, ed., *Metaphors and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, p. 44. Scrive, a tal proposito, Richard Little: «In altre parole, quando si crea una metafora trasformativa, vi è un processo bidirezionale o *interattivo* tra la fonte e l'obiettivo della metafora stessa, nel quale in particolare la fonte determina il modo in cui l'obiettivo è visto, ma anche questo ha effetti sul modo in cui viene considerata la fonte. Ne segue quindi che, nel contesto dell'equilibrio di potenza, il significato complessivo è fortemente influenzato dal fatto di pensare al potere a partire dalla prospettiva di una bilancia. Ma, in qualche misura, anche il modo in cui pensiamo a una bilancia è influenzato dalla nostra visione del potere». R. LITTLE, *L'equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali. Metafore, miti, modelli*, Milano, Vita & Pensiero, 2009, pp. 49-50. Il corsivo è nel testo.

ed Impero persiano in età ellenistica). Si trattava quasi sempre della tendenza a “gettarsi sul piatto più leggero”, cercando di mantenere in equilibrio la bilancia delle forze in campo. Come concezione razionale e come principio d’ordine, usato spesso nei paradigmi delle relazioni internazionali, il concetto di “equilibrio” è proprio dell’età moderna, quando si coniuga con quelli di “ragion di stato” e di “sicurezza”. Ma è proprio all’indomani di Westfalia che esso si intreccerà strettamente con il concetto di “sistema”, andando a costituire la rappresentazione sintetica di un ordine organizzato. Nello scenario successivo alla Rivoluzione francese, però, esso assume soprattutto la connotazione di un sistema di contrappesi ed è appunto in tale accezione che da Vienna in poi verrà inteso.

Già si è detto di come la guerra di Crimea (1854) avesse segnato il punto di rottura dell’equilibrio dell’età della Restaurazione: la posizione in essa assunta dall’Austria aveva messo fine al patto di unione tra le potenze orientali (Austria, Prussia e Russia) per opporre una barriera al vento rivoluzionario e controllare un eventuale predominio francese in Europa. Entro cinque anni dalla guerra di Crimea, Cavour avrebbe dato inizio al processo di espulsione dell’Austria dall’Italia settentrionale, grazie all’alleanza con la Francia e all’acquiescenza della Russia.

Saranno, però, i due principali protagonisti del periodo successivo – Napoleone III e Bismarck – a determinare un significativo cambiamento del quadro politico e internazionale europeo, nel quale la Francia cederà alla Germania il ruolo di potenza egemone, mentre scompariranno del tutto i vincoli morali del sistema di Vienna. L’ambiziosa politica di Napoleone III si scontrò col nervo scoperto della frontiera renana: quest’ultima, inviolabile finché si mantenne integro l’accordo di Vienna, fu messa in discussione dall’imperatore francese, proprio nel momento in cui egli attaccò il sistema del 1815, trasformando un ostacolo difensivo in una potenziale minaccia aggressiva nei confronti della Francia. Cosa che regolarmente accadde con la guerra franco-prussiana. L’ordine internazionale bismarckiano, da quel momento in poi, tornò al contesto del XVIII secolo, ma reso ancora più pericoloso dalla tecnologia industriale e dalla capacità di mobilitazione di vaste risorse nazionali. La politica estera tornò a

essere una continua prova di forza, che avrebbe aperto la strada all'età dell'imperialismo più sfrenato, mentre l'equilibrio si sarebbe ben presto trasformato in una condizione di precarietà permanente.

Honoré Daumier aveva già espresso, nelle sue litografie, tale concetto: nel 1867, l'Europa era stata da lui rappresentata come una donna distesa sulla punta di una baionetta (fig. 1), ma già l'anno precedente aveva sottolineato la precarietà dell'ordine internazionale del Vecchio Continente, basato nuovamente sulla forza delle armi, anziché sulla diplomazia (fig. 2). L'opinione pubblica dei maggiori paesi europei percepiva che qualcosa stava cambiando, che l'ordine di Vienna – pur con le sue contraddizioni – non avrebbe più garantito né la pace, né la sicurezza. Spesso, tale senso di precarietà è rappresentato attraverso le carte geografiche satiriche, in cui la Russia è raffigurata come un orso incatenato e la Prussia ha già preso la forma di una pericolosa piovra (fig. 3), oppure – come nella "*Carta umoristica d'Europa nel 1870*" – la Prussia ha acquisito un carattere militaresco molto accentuato e, di conseguenza, ha già schiacciato l'Austria e sta ormai minacciando anche la Francia (fig. 4).

Del resto, l'ottocento è il secolo dell'emergente borghesia, quella nuova classe sociale che cominciò a permeare dei suoi valori tutto il secolo e che forgiò in maniera innovativa il mondo della produzione e del commercio. È un secolo che Dolf Stenberger ha descritto magistralmente con il metodo della topografia storica, come un "panorama", in cui i singoli elementi – spesso frammentari – vanno a costituire un insieme, «una totalità sempre soltanto presagita, fittamente aggrovigliata, infinita nelle piccole come nelle grandi cose».<sup>11</sup>

### 3. La pittura francese e tedesca sulla guerra franco-prussiana

Con la nascita del Secondo Reich, nel 1871, molte speranze unitarie sembrarono realizzarsi, anche se la nuova politica tedesca si scontrò con alcune importanti criticità. La *Realpolitik* bismarckiana tendeva a esaltare maggiormente il potere dello stato più

---

<sup>11</sup> D. STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 27.

che l'unità spirituale tanto cara ai nazionalisti. Le divisioni sociali non furono affatto colmate e minacciavano di lacerare il paese, che rapidamente si avviava verso una repentina industrializzazione e verso una veloce urbanizzazione. Certamente, il “cancelliere di ferro” cercò di domare la dinamica nazionalista, riconducendola nei limiti voluti dallo stato, ma, in tal modo, ne ridusse notevolmente la portata democratica. La spinta verso l'unità, prima del 1871 poco apprezzata dalla maggior parte delle entità statuali tedesche, fu però piegata ai fini di un nazionalismo che ormai – dopo la vittoria prussiana contro l'atavico nemico francese – aveva ricevuto il sigillo dell'ufficialità, grazie anche a quell'“estetica della politica”, che costituì il collante per saldare insieme miti, simboli e sentimenti delle masse.<sup>12</sup>

Sicuramente, anche ai contemporanei la guerra franco-prussiana sembrò un decisivo spartiacque. Il 9 febbraio 1871, Benjamin Disraeli, nel suo discorso parlamentare, sostenne che non si trattava di una “comune guerra”, come quella austro-prussiana o come quella italiana, in cui c'era stato il coinvolgimento francese, e nemmeno come la guerra di Crimea: «Questa guerra rappresenta la rivoluzione tedesca, un evento politico più grande della rivoluzione francese del secolo scorso».<sup>13</sup> Anche sulla stampa britannica dell'epoca, il nuovo stato tedesco appare come una potenziale minaccia nei confronti degli altri paesi extra-europei, una minaccia diretta verso la stessa Londra, il “centro della ricchezza” mondiale.<sup>14</sup> Sedan, insomma, entra di prepotenza nell'immaginario collettivo e, soprattutto in quello francese, suscita sentimenti controversi nei confronti di un ridimensionamento del ruolo internazionale della

---

<sup>12</sup> Cfr. G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 47-48.

<sup>13</sup> W.F. MONEYPENNY - G.E. BUCKLE, *The Life of Benjamin Disraeli, Earl of Beaconsfield*, London, Murray, 1929, vol. 2, p. 473.

<sup>14</sup> Cfr. *Sieges of London*, in «All the Year Round», 1871, p. 497, cit. in M. FERRARI ZUMBINI, *Sedan nella pittura francese e tedesca*, in «Studi germanici», 3-4, 2013, p. 153. Sulle reazioni nell'Impero zarista, per ciò che concerne la conduzione strategica della guerra, cfr. D.A. RICH, *The Tsar's Colonels: Professionalism, Strategy and Subversion in Late Imperial Russia*, Cambridge - London, Harvard University Press, 1998. Ma si veda anche la ricezione del modello militare prussiano in altri paesi, per esempio in W.F. SATER - H. HERWIG, *The Grand Illusion: The Prussianization of the Chilean Army*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1999.

Francia.<sup>15</sup> Sedan non è che l'ultimo atto della sconfitta francese e, insieme, di quella che comincerà a essere definita come l'"invasione tedesca",<sup>16</sup> che giungerà fino alla capitolazione di Parigi. La resa di un imperatore, Napoleone III, consegnata a un altro imperatore, Guglielmo di Prussia, presente sul campo di battaglia, è in una dichiarazione di poche righe: «*Monsieur mon frère, N'ayant pas pu mourir au milieu de mes troupes, il ne me reste qu'à remettre mon épée entre les mains de Votre Majesté. Je suis de votre Majesté le bon frère. Napoléon*».<sup>17</sup>

Dal punto di vista pittorico, il problema è serio: dopo aver celebrato le glorie anche militari del ciclo napoleonico, in che modo è possibile rappresentare una sconfitta di tale portata? Non è che la pittura francese avesse completamente trascurato di rappresentare le sconfitte precedenti, ma sempre presente era il senso della solitudine dell'uomo Napoleone o quello del sacrificio dei francesi.<sup>18</sup> Esisteva pure il *tòpos* della "gloriosa sconfitta", applicato soprattutto a Waterloo,<sup>19</sup> che ricalcava il modello classico delle Termopili, ma Sedan significava molto di più perché implicava anche la conseguenza di una grave crisi istituzionale e, soprattutto, l'inizio della *revanche*. Lo stesso imperatore – ormai sminuito a "*Napoléon le Petit*" da Hugo – diventa il bersaglio principale del nuovo governo, insieme ai comandanti militari, addirittura accusati di tradimento. Nonostante ciò, l'apologetica della "gloriosa sconfitta", soprattutto all'indomani della guerra, si concentra soprattutto su singoli episodi di eroismo dei soldati francesi in una serie di opere piuttosto stereotipate, che evidenziano temi come il patriottismo o l'attacco della cavalleria pesante, quest'ultimo spesso rappresentato in primo piano per sottolineare il dinamismo dell'azione bellica. Naturalmente, col tempo,

---

<sup>15</sup> Si veda anche É. ZOLA, *La Débâcle* (1892), Paris, Bibliothèque - Charpentier, 1893, dedicato alla guerra franco-prussiana.

<sup>16</sup> Il tema della "barbarie tedesca" e delle "orde di Attila", a cui si contrappone la "civiltà" francese, troverà spazio soprattutto in Victor Hugo, che, nel 1872, pubblica la raccolta poetica intitolata *L'année terrible* (Paris, Hetzel - CIE, 1872).

<sup>17</sup> Cit. in M. HOWARD, *The Franco-Prussian War: The German Invasion of France*, London - New York, Routledge, 2002, p. 219.

<sup>18</sup> Cfr., per esempio, E. MEISSONIER, *Campagne de France, 1814* (1864), Musée d'Orsay; C.-A. ANDRIEUX, *La bataille de Waterloo* (1852), Musée national du Château de Versailles.

<sup>19</sup> Cfr. J.-M. LARGEAUD, *Napoléon et Waterloo. La défaite del 1815 à nos jours. Waterloo dans la mémoire des français*, Paris, Boutique de l'Histoire, 2006.



lo spirito patriottico si affievolisce e compaiono le prime critiche all'utilità di atti di coraggio di fronte alle armate prussiane, mentre l'*affaire* Dreyfus getta ombre inquietanti sul prestigio dei militari. Si torna, dunque, alla rappresentazione della *débâcle*, ma quasi metabolizzata, perché indica l'ultima resistenza, ormai rassegnata, di fronte al dilagare di una forza bellica impossibile da fermare. È il caso dell'allievo di Delacroix, Alphonse Marie de Neuville, o di Edouard Detaille, o ancora di Albert Bettannier e di Ernest Meissonier, le cui opere «riprendono il passato, ma si ricollegano al grande dibattito che segue la sconfitta».<sup>20</sup> Anche Daumier e Gustave Doré partecipano alla rilettura della vicenda bellica, ma in chiave allegorica, il primo, con “*La France-Prométhée et l'aigle-vautour*” (fig. 5), il secondo con “*La Défense de Paris*” (fig. 6), “*L'Aigle Noir de Prusse*” (fig. 7) e “*L'Énigme*”.<sup>21</sup>

Da parte tedesca, la guerra franco-prussiana diventa non soltanto il simbolo della sconfitta francese, ma anche il punto di partenza dell'unità nazionale. Il realismo pittorico, tipico della corrente “battaglista” e che già aveva caratterizzato la pittura francese, è presente anche nelle opere degli artisti tedeschi, in particolare di coloro che aderiscono alla “Scuola di Düsseldorf”, fondata da Friedrich Wilhelm von Schadow nei primi anni dell'800. Tra coloro che celebrano la vittoria tedesca, Wilhelm von Camphausen – che, nel suo “*Napoleon III. auf dem Schlachtfeld von Sedan*” del 1877, dipinge l'imperatore francese a cavallo, immobile e rassegnato (fig. 8) – e Georg Bleibtreu, che descrive un'azione corale delle truppe del Württemberg nella battaglia di Wörth (fig. 9). Proprio quest'ultimo aspetto rimanda al tema della fratellanza d'armi e dell'unità della nazione, finalmente raggiunta grazie al contributo di tutti gli stati tedeschi. Da tale prospettiva, molto significativa è l'opera di Louis Kolitz, “*Am Abend von Gravelotte*”, dedicata alla battaglia del 16 agosto 1870, in cui non è rappresentato alcun episodio bellico e anche i soldati tedeschi, i fanti della Pomerania, sono dipinti in raccoglimento, mentre attendono l'ordine dell'attacco. Sono proprio loro i protagonisti in primo piano della scena, mentre l'imperatore Guglielmo e il generale Moltke sono

<sup>20</sup> FERRARI ZUMBINI, *Sedan nella pittura francese e tedesca*, cit., p. 168.

<sup>21</sup> Per la descrizione dettagliata delle opere di Doré, cfr. *ibid.*, p. 174.

più lontani, pur se in posizione centrale.<sup>22</sup> Sulla stessa linea interpretativa della fratellanza d’armi è anche “*Gefecht bei Stürzelbronn*” (1905) di Louis Braun, che – pur privilegiando un singolo episodio – dipinge un cavallo al galoppo montato da due soldati, uno bavarese e un ussaro prussiano, mentre sullo sfondo si nota un altro cavallo caduto e dei soldati francesi che sparano. La “*Bruderkrieg*”, la “guerra fratricida” tra stati tedeschi del 1866, sembrava ormai superata e la Germania poteva ottenere l’unificazione sotto l’egida prussiana.

Il processo interno tedesco, in realtà, fu molto più complesso, a partire dalla denominazione che Guglielmo I avrebbe dovuto ricevere: “imperatore di Germania”, come pretendeva il *kaiser*, per rivendicare il suo dominio sull’intero impero, o “imperatore tedesco”, consono al carattere di *primus inter pares*, già registrato nella Costituzione del Reich, annunciata sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre 1870, e proposto da Bismarck? Il 18 gennaio 1871, nel salone degli specchi della Reggia di Versailles, il cancelliere diede lettura del proclama al popolo tedesco nel quale il re di Prussia annunciava la sua volontà «di rinnovare e assumersi la dignità imperiale tedesca assopita da oltre sessant’anni».<sup>23</sup> L’arciduca del Baden si limitò a formulare salomonicamente la formula di proclamazione, annunciando: «Sua Maestà reale e imperiale, l’imperatore Guglielmo, evviva, evviva, evviva!».<sup>24</sup>

#### 4. Il Sedan-Panorama di Anton von Werner tra innovazione tecnologica e ricerca del consenso

Se l’ideale dell’unità politica, l’*Einheit*, era stato formalmente realizzato, occorreva ora costruire il consenso su un sentimento nazionale condiviso (l’*Einigkeit*), cosa non semplice perché tale processo presupponeva, da un lato, la capacità di coagulare le spinte nazionalistiche verso un obiettivo comune dal valore morale assoluto e, dall’altro, di tenere sotto controllo qualunque forma di dissenso e di pluralismo, considerati come

---

<sup>22</sup> Sulla figura del capo dello stato maggiore von Moltke – soprannominato “il taciturno” (“*der grosse Schweiger*”) per la sua estrema riservatezza, spesso scambiata per superbia – si veda H. HEYRIËS, *Guerra franco-prussiana*, Milano, RCS MediaGroup, 2016.

<sup>23</sup> Cit. in F. HERRE, a cura di, *Bismarck, il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994, p. 264.

<sup>24</sup> *Ibid.*

potenziali minacce all'unità dello stato. La costruzione del consenso trovò nel mondo dell'arte e della letteratura vasta eco.<sup>25</sup>

Anton von Werner (1843-1915), direttore dal 1875 dell'Accademia di Belle Arti di Monaco di Baviera, rappresentò tra i primi la proclamazione dell'Impero tedesco (fig. 10), ma ciò che più conta ai fini della costruzione del consenso è la realizzazione del “*Sedan-panorama*” (“*La battaglia di Sedan*”), presentato solennemente all'imperatore a Berlino il 1° settembre 1883. All'ingresso, i visitatori potevano acquistare per 2 centesimi la presentazione (fig. 11), in cui si leggeva: «Il dipinto circolare raffigura quel momento della battaglia di Sedan nel pomeriggio del primo settembre 1870, fra le tredici e trenta e le quattordici, allorché l'armata francese – e più precisamente il settimo corpo d'armata – circondata dall'ala sinistra dell'armata tedesca [...] e respinta sull'altopiano di Floing-Illy, compie l'ultimo disperato tentativo di sfondare le linee prussiane per aprirsi la via della ritirata. Uscendo sulla piattaforma, si abbraccia con lo sguardo la ridente valle della Mosa; in fondo, davanti al visitatore c'è il villaggio di Floing, occupato dai tedeschi a mezzogiorno e mezzo. Davanti alla chiesa avanza, uscendo dallo sfondo, la seconda compagnia dell'ottantaduesimo reggimento di fanteria. Quivi: il capitano Bödicker, comandante del V battaglione cacciatori, la cui quarta compagnia è di riserva nel villaggio».<sup>26</sup>

Ma che cos'è un “panorama”?<sup>27</sup> E perché viene utilizzato da von Werner per celebrare la nascita dell'Impero tedesco? La pittura dei panorami coincide cronologicamente con il secolo XIX e non viene più utilizzata probabilmente a partire dall'invenzione del cinematografo da parte dei fratelli Lumière, che, il 28 dicembre 1895, proiettano per la prima volta in pubblico il cortometraggio *La Sortie de l'usine Lumière*.<sup>28</sup> Il primo panorama conosciuto ritraeva una veduta di Edimburgo e il suo

<sup>25</sup> Cfr. E. RAPONI, *Monumenti, nazionalismo e letteratura nella Germania bismarckiana e guglielmina. Theodor Fontane e Felix Dahn*, in «L'analisi linguistica e letteraria», XXVI, 3, 2018, pp. 91-114.

<sup>26</sup> Cit. in STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, cit., p. 29.

<sup>27</sup> Cfr. S. OETTERMANN, *The Panorama: History of a Mass Medium*, New York, Zone Books, 1998.

<sup>28</sup> Scrive Silvia Bordini: «[...] Altri Panorami [...] suggerivano agli spettatori l'illusione del movimento e del viaggio attraverso macchinosi congegni che facevano scorrere gigantesche tele dipinte. Ma, per gli alti costi e per la complessità degli allestimenti, e per i limiti, in fondo, degli effetti ottenuti, sia i Moving Panoramas basati ancora sulla pittura sia quelli che tentavano la via dell'impiego di nuove tecnologie,

creatore, l'irlandese Robert Barker,<sup>29</sup> lo espose nel 1788, senza però ottenere il successo sperato. La tecnica era ancora imperfetta e la veduta era più una composizione di diverse parti del paesaggio che un vero e proprio panorama, come, per esempio, la veduta di Londra dagli Albion Mills del 1792 (fig. 12). Probabilmente, il primo quadro esposto in una sala circolare appositamente costruita fu quello che rappresentava la parata navale nelle acque di Spithead, dipinto tra il 1793 e il 1794. Panorami e diorami conquistano immediatamente il pubblico delle principali capitali dell'epoca, giungendo anche nella giovane Pietroburgo, dove, il 26 agosto 1804, viene installato il "Panorama di Parigi" sul Nevskij Prospekt vicino alla Biblioteca pubblica.<sup>30</sup> Ma fu il panorama di battaglie ad avere un grande impulso grazie ad un ufficiale francese, Charles Langlois, che aggiunse alla tecnica illusionistica della pittura panoramica una serie di elementi prettamente militari, aprendo così la strada a ciò che avrebbe poi realizzato Werner.<sup>31</sup> Langlois collaborò con l'americano Robert Fulton, l'eclettico pittore e inventore che, durante il suo soggiorno a Parigi intorno ai primi dell'800, costruì una rotonda in Rue des Panoramas, pur non essendo lui l'autore dei dipinti che vi furono esposti.

Le invenzioni e le innovazioni tecnologiche del XIX secolo furono numerose e molto importanti soprattutto nel campo della fotografia. Louis-Jacques-Mandé Daguerre,

---

quali la fotografia e il cinema, non riuscirono a sostenere il confronto con la potenzialità illusionistica e narrativa degli stessi strumenti che tentavano di incorporare. E proprio il cinema sostituì completamente i Panorami nel favore e nel consumo delle masse. relegato ad attrazione all'interno del transitorio microcosmo delle grandi Esposizioni Universali, lo spettacolo della veduta a trecentosessanta gradi cadde in disuso e fu dimenticato». S. BORDINI, *Appunti sul paesaggio nell'arte medievale*, Milano, Postmedia, 2010, p. 31. Del *Kaiserpanorama* di Vienna parlerà anche Walter Benjamin, che li avrebbe definiti come "acquari della lontananza e del passato". Cfr. W. BENJAMIN, *Parigi, capitale del XX secolo*, Torino, Einaudi, 1986, p. 8; ID., *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 13-15.

<sup>29</sup> Barker, la trascrizione del cui nome non è nemmeno attendibile al cento per cento, brevettò la sua invenzione sotto il nome significativo di *La nature à coup d'oeil*; in seguito, però, il brevetto fu confutato a favore di un professore di belle arti tedesco, Breysig, allievo di uno scenografo di Coblenza e autore di un saggio sulla prospettiva nel bassorilievo nel 1782. Sulla ideazione del primo panorama, peraltro rimasto allo stadio di progettazione, cfr. sia S. HAUSMANN, *Die Erfindung der Panoramen*, in «Kunst für Alle», IV, 1889, p. 198 ss., sia A. DEFERRIÈRE, *Fortgesetzte Nachrichten über die Panoramen, in Paris und Berlin*, in «Journal des Luxus und der Modern», XV, June 1800, p. 408 ss. (entrambi citati in STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, cit., pp. 39-40, n. 2).

<sup>30</sup> Cfr. A. D'AMELIA, *Il trionfo della vista: i teatri ottici e i testi-passeggiata*, in EAD., *Paesaggio con figure. Letteratura e arte nella Russia moderna*, Roma, Carocci, 2009, p. 54.

<sup>31</sup> Cfr. *Jean Charles Langlois 1789-1870. Le Spectacle de l'histoire. Exhibition Catalogue*, ed. par F. ROBICHON et al., Musée des Beaux-Arts, Caen (July 9 - October 17, 2005), Paris - Caen, Somogy - Musée des Beaux-Arts de Caen, 2005.

allievo di Pierre Prévost (il primo pittore francese di panorami), apprese dal suo maestro le tecniche di allestimento delle scenografie teatrali dell'Opéra National di Parigi e, negli anni venti dell'ottocento, cominciò a sperimentare le tecniche di fissaggio delle immagini ottenute attraverso la camera oscura da lui già utilizzata per le scene teatrali, in collaborazione con Joseph Nicéphore Niépce, un inventore molto esperto dei processi di impressione.<sup>32</sup> Dopo la morte di Niépce, nel 1839 Daguerre mise a punto il dagherrotipo.<sup>33</sup> Ma la sua fama si collegò ben presto all'invenzione del diorama, un fondale realizzato con quadri dipinti e con luci che creavano delle illusioni di profondità. Inizialmente, il diorama era un vero e proprio spazio fisico, in cui il pubblico poteva, dietro pagamento, guardare grandi pitture semicircolari che rappresentavano paesaggi, monumenti o eventi storici.<sup>34</sup> Il diorama di Parigi di Daguerre, definito dai contemporanei una vera e propria "*Salle de Miracle*", utilizzava il simbolismo della luce per far risaltare rappresentazioni di eventi sacri, come l'Ascensione, la Crocifissione o il Giudizio Universale alla stregua di prodigi o di eventi soprannaturali. Werner si ispirerà molto a tale aspetto, declinandolo in modo laico e utilizzandolo soprattutto per far risaltare le trombe o le sciabole dei militari prussiani.

La tecnica del panorama di Werner prevedeva la costruzione di una piattaforma, su cui si trovavano gli spettatori, che girava lentamente su se stessa (fig. 13). Già l'organizzazione dell'allestimento visivo fu fortemente promosso dall'imprenditoria tedesca e «il genere d'impresa corrisponde[va] al modello delle grandi mostre

---

<sup>32</sup> Niépce aveva elaborato il procedimento della fotoincisione o eliografia, con cui riusciva a realizzare, dopo molte ore di posa, i cosiddetti "*points de vue*", riprese fotografiche dalle finestre della sua casa.

<sup>33</sup> Il processo di dagherrotipia consiste nell'esporre ad una fonte luminosa una lastra di rame, su cui è stato applicato uno strato d'argento, reso sensibile dapprima attraverso vapori di iodio e, poi, attraverso vapori di mercurio a circa 60°, eliminando i residui con una soluzione di sodio tiosolfato. La fotografia ottenuta, però, non poteva essere riprodotta e doveva essere conservata sotto una campana di vetro. L'invenzione verrà brevettata con il nome di "dagherrotipo" in Inghilterra il 14 agosto 1839. Il 2 gennaio 1839, Daguerre realizzò, in forma di dagherrotipo, la prima fotografia della Luna. Il 7 agosto 1839, il re Luigi Filippo firmò il decreto di acquisizione dei diritti dell'invenzione e la contemporanea rinuncia al monopolio di essa.

<sup>34</sup> Cfr. H. GERNSEIM - A. GERNSEIM, *L.J.M. Daguerre: The History of the Diorama and the Daguerrotype*, London, Secker & Warburg, 1956; R.D. WOOD, *Daguerre and His Diorama in the 1830s: Some Financial Announcements*, in «Photoresearcher», 6, 1994/1995/1996, pp. 35-40, in [http://www.midley.co.uk/midley\\_pdfs/Diorama\\_Paris\\_Wood.pdf](http://www.midley.co.uk/midley_pdfs/Diorama_Paris_Wood.pdf) [ultima consultazione: 6 dicembre 2019]; F. CASI, *Storia del Diorama*, in *Atti del XXXV Convegno annuale SISFA*, Arezzo 2015, pp. 13-19, in [www.paviauniversitypress.it](http://www.paviauniversitypress.it) [ultima consultazione: 8 dicembre 2019].

industriali». <sup>35</sup> È lo stesso Werner a parlarne nella sua *Autobiografia*. <sup>36</sup> L'obiettivo non è soltanto quello di coinvolgere lo spettatore al punto da trasportarlo quasi fisicamente sul campo di battaglia in un giorno e a un'ora precisa, ma anche di renderlo partecipe di un evento – la proclamazione dell'Impero tedesco – che è stato una diretta conseguenza dello snodo bellico di Sedan. Il realismo della pittura del panorama avrebbe dovuto essere al massimo livello. Le gigantesche tele misuravano circa 1725 metri quadri (115 metri di lunghezza per 15 metri di altezza) ed erano presentate come "l'ora militare in cui era nato l'impero". <sup>37</sup> Tra coloro che dipinsero le tele, oltre a Werner, anche Eugene Bracht – suo più stretto collaboratore – e altri tredici pittori tedeschi. Bracht dipinse foglia per foglia la chioma di un grande noce in primo piano, così come i tetti di ardesia di Floing. Werner – che durante la battaglia aveva avuto il permesso di assistervi – aveva meticolosamente annotato la grandezza e l'estensione del fumo della polvere da sparo dei cannoni e calcolato, sulla base dei documenti dello stato maggiore, le distanze esatte tra le diverse zone di combattimento e la sua postazione, che poi sarebbe stata quella dello spettatore del panorama. Non solo, ma volle sostituire l'illuminazione tradizionale utilizzata di solito per riprodurre il gioco di luci e ombre con la pittura del bianco e del nero, dopo aver modellato in rilievo e poi argentato e dorato armi e strumenti musicali, che così sembravano realmente brillare alla luce del sole. Allo stesso modo, inserì nel paesaggio dipinto dei frammenti naturali, come pietre, cespugli e attrezzi. Infine, la mancanza di qualsiasi cornice doveva intenzionalmente far dimenticare allo spettatore che ciò che era davanti ai suoi occhi altro non era se non un grande dipinto (fig. 14 e fig. 15).

L'esperienza visiva diventa, dunque, il nucleo centrale di tutto, il passaggio esperenziale per un coinvolgimento che deve diventare totale: lo spettatore deve

---

<sup>35</sup> G. FIORENTINO, *L'occhio che uccide: la fotografia e la guerra. Immaginario, torture, orrori*, Roma, Maltemi, 2004, p. 61.

<sup>36</sup> Cfr. A. VON WERNER, *Erlebnisse und Eindrücke 1870-1890*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1913.

<sup>37</sup> Cfr. O. GRAU, *Immersion and Interaction: From Circular Frescoes to Interactive Image Spaces*, in [http://www.medienkunstnetz.de/themes/overview\\_of\\_media\\_art/immersion/1/](http://www.medienkunstnetz.de/themes/overview_of_media_art/immersion/1/) [ultima consultazione: 8 dicembre 2019].

trasformarsi «da passante a testimone oculare di eventi fondamentali, calato nella “ridente valle della Mosa” e nel bel mezzo delle operazioni militari».<sup>38</sup> Come scrisse un giornale tedesco nel 1883, «il visitatore viene immediatamente preso, viene colto di sorpresa e istintivamente si ritira. Qualcuno ha paura di essere calpestato dagli zoccoli dei cavalli e sente l’impulso di arretrare. Polvere vorticoso e fumo sembrano riempire l’aria. Le trombe squillano, i tamburi suonano, suonano [...]».<sup>39</sup> Oliver Grau ha sostenuto che, grazie al coinvolgimento totale dell’osservatore, «il Panorama di Sedan rappresentava lo stato dell’arte dell’abilità tecnica contemporanea nell’arte dell’illusione e della conoscenza della fisiologia della percezione sensoriale, come formulata da Hermann von Helmholtz in una serie di conferenze su “*La relazione tra ottica e pittura*” nel 1871».<sup>40</sup>

C’è un altro aspetto che, nella pittura dei panorami, e in quello di Sedan in particolare, dev’essere considerato, vale a dire la rappresentazione prospettica, che assegna una precisa collocazione spaziale al punto di vista dello spettatore. Si tratta di un tema molto importante, al centro già della riflessione teorica cinque-seicentesca e ripreso da molti studiosi nel novecento.<sup>41</sup> Erwin Panofsky, in particolare, parlava della prospettiva come di “un’arma a doppio taglio”, sempre oscillante tra due poli opposti: «Essa crea una distanza tra l’uomo e le cose [...] ma poi elimina questa distanza, assorbendo in certo modo nell’occhio dell’uomo il mondo di cose che esiste autonomamente di fronte a lui; essa riduce i fenomeni artistici a regole ben definite [...] ma d’altro canto le fa dipendere [...] [da] un “punto di vista” soggettivo».<sup>42</sup> La prospettiva del panorama è circolare: l’osservatore, posto al centro di una pedana

<sup>38</sup> STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, cit., p. 30.

<sup>39</sup> «Neue Preußische Zeitung - Kreuzzeitung», 205, September 4, 1883, p. 1.

<sup>40</sup> GRAU, *Immersion and Interaction*, cit. Grau precisa che «la realtà virtuale è vista da molti oggi come un fenomeno completamente nuovo. Tuttavia, l’idea di trasportare il pubblico in uno spazio illusoriamente visuale e racchiuso non è nata con l’invenzione del computer, ma trova fondamento in una solida tradizione della storia dell’arte». O. GRAU, *Into the Belly of the Image: Historical Aspects of Virtual Reality*, in «Leonardo», XXXII, 5, Seventh New York Digital Salon, 1999, p. 365.

<sup>41</sup> Cfr., a tal proposito, A. SOMAINI, *L’immagine prospettica e la distanza dello spettatore*, in ID., a cura di, *Il luogo dello spettatore: forme dello sguardo nella cultura delle immagini*, Milano, Vita & Pensiero, 2005; G. TOMASI, a cura di, *La rappresentazione pittorica*, in «Aesthetica Preprint», 87, dicembre 2009.

<sup>42</sup> E. PANOFSKY, *La prospettiva come “forma simbolica”*, in ID., *La prospettiva come “forma simbolica” e altri scritti*, a cura di G.D. NERI, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 72.

mobile che ruota, diventa egli stesso il centro della scena rappresentata, mentre qualunque distanza risulta annullata insieme a ogni tipo di contemplazione distaccata e oggettiva. L'obiettivo è far sentire lo spettatore parte della rappresentazione visiva, partecipe dell'evento e, soprattutto nel caso del "*Sedan Panorama*", profondamente coinvolto nella costruzione dell'impero tedesco. La circolarità, sotto questo punto di vista, diventa una sorta di insieme chiuso e accogliente, promettente e rassicurante per il futuro della nuova entità statale che è nata. La tridimensionalità prospettica – che, nella tradizione artistica precedente, consentiva allo spettatore di guardare davanti a sé percependo la profondità della scena rappresentata – si arricchisce, nel panorama, dell'elemento della circolarità: chi guarda diventa egli stesso il punto focale del quadro, può girare su se stesso perché la pedana mobile lo porta a farlo e, dunque, può percepire a 360° la scena, diventandone egli stesso uno dei "protagonisti". Si tratta, perciò, di un'operazione fortemente "immersiva" perché elimina qualunque distanza psicologica e fisica tra l'osservatore e la scena rappresentata<sup>43</sup> e che – grazie all'innovazione tecnologica – acquisisce una caratterizzazione fortemente "politica": essere al centro del campo di battaglia, significa partecipare in prima persona all'evento, viverlo quasi con le stesse emozioni di chi vi aveva realmente combattuto, sentirlo sulla pelle e nel sangue come un momento cruciale di svolta nella storia del proprio paese. Non solo, ma la stessa forma circolare del dipinto (e della grande costruzione che lo accoglie) rafforza tale percezione: il circolo diventa un insieme chiuso che si fa sistema, che accoglie e protegge, ma che tende ad "escludere" chi resta fuori. È, dunque, un invito politico alla partecipazione e alla condivisione di un futuro prossimo che si sta per realizzare e che ha bisogno di mettersi alle spalle le precedenti divisioni statali, sociali, economiche per ottenere quella profonda unità organica espressa fino in fondo dal concetto di nazione tedesca.

---

<sup>43</sup> Cfr. O. GRAU, *Virtual Art: From Illusion to Immersion*, London-Cambridge, The MIT Press, 2003, p. 6.



Il successo del “*Sedan Panorama*”, pertanto, non fu dovuto soltanto alla rappresentazione della battaglia – scelta come “istante decisivo”,<sup>44</sup> come “*peripeteia*” –, ma soprattutto al fatto che esso fu in grado di coinvolgere con forti emozioni gli spettatori,<sup>45</sup> rendendoli partecipi di un momento cruciale del percorso bellico che aveva poi portato alla proclamazione dell’Impero tedesco. Si trattò di un’esperienza mediatica<sup>46</sup> funzionale a creare quel necessario collante politico, non soltanto tra gli stati tedeschi, ma anche tra le classi sociali che erano parte della nuova realtà istituzionale.

---

<sup>44</sup> Dell’“istante decisivo” avrebbe parlato il fotografo-autore Henri Cartier-Bresson come di un’unica immagine vigorosa e ricca, da cui si irradierebbe un contenuto contenente in sé l’intera storia. Cfr. H. CARTIER-BRESSON, *Immagini al volo* (1952), Palermo, Novecento, 2002. Il tentativo di teorizzare la rappresentazione della storia in un istante, nell’ambito della pittura, era già stato compiuto dal drammaturgo e critico tedesco settecentesco, Gotthold Lessing, che aveva sostenuto la necessità di rappresentare in modo ideale un evento complesso, mostrando l’“istante pregnante” della storia, in cui passato, presente e futuro potevano essere letti e riassunti “al primo sguardo”. Su tale argomento, cfr. R. BARTHES, *Diderot, Brecht, Ejsenstein*, in ID., *L’ovvio e l’ottuso. Saggi critici III* (1982), Torino, Einaudi, 1985, pp. 89-97.

<sup>45</sup> Cfr. E. GILOI, *Monarchy, Myth, and Material Culture in Germany, 1750-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 235.

<sup>46</sup> Cfr. R. ADELMANN - A. FAHR - I. KATENHUSEN - N. LEONHARDT - D. LIEBSCH - S. SCHNEIDER, eds., *Visual Culture Revisited: German and American Perspectives on Visual Culture(s)*, Halem, Köln, 2014, p. 105.

APPENDICE ICONOGRAFICA



Fig. 1 - H. Daumier, *Nouvelle suspension aérienne*, 1867



Fig. 2 - H. Daumier, *L'Equilibre Européen*, 1866

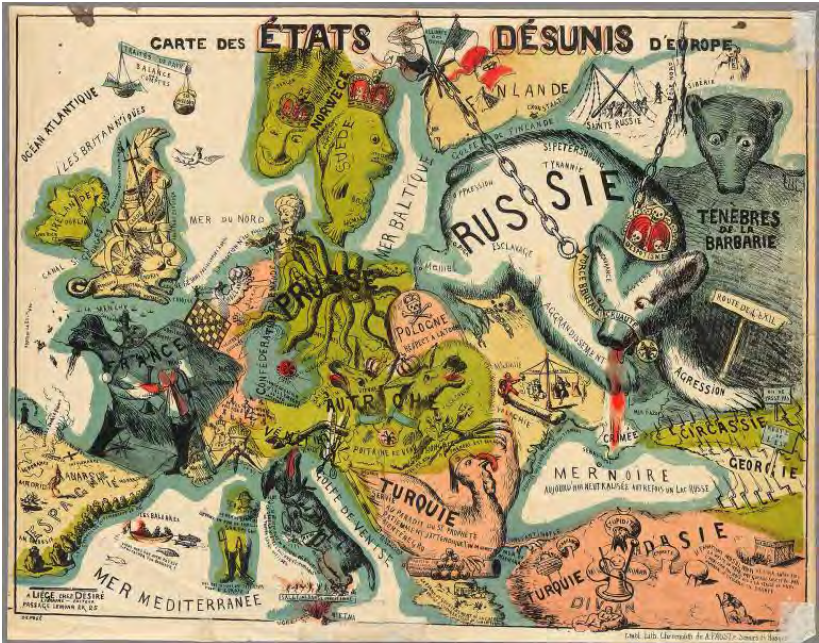


Fig. 3 - *Carte des États Désunis*, 1864



Fig. 4 - Carta umoristica d'Europa nel 1870



Fig. 5 - H. Daumier, *La France-Prométhée et l'aigle-vautour*, 1871



Fig. 6 - G. Doré, *La Défense de Paris*, 1871



Fig. 7 - G. Doré, *L'Aigle Noir de Prusse*, 1871

*Il "Sedan-Panorama" di Anton von Werner*



Fig. 8 - W. von Camphausen, *Napoleon III. auf dem Schlachtfeld von Sedan*, 1877



Fig. 9 - G. Bleibtreu, *Die Württemberger in der Schlacht bei Wörth*, 1880



Fig. 10 - A. von Werner, *Kaiserproklamation*, 1871



Fig. 11 - *Depliant* illustrativo del *Sedan Panorama*



Fig. 12 - R. Barker, *London Panorama from the top of the Albion Mills*, 1792

*Il "Sedan-Panorama" di Anton von Werner*

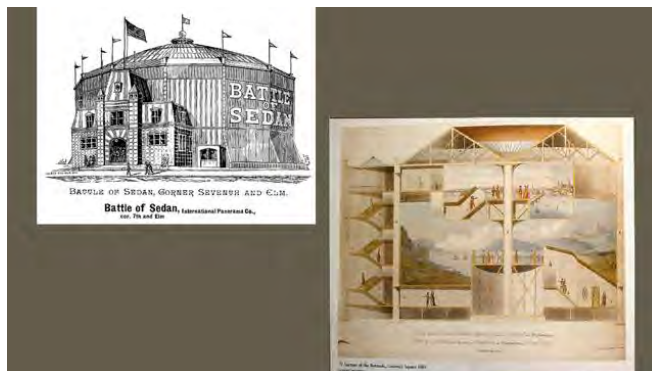


Fig. 13 - Rotonda del *Sedan Panorama*, 1883 e Cross-Section of the Rotunda in Leicester Square, 1801



Fig. 14 - A. von Werner, *Sedan Panorama*, 1883



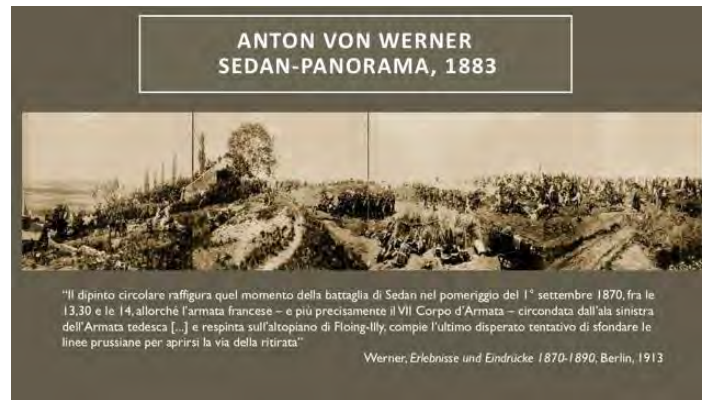


Fig. 15 - A. von Werner, *Sedan Panorama*, 1883

ANTONELLA LIPPO

*La battaglia di Sedan, la gloriosa sconfitta,  
in un percorso interdisciplinare di visual history*

*L'elemento pratico dell'immagine apre uno spazio di senso, ci obbliga a considerare ciò che abbiamo tralasciato; ci obbliga per esempio a sentire cosa vuol dire essere in guerra o cosa significa essere aiutati dagli altri.<sup>1</sup>*

**Abstract:** *The purpose of this paper is to suggest and analyze a way to narrate the French-Prussian War through images and in particular the resounding defeat of Sedan, from the point of view of the defeated. Through this method one can deduce how the pictorial genre of battles evolved in time as well as understand how the story can be told from different perspectives. In this particular case the obvious objective is to transform the defeat either into a determined and valorous defense or at least in a glorious defeat. Apologetic paintings arise and develop in France, which, starting from the Napoleonic defeat in Waterloo, express always and in any case (at any rate?), the virtue of the troops and highlight those moments in which the commanding officers and soldiers distinguished themselves by accomplishing deeds worthy of praise. Apologetic painting, which arises and develops in France, starting from the Napoleonic defeat in Waterloo tends to express always somehow the valor of the troops and highlights.*

Keywords: French Prussian War; Glorious Defeat; Apologetic Painting; Sedan.

La battaglia di Sedan, scontro decisivo della prima fase della guerra franco-prussiana (1-2 settembre 1870) si colloca nel mezzo di due eventi bellici importanti: il lungo ciclo di conquiste napoleoniche e l'avvento della prima guerra mondiale. Si tratta pertanto dell'ultima battaglia prima della diffusione della fotografia, quale mezzo che consente una testimonianza visiva in grado di restituire la crudeltà della guerra. Prima di allora l'unica fonte visuale è la pittura e lo è, pertanto, anche per tutte le fasi della guerra franco-prussiana.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> J. CABRERA, *Da Aristotele a Spielberg. Capire la filosofia attraverso i film*, Milano, Mondadori, 2000, p. 7.

<sup>2</sup> Cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU, *1870 La France dans la guerre*, Paris, Colin, 1989.

Che nell'arte moderna esista, per così dire, un genere pittorico “battaglistico”<sup>3</sup> lo si può affermare con Federico Zeri, che individua già in un'opera datata 1597, del Cavalier D'Arpino, la prima testimonianza in tal senso. Si tratta dell'affresco della *Battaglia tra Romani e Veienti* (fig. 1), nel Palazzo dei conservatori a Roma, il cui ruolo di “vero e proprio archetipo” per il genere è stato sottovalutato. Vale la pena introdurre un breve *excursus* per comprendere come il tema della battaglia prima di allora non fosse stato concepito secondo dettami di precise norme, quanto piuttosto lasciato alla libera invenzione dei singoli artisti. Solo in seguito la rappresentazione della “battaglia” si uniforma a una serie di regole.

Prima di quest'opera il tema, espresso sin dall'età antica (basti pensare ai sarcofagi romani), acquista un peso dal Trecento in poi, con esempi illustri come le tre tavole della *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello (fig. 2) o le battaglie raffigurate nel ciclo di Orvieto con la *Leggenda della vera croce* di Piero della Francesca (fig. 3). Prima di allora il tema viene eseguito senza rispondere a dettami precisi, sotto il profilo della composizione e viene lasciato alla libera capacità inventiva di costruzione formale e di soluzioni, anche fantastiche, adottate dai singoli artisti. La battaglia, quindi, non ha un connotato storico iconografico preciso, ma rappresenta soltanto un fatto d'armi. Quando si tramuta in genere assume invece una sequenza narrativa e vi si possono riconoscere persino i luoghi, gli episodi, le gesta. Ecco perché nel dipinto del D'Arpino, che viene identificato come opera spartiacque, la composizione è perfettamente simmetrica e rivela un senso classico con uno sfondo ben dettagliato.

Possiamo datare la nascita del genere delle battaglie come composizione e modello pittorico, quindi, intorno al secolo XVII. In seguito si assiste a un crescendo di produzione pittorica, sino ad avere la massima espressione nell'ottocento, dal momento che i quadri rappresentanti battaglie in quest'epoca hanno lo scopo di raffigurare soprattutto, se non esclusivamente, le campagne napoleoniche.

---

<sup>3</sup> Cfr. P. CONSIGLI, a cura di, *La battaglia nella pittura del XVII e XVIII secolo*, Collecchio, Silva, 1994; G. SESTIERI, *I battaglisti. La pittura di battaglia dal XVI al XVIII secolo*, Roma, De Luca, 2011.

In Francia in particolare si afferma inevitabilmente l'iconografia della vittoria, nonostante non manchino i dipinti delle più famose sconfitte: da Waterloo per Napoleone Bonaparte fino a Sedan nel 1870. Waterloo è pur sempre la fine di un ciclo di opere che inneggiano alla *grandeur* della Francia;<sup>4</sup> Sedan, invece, rappresenta l'inizio di una tragedia nazionale. Infatti, dopo lo scontro militare, con l'entrata a Parigi dei tedeschi, si assiste alla nascita di una nuova potenza ai confini della Francia. Non è più sufficiente rappresentare pertanto l'idea della gloriosa sconfitta, perché seguono la barbarie tedesca e la vendetta con rappresaglie contro i partigiani francesi. È questo il nuovo tema che anche la pittura testimonia, così come le fonti scritte, tra le quali vale la pena ricordare il resoconto di Theodor Fontane del 1873 e vari articoli pubblicati sul «Times» di Londra dal corrispondente William Harald Russel. La rappresentazione visiva più nota invece resta il “*Sedan panorama*” di Anton von Werner, pittore preferito della corte imperiale.<sup>5</sup>

L'opera (fig. 4) viene esposta a Berlino in un edificio appositamente costruito con una piattaforma rotante, grazie alla quale era possibile seguire le varie fasi della battaglia su uno schermo di 1725 metri quadri e tre diorami.

Prima di Sedan, tra i dipinti erano state rappresentate le sconfitte napoleoniche, come Waterloo e la Ritirata di Russia (fig. 5). Il pittore Nicolas Toussaint Charlet, in un quadro conservato al Museo di Lione, raffigura l'episodio della ritirata con un'immensa colonna di soldati che avanza in un paesaggio desolato e glaciale coperto di neve, con al centro feriti e cadaveri. Attraverso questa immagine, nella quale dominano le tonalità del grigio, Charlet illustra la fine della campagna di Napoleone, che, nel 1812, partì all'assalto dell'Impero russo. Realizzato vent'anni dopo l'avvenimento storico, il quadro ebbe un grande successo al Salon di Parigi, nel 1836.

All'epoca si era sviluppato un vero e proprio culto della figura napoleonica<sup>6</sup> e Charlet in qualche modo contribuì alla creazione della leggenda. Al di là dell'avvenimento storico, l'artista esprime la sua stessa visione della storia,

---

<sup>4</sup> Cfr. J. LOGIE, *Waterloo. La campagne de 1815*, Bruxelles, Racine, 2003.

<sup>5</sup> Cfr. M. FERRARI ZUMBINI, *Sedan nella pittura francese e tedesca*, in «Studi Germanici», 3/4, 2013.

<sup>6</sup> Cfr. N. BOCHET, *Aux origines de la légende napoléonienne*, Paris, Giovanangeli, 2008.

rappresentando non i soli generali, ma anche i semplici combattenti, con tutte le loro sofferenze, traendo ispirazione da tele molto più evocative della sofferenza umana come *Le Radeau de la Méduse* di Théodore Géricault, 1819, Paris, Musée du Louvre (fig. 6).

Anche la sconfitta gloriosa di Waterloo ha molteplici testimonianze pittoriche; su tutte ricordiamo quella di Clement-Auguste Andrieux con “*La bataille de Waterloo*” (fig. 7) al Musée National du Châteaux de Versailles. Ecco l’antefatto: secondo il libretto del Salon del 1852, in cui il dipinto fu esposto, Andrieux dipinge l’attacco dei tremila corazzieri del generale Milhaud contro le piazze inglesi raggruppate di fronte al Mont Saint-Jean, vale a dire l’azione mirante a disorganizzare il centro delle linee nemiche. Nella pittura, l’apparizione di cavalieri che emergono dai fumi della battaglia rivela una forte ispirazione dalle litografie di Raffet. C’è stata un’epopea per Waterloo: era il sigillo di un’avventura umana che aveva eguagliato solo quella di Alessandro Magno. La devozione quasi suicida dei soldati dell’impero trasformò quella situazione di sconfitta in un atto di estremo coraggio. C’è sempre, quindi, un’interpretazione eroica della sconfitta che, per la pittura francese, parte da Waterloo e arriva a Sedan, ma l’analogia finisce qui. Waterloo è una ferita lacerante che però non annulla l’eredità delle tante glorie conquistate, come ad esempio quelle raffigurate da David, Gerard, Delacroix e, per quello che è il genere delle battaglie, da Horace Vernet. Quest’ultimo, seppure non godesse di stima da contemporanei tra i quali si annovera persino Baudelaire, trova posto nella galleria delle battaglie di Versailles con grandi cicli di vittorie come quella di Jena (fig. 8), battaglia che ebbe luogo il 14 ottobre 1806 nel corso della guerra della quarta coalizione fra la Grande armata francese, guidata da Napoleone Bonaparte e l’esercito prussiano. I combattimenti terminarono con la totale vittoria dei francesi.

Sulla scia del tema della gloriosa sconfitta si collocano altri dipinti di Horace Vernet, come *La Barrière de Clichy - Défense de Paris* (fig. 9), al Louvre, che evoca un episodio della breve difesa di Parigi, nel marzo 1814, avvenuto proprio alla barriera di Clichy. La Guardia nazionale, composta da giovani guardie, invalidi e borghesi inesperti, riuscì a resistere fino all’armistizio. Il vecchio maresciallo Moncey, che comandava questa guardia multicolore, è al centro del dipinto, a cavallo. Ha un braccio

La battaglia di Sedan

disteso e dà ordini a un colonnello. Ai lati vediamo episodi commoventi: a destra due giovani della Guardia, di cui uno ferito al braccio, giacciono seduti a terra; di fronte a loro, un contadino, seduto su un tronco con il suo bambino tra le braccia, è circondato da alcuni beni di fortuna, una capra, un materasso, che è riuscito a portare nel suo ritiro; a sinistra, un lanciere ritorna dalla parte anteriore a piedi e va dai soldati feriti.

Più tardi, nel 1864, Ernest Meissonier dedica un dipinto alla *Campagna di Francia* del 1814 (fig. 10) al Musée d'Orsay. Il cielo è plumbeo quasi a voler sottolineare il peso dell'imminente sconfitta e l'episodio raffigurato, benché si verifichi dopo molte vittorie, annuncia le prossime sconfitte. Nessuna azione, ma regna un'atmosfera di solitudine e di sconforto. I dubbi e la rassegnazione degli ufficiali e della truppa sono ben visibili e contrastano con la ferma determinazione di un isolato Napoleone. Questi sentimenti sono sottolineati dalla gamma di colori: l'intera scena è dominata da tonalità marroni e grigie, dall'indolenza e dallo scoramento delle truppe. I protagonisti non calpestano una neve vergine, ma un suolo fangoso. La "*Campagna di Francia*" del 1814 è il primo di una serie incompiuta di quadri dedicati alle conquiste napoleoniche, che procurò a Meissonier un grande successo.

C'è un altro quadro che sovrappone realtà storica e visione ed è "*Le Siège de Paris*" (fig. 11) di Meissonier, insignito della Legion d'onore. Vi campeggia una figura di donna di grandi dimensioni che rappresenta Parigi in piedi, con accanto una bandiera tricolore a brandelli, indosso un velo nero e una pelle di leone. È l'allegoria del coraggio e il parallelo è d'obbligo con la "*Libertà che guida il popolo*" (fig. 12) di Delacroix del 1831. Si potrebbe dire che Meissonier riprende l'immagine di Delacroix invertendola: qui la figura si staglia sui resti di una barricata attorniata da morti e feriti. Non c'è entusiasmo, ma rassegnazione e la giovane donna è sostituita da un'immagine di donna matura, che ancora brandisce una spada. Dal margine sinistro del quadro emerge, infatti, l'immagine emaciata di un'altra donna che simboleggia la carestia, che è la prospettiva purtroppo che spetta al popolo francese. E questa figura trasporta sul braccio l'aquila francese.

Dopo Sedan, lo scontro si trasforma in una guerra di popolo: c'è l'occupazione, c'è il senso di riscatto e c'è la rivincita. Sedan è l'inizio di una più vasta tragedia nazionale e

produce anche il tema della barbarie tedesca alla quale si contrappone la civiltà francese. Dopo questa carrellata di dipinti che attestano come trionfi l'idea di una strenua difesa e di una gloriosa sconfitta, ecco che non solo Sedan ma anche le battaglie precedenti la *débauche* finale sono rimaste nella storia, grazie al repertorio di immagini. Già dalla prima metà di agosto la resistenza francese viene spezzata con diverse battaglie. Gran parte dell'iconografia dedicata alla guerra del 1870-71 riguarda singoli episodi all'interno di una battaglia in cui i soldati francesi si distinguono comunque nonostante l'esito negativo, come gloriosi fino all'estremo sacrificio. Si tratta dunque di veri e propri quadri patriottici che comunque presentano queste scene come eredità della tradizione napoleonica. I pittori di Sedan riprendono così il tema eroico usato per Waterloo, concentrandosi sui singoli episodi. I più rappresentativi di questo genere apologetico sono Eduard Detaille e Alphonse de Neuville. Questi pittori riescono ad esorcizzare il tema della sconfitta ma non la ignorano. Si concentrano, infatti, sull'eroismo della difesa. Neuville, allievo di Delacroix, nel 1873 presenta al Salon il dipinto "*La dernière cartouche*" (fig. 13), che fa riferimento a un episodio avvenuto nel villaggio di Bazeilles, in cui le truppe bavaresi il 1° settembre travolgono le ultime stremate resistenze francesi. La centralità di quest'opera è sottolineata anche dal fatto che risulta essere collocata nella sala principale del museo, denominato appunto "*Maison de la Dernière Cartouche de Bazailles*". La rappresentazione è quella di un villaggio bombardato in cui una cinquantina di fucilieri della marina tengono ancora testa al nemico e si arrendono solo dopo aver sparato l'ultima cartuccia. L'episodio vede raffigurati solo sette soldati francesi. Tutta la scena è all'interno e l'unico riferimento all'esterno è la finestra. Composizione analoga è nel quadro di Alphonse de Neuville "*La Défense de la porte de Longhoyan*" (fig. 14) del 21 ottobre 1870, che si trova a Parigi al Musée de l'Armée e rappresenta i soldati francesi costretti a rientrare nella fortezza e che cercano di impedire l'ingresso dei prussiani. L'unica e ultima linea di difesa è costituita proprio dalla barriera dei corpi dei soldati. Il motivo dell'ultima strenua difesa si arricchisce così di un ulteriore simbolismo nel quadro dedicato alla battaglia di Saint Privat (altrimenti detta di Gravelotte) del 18 agosto del 1870 (fig. 15).

La battaglia di Sedan

Neuville sceglie di rappresentare la scena della ritirata in quello che è l'ultimo rifugio possibile: il cimitero. È come una sconfitta annunciata nel luogo del "trionfo della morte", tema tanto presente nella pittura solitamente in versione religiosa, questa volta invece in versione militare. La battaglia di Gravelotte (*Bataille de Saint-Privat*, per i francesi) fu combattuta il 18 agosto 1870 e rappresentò l'estremo tentativo dell'armata francese del Reno, al comando del maresciallo François Achille Bazaine, di tenere aperta una via di comunicazione con il resto dell'esercito imperiale sotto il comando del maresciallo Patrice de Mac-Mahon. Al termine della battaglia, le forze del maresciallo Bazaine ripiegarono verso la fortezza di Metz, dove sarebbero rimaste sotto assedio fino alla resa di tutte le truppe alla fine dell'ottobre 1870.

Tra gli artisti che hanno lasciato una testimonianza pittorica dell'assedio c'è ancora una volta Neuville con il dipinto "*L'assedio di Metz*" (fig. 16), nel quale è rappresentata la resa completa delle ingenti forze francesi al comando del maresciallo Achille Bazaine, che erano state accerchiate nell'area fortificata della città, dopo una serie di aspre battaglie contro le forze germaniche del generale von Moltke.

Tutte queste opere non rappresentano soltanto la propaganda militare dell'epoca e il sentimento patriottico, ma offrono al pubblico la metamorfosi della sconfitta che culmina nella prospettiva della rigenerazione.

E ancora, il quadro di Detaille, esposto al Salon del 1879, che rappresenta un episodio del 2 dicembre 1870 ovvero "*La Défense de Champigny*" (fig. 17), al Metropolitan di New York, mostra i soldati del generale Faron che tentano di difendersi nella città di Champigny-sur-Marne, vicino a Parigi e di aprire feritoie nel muro per i cannoni. Il generale Faron è sulla sinistra e parla con un vecchio giardiniere. L'artista dipinge una copia dell'immagine nel 1879 (ora in collezione privata) e torna sull'argomento per un enorme panorama della battaglia (ora distrutto) che Detaille eseguì con De Neuville nel 1882. E la guerra franco-prussiana viene anche rappresentata nel "Bourbaky Panorama" (fig. 18) di Lucerna.

Si assiste a una rappresentazione umanistica e critica nei confronti della guerra e in particolare dell'attraversamento dei confini dell'armata orientale francese, guidata dal generale Bourbaki e del suo ingresso in Svizzera nell'inverno del 1871.



Il dipinto, lungo 112 metri e alto 10, è uno degli ultimi enormi dipinti circolari rimasti del XIX secolo, nonché patrimonio culturale europeo. Il pittore che ha realizzato il panorama, Edouard Castres, ha fatto esperienza diretta della guerra, dando il proprio contributo come volontario della Croce Rossa. Un museo (nelle immediate vicinanze del Giardino del ghiacciaio) fornisce informazioni sulla guerra, sul destino dell'armata Bourbaki e sul quadro panoramico. E, per chiudere, una delle più celebrate opere di Eduard Detaille è *“Le Réve”* del 1888 (fig. 19), un quadro di grande formato, esposto al Salon, che rappresenta una chiara presa di posizione politica. I giovani soldati di leva di manovra, probabilmente nella regione della Champagne, sognano la futura rivincita. Questo è l'implicito programma del “prode generale” Boulanger, la cui popolarità è, in quel periodo, all'apogeo. I seguaci di Boulanger raccolgono le voci del malcontento diffuso e le delusioni provocate dai primi dieci anni di potere repubblicano. Allo stesso modo, i soldati di Detaille mettono assieme i ricordi del prestigio francese: i soldati vincitori della rivoluzione e dell'impero, “le valorose genti” di Reichshoffen o i superstiti di Gravelotte, gloriosamente sconfitti. Lo spettatore vede in questo un esempio di pittura eroica e la celebrazione dell'esercito. Detaille vince una medaglia e il suo quadro viene comprato dallo stato francese che lo presenta all'Esposizione Universale del 1889. Questa tela, che esalta l'esercito nazionale nel momento in cui la repubblica istituisce il servizio militare per tutti i giovani cittadini (con la legge del 15 luglio 1889), mette d'accordo tutti i repubblicani.<sup>7</sup>

Il dipinto appare diviso in due dalla linea dell'orizzonte. La parte inferiore rappresenta un terreno piatto e brullo con una lunga fila di soldati al termine di una marcia. Il contesto dunque è militare, ma non di guerra. I giovani soldati vivono una doppia dimensione: storica e simbolica, sono i nuovi rappresentanti di un esercito che sta cercando di superare la ferita di Sedan, quasi un sogno dei giovani soldati.

Un altro artista, Gustave Doré, aveva partecipato alla difesa di Parigi e vi dedica grandi opere: *“La Defense de Paris”*, *“L'Aigle noir de la Prouse”* e *“L'Enigme”* (fig.

---

<sup>7</sup> Cfr. F. ROBICHON, *Eduard Detaille. Un siècle de gloire militaire*, Paris, Giovanangeli, 2007.

20). Quest'ultimo, in particolare, è un quadro immerso nei toni del grigio, il cielo plumbeo, il fumo degli incendi, i colori freddi dei cadaveri. Il tema della guerra viene affrontato come quesito, interrogativo sulle ragioni e questioni. Ecco come la pittura diventa più complessa e si pone il problema dell'interpretazione della guerra, ovvero il quesito sul significato e sulle conseguenze della sconfitta. Nel dipinto "*L'Enigme*", al Musée d'Orsay di Parigi, sullo sfondo appare una Parigi messa a ferro e fuoco per la guerra franco-prussiana del 1870 da cui si alzano i fumi della devastazione. Una Sfinge, circondata da cadaveri di soldati e rottami di cannone, abbraccia, compassionevolmente, una donna alata. Secondo il catalogo della vendita della bottega dell'artista, nel 1885, Doré si sarebbe ispirato per la sua composizione a due versi di Victor Hugo, tratti dal poema *All'Arco di Trionfo (Le Voci interiori, 1837)*: «Oh spettacolo! Così muore ciò che i popoli fanno! Che un tal passato per l'anima è un abisso profondo!».<sup>8</sup>

E in questo modo ormai l'idea della gloriosa sconfitta cede il passo ad una consapevolezza nuova; si avverte tutto il peso della guerra, della devastazione che ne è derivata e del senso di impotenza rispetto ad uno scenario apocalittico.

---

<sup>8</sup> Cfr. C. MILLET, *Hugo et la guerre*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2004.

APPENDICE ICONOGRAFICA



Fig. 1 - Cavalier d'Arpino, *Battaglia tra Romani e Veienti*, 1597

La battaglia di Sedan



Fig. 2 - P. Uccello, *Battaglia di San Romano*, 1438



Fig. 3 - Piero della Francesca, *Battaglia di Eraclio e Cosroé*,  
Ciclo della Legenda della Vera Croce, 1458-1466



Fig. 4 - A. von Werner, *Sedan Panorama*, 1870



Fig. 5 - N. Toussaint Charlet, *Episode de la Retraite de Russie*, 1836

La battaglia di Sedan



Fig. 6 - Th. Gericault, *Le radeau de la Meduse*, 1818-1819



Fig. 7 - C. Andrieux, *La bataille de Waterloo 1815*, 1852



Fig. 8 - H. Vernet, *Battaglia di Jena*, 1806

La battaglia di Sedan



Fig. 9 - H. Vernet, *La Barrière de Clichy-Défense de Paris*, 1814



Fig. 10 - E. Meissonier, *Campagne de France*, 1864





Fig. 11 - E. Meissonier, *Le siège de Paris*, 1870

La battaglia di Sedan



Fig. 12 - E. Delacroix, *La libertà che guida il popolo*, 1830



Fig. 13 - A. De Neuville, *Les dernières cartouches*, 1873



Fig. 14 - A. De Neuville, *La difesa della Porta de Longhoyan*, 1879

La battaglia di Sedan



Fig. 15 - A. De Neuville, *Le cimetiere de Saint Privat*, 1881



Fig. 16 - A. de Neuville, *Assedio di Metz*, 1870



Fig. 17 - E. Detaille, *Defense de Champhigny*, 1879

La battaglia di Sedan



Fig. 18 - E. Castres, *Bourbaki Panorama Lucerna*



Fig. 19 - E. Detaille, *Le reve*, 1888



Fig. 20 - G. Doré, *L'énigme*, 1871

ROBERTO MARAGLIANO

*La Public History e gli apparati di istruzione*

**Abstract:** *The critical theme of PH relates to what is History in educational institutions, schools and universities, and how it might change.*

**Keywords:** Education; School; University; Didactics; Knowledge; Public History.

In questo mio intervento intendo brevemente toccare il tema della complessità del rapporto che lega la Public History all'università e alla scuola. Parlo di complessità proprio perché penso che su una problematica così densa di implicazioni culturali e politiche non si possa arrivare ad un definitivo chiarimento né a definire una linea di comportamento univoca. Consapevoli di tutto ciò, sarebbe utile, io credo, affrontare seriamente e serenamente, di volta in volta, i nodi che si presentano.

Del resto, lo stesso manifesto della Public History italiana<sup>1</sup> per un verso ribadisce l'origine e la caratterizzazione non accademiche della PH, per un altro fa riferimento alla possibilità di includerne i modi e gli esiti all'interno dei compiti della cosiddetta "terza missione" universitaria. Che qui si nasconda una possibile ambiguità è un'ipotesi da prendere in considerazione. E su cui di fatto si sta lavorando, con iniziative che trovano nel partner universitario non già un promotore quanto un interlocutore.

Ora, è evidente a tutti, o almeno a tutti quanti guardano con un minimo di onestà alla situazione in cui versa l'istituzione universitaria nazionale, in particolare nel settore umanistico, che la crisi che la sta attanagliando non è di superficie, ma tocca direttamente la sua identità e le sue funzioni. Sbaglieremmo se di questa crisi mettessimo in luce soltanto la parte relativa ai compiti di ricerca; di fatto da lì emerge un disorientamento profondo che investe anche le politiche stesse della didattica.

---

<sup>1</sup> Cfr. <https://aiph.hypotheses.org/3193>.



Occorrerebbe darsi il coraggio di riconoscere che l'articolazione per discipline su cui si fonda la vita dell'organismo universitario costituisce il residuo di una cultura ottocentesca che si è voluto, forzatamente, mantenere in piedi mentre, nel novecento, gli sviluppi della cultura, e non solo di quella di massa, procedevano in ben diverse direzioni col mettere in crisi le antiche barriere tra le forme del conoscere, coll'aggregare e unificare temi su ambiti ad un tempo specialistici e di grande impatto ideologico, coll'individuare e attuare metodologie e concettualizzazioni prima impensabili. Basterebbe, per questo, far notare come la tripartizione canonica del sapere (in umanistico, scientifico, tecnologico) trovi difficoltà a reggere, allo stato attuale, e come da più parti (ma prevalentemente fuori dei recinti accademici) si lamenti la necessità di individuare e praticare ponti, collegamenti, integrazioni, fusioni.

Su questa situazione, poi, è venuta a scatenarsi la bufera del digitale che, al di là delle sue manifestazioni esteriori, andrebbe intesa come la presa d'atto, addirittura a livello ontologico, della possibilità di far riferimento ad un unico ed efficace principio di produzione e diffusione del sapere. Che, poi, è quanto sta avvenendo, di fatto, attraverso la socializzazione virale e "selvaggia" (almeno dal punto di vista accademico) di spezzoni di sapere in ambiti strettamente collegati alle dimensioni esistenziali, per esempio quelli della salute o dell'ambiente. Fenomeno, questo, che, nell'immaginario collettivo, ha portato a mettere in discussione il carattere univoco della competenza tecnico/scientifica e al quale coloro che almeno a livello ufficiale ne detengono le prerogative del possesso e della diffusione si mostrano incapaci di reagire con modalità diverse e più efficaci del trincerarsi dentro il classico, ma a sua volta dequalificato, principio di autorità.

Da questo punto di vista la PH sembrerebbe disporre delle carte in regola per garantire un ancoraggio innovativo e dialettico, non gerarchico dunque, tra le tre dimensioni costitutive del conoscere, ovvero la produzione, la codificazione, la diffusione. La sua natura originaria di entità non accademica le consente di sentirsi libera dei vincoli di codificazione che vigono dentro l'istituzione e di far valere, nelle

occasioni di dialogo, questa sua libertà come interessante prospettiva con cui misurarsi, all'interno di costituende "zone franche".<sup>2</sup>

Se poi andiamo al tema della scuola, sarebbe opportuno disporsi a riconoscere che anche nell'ambito della storia sta avvenendo ciò che da tempo si è affermato e riconosciuto per le seconde lingue o per l'informatica, vale a dire che la "conoscenza scolastica" di settore non garantisce il possesso da parte degli individui di quadri di sapere essenziali, solidi e utili.

I ragazzi hanno coscienza storica? Certo che no. Un po' tutti lo riconoscono, e io stesso, sulla base della mia esperienza professionale e politica, posso testimoniare che si tratta di una carenza la cui origine (come è il caso dei comportamenti di scrittura)<sup>3</sup> andrebbe opportunamente collocata indietro nel tempo: insomma, l'ignoranza collettiva in fatto di storia ha una sua precisa storia, che molto probabilmente trova una sua origine e una sua ragione nei limiti epistemologici e topologici che hanno segnato il passaggio dal regime della formazione elitaria a quello della formazione di massa. Abbiamo correttamente abbattuto le barriere di accesso alla scuola senza però rivederne l'impianto (disciplinare e didattico) e allo stesso tempo senza prendere atto che il mondo, con i media, nel frattempo stava diversamente investendo sulla riproduzione e la diffusione del sapere.

Ma la scuola, si dovrebbe ribadire, ha coscienza storica di se stessa, di come è andata configurandosi, nel tempo, la sua funzione, di come è arrivata a darsi l'assetto che attualmente le è proprio?

Mi si farà notare che, anche da noi, esiste un'ormai ampia letteratura di storia della scuola e che nella formazione iniziale e continua dei docenti è previsto che questa componente venga in un qualche modo coinvolta. Ma di che storia si tratta? È perlopiù di tipo politico/istituzionale e dunque, muovendo dal suo terreno elettivo, raramente si riesce a toccare qualcosa che stia al di là o al di qua della logica normativa, e con cui si miri a coinvolgere un pubblico diverso da quello degli "addetti ai lavori". Lo dimostra, tra gli altri, il fatto che mentre sono disponibili, anche in rete, numerosissimi repertori

---

<sup>2</sup> Si veda il mio *Zona franca. Per una scuola inclusiva del digitale*, Roma, Armando Editore, 2019.

<sup>3</sup> Per questo rimando ad un altro mio recente titolo: *Scrivere. Formarsi e formare dentro gli ambienti della comunicazione digitale*, Bologna, Luca Sossella Editore, 2019.

storici di legislazione scolastica non c'è un solo luogo, in tutto il paese (diversamente da quel che è in altri vicini a noi, per esempio la Francia), in cui si curi la conservazione e lo studio dei libri di testo, intesi come testimoni importanti dell'organizzazione concreta delle attività didattiche.

Tante delle riforme piccole e grandi inattuate o attuate sul corpo della scuola, nel giro dell'ultimo mezzo secolo, hanno sortito esiti diversi da quelli auspicati e il risultato forse più grave di tutto questo fermento è che l'opinione pubblica, inconsapevole di storia, si mantiene fedele ad una rappresentazione conservativa e sovratemporale della scuola. Difficile, impossibile sottrarsi all'idea che su questo versante la PH possa svolgere una sua positiva funzione portando un salutare "fastidio" all'università come alla scuola.

SALVATORE COLAZZO

*Una prova di Public History: “Il pittore paleontologo”*

**Abstract:** *The article reconstructs the genesis of the radio drama *The paleontologist painter*, who wants to be a work of historical dissemination to bring to the attention of the great public the human experience and the work of a character, Paolo Emilio Stasi, who lived on horseback of XIX and XX century. He was an important landscape painter, who portrayed numerous views of the south-eastern Salento, laying the foundations for a school, which saw the birth of painters such as Giuseppe Casciaro and Vincenzo Ciardo. Towards the last decades of his life, Stasi became interested in paleontology, arriving at the important discovery of Grotta Romanelli, testimony to the presence of man in the Salento area in the Upper Paleolithic. The document offers ideas for methodological reflections on public history.*

**Keywords:** Landscape painting; Grotta Romanelli; Upper Paleolithic; Salento; Historical disclosure.

1. *Un'indispensabile premessa*

Non sono uno storico di professione, anche se nel mio passato ho svolto il mestiere del musicologo, misurandomi con le problematiche della ricerca storica applicata allo studio di correnti, autori, contesti socio-culturali della produzione musicale, soprattutto del novecento. Da anni ormai i miei interessi riguardano prevalentemente la pedagogia. Tra le altre cose studio i processi educativi in atto nella vita delle comunità, soprattutto dei piccoli centri, a rischio di spopolamento. Da dentro questi studi, anche in virtù delle sollecitazioni di alcuni colleghi storici, accademici e non, ho incontrato la Public History, che ho interpretato come una opportunità per lavorare allo sviluppo di comunità, facendo leva sulla memoria collettiva quale principio costruttivo di identità. Alla relazione *Pedagogia/Public History* ho dedicato qualche riflessione, a cui rinvio quale *background* teorico delle considerazioni che andrò a fare in questo intervento.<sup>1</sup> Esse riguardano una prova di Public History, basata sulla creazione di una drammaturgia, con lo scopo di favorire il recupero a livello di memoria collettiva di un

---

<sup>1</sup> Cfr. S. COLAZZO, *Del rapporto public history - pedagogia*, in AA.VV., *La Compagnia della storia. Omaggio a Mario Spedicato*, Lecce, Edizioni Grifo, 2019, tomo II, pp. 611-620; S. COLAZZO, *Public history e Pedagogia di comunità: sulla possibilità di una convergenza*, in S. COLAZZO - G. IURLANO - D. RIA, a cura di, *“Sapere pedagogico e Pratiche educative”*, Lecce, ESE-Unisalento, 3, 2019, pp. 23-37.

artista, Paolo Emilio Stasi, importante per l'identità del territorio preso in esame, ma soprattutto di utilizzarla come occasione per mettere in campo un tema educativamente significativo, quello della tutela del paesaggio, che esige l'assunzione di atteggiamenti nei confronti dell'ambiente più consapevoli e responsabili.

Qui intendo ricostruire i processi costruttivi del radiodramma *Il pittore paleontologo* (tale è il titolo della mia prova), per esplicitare come abbia usato le fonti orali e scritte di cui mi sono servito e come ho fatto intervenire gli elementi creativi, per uscire fuori dallo schema del saggio accademico e incontrare la sensibilità di un pubblico ampio e diversificato. *Il pittore paleontologo* fa parte di una più ampia ricerca, i cui esiti si possono leggere in un testo di recente pubblicazione<sup>2</sup> e, per quanto riguarda il suo significato nell'ambito degli studi di pedagogia di comunità in un saggio per la rivista «Dialoghi Mediterranei»,<sup>3</sup> che riguarda la conoscenza, la valorizzazione e la tutela del paesaggio di un pezzo del territorio salentino, recuperando la memoria visiva dei luoghi a partire dal lascito di alcuni paesaggisti che operarono tra ultimi decenni dell'ottocento e anni cinquanta-sessanta del novecento: Paolo Emilio Stasi, Giuseppe Casciaro e Vincenzo Ciardo.<sup>4</sup> L'area d'intervento del progetto di ricerca in oggetto riguarda un

<sup>2</sup> Cfr. A. MANFREDA, a cura di, *Formare lo sguardo. Valorizzazione del paesaggio e sviluppo del territorio*, Lecce, Pensa Multimedia, 2019.

<sup>3</sup> Cfr. S. COLAZZO - A. MANFREDA, *Il paesaggio come bene comunitario. A proposito del progetto "Idrusa"*, in «Dialoghi Mediterranei», 40, all'indirizzo internet: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-paesaggio-come-bene-comunitario-a-proposito-del-progetto-idrusa/>.

<sup>4</sup> Paolo Emilio Stasi (1840-1922), pittore di Spongano. Dopo gli studi liceali compiuti al "Colonna" di Galatina, si trasferì a Napoli per studiare, secondo le intenzioni della famiglia, Farmacia; ma, frequentando gli ambienti letterari e artistici partenopei, intraprese la carriera di pittore. Rientrato nel Salento, nel 1870 avrà la possibilità di insegnare disegno al Convitto annesso al Liceo "Capece" di Maglie; vi rimarrà fino al 1911. Studioso dai molteplici interessi, si appassionò di paleontologia e scoprì Grotta Romanelli, a Castro. Per la datazione dei resti umani ritrovati nella Grotta, entrò in polemica col massimo paleontologo dell'epoca, Luigi Pigorini (1842-1925); successivamente, si dimostrerà la giustezza della tesi di Stasi. Anche se non ha lasciato molte opere figurative, tuttavia la critica riconosce in Stasi un buon talento e una certa originalità. I suoi soggetti sono costituiti da scorci del Salento, da ritratti e da raffigurazioni a tema religioso. Giuseppe Casciaro (1861-1941), nato ad Ortelle, allievo di Stasi, si perfeziona a Napoli. Noto per i suoi pastelli, che riproducono, in forma poetica, scorci del territorio campano e salentino. Appare legato alla cultura figurativa del paesaggismo romantico napoletano di Anton Pitloo e debitore delle esperienze veriste di Smargiassi, Palizzi e Morelli. Tuttavia il sodalizio con l'artista abruzzese Francesco Paolo Michetti appare decisivo per l'evoluzione della sua tecnica coi pastelli. Si misura anche con la pittura, accogliendo le suggestioni di Giuseppe De Nittis e Adriano Cecioni. Di questi accoglie la proposta a dipingere all'aria aperta, dal vero, con tecnica affine a quella dei macchiaioli toscani. Coi suoi viaggi a Parigi affina il suo stile. Notato dal prestigioso mercante d'arte, entra nella sua scuderia. Arrivato alla notorietà internazionale, espone in tutte le principali città

tratto di costa e relativo entroterra compreso tra Castro e Gagliano del Capo, che è ricompreso nell'ambito del Parco naturale regionale Otranto-Santa Maria di Leuca-Bosco di Tricase.

## *2. Di alcune scelte*

Nel momento in cui mi sono accinto a scrivere la drammaturgia su Paolo Emilio Stasi, mi sono chiesto quale modalità realizzativa potessi ritenere più idonea. Ho ritenuto innanzitutto di ridurre gli attori alla voce: niente movimenti scenici, quindi un "teatro alla mente",<sup>5</sup> ossia il teatro è quello che si sviluppa nella tua testa, spettatore: non conta l'azione, ma l'immaginazione, devi concentrarti sulla parola, devi entrare nella storia attraverso la parola, sostenuta dalla musica.<sup>6</sup> I quadri di Stasi, mi sono detto, si intravedono emergenti dal nero, in grigio, proiettati sul fondo della scena. Si tratta di ombre, labili suggestioni visive, che devono indurti curiosità, forse dopo lo spettacolo vorrai andarli a vedere da qualche parte, i quadri. Vorrei, magari, andare a vedere la mostra documentaria che abbiamo allestito nell'ambito del progetto e che portiamo, ormai da un anno, in giro per il Salento, cercando di intercettare soprattutto i più giovani.<sup>7</sup> Ma il dramma deve funzionare altrettanto bene anche senza scena alcuna, nella forma del radiodramma. Perciò, *Il pittore paleontologo* è una composizione teatrale che può essere presentata sia dal vivo (nel qual caso si ricorre alla proiezione

---

italiane e in alcuni importanti centri europei come Berlino, Barcellona, Bruxelles, Vienna e Pietroburgo. Vincenzo Ciardo (Gagliano del Capo, 23 ottobre 1894 - Napoli, 26 settembre 1970) è stato un pittore italiano. Formatosi all'Accademia di Belle Arti di Urbino, si spostò a Napoli nel 1920. Influenzato dal verismo, farà parte del "Gruppo Flegreo" e frequenterà artisti che lo porteranno a maturare una sensibilità pittorica che lo avvicinerà alle esperienze di Paul Cézanne e a Pierre Bonnard. Frequentò il poeta Girolamo Comi, facendo parte dell'Accademica che questi costituì attorno alla rivista «L'Albero».

<sup>5</sup> L'espressione rinvia alla parabola conclusiva di sviluppo del madrigale, quando questo giunge a sperimentare l'avvicinamento al teatro attraverso il madrigale drammatico, che confida nella capacità immaginifica della musica più che nella suggestione della scena.

<sup>6</sup> Quanto alla musica di scena, dovendo reggere una *pièce* che sicuramente avrebbe avuto una sua complessità di concezione, avrebbe avuto almeno un doppio regime: una, appositamente composta, a sottolineare gli snodi narrativi, a evidenziare la psicologia dei personaggi, ecc.; l'altra, costituita da suoni elettronici, a suggerire un'ulteriore dimensione, quella della memoria, della rievocazione, della costruzione d'un artefatto narrativo.

<sup>7</sup> Si tratta di una mostra itinerante didattica in 14 grandi pannelli, un percorso che fa conoscere alcune opere dei tre pittori, mettendole a confronto con delle foto realizzate da Carlo Elmiro Bevilacqua, foto che in alcuni casi sono riuscite a riprodurre esattamente alcuni scorci dei quadri, attestando lo stato odierno dei luoghi, che attraverso il confronto con i paesaggi di decenni e decenni fa dimostra quanto abbiano inciso i processi di antropizzazione.

nella modalità che ho appena descritto), o come registrazione di voci e musiche che raccontano la vicenda di Paolo Emilio Stasi.

Secondo problema che mi si è parato dinnanzi: sto parlando di un personaggio storico, di cui devo ricostruire alcuni momenti della sua esistenza, rispetto a cui devo coniugare evidenze documentali con credibili riempitivi narrativi d'invenzione, non posso ingannare il mio lettore, devo fare come fanno i restauratori, che rendono evidenti i loro interventi di ripristino, mettono insomma le virgolette ("questo è un restauro"). Da qui l'idea di non mettere in scena direttamente Paolo Emilio Stasi, ma di farlo scaturire da una ricerca che vanno conducendo due personaggi, il Regista e lo Sceneggiatore, impegnati a scrivere un film sulla figura del pittore salentino.

### 3. *Lo svolgimento della pièce*

Il dramma comincia con il dialogo tra il Regista e lo Sceneggiatore, che, essendo alla ricerca della prima scena del film, si accordano su una possibile soluzione. Immagino un'inquadratura di questo tipo: la telecamera indugia su un'immagine, è quella di un quadro di Paolo Emilio Stasi, *Idrusa dormiente* (una donna che ha la testa su un guanciale: non è a tutto corpo, ma si vede nel quadro solo la testa, il guanciale, il collo), poi si allarga l'inquadratura e capiamo che è un quadro su un cavalletto che un vecchio, ripreso di spalle, sta rimirando. Quel vecchio è Paolo Emilio e quel volto è quello della sua modella, di cui (almeno così si narra in paese) è stato innamorato. La camera retrocede ancora e vediamo un fotografo che sta armeggiando, quella che abbiamo visto un attimo prima non è che la scena che egli sta vedendo nella sua fotocamera. Perché questi tre piani prospettici? La ragione è semplice, avevo l'esigenza di affermare sin da subito che si tratta di un racconto, che, per quanto basato su un solido fondamento documentale, tuttavia è un processo di costruzione della verità. Il quadro di Idrusa esiste, lo ha realmente dipinto Stasi. Che la modella fosse la sua amante è una *vox populi*, la foto che ritrae Stasi che rimira il suo quadro non è attestata. Ma il fotografo ci torna utile, poiché è possibile immaginare un dialogo, che restituisce un problema che all'epoca di Stasi fu molto dibattuto, quello del rapporto tra fotografia e pittura. Certamente, quando Stasi era studente a Napoli ne ebbe sentore e non poté non

riflettere egli stesso sulla questione. Certo, ci avrebbe fatto comodo ritrovare una lettera, un appunto, uno scritto qualsivoglia di Stasi sul tema, ma una siffatta documentazione non esiste, quindi ho dovuto ricorrere all'immaginazione per ricostruire ipoteticamente il pensiero di Stasi relativamente alla concorrenzialità instauratasi fra fotografia e pittura. Riprendendo il senso del dibattito del tempo, ho immaginato che egli marchi la differenza nella capacità che la pittura ha rispetto alla fotografia di poter fissare l'essenza di una persona, facendo un lavoro di penetrazione psicologica, che la fotografia che s'affida all'istante non può fare. La lentezza della pittura contro la velocità della fotografia.

Il dialogo offre l'occasione per infilare una serie di notizie storiche accertate. Ad esempio, che probabilmente Vermeer faceva uso della camera ottica (uno strumento precursore della fotografia) quale ausilio per la sua attività di pittore;<sup>8</sup> l'informazione che Stasi realizzò un ritratto di Giuseppe Palmieri,<sup>9</sup> ma non avendo come modello l'illustre personaggio, già passato da tempo a miglior vita, si rifecce ad una medaglia commemorativa. Quest'informazione l'ho tratta da Paolo Agostino Vetrugno, uno storico dell'arte, grande conoscitore della realtà culturale salentina, che nel 2012 licenziò, per la rivista «Amaltea», da me diretta assieme ad Ada Manfreda, un saggio su

---

<sup>8</sup> «[Vermeer] Ossessionato fino alla forzatura figurativa dall'idea di conquistare la dimensione della profondità, per lo studio della prospettiva quasi certamente usò la camera ottica per definire le immagini che poi riproduceva sulla tela. Lo strumento aveva come scopo primario quello di ingrandire i dettagli dello sfondo, più o meno come la lente grandangolare di una macchina fotografica. Un gran numero di studi hanno approfondito l'argomento e, sebbene la maggior parte concordino nel dire che Vermeer ha effettivamente utilizzato una camera oscura, si deve ancora stabilire con esattezza in quale misura lo abbia fatto». Sono considerazioni recuperate dal sito Cultorweb.com, che riporta, appoggiandosi ad una bibliografia molto seria, gli studi comprovanti, sia pure in maniera indiretta (attraverso l'analisi accurata dei dipinti e delle loro caratteristiche prospettiche e cromatiche), l'uso della camera oscura da parte del grande pittore olandese. Rimandiamo, a tal proposito, al link: <http://www.cultorweb.com/ottica2/Vermeer.html>.

<sup>9</sup> Giuseppe Palmieri (1721-1793) nacque a Martignano, piccolo comune non lontano da Lecce, nell'allora Terra d'Otranto. Fu uno dei rappresentanti dell'illuminismo napoletano. Aveva frequentato a Lecce le scuole dei Gesuiti formandosi prima di trasferirsi a Napoli per iniziare, nel 1734, la carriera militare. Conobbe Antonio Genovesi, rimanendo suggestionato dalle sue idee. Dalla sua esperienza nei ruoli dell'esercito ricavò alcune considerazioni sulla strategia militare, che trasferì nei due tomi delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761), che furono all'epoca piuttosto apprezzate anche all'estero. Si congedò nel 1762 e cominciò a ragionare di economia, mostrandosi convinto che il regime feudale fosse un fattore di ostacolo allo sviluppo del Regno di Napoli; si fece fautore, ricoprendo importanti incarichi governativi, di riforme legislative e si batté per lo sviluppo della rete stradale, trovando sponda in Gaetano Filangieri.



Paolo Emilio Stasi.<sup>10</sup> Il quale mi ha fatto ben comprendere la differenza che corre tra un vedutista e un paesaggista. Egli mi ha dato la chiave affinché dessi il giusto peso ad una considerazione, che ho voluto inserire nella *pièce*, rinvenuta in Pellizza da Volpedo, il quale sottolineava come il pittore paesaggista trasfonda nella natura le sue emozioni, risultando ben più importante la presa dello sguardo soggettivo del pittore sulla realtà che non lo stesso soggetto ritratto. Nel mentre lavoravo a incastonare la considerazione di Pellizza da Volpedo nei discorsi messi in bocca a Paolo Emilio Stasi, mi è sovvenuto un dubbio, che non ha trovato espressione nel testo, ma che piano piano è cresciuto fino a palesarsi a distanza di tempo dalla conclusione del lavoro, della distanza tra la postura di Pellizza da Volpedo così incline a indagare l'uomo, le sue sofferenze, le sue aspirazioni, e quella di Stasi, che, approcciandosi al paesaggio, appare interessato ai suoi valori estetici, ma molto meno a chi abita quel contesto, segnandolo con la sua fatica e con il suo vissuto di marginalità.

Sempre desiderando rendere palese l'operazione di complessa costruzione che la scrittura storica inevitabilmente comporta, ho voluto inserire il riferimento al nostro "Progetto Idrusa": ho fatto vaticinare al fotografo amico di Paolo Emilio Stasi che un giorno qualcuno si sarebbe interessato ai suoi paesaggi e sarebbe andato in giro per il Salento con una macchina fotografica a cercare di ritrovare gli scorci da lui dipinti. Cosa che, nel contesto del "Progetto Idrusa" abbiamo realmente fatto: Carlo Elmiro Bevilacqua, accompagnato da Ada Manfreda, anche con l'ausilio del *web* (*Google Maps*) ha recuperato molti dei tagli prospettici dei quadri di Paolo Emilio Stasi, come degli altri due pittori (Casciaro e Ciardo), consentendo una comparazione tra lo ieri e l'oggi, molto illuminante.

Progredendo, la storia ci offre tutta una serie di altre notizie, ad esempio il fatto che Paolo Emilio Stasi fu allievo di Gioacchino Toma,<sup>11</sup> da cui trasse la lezione del

---

<sup>10</sup> Cfr. P.A. VETRUGNO, *Paolo Emilio Stasi pittore*, in «Amaltea. Trimestrale di cultura», marzo 2012, pp. 32-40.

<sup>11</sup> Gioacchino Toma (1836-1891) nacque a Galatina. Egli è annoverato tra i maggiori rappresentanti dell'ottocento pittorico napoletano. Orfano a sei anni, passò la sua infanzia in orfanatrofio, rimanendovi segnato per sempre. Trasferitosi a Napoli, andò a bottega dal pittore Alessandro Fergola. Incappato nelle maglie della polizia borbonica, che lo condannò, nel 1857, a 18 mesi di confino, terminata la pena, si arruolò tra i garibaldini, partecipando alla spedizione dei Mille. Preso prigioniero, sarebbe stato fucilato,

dipingere all'aperto piuttosto che in studio. Per sottolineare una certa propensione conservatrice, in ambito estetico, ma anche probabilmente in ambito politico e sociale, di Paolo Emilio Stasi ho voluto inserire un passaggio in cui egli prende posizione nei confronti del Futurismo, giudicato in termini sostanzialmente negativi, in virtù della vantata esigenza di preservare, contrariamente a chi era allineato sulle posizioni di Marinetti, la memoria, da custodire in adeguate istituzioni, come i musei. Altrimenti ci riesce difficile spiegare come ad un certo punto (aveva circa sessant'anni) decise di abbandonare la pittura per dedicarsi a tempo pieno a quello che inizialmente si era palesato come una curiosità intellettuale, quella della paleontologia, collegandosi al movimento che era sorto per impulso di Sigismondo Castromediano, il patriota incarcerato e mandato in esilio dai Borbone, deputato della Destra al primo parlamento nazionale, che aveva nel 1868 fondato il Museo provinciale che oggi porta il suo nome, in cui volle raccogliere le testimonianze del Salento messapico, greco e romano, ad attestazione della complessa identità salentina, allo scopo di rivendicare lo specifico apporto dell'estremo lembo di Italia alla definizione dell'italianità, e che aveva trovato in Cosimo De Giorgi<sup>12</sup> un convinto assertore della necessità di approfondire la conoscenza del Salento e di tutte le sue emergenze storiche e culturali. Ulderigo Botti<sup>13</sup>

---

se non fosse intervenuta la disfatta dell'esercito borbonico. Da quel momento in avanti si dedicò con continuità alla pittura, entrando in contatto con i più importanti esponenti del mondo dell'arte napoletana. Ispirandosi a Morelli, si dedicò ai quadri di storia, avendo sempre cura di rappresentare i sentimenti e le situazioni psicologiche, assieme alla ricostruzione di specifici episodi storici. Si misurerà, successivamente, con il paesaggio, ricercando nuova linfa espressiva.

<sup>12</sup> Cosimo De Giorgi era nato a Lizzanello, nei pressi di Lecce nel 1842. Studiò presso i Gesuiti, si laureò in Medicina a Pisa e si specializzò in Chirurgia a Firenze. Rientrato nel 1867 in Salento per assistere i suoi familiari, in occasione di un'epidemia di colera, decise di impegnarsi socialmente spendendosi in attività come il Comizio agrario, la Commissione conservatrice dei monumenti, il Consiglio sanitario alla delegazione scolastica. Ottenuto l'insegnamento di Storia naturale alla Scuola tecnica di Lecce, cominciò un'intensa attività di studio del territorio salentino. Fondò l'Osservatorio meteorologico salentino. Intrattene rapporti con numerose personalità della scienza nazionale, entrò a far parte della Società geografica italiana. Interessandosi pure di archeologia, scoprì l'anfiteatro romano nel centro di Lecce. Presso l'istituto tecnico ove insegnava, istituì un gabinetto di storia naturale. Autore di un centinaio di opere, morì nel 1922.

<sup>13</sup> Ulderigo Botti, nato a Montelupo Fiorentino nel 1822, dopo una laurea in legge all'Università di Pisa, si dedicò alla carriera amministrativa per poter assecondare il suo amore per gli studi naturalistici. Giunse a Lecce quale impiegato alla prefettura. Si dedicò allo studio della geologia del territorio salentino, mettendosi sulla scia degli studi di Brocchi, di Giovane e Costa. Nel 1869, durante un'escursione al Capo di Leuca, compiuta assieme a Giovanni Capellini, geologo e paleontologo dell'Università di Bologna, ipotizzò la frequentazione della Grotta del Diavolo da parte dell'uomo preistorico. Tale intuizione sarà

aveva fatto importanti ritrovamenti di fossili, che attestavano la presenza dell'uomo nel Salento sin dalle epoche più remote. Suggestionato da questi rinvenimenti, Paolo Emilio Stasi cominciò ad esplorare meticolosamente il territorio in prossimità di Castro, rinvenendo alla fine, si dice fortuitamente, Grotta Romanelli, a cui è legato il suo nome, anche per via del dibattito che ne nacque nell'ambito del circolo dei paleontologi nazionali, vedendo delinearsi due opposte teorie in merito al popolamento preistorico dell'Italia, quella di Luigi Pigorini,<sup>14</sup> da una parte, e quella di Stasi ed Ettore Regalia<sup>15</sup> dall'altra. a cui si assocerà Gian Alberto Blanc,<sup>16</sup> che contribuirà in maniera decisiva alla nascita nel Salento degli studi preistorici su solide basi scientifiche.

Sul fortuitamente della scoperta di Grotta Romanelli, ho impiantato alcuni elementi creativi, in cui ho moltiplicato i piani narrativi. A Spongano gli anziani raccontano che Paolo Emilio e la sua modella fossero amanti, che un giorno cercando lungo la costa un anfratto in cui ambientare il ritratto della Madonna di Lourdes, che gli era stata commissionata, scoprissero più o meno casualmente Grotta Romanelli. In realtà, il processo fu un po' più complesso; già da tempo Stasi e altri, tra cui il sacerdote Ciriolo, avevano ritrovato sulle brecce degli alti scogli della costa tra Santa Cesarea Terme e

---

confermata a seguito di più sistematiche ricerche, compiute per incarico della Commissione archeologica presieduta dal duca Sigismondo Castromediano. Ebbe come amico Cosimo De Giorgi e fu nella commissione che avviò la costituzione del Museo di antichità, che sarebbe esitato nell'attuale Museo archeologico provinciale. Nel 1882 fu trasferito a Cagliari. Morirà a Reggio Calabria, suicida, nel 1906.

<sup>14</sup> Luigi Pigorini, nato nel 1842 e morto nel 1925, è stato un archeologo, paleontologo e politico italiano, di notevole peso, tanto che gli è stato intitolato il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma e una Galleria a Parma.

<sup>15</sup> Ettore Regalia, paleontologo, psicologo e antropologo, nato nel 1842, morì nel 1914. Fu assistente di Mantegazza. Nel campo della paleontologia compì studi sulla fauna quaternaria e, in questo contesto, si interessò di Grotta Romanelli a Castro. Ha lasciato anche importanti contributi nel campo della psicologia, ove indagò le emozioni e i sentimenti.

<sup>16</sup> Gian Alberto Blanc ((1879-1965), laureato in fisica, fu pioniere degli studi paleontologici; fondò, infatti, nel 1912 il Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia, che nella sua prima assemblea ordinaria deliberò di approfondire gli studi sul sito di Grotta Romanelli, precedentemente studiato da Paolo Emilio Stasi. Opponendosi a Luigi Pigorini, che negava, da prospettive ideologiche, la datazione dei ritrovamenti di resti umani in Grotta Romanelli al Paleolitico superiore, Blanc dimostrò inequivocabilmente, grazie a sistematici ed approfonditi studi fondati sulla raccolta e analisi di tutti i dati naturalistici presenti nel deposito, come Grotta Romanelli rappresentasse una evidenza di straordinaria importanza per lo studio del Paleolitico superiore nel nostro paese. Grazie agli articoli scientifici di Blanc, Grotta Romanelli divenne molto famosa, tanto che nel 1939 il Ministero della cultura popolare la propose a rappresentare la cultura italiana nel mondo e commissionò allo scultore Paolo Conte la realizzazione dei calchi dei graffiti presenti sulle sue pareti, con l'intento di esporli a Torino nell'ambito di una grande mostra, che non poté realizzarsi per lo scoppio della guerra.

Castro dei resti di animali preistorici. Comunque sia, dando credito alla leggenda paesana, ho immaginato che il nostro, girovagando con la sua barchetta assieme a Idrusa, arrivi a scoprire Grotta Romanelli. Ho potuto passare molte informazioni attraverso i dialoghi tra il Regista e lo Sceneggiatore alla ricerca di elementi da inserire nel loro film dedicato a Paolo Emilio Stasi. Ad esempio, che esiste nei pressi di Vignacastri un Centro ambientale ricavato in un punto di raccolta delle acque piovane, costruito decenni fa, ma mai entrato in funzione, recuperato infine per diventare un presidio nel Parco Otranto-Santa Maria di Leuca, affidato a EspérO, un'azienda innovativa nata – per mio impulso – come *spin-off* dell'Università del Salento, allo scopo di occuparsi di ricerca applicata ai processi educativi di tipo comunitario. Ho fatto preparare a Idrusa un fagottino da consumare durante la gita in barca, con l'*Acquassale*, una ricetta che ho conosciuto per il tramite di uno *chef* dell'Istituto alberghiero di Santa Cesarea Terme, Salvatore Urso. Nella *pièce* compaiono, in maniera non banalmente pretestuosa i nomi di molti personaggi attualmente operanti nel territorio, come ad esempio Luigi Mengoli, di cui si ipotizza di inserire nel film su Stasi alcuni canti popolari tratti dall'ampio repertorio da lui raccolto e depositato nell'Archivio etnografico e musicale "Pietro Sassu", o l'attore Patrizio Oliva, ben noto a livello nazionale per aver recitato in importanti film e serie televisive, che ha scelto di dimorare nella campagna salentina.

Sapendo che Paolo Emilio era stato inviato a Napoli dalla famiglia a studiare Farmacia, dove aveva sostenuto brillantemente alcuni esami del primo anno, prima di abbandonare il corso di studi per dedicarsi alla pittura, gli ho fatto enunciare le specie rupicole presenti nel tratto di costa Santa Cesarea Terme - Castro, descrivendole nell'atto di indicarle, rapito, alla sua amante. Tra le altre, si trova nominato il *critimo*, che viene raccolto e consumato come ingrediente prezioso, in grado di insaporire le insalate estive. Di ognuna di queste piante ho fatto preparare ad un mio collega dell'Università del Salento, il prof. Giuseppe Piccoli Resta, delle documentate schede, che ho poi inserito in appendice al testo del dramma, pubblicate, con esso, in *Formare lo sguardo* sopra nominato. Sono riuscito a fare alcuni riferimenti a delle leggende

presenti nella cultura orale, talune riprese da scrittori che le hanno utilizzate nei loro romanzi, come ad esempio Maria Corti nell'*Ora di tutti*<sup>17</sup> e Antonio Verri nel *Fabbricante d'Armonia*,<sup>18</sup> come la storia di Idrusa, la donna che, sposata a un pescatore, innamoratasi di un capitano della guardia spagnola, era stata assalita dai sensi di colpa, quando, durante una notte di tempesta, mentre lei si sollazzava col suo amante, il marito aveva perso la vita, ricavando la convinzione di dover smettere la relazione adulterina e trovare il modo di espiare il suo peccato rinchiudendosi in un convento, o quella delle *striare* (ossia le streghe) che si danno convegno, assieme al diavolo, nella mefitica Grotta delle Striare, in cui le sorgenti sulfuree che lì vi sono emanano miasmi ammorbanti.

Giunti in Grotta Romanelli, utilizzando articoli rinvenuti in riviste dell'epoca, che descrivono lo stato della grotta e i ritrovamenti di Paolo Emilio Stasi, fornisco l'esatta descrizione dei luoghi e dei reperti, mettendo a disposizione del lettore, attraverso la *pièce*, informazioni preziose e di non banale reperimento.

Dopo la scoperta di Grotta Romanelli, sembra che Paolo Emilio Stasi sia preso da una sorta di ossessione: la sua casa si riempie di reperti, i quadri che prima erano appesi alle pareti vengono sostituiti da bacheche contenenti raschiatoi e altri utensili ricavati dall'uomo primitivo dalle pietre dei luoghi da essi abitati. Da qui la sottolineatura di una cesura tra il pittore e il paleontologo. Non solo – ho immaginato – Paolo Emilio abbandona la pittura, ma anche la sua modella; nella sua coscienza non esiste più lo spazio per apprezzarne le di lei fattezze da riprodurre nei suoi quadri. Ho avuto la fortuna di rinvenire una poesia in dialetto di Pasquale De Lorentiis,<sup>19</sup> in cui prendeva in giro bonariamente l'ossessione dell'amico. È in dialetto e perciò l'ho messa in bocca alla popolana Idrusa: si lamenta di quanto Paolo Emilio la trascuri per le ossa rinvenute in Grotta Romanelli, ripulite, conservate gelosamente e in buon ordine in casse sparse in casa, quasi fossero reliquie di santi. Pasquale De Lorentiis aveva

<sup>17</sup> Cfr. M. CORTI, *L'ora di tutti*, Milano, Bompiani, 2001.

<sup>18</sup> Cfr. A. VERRI, *Il Fabbricante di Armonia: Antonio Galateo*, Maglie, Erreci, 1985.

<sup>19</sup> Pasquale De Lorentiis (1869-1942) è stato docente al Liceo "Capece" di Maglie. Appassionato paleontologo, ha gettato le basi di quello che sarà poi il Museo Paleontologico affidato alle cure del figlio, Decio, e del Gruppo speleologico salentino, eretto negli anni settanta del secolo scorso a ente morale, che non a caso è a lui intitolato.

conosciuto Paolo Emilio Stasi al Liceo "Capece" di Maglie, dove il pittore di Spongano teneva lezioni di disegno nel convitto annesso. Sempre spulciando gli archivi, ho recuperato un trafiletto dal giornale scolastico «Lo Studente Magliese»,<sup>20</sup> da cui si evince che Stasi fosse stato fatto oggetto di critiche da parte di alcuni familiari di suoi studenti, per l'abitudine che egli aveva di portarli in giro a ritrarre dal vero scorci del loro paese. L'ambiente della Maglie bene dell'epoca era talmente conservatore, da concepire la pittura *en plein air* a tal punto rivoluzionaria, da dover essere censurata. Anche questo dettaglio entra nella *pièce* e dà il senso del provincialismo in cui il Salento a quell'epoca era condannato.

La lettura di un bel testo di Ciro Drago<sup>21</sup> apparso nel 1935 su «Rinascenza Salentina», mi ha offerto il materiale idoneo alla chiusura. Drago scrive ispirate parole immaginando la presenza dell'uomo preistorico nelle plaghe salentine: «[...] Quest'uomo che visse per la campagna solatia, in vista del mare e della pianura sconfinata, in libertà e nella piena esuberanza della sua forza bruta, lottò con il suo simile per la conquista del cibo e della femmina [...],<sup>22</sup> che, riprese opportunamente, selezionate e limate, riescono a dare il senso di come dai frammenti raccolti nella Grotta Romanelli, Stasi, integrando la loro visione con la forza della sua immaginazione, nutrita dalla pratica pittorica, riuscisse a vedere dinnanzi ai suoi occhi la vita del salentino preistorico, il suo eroico abbarbicarsi alla necessità di sopravvivere e tramandare i suoi geni, che sono in parte i nostri.

#### 4. Breve chiosa finale

Il dramma su Stasi è stato concepito come un'opportunità per far conoscere alle giovani generazioni un periodo storico riferito al territorio salentino sicuramente poco

---

<sup>20</sup> «Lo Studente Magliese» fu una rivista mensile, diretta da Pietro Pellizzari, nata il 10 febbraio 1879, che pubblicò, fra l'altro, vari studi di etnografia salentina e raccolte di canti popolari. Vi intervennero, accanto ad altri studiosi salentini, Cosimo De Giorgi e Paolo Emilio Stasi.

<sup>21</sup> Ciro Drago fu un importante paleontologo e archeologo italiano, che diede un contributo importante, essendo a capo della Soprintendenza di Taranto, al riordino del Museo nazionale di questa città. La sua figura è tratteggiata in questo necrologico apparso in occasione della sua morte sul «Bollettino d'Arte del Ministero dei beni culturali», reperibile in rete all'indirizzo: [http://www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1483438547560\\_18\\_-\\_Necrologi\\_379.pdf](http://www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1483438547560_18_-_Necrologi_379.pdf).

<sup>22</sup> C. DRAGO, *Paolo Emilio Stasi*, in «Rinascenza Salentina», III, 2, marzo-aprile 1935, XIII, pp. 61-70.

frequentato, nonché per rimemorare luoghi, personaggi e situazioni di un passato non lontano, ricco di suggestioni, significativo per il formarsi di una consapevolezza delle singolarità del paesaggio salentino, che, ove adeguatamente conosciuto, preservato e valorizzato può costituire un motivo di attrazione per il turista curioso e culturalmente avvertito, e, pertanto, un'opportunità per lo sviluppo locale. Questo può avvenire solo attraverso un'intelligente progettazione del territorio e della sua economia, fondata sulla capacità di attrezzarsi per proporre un'offerta di fruizione in grado di intercettare il turismo relazionale e comunitario, fondato sull'ospitalità che, in quanto accogliente, regala benessere.

ROBERTO IBBA

*Didattica della PH e territorio.  
Il laboratorio dell'Università di Cagliari*

**Abstract:** *The PH workshop promoted by DiSpol-Unica was born in 2016 to introduce the students to the study, the analysis and the discovery of the historical - cultural richness of the communities and territories, by dipping into their great tangible and intangible heritage. The lab has two main objectives: one is to promote and give value to the own local historical memory, that is part of the big History; the other is to introduce the students to the role of the Public Historian, a professional able to produce, save and spread history within the territory and the social fabric by leveraging the conventional historical sources, oral sources, photography, movies, digital tools.*

**Keywords:** Public History; Workshop; Teaching; Educational; Cagliari.

### 1. *La Public History nell'epoca del presentismo*

L'epoca contemporanea si contraddistingue per due elementi fondamentali: da una parte una iper-connessione degli individui, grazie alle tecnologie informatiche che hanno virtualmente “rimpicciolito” il globo e permesso la produzione e la condivisione di contenuti multimediali da parte degli utenti; dall'altra la disintermediazione tra mondo scientifico e grande pubblico, che causa gravi distorsioni nella comprensione sia del passato, sia del presente. Ad oggi, questa distorsione può essere considerata una della maggiori criticità che gli storici devono affrontare, attivandosi con più energia e frequenza nella partecipazione al dibattito pubblico, storico e politico.<sup>1</sup>

Il presente, infatti, è spogliato della sua complessità e ridotto a un continuo *presentismo*, termine coniato dal francese François Hartog,<sup>2</sup> che definisce la propensione del presente a comprendere simultaneamente anche il passato e il futuro. Tale processo storicizza istantaneamente l'attualità, proiettando gli individui in una

---

<sup>1</sup> Si vedano le riflessioni in proposito di M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all'arcipelago*, in P. BERTELLA FARNETTI - L. BERTUCCELLI - A. BOTTI, a cura di, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 131-146.

<sup>2</sup> Cfr. F. HARTOG, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences*, Parigi, Editions du Seuil, 2003.



rivisitazione compulsiva del passato e in una previsione del futuro gravata dal peso dell'irreversibilità e dell'irreparabilità.<sup>3</sup>

La società contemporanea sembra infatti “costretta” in un eterno presente, continuamente prodotto, riprodotto e aggiornato dai media. Se pensiamo alla nostra *timeline* di Facebook, lo *scroll* ci rimanda continuamente a un presente istantaneo che fa precipitare nell'oblio il passato, anche quello immediatamente prossimo. La vita in un forzato e continuo presente impedisce sostanzialmente l'analisi, individuale e collettiva, di ogni evento che in quanto tale è già passato.<sup>4</sup>

In questo continuo presente le informazioni sono veicolate e proposte in maniera sintetica, compulsiva ed estremamente semplificata. Fabbricati e condivisi in modo quasi tayloristico, attraverso *tag* ossessivamente ripetuti, questi contenuti attraversano le schermate dei nostri dispositivi personali senza che la maggior parte dei cittadini-utenti ne comprenda appieno il significato e verifichi l'attendibilità del dato condiviso. In questo meccanismo si inserisce la diffusione, più o meno consapevole, delle *fake news* che si propagano proprio grazie alle condivisioni, spesso da parte di utenti ignari, di *post* appositamente costruiti per diffondere false notizie oppure di *post* apparentemente innocui che assumono significati diversi a seconda dei contesti in cui vengono pubblicati.<sup>5</sup>

Tale meccanismo, in verità, non è sicuramente una novità nella storia italiana, europea e mondiale. Basti pensare alle tante “invenzioni” nel e sul Medioevo,<sup>6</sup> alle figure degli untori durante le pestilenze,<sup>7</sup> alla creazione di falsi documenti (si

<sup>3</sup> Cfr. D. DI BARTOLOMEO, *Lo specchio infranto. «Regimi di storicità» e uso della storia secondo François Hartog*, in «Storica», XVII, 49, 2011, pp. 83-84.

<sup>4</sup> Cfr. M. RAVVEDUTO, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, in «Officina della Storia», 10, 27 dicembre 2013, in <https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/una-italian-public-history-per-la-seconda-repubblica/> [consultato il 30 ottobre 2019].

<sup>5</sup> Si vedano i saggi di J. PRIER, *Commanding the Trend Social Media as Information Warfare*, in «Strategic Studies Quarterly», XI, 4, Winter 2017, pp. 50-85; N. VITTADINI, *Social Media: Truth Will Out, Eventually*, in «Comunicazioni sociali», 3, 2017, pp. 462-472.

<sup>6</sup> Cfr. P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 6, 2006, p. 11.

<sup>7</sup> Cfr. P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

rammentano i casi più famosi del Consiglio d'Egitto, delle Carte d'Arborea<sup>8</sup> e dei Protocolli dei Savi di Sion<sup>9</sup>). L'uso del falso storico, o la distorta interpretazione dei fatti storici, rimanda quindi a un più ampio dibattito sull'utilizzo politico e pubblico della storia.

Negli anni ottanta Habermas, all'interno della discussione tra gli storici tedeschi sull'analisi del nazismo, contrappone una dimensione pubblica della storia a una dimensione più propriamente accademica.<sup>10</sup> In ambito anglosassone, quasi contemporaneamente, si sviluppa la riflessione sulla Public History, che avrà una discreta fortuna negli anni ottanta soprattutto negli Stati Uniti. Anche gli storici europei, comunque, affinano l'elaborazione sulla storia pubblica e sull'uso pubblico della storia stessa, con particolare riferimento all'utilizzo dei media.

Siamo ancora distanti dalla rivoluzione tecnologica e sociale del digitale, ma negli anni novanta anche in Italia si ricordano alcune innovative iniziative sul tema del rapporto tra storia e pubblico, tra storia e media, tra storia accademica e uso pubblico della storia. Tra i primi ad aprire la discussione negli ambienti accademici, a proposito dell'uso pubblico, distorto o politicizzato della storia, Nicola Gallerano ha affermato che sarebbe stato insufficiente ridursi a inseguire e smascherare le pratiche di riscrittura e mistificazione del passato per disinnescarne gli effetti, senza soffermarsi nell'analisi del contesto in cui tali pratiche si sono sviluppate, sulle modalità della loro diffusione, sugli stereotipi e sui meccanismi irriflessi, ma allo stesso tempo sintomatici, che vengono messi in gioco.<sup>11</sup>

L'utilità pubblica della storia è, per Gallerano, la sua giustificazione originaria, in quanto la disciplina storica regola i rapporti tra memoria e oblio, tra ciò che ha la dignità per essere ricordato e ciò che può essere dimenticato. In questa attività di mediazione,

---

<sup>8</sup> Cfr. L. MARROCU, a cura di, *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM & D, 1997

<sup>9</sup> Cfr. C.G. DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei Savi di Sion: un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998.

<sup>10</sup> Cfr. J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI, a cura di, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-110.

<sup>11</sup> Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 21.

comprensione e assimilazione è fondamentale il peso dato alla tutela della comunità e, quindi, della politica.<sup>12</sup>

Da allora la Public History italiana ha fatto decisi passi in avanti, soprattutto nell'ultimo decennio. Da disciplina fantasma è finalmente emersa sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista applicativo. Certo, sono ancora tanti i nodi da sciogliere dal punto di vista epistemologico, metodologico e pratico, ma la vivacità del dibattito ne ha consentito una prima definizione disciplinare e professionale. Fare Public History significa produrre, riprodurre, conservare e diffondere la storia nel territorio e nella società, per e con ogni tipo di pubblico, con ogni tipo di linguaggio, di strumento e di tecnica. Chi la pratica deve avere la metodologia imprescindibile della ricerca storica e, se possibile, la capacità di far capire al pubblico il rigore scientifico che sta alla base della sua narrazione.<sup>13</sup> La diffusione della Public History sarà fondamentale nel contrasto alle *fake news*, nelle narrazioni delle storie comunitarie e individuali, nella partecipazione delle stesse comunità alla ricostruzione della propria storia, accettandone e comprendendone la complessità.

L'Associazione italiana di Public History (AIPH) ormai da diversi anni porta avanti iniziative, conferenze, attività formative sul territorio, che diffondono i valori del manifesto associativo, in cui la Public History viene definita «un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici». Tra i suoi scopi «il contrasto agli “abusi della storia”, ovvero le pratiche di mistificazione sul passato finalizzate alla manipolazione dell'opinione pubblica» e «l'offerta di competenze professionali laddove la storia come sapere critico e le metodologie della ricerca storica siano necessarie anche per la risoluzione dei problemi del presente».<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>13</sup> Cfr. P. BERTELLA FARNETTI, *Public History: una presentazione*, in BERTELLA FARNETTI - BERTUCCELLI - BOTTI, a cura di, *Public History*, cit., pp. 37-56.

<sup>14</sup> Manifesto dell'Associazione Italiana di Public History.

Ma la Public History contempla anche un'area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei *public historian*.<sup>15</sup> Il *public historian* si confronta con il pubblico e nella sua cassetta degli attrezzi ha gli strumenti necessari per orientarsi nella rete e nella società digitale, è in grado di trovare e pubblicare risorse nel *web*, di scovare le false informazioni e le deformazioni della storia (*debunking*) sia nell'ambiente digitale, sia nel dibattito pubblico più tradizionale.<sup>16</sup> Lo storico PH può curare l'allestimento di siti museali tradizionali e virtuali, produrre mappe, redigere inventari, condurre ricerche storiche con e per le comunità, gli enti pubblici, le aziende. Ma soprattutto deve occuparsi della *heritage interpretation*, ovvero la presentazione e la comunicazione al pubblico del senso storico del patrimonio culturale materiale e immateriale da conservare, salvaguardare e valorizzare. Occorre quindi richiamare la definizione di patrimonio culturale inteso come un insieme di risorse ereditate dal passato, con le quali le persone si identificano, indipendentemente dalla proprietà, come espressione dell'evoluzione costante dei propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente, prodotti dall'interazione nel tempo tra gli individui e i luoghi.<sup>17</sup> Il patrimonio culturale è oggi uno spazio fondamentale per la costruzione di alleanze su nuovi modelli di sviluppo sostenibile e inclusivo.

La missione del *public historian* si può dunque fissare in tre punti fondamentali: la valorizzazione del patrimonio storico e culturale, la crescita della coscienza storica nella società civile, la partecipazione democratica alla memoria collettiva. L'utilizzo degli strumenti digitali e la presenza nella rete sono oggi determinanti per la missione del *public historian*, che deve costruire e contrapporre la storia pubblica digitale, studiata e diffusa con metodologia scientifica, alle narrazioni individuali che attingono al passato ma sono proposte in modo decontestualizzato e destoricizzato. Lo storico pubblico

---

<sup>15</sup> Si vedano in proposito le riflessioni nel volume di S. COLAZZO - G. IURLANO - D. RIA, a cura di, *Public History tra didattica e comunicazione*, nella collana online "Sapere Pedagogico e Pratiche educative", 2019, in <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sppe/article/view/20495/173632019>.

<sup>16</sup> Cfr. S. NOIRET, "Public History" e "Storia pubblica" nella rete, in «Ricerche storiche», XXXIX, 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 275-327.

<sup>17</sup> Cfr. Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro, 2005).

digitale si pone come intermediario professionale, in grado di inquadrare scientificamente le forme pubbliche della conoscenza del passato e realizzare una storia pubblica digitale che possa mediare in modo critico la massiccia diffusione di memorie private e collettive proposte in modo acritico. Di fondamentale importanza è l'opera che il *public digital historian* può svolgere nell'interpretazione della storiografia celebrativa per destrutturare le tante memorie alternative alla storia cosiddetta "ufficiale" che inventano o ripropongono leggende nazionali. A questi aspetti si affianca l'azione di *debunking* portata avanti con metodi scientifici.<sup>18</sup>

La storia pubblica digitale è oggi diventata uno strumento di conoscenza globale, che può mettere in connessione analitico-critica, con aspetti virtuosi, le tante esperienze di ricerca locale con il più ampio contesto globale. Proprio per questo è necessario che il *public historian* si confronti con lo scivoloso concetto dell'identità che possiamo intendere in due modi: un'identità definibile "ricca" e una "leggera". La prima si caratterizza per la complessità e la densità storica, ricomprendendo la storia evenemenziale, istituzionale, locale, urbana e rurale, ma che si allarga agli usi e alle pratiche comunitarie, alle tradizioni, alle varianti linguistiche, alla produzione letteraria, tutti elementi che vanno analizzati e studiati in maniera critica e compiuta. A questa identità più ricca e complessa si affianca un'identità "leggera", non meno importante, che deve essere posta in termini di costruzione di un progetto inclusivo e aperto, attingendo alla ricerca storica e umanistica, per spogliare da interpretazioni forzate, parziali e tendenziose il dibattito pubblico sulle identità.<sup>19</sup>

È nella coniugazione di queste due identità che lo storico, e lo storico *con* e *per* il pubblico, deve agire da mediatore, rendendosi intellegibile e comprensibile senza rinunciare alla necessaria metodologia scientifica.

---

<sup>18</sup> Si richiama ancora RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia*, cit.

<sup>19</sup> Cfr. G.G. ORTU, *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2018, pp. 147-152.

## *2. Il Public History Lab dell'Università di Cagliari*

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, nel 2016 su iniziativa della professoressa Cecilia Novelli, con la collaborazione di chi scrive, nasce il laboratorio di Public History dell'Università di Cagliari. All'epoca, così recente ma incredibilmente lontana per quello che poi è stato il progresso della Public History italiana, esistevano poche esperienze didattiche riguardanti la disciplina, di cui le più rilevanti erano il Master di Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia e il corso di Public and Digital History dell'Università di Salerno.

Gli organizzatori provengono da contesti scientifici diversi ma in comune hanno avuto un avvicinamento quasi inconsapevole alla Public History: Cecilia Novelli, oltre alla storia sociale delle famiglie e delle donne in epoca contemporanea, si è occupata di storie d'impresa, di progetti di divulgazione e di didattica della storia; chi scrive si è cimentato nel coordinamento scientifico di un piccolo museo di storia locale, ha lavorato con diverse comunità della Sardegna su progetti di storia pubblica, si è specializzato nello studio del patrimonio culturale immateriale.

L'idea trainante del laboratorio è il trasferimento delle conoscenze e della metodologia della Public History agli studenti e alle studentesse: un modo diverso di fare e insegnare storia, altrettanto impegnativo ma con esiti diversi rispetto alla metodologia classica. Gli obiettivi del laboratorio sono: avviare gli studenti verso la professione del *public historian*, farli confrontare con la complessità e il fascino della storia del territorio e delle comunità, sviluppare la loro creatività in modo libero e aperto con i mezzi tecnologici che utilizzano quotidianamente per comunicare.

Dalla prima edizione del 2016 è attivo un *blog* ospitato tra le pagine dei corsi dell'Università di Cagliari, una pagina Facebook e un *account* YouTube:<sup>20</sup> questi canali sono utilizzati, con diverse modalità, per la comunicazione interna ed esterna e per la pubblicazione dei progetti realizzati dagli studenti e dalle studentesse.

---

<sup>20</sup> Cfr. <https://corsi.unica.it/publichistorylab/>; <https://www.facebook.com/publichistoryunica/>; [https://www.youtube.com/channel/UCdwIEK4\\_jXnEFD-P2z\\_v-4Q](https://www.youtube.com/channel/UCdwIEK4_jXnEFD-P2z_v-4Q).

Nel 2019 è stata avviata la quarta edizione, ed è quindi possibile avviare una prima riflessione sui risultati delle edizioni precedenti.

Il laboratorio si rivolge agli studenti e alle studentesse dei corsi di laurea organizzati dal Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari, in particolare ai corsi triennali di Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione e Scienze politiche, l'adesione è volontaria e l'attività è inquadrata nei crediti a scelta da parte degli studenti.

La parte didattica del laboratorio è organizzata in 18 ore per un totale di nove incontri (solitamente distribuiti tra novembre e dicembre), cui segue una parte di lavoro individuale o di gruppo finalizzata alla realizzazione dei progetti. Con la presentazione del progetto e l'approvazione da parte dei docenti gli studenti ricevono 3 CFU.

L'impostazione che fin da subito si è inteso dare è quella di un equilibrato mix tra teoria e pratica: le prime sei ore sono dedicate alle nozioni teoriche necessarie per trasmettere il quadro nazionale e internazionale della Public History, le principali esperienze didattiche, i progetti di maggiore rilevanza nazionale e globale.<sup>21</sup> Le altre ore del laboratorio sono dedicate a casi pratici di applicazione della Public History con la partecipazione di associazioni, enti, docenti e aziende del territorio.<sup>22</sup>

Alla prima edizione hanno preso parte 12 studenti e sono stati presentati 7 progetti, alla seconda si sono iscritti 30 studenti che hanno presentato 12 progetti, mentre la terza edizione ha visto la partecipazione di 27 studenti e la realizzazione di 13 progetti. Hanno quindi partecipato nelle prime tre edizioni un totale di 69 studenti per 32 progetti presentati.

Una prima analisi descrittiva dei lavori ci fornisce un dato interessante: su 32 ben 26 progetti hanno come oggetto l'ambito locale, uno solo si è occupato di storia nazionale,

---

<sup>21</sup> In tutte le edizioni le lezioni teoriche sono state erogate, oltre che dai due organizzatori, dai professori Paolo Bertella Farnetti (Master PH-Unimore) e Marcello Ravveduto (UniSa) che in modo puntuale e esaustivo hanno trasmesso teorie e pratiche della Public History italiana e internazionale.

<sup>22</sup> Hanno partecipato in questi anni il dott. Giampaolo Salice (Associazione "Khorakhané", progetto "Colonizzazioni interne e migrazioni", laboratorio DH Unica), il prof. Marcello Verga e la prof.ssa Aurora Savelli (portale "Storia di Firenze"), dott. Flavio Tariffi e ing. Francesca Mighela (Space SpA), Jorma Ferino (SJM TECH), la prof.ssa Silvia Benussi (progetto "La biblioteca del Congresso e la conservazione della memoria").

due di storia internazionale, tre hanno scelto temi di carattere culturale in senso ampio (per esempio l'organizzazione di un festival della storia o l'analisi della toponomastica femminile in un quartiere di Cagliari). Tra i progetti di storia locale spicca una predominanza per la storia mineraria sarda, seguono eventi, storie e siti legati alle comunità locali, e infine diversi elaborati sulla città di Cagliari, legati al patrimonio culturale materiale e immateriale. Questo ci porta a una prima valutazione: gli studenti e le studentesse nell'approcciarsi alla storia e alla Public History hanno osservato principalmente il contesto che hanno intorno, si sono confrontati con i luoghi dell'abitare quotidiano, hanno scavato nelle memorie private, familiari, comunitarie, come è evidente per la storia mineraria, che tra ottocento e novecento ha caratterizzato vaste aree dell'Isola, o per la storia rurale, spesso percepita come storia minore.

Per quanto riguarda la modalità di realizzazione prevale nettamente un modello di presentazione, più o meno elaborato secondo le capacità tecniche, per *slides* animate in cui sono inserite immagini, didascalie, testi, suoni, video. Cinque progetti sono stati realizzati attraverso dei video, di cui tre con riprese originali e montaggi audio/video di discreta esecuzione. Due progetti, riguardanti il quartiere Castello di Cagliari e la festa di Sant'Efisio, sono stati elaborati nella forma del *blog* con l'inserimento di contenuti multimediali. Un progetto è stato realizzato sulla piattaforma Instagram e ha avuto come tema la pubblicazione dei monumenti di Cagliari con le didascalie composte dalle studentesse, dopo un lavoro di ricerca bibliografica. Solo in alcuni casi, quindi, gli studenti hanno utilizzato come canale di elaborazione e di diffusione il *web* o le sue applicazioni. Se YouTube è uno dei canali utilizzati dagli utenti/studenti come un grande deposito multimediale dal quale attingere conoscenze e i *social network* sono luoghi virtuali in cui condividere esperienze e momenti quotidiani, entrambi non sono ancora del tutto percepiti come strumenti in cui immettere contenuti per diffondere e divulgare la conoscenza storica.

Una terza riflessione merita l'utilizzo delle fonti per la ricerca, elemento di fondamentale importanza su cui negli anni, durante la fase teorico-pratica, si è cercato di porre un'attenzione sempre maggiore. Gran parte dei progetti ha attinto a fonti tradizionali (monografie, saggi, articoli) e al *web* (più volte in fase di valutazione si è



raccomandata l'attenzione verso l'attendibilità e la scientificità dei siti consultati). In alcuni casi, soprattutto nei temi di storia locale contemporanea, c'è stato il ricorso alle interviste per la registrazione delle testimonianze originali di memoria orale, individuale o comunitaria. Generalmente si è riscontrato un discreto uso delle fonti audiovisive, con un sapiente inserimento negli elaborati finali.<sup>23</sup>

### 3. *Prospettive*

Dopo tre edizioni concluse e una quarta in corso, si possono tracciare i primi bilanci dell'esperienza didattica del laboratorio di Public History dell'Università di Cagliari. In primo luogo, occorre fissare alcuni punti su cui lavorare e migliorare nel prossimo futuro: la gestione della comunicazione *web* (*blog*, *social network*, YouTube) deve avere maggiore continuità e interattività sia con i discenti del laboratorio, sia come diffusione esterna al mondo accademico per attivare e sviluppare nuove progettualità; maggiori *feedback* in uscita dal laboratorio per capire quanti e quali partecipanti riescono poi a portare avanti dei progetti di storia pubblica nelle loro comunità o nella rete; una maggiore attenzione nello sviluppo del singolo progetto garantendo maggiore assistenza e prevedendo degli *step* intermedi durante la fase di lavorazione.

Sulla didattica della Public History sembrano aprirsi nuove prospettive molto ampie e proficue, nonostante solo in pochi atenei siano stati attivati dei corsi specifici o delle attività laboratoriali. Nell'ambito regionale sardo è auspicabile un coordinamento tra le diverse esperienze fino ad ora realizzate. Oltre al laboratorio di Public History sono operativi anche il laboratorio di *digital humanities* "L.U.Di.Ca."<sup>24</sup> coordinato da Giampaolo Salice, il laboratorio di archeologia pubblica "Vestigia Unica"<sup>25</sup> attivato da Fabio Pinna, il progetto di architettura pubblica "Fontane di Sardegna"<sup>26</sup> guidato da

---

<sup>23</sup> Tutti i progetti conclusi e approvati sono pubblicati nel *blog* <https://corsi.unica.it/publichistorylab/didattica/>.

<sup>24</sup> Cfr. <http://ludica.dh.unica.it/>

<sup>25</sup> Cfr. <https://www.facebook.com/VestigiaUnica/>

<sup>26</sup> Cfr. <https://www.fontanedisardegna.eu/>

Marco Cadinu, il progetto “Pac Pac”<sup>27</sup> in collaborazione tra Sardegna Ricerche e il DICAAR (referente Ivan Blečić) sull’utilizzo e la realizzazione di videogiochi a fini culturali e turistici.

Oltre alle collaborazioni di carattere accademico è necessario costruire una rete di contatti con il territorio, sia con amministrazioni e enti pubblici, sia con associazioni e aziende. Gli enti locali, in particolare i comuni, stanno esprimendo in questi anni una forte domanda di storia che ha bisogno di risposte scientificamente valide e di progettualità “sincere” per scampare alle narrazioni banalizzanti e nocive della storia sarda e nazionale. In questo senso, fino ad ora ci si è limitati a collaborazioni individuali e sporadiche; sarebbe quindi necessario un maggiore coinvolgimento degli enti locali nei progetti didattici di Public History avviati nei dipartimenti universitari.

Il rapporto con le aziende del settore presenti nel territorio è stato efficace nella fase di erogazione della didattica, ma potrebbe essere implementato, per esempio, con l’attivazione di *stage* o tirocini formativi per dare la possibilità agli studenti di partecipare alla realizzazione di progetti di Public History orientati al mercato.

Infine, ma non per minore importanza, sull’esempio di altre esperienze sviluppate in campo nazionale, sono da potenziare le collaborazioni con le scuole, di ogni ordine e grado, con attività rivolte sia agli studenti, sia appositamente organizzate per la formazione del corpo docente.

In conclusione, l’esperienza del laboratorio di Public History di UniCa è stata in questi primi anni ampiamente positiva, con buon riscontro sia tra gli studenti, sia nel territorio e nel contesto nazionale.

---

<sup>27</sup> Cfr. <https://www.sardegna ricerche.it/index.php?xsl=370&s=358946&v=2&c=15066&nc=1&sc=&qr=1&qp=2&fa=1&o=1&t=3&bsc=1>.



ELISA SCIOTTI

*14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra:  
un archivio digitale in crescita tra fonti pubbliche e private*

**Abstract:** *14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra is a virtual digital archive composed by more than 645.000 resources provided by several Italian Institution and, in a minor part, by private citizens who thanks to their cooperation contribute to offer a more transversal point of view of some historic events. The added value of 14.18.it is given by the possibility, thanks to efficient research tools, of crossing the sources available. 14.18.it aims to increase the accessible documents and to facilitate the research in the digital archive.*

**Keywords:** World War I; Digital Archive; Virtual Archive; Historic Sources.

1. *Brevi cenni sulla nascita di “14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra”*

Moltissime persone cercano un riscontro, una testimonianza dal passato: immagini di luoghi, somiglianze ravvisabili in una foto d'epoca, un legame parentale, il paese in cui nati, una qualche relazione con un territorio.

Questi sono solamente alcuni esempi delle tante richieste che arrivano alla casella di posta elettronica del portale “14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra”. Richieste che giungono dall'Italia, talvolta anche dall'estero. Talora gli utenti scrivono o chiamano perché hanno trovato ciò che cercano e necessitano di informazioni più approfondite, molte volte chiedono un supporto nella ricerca, vogliono essere orientati e guidati attraverso le risorse.

Il progetto “14-18” affonda le sue radici ben lontano dalle commemorazioni del centenario da poco conclusesi. Nel 2005 il progetto venne avviato con la volontà di ricongiungere il Fondo Guerra che riuniva al suo interno tutta la documentazione raccolta dal Comitato nazionale per la storia del risorgimento italiano fin dall'inizio delle ostilità. Il Fondo venne suddiviso e accolto in diversi istituti di Roma: l'Istituto per

la storia del risorgimento italiano, la Biblioteca di storia moderna e contemporanea e la Biblioteca universitaria alessandrina.

La cooperazione di queste tre istituzioni, a cui si è aggiunta la Biblioteca nazionale centrale di Roma, ha consentito di perseguire l'obiettivo e di dare vita all'archivio digitale; tuttavia, al conseguimento di questo primo traguardo, la prospettiva si è aperta verso ulteriori collaborazioni e nuovi obiettivi.<sup>1</sup> Il progetto 14-18.it permane nell'intento di raccogliere e rendere accessibili nuove risorse, passando negli anni successivi sotto il coordinamento dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU) che è uno fra gli istituti centrali del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (MiBACT).

## *2. Contenuti e struttura dell'archivio digitale di 14-18. Documenti e immagini della Grande Guerra*

Cosa è cambiato in questo lungo periodo che dall'inizio delle attività ci ha portato fino a oggi? Il dato più evidente è l'incremento dei documenti consultabili *online* e il relativo numero degli istituti che hanno aderito all'archivio digitale. Attualmente 14-18.it dà accesso a oltre 645.000 risorse e prendono parte all'iniziativa 113 istituti. Oltre il mero dato numerico la ricchezza di 14-18.it è costituita dalla eterogeneità delle risorse che compongono questo archivio tematico e virtuale.

L'archivio digitale è, infatti, suddiviso in tipologie di materiali che racchiudono al loro interno categorie di maggior dettaglio. Le tipologie generali sono, "Fotografie", "Stampati", "Manoscritti", "Grafica", "Periodici", "Cimeli", "Monumenti e lapidi" e "Registrazioni sonore". Eccezione fatta per "Monumenti e lapidi" e "Registrazioni

---

<sup>1</sup> Per un'approfondita storia del progetto si vedano gli articoli di P. GIOIA, *Progetto Immagini della Grande Guerra*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 2, 2007, pp. 107-109, disponibile anche online <http://digitalia.sbn.it/article/view/342/233> e di P. GIOIA - M. PIZZO - A. SANTIEMMA, *Ricordando la Prima Guerra mondiale*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», VII, 1, 2012, pp. 67-81, *online* alla pagina <http://digitalia.sbn.it/article/view/553/402>.

sonore”, le altre racchiudono al loro interno voci maggiormente particolareggiate<sup>2</sup> come, per esempio, i “Fascicoli dei caduti”, che sono parte dei “Manoscritti”, o i “Giornali di trincea”, che sono contenuti all’interno della tipologia “Periodici”. Cronologicamente 14-18.it accoglie materiale databile tra il 1908 e il 1922 circa; questo arco cronologico di massima è stato individuato con l’intento di documentare sia gli eventi che sono stati il preludio del primo conflitto mondiale, sia gli effetti osservabili negli anni successivi il suo termine convenzionale.

Un esempio lampante di documentazione *a posteriori* è costituito dalla sezione dell’archivio “Monumenti e lapidi”. Questa sezione, implementata grazie alla collaborazione intercorsa con un altro fra gli istituti centrali del MiBACT, l’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), ha consentito che anche su 14-18.it fossero consultabili le schede catalogate dalle soprintendenze dislocate sul territorio italiano sotto il coordinamento centrale dell’ICCD, nell’ambito del progetto “*Grande Guerra: censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale, viali e parchi della rimembranza*”<sup>3</sup> e in conformità con l’iniziativa “*Progetto Grande Guerra: censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale*”.<sup>4</sup> Grazie a questa capillare attività sono stati censiti i monumenti e le lapidi dedicati ai caduti nel conflitto, testimonianza preziosa realizzata in anni che superano quelli che delimitano *stricto sensu* il periodo bellico. Il valore addizionale di 14-18.it, oltre ad aver ricongiunto sin da principio e in modo virtuale un fondo fisicamente disgregato, è costituito dalla fluidità delle azioni correlate alla navigazione, alla ricerca e all’esplorazione. Affinché tutte le

---

<sup>2</sup> Fotografie: Album fotografici, Fotografie negative, Fotografie positive; Stampati: Almanacchi e calendari, Libri e opuscoli, Spartiti musicali, Fogli e volantini; Manoscritti: Diari, Documenti manoscritti, Fascicoli dei caduti; Grafica: Cartoline, Disegni, Manifesti, Mappe e carte geografiche, Stampe; Periodici: Periodici, Giornali di trincea; Cimeli: Album miscellanei, Memorabilia.

<sup>3</sup> Elaborato e coordinato dall’ICCD su incarico della Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l’architettura e l’arte contemporanea. Maggiori informazioni sull’iniziativa coordinata dall’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione è disponibile alla pagina <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?pageId=501>.

risorse siano consultabili e reperibili dagli utenti, il portale offre strumenti di ricerca semplici e intuitivi adatti a un pubblico profondamente trasversale: la ricerca a testo libero e la ricerca avanzata (quest'ultima, agevolata dalla presenza di due filtri che consentono di selezionare a priori l'Istituto e/o la tipologia di documento desiderato). Lo sviluppo e l'implementazione all'interno dell'archivio del motore di ricerca a faccette ha consentito, in seguito, di offrire un ulteriore strumento agli utenti: si può, infatti, raffinare una prima ricerca selezionando, in seguito, filtri aggiuntivi.<sup>5</sup> Le risorse digitali presenti nell'archivio sono associate a metadati descrittivi,<sup>6</sup> che spesso vengono ulteriormente arricchiti prima di essere resi disponibili su 14-18.it per rendere ancora più efficace la reperibilità della documentazione.

La possibilità di associare metadati descrittivi a ogni risorsa presente nell'archivio offre l'opportunità di descrivere non solo un documento nella sua interezza, ma anche nelle sue singole parti. Si può, altresì, descrivere sia un documento omogeneo nelle parti che lo compongono, sia una raccolta composta al suo interno da tipologie documentarie differenti. Un esempio del beneficio apportato da questa struttura dati è rappresentato, per esempio, dalla modalità di catalogazione degli album fotografici, che consente di porre in diretta relazione la scheda descrittiva di ciascuna pagina dell'album con le schede descrittive delle fotografie in essa contenute (struttura descrittiva orizzontale). La sezione Periodici utilizza, invece, una struttura descrittiva di tipo verticale, perché va dal generale al particolare (si può scendere nel dettaglio selezionando di volta in volta annata e fascicolo), per cui dalla prima scheda si otterranno informazioni generali sul periodico o il giornale di trincea selezionato e, successivamente, si potranno avere notizie sempre più dettagliate fino a raggiungere, qualora siano stati inseriti, i titoli analitici degli articoli (spoglio).

---

<sup>5</sup> I filtri messi a disposizione sono Tipologia, Autore/Nome, Soggetto, Luogo ed Ente.

<sup>6</sup> Il modello dei dati adottato di 14-18.it include in sé i fondamentali campi descrittivi utilizzati negli standard ISAD e ISBD proprio con la volontà di rappresentare al meglio differenti tipologie di documento. Fa eccezione la sezione Monumenti e lapidi che segue lo standard ICCD Scheda OA (Opere/Oggetti d'Arte).

### 3. Le potenzialità del confronto tra le risorse

Questo breve inciso sulla struttura e sul modello dei dati che sottendono alla gestione dell'archivio digitale è stato inserito sia come digressione per porre in luce un aspetto più tecnico delle attività, sia per ribadire la volontà non solo di raggiungere una quantità sempre maggiore di risorse disponibili, ma di migliorare un servizio alla comunità degli utenti costituita da studiosi e ricercatori o da persone semplicemente interessate e che desiderano ricostruire vicende storiche e/o familiari.

L'archivio di 14-18.it ha l'intento di documentare il periodo della Grande Guerra ponendo attenzione a differenti aspetti che compongono un mosaico ricchissimo fatto di stampa, documentazione ufficiale, carteggi privati, diari, immagini e fotografie. Racconti personali che fanno da contrappeso alla stampa ufficiale, punti di vista diversi su un medesimo evento. Grazie a questo archivio trasversale alcuni avvenimenti si possono osservare consultando fonti di diversa natura, ricevendone, quindi, una visione più ampia o quantomeno multi-prospettica. Un esempio potrebbe essere costituito dal bozzetto d'artista che si ritrova, in seguito, definitivamente stampato nelle pagine di un periodico. È questo il caso del celebre illustratore Filiberto Scarpelli:<sup>7</sup> grazie al contributo della Biblioteca universitaria alessandrina è possibile prendere visione del bozzetto a china realizzato dall'artista<sup>8</sup> che ritroviamo poi, grazie al contributo della Biblioteca nazionale centrale di Roma, nel settimanale «Il travaso delle idee della domenica» con il titolo «*I frutti dell'esperienza*».<sup>9</sup> Un altro caso potrebbe essere rappresentato dall'affondamento della corazzata «*Benedetto Brin*» a Brindisi: questa

---

<sup>7</sup> Maggiori informazioni sull'artista si possono trovare in F. TANCINI - F. SCARPELLI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2018, pp. 363-365; la voce è disponibile online alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/filiberto-scarpelli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/filiberto-scarpelli_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>8</sup> Scheda del disegno a china realizzato da Filiberto Scarpelli [http://14-18.it/disegno/RML0215132\\_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=4](http://14-18.it/disegno/RML0215132_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=4).

<sup>9</sup> Scheda relativa al periodico <http://14-18.it/periodico/RML0028131/1919/n.1004/3> che contiene il disegno di Filiberto Scarpelli, «*I frutti dell'esperienza*» in «*Il travaso delle idee della domenica*».



nota vicenda storica può essere osservata secondo prospettive cronachistiche, celebrative e ufficiali, sebbene all'interno di alcune si possano scorgere elementi più personali. In 14-18.it grazie alla compartecipazione di differenti istituti troviamo: il contributo della Biblioteca di storia moderna e contemporanea, che ci permette di leggere nel periodico «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti» diversi articoli sull'evento in virtù dello spoglio e della presenza dei titoli analitici.<sup>10</sup> Arriva dalla Biblioteca nazionale di Bari una cartolina celebrativa dedicata al tenente di vascello Pietro Pagni deceduto nell'esplosione;<sup>11</sup> sempre in memoria del tenente è possibile consultare, grazie alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, un opuscolo di ben 82 pagine contenente diversi contributi.<sup>12</sup> Ancora sul tema vi sono due fotografie: una contenuta in un album fornito da Museo centrale del risorgimento<sup>13</sup> e una dell'Ufficio storico della marina militare che ritrae il recupero dei resti della nave.<sup>14</sup> Un'ulteriore risorsa che evoca l'evento è il volantino del Comitato di propaganda patriottica Cantiere Orlando & C. conservato presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea.<sup>15</sup>

Dall'Archivio di stato di Bari ci giunge, infine, un documento dattiloscritto che contiene l'elenco dei beni appartenuti all'equipaggio della corazzata affondata. Leggendo l'inventario si intravedono degli elementi che, seppur in maniera estremamente opaca, delineano piccolissimi frammenti di vita di questi uomini:

<sup>10</sup> Articoli che riguardano la nave *Benedetto Brin*, in [http://www.14-18.it/50?searchFld=Benedetto+Brin&searchType=simple&paginate\\_pageNum=1&facet%5B0%5D=type\\_facet%3A%22Periodici%22](http://www.14-18.it/50?searchFld=Benedetto+Brin&searchType=simple&paginate_pageNum=1&facet%5B0%5D=type_facet%3A%22Periodici%22).

<sup>11</sup> Scheda relativa alla cartolina appartenente alla collezione "La cartolina degli eroi" in [http://www.14-18.it/cartolina/BNBA\\_Cartil303643/001?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1](http://www.14-18.it/cartolina/BNBA_Cartil303643/001?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1)

<sup>12</sup> Scheda riferito all'opuscolo [http://www.14-18.it/opuscolo/BNCF\\_CUB0247278/001?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1](http://www.14-18.it/opuscolo/BNCF_CUB0247278/001?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1).

<sup>13</sup> Scheda della foto scattata dal Reparto fotocinematografico dell'Esercito contenuta in album [http://www.14-18.it/album/mcrr\\_1076/fotografia/0166?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=10](http://www.14-18.it/album/mcrr_1076/fotografia/0166?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=10).

<sup>14</sup> Scheda descrittiva della foto scattata dal Reparto fotocinematografico della Marina [http://www.14-18.it/foto/USMM\\_33\\_004B?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=12](http://www.14-18.it/foto/USMM_33_004B?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=12).

<sup>15</sup> Scheda del volantino di propaganda [http://www.14-18.it/foglio/IEI0360618\\_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1](http://www.14-18.it/foglio/IEI0360618_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1).

medaglie onorifiche, contanti, ma anche bottoni da polsi, un pettine, orologi e una catena con cornetto.<sup>16</sup>

Potremmo aggiungere un altro esempio raccontato da una duplice angolazione delle risorse in 14-18.it: il noto concerto che il maestro Arturo Toscanini tenne sul Monte Santo, narrato negli articoli presenti su due numeri de «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti».<sup>17</sup> La visuale aggiuntiva e inconsueta è data dalle fotografie in album rese disponibili dal Museo centrale del risorgimento scattate dal Reparto fotocinematografico dell'esercito e che ritraggono proprio il maestro sul Monte Santo.<sup>18</sup>

Un'altra tipologia di materiale che si presta a fornirci ulteriori e inaspettati punti di vista è sicuramente il diario, fonte estremamente ricca di racconti personali. 14-18.it dà accesso a 29 risorse di questa tipologia che ci permettono di osservare il fluire degli avvenimenti sullo sfondo di contesti più personali.

Un discorso affine si può applicare ai carteggi di cui uno fra i più consistenti presenti in archivio è quello proveniente dal Museo della didattica Mauro Laeng in gran parte riferito al celebre studioso Giuseppe Lombardo Radice.<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> Scheda descrittiva del documento [http://www.14-18.it/documento-manoscritto/ASBR\\_CPC8F91B15D2\\_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1](http://www.14-18.it/documento-manoscritto/ASBR_CPC8F91B15D2_01?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1).

<sup>17</sup> *Monte Santo prima della guerra. Concerto musicale sulla vetta conquistata*, in «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti», V, 18, 1917. Scheda di spoglio, in <http://www.14-18.it/periodico/TO00185505/1917/5ser.n.18/1975?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=9>; *Al maestro Arturo Toscanini*, in «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti», V, 20, 1917. Scheda di spoglio, in <http://www.14-18.it/periodico/TO00185505/1917/5ser.n.20/2008?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=7>.

<sup>18</sup> Le immagini conservate in album del maestro Arturo Toscanini al fronte [http://www.14-18.it/50?searchFld=Arturo+Toscanini&searchType=simple&paginate\\_pageNum=1&facet%5B0%5D=type\\_facet%3A%22Fotografie+in+Album%22](http://www.14-18.it/50?searchFld=Arturo+Toscanini&searchType=simple&paginate_pageNum=1&facet%5B0%5D=type_facet%3A%22Fotografie+in+Album%22).

<sup>19</sup> Per un approfondimento su Giuseppe Lombardo Radice si veda F. CAMBI, *Lombardo-Radice Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 539-544. La voce è disponibile online alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-lombardo-radice\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-lombardo-radice_(Dizionario-Biografico)). Le risorse manoscritte e le cartoline provenienti dal Museo della didattica Mauro Laeng disponibili sul portale [http://www.14-18.it/ricerca?searchTitle=&searchType=adv&searchFld=&paginate\\_pageNum=1&conditionOperator=AND&searchTypology%5B](http://www.14-18.it/ricerca?searchTitle=&searchType=adv&searchFld=&paginate_pageNum=1&conditionOperator=AND&searchTypology%5B)

#### 4. 14-18.it e la compartecipazione

Rimanendo in argomento carteggi, è opportuno segnalare un'iniziativa organizzata dall'ICCU con la collaborazione di European Foundation e Facts & Files nell'ottobre del 2018: il *Transcribathon*. Tale evento aveva come obiettivo principale trascrivere lettere dal fronte, selezionate appositamente all'interno dell'archivio di 14-18.it, mediante l'utilizzo di un'apposita piattaforma che consente anche di geo-localizzare i luoghi citati nelle missive, arricchire le trascrizioni inserendo approfondimenti (annotazioni) e aggiungere *tag* che aiutano a identificare i contenuti.<sup>20</sup> Per questa occasione sono state scelte 174 lettere frutto del contributo del Polo museale della Campania e del Museo della didattica Mauro Laeng.<sup>21</sup> La scelta dei due fondi è fatta anche in virtù della trasversalità dei temi trattati. L'esito delle trascrizioni (effettuate da studenti universitari, grazie alla collaborazione del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Roma Tre) ha dato risultati interessanti.<sup>22</sup>

L'attività di trascrizione ha riconsegnato un'analisi degli elementi linguistici e storici contenuti nei testi, ma anche una riflessione più emozionale nel relazionarsi con testi personali che evocano un clima di conflitto.

Il *transcribathon* è un evento coinvolgente (si può aderire da soli oppure in forma di *team*) e prevede anche un aspetto competitivo. La chiave di lettura che qui ci piace sottolineare è legata soprattutto alla compartecipazione. La lettura e la trascrizione delle

---

%5D=Cartoline&searchTypology%5B%5D=Documenti+manoscritti&searchOwner%5B%5D=Museo+Storico+della+Didattica+Mauro+Laeng.

<sup>20</sup> Piattaforma del *Transcribathon* in <https://transcribathon.com/en/>. La piattaforma dispone anche di un tutorial in lingue italiana, <https://transcribathon.com/en/tutorial/tutorial-it/>, dove vengono elencate le modalità di partecipazione e le regole della competizione.

<sup>21</sup> Maggiori informazioni sull'evento, sulle modalità di svolgimento e sugli esiti dello stesso sono disponibili nell'articolo di E. SCIOTTI, *Il Transcribathon: un nuovo approccio alle lettere manoscritte risalenti alla Grande Guerra* in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 1, 2018, pp. 116-122, online alla pagina <http://digitalia.sbn.it/article/view/2174/1503>.

<sup>22</sup> Le presentazioni realizzate dai *team* di studenti che hanno preso parte all'evento sono disponibili nella pagina del sito "Luoghi della cultura digitale", evento che ha ospitato il *Transcribathon* al suo interno <https://www.luoghidellaculturadigitale.it/transcribathon-2018/>.

risorse attraverso un evento di stampo insolito consentono di vivere un approccio differente alle fonti.

La compartecipazione è un elemento che si era già largamente manifestato negli anni passati grazie ai *Collection Day*, eventi dedicati alla raccolta di testimonianze storiche, che si sono svolti in Europa e che hanno previsto anche tre tappe in Italia.<sup>23</sup> Questi avvenimenti sono stati organizzati nello stesso periodo in cui si stava realizzando il progetto di Europeana dedicato alla Grande Guerra: *Europeana Collections 1914-1918*.<sup>24</sup>

Recita così una parte del comunicato stampa diffuso in occasione dell'evento di Roma: «Tutte le persone in possesso di cimeli, lettere, fotografie, diari o materiali di altro tipo risalenti alla Prima guerra mondiale potranno partecipare quindi alla giornata di raccolta e digitalizzazione [...] Un team di esperti sarà a disposizione, durante l'intera giornata, per la digitalizzazione dei materiali e la registrazione dei racconti. Tutto il materiale sarà restituito il giorno stesso ai proprietari».<sup>25</sup> Questa “chiamata” è stata fortemente sentita dalle persone, a tal punto che nel corso dei tre appuntamenti

---

<sup>23</sup> Gli eventi si sono svolti il 16 marzo 2013 a Trento, il 15 maggio 2013 a Roma, il 18 maggio a Forte Monte Maso, Valli del Pasubio.

<sup>24</sup> Il progetto (<http://www.europeana-collections-1914-1918.eu/>), iniziato nel 2011 e terminato nel 2014 è stato coordinato dalla Staatsbibliothek di Berlino e aveva come obiettivo la raccolta di materiali sulla Grande Guerra da far confluire nel portale Europeana, l'infrastruttura europea per il patrimonio culturale digitale che a oggi contiene oltre 57.000.000 di risorse (<https://www.europeana.eu/>). Per l'Italia hanno preso parte all'iniziativa la Biblioteca nazionale centrale di Roma, la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e l'ICCU, che ha coordinato i contributi offerti da Biblioteca universitaria alessandrina, e il Museo del risorgimento e la Biblioteca di storia moderna e contemporanea. L'Archivio 14-18.it ha contribuito al progetto fornendo 83.000 risorse. Per maggiori approfondimenti si veda S. DE CAPUA - P. MARTINI - P. METELLI, *Europeana Collections 1914-1918 Ricordare la Prima Guerra Mondiale*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 1, 2013, pp. 53-68, online alla pagina <http://digitalia.sbn.it/article/view/719/494>, e P. MARTINI, *La Grande Guerra nelle raccolte nazionali ed europee: materiali immagini e testimonianze*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 1, 2014, pp. 129-131, online alla pagina <http://digitalia.sbn.it/article/view/1062/692>

<sup>25</sup> Il comunicato stampa integrale è disponibile alla seguente URL [https://www.iccu.sbn.it/export/sites/iccu/documenti/2013/1.\\_Comunicato\\_Stampa\\_Europeana\\_Roma.pdf](https://www.iccu.sbn.it/export/sites/iccu/documenti/2013/1._Comunicato_Stampa_Europeana_Roma.pdf).

organizzati in Italia sono state complessivamente raccolte oltre 320 testimonianze e più di 4.400 oggetti digitalizzati.<sup>26</sup>

Questo slancio di condivisione non si è esaurito con i *Collection Day*; negli anni successivi sono giunte al portale 14-18.it offerte di privati cittadini che desideravano condividere le memorie dei loro familiari che avevano vissuto il conflitto: un diario, delle lettere, un racconto, alcune foto. Immaginiamo che i cittadini affidino le proprie memorie a 14-18.it perché avvertono come idoneo questo archivio, dove trovano collocazione e valorizzazione documenti ufficiali, ma anche le loro storie personali, così coinvolgenti proprio perché talvolta scevre della formalità propria degli atti. Uno degli ultimi preziosi contributi che ci sono giunti è la registrazione sonora parziale di un'intervista fatta nel marzo 1978 a Trieste a Silvio Ruzzier che fu soldato del 97° reggimento di fanteria *Freiherr von Waldstätten*, arruolato nell'aprile 1915.<sup>27</sup> L'intervista ripercorre attraverso la voce del protagonista i passaggi della sua esperienza durante il conflitto.

##### 5. Considerazioni conclusive

14-18.it è un archivio votato alla raccolta di risorse documentarie che ha la volontà di costituire, attraverso un'attività costante e che trascende le ricorrenze del Centenario, un *corpus* di fonti ricco e più trasversale possibile.

Dalle collezioni conservate presso istituti italiani, custodi storici della memoria collettiva, ai documenti riposti e gelosamente conservati in scatole e cassette di famiglia che ci vengono generosamente affidati, tutto partecipa alla realizzazione e alla crescita di questo archivio virtuale. Affinché tutte le risorse accessibili agli utenti abbiano un valore aggiunto è necessario che possano essere messe in relazione fra loro grazie a una

---

<sup>26</sup> Un racconto della giornata è disponibile nell'articolo di S. DI GIORGIO, *Europeana 1914-1918: la Grande Guerra raccontata dalla gente comune*, in «DigItalia. Rivista del digitale nei beni culturali», 1, 2013, pp. 157-160, *online* alla pagina <http://digitalia.sbn.it/article/view/728/502>.

<sup>27</sup> Per approfondimenti, si veda il breve articolo comparso sul sito di 14-18.it <http://www.14-18.it/bacheca/173>.

corretta descrizione e metadazione dei documenti. Solo attraverso questa attività potranno restituire un'immagine più ricca, fatta al suo interno di decine e decine di singole storie.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Tutte le pagine *web* indicate nell'articolo sono state consultate nel novembre del 2019.



ROSANNA D'ANGELLA

*Gli “archivi-museo” dell’Associazione nazionale  
combattenti e reduci in Puglia*

**Abstract:** *In this paper were exhibited the first results of the census that in 2016-2017 involved the archives of the Puglia sections of the National Association of Fighters and Veterans, a project promoted by ANAI Puglia on the occasion of the celebrations of the Centenary of the First World War. The work aims to reconstitute, even if only virtually, the original structure of the paper archives and the book, photographic, iconographic and war memorabilia of the ANCR and highlight the current role of associations as centers of documentation and memory retention.*

**Keywords:** ANCR; Combact Associations; Great War; Puglia; Archives.

*1. Prime note sul censimento delle associazioni combattentistiche pugliesi*

Queste prime riflessioni sono frutto di un lavoro collettivo promosso dall’Associazione nazionale archivistica italiana, sezione Puglia<sup>1</sup> in partenariato con l’Associazione nazionale combattenti e reduci e la Soprintendenza archivistica e bibliografica della Puglia e della Basilicata in occasione del centenario della prima guerra mondiale. Il progetto, finanziato attraverso il bando 2015 della Direzione generale belle arti e paesaggio del MIBACT per l’assegnazione di contributi a progetti ed iniziative relativi al patrimonio storico della prima guerra mondiale, si proponeva di censire e recuperare la documentazione prodotta e acquisita dalle sezioni dell’Associazione nazionale

---

<sup>1</sup> Il gruppo di lavoro era composto da Rosanna D’Angella (direzione scientifica), Maria Romana Caforio (direzione tecnica), Ermindo Lanfrancotti (responsabile delle attività di digitalizzazione) e dalle archiviste Marianna Capozza, Teresa Cincavalli, Costanza Di Muro, Anna Gernone e Iris Maria Guario, tutte socie ANAI Puglia. Un sentito ringraziamento va alla dott.ssa Maria Carolina Nardella, soprintendente archivistico e bibliografico della Puglia e della Basilicata e alla dott.ssa Chiara Manchisi, già funzionaria della medesima Soprintendenza per aver intrapreso le prime indagini sugli archivi delle associazioni combattentistiche pugliesi. Ringrazio, inoltre, le innumerevoli persone che hanno collaborato e contribuito a fornire informazioni utili alla nostra indagine: Benedetta Mele e Aurelio Bianco (Toritto), Damiana Santoro (Altamura), Marino Pagano (Bitonto), Fedele Pastore (Modugno), Giulia Poli Disanto (Santeramo in colle), Giuseppe Lanzello (Palo del colle), Giuseppe Basile (Noci, direttore della Biblioteca comunale), Raffaella Bongermينو (Laterza), Sabino Redavid (Minervino Murge), Luigi Schiavoni (Avetrana, direttore della Biblioteca comunale), le amministrazioni comunali di Bitritto, Guagnano e San Paolo di Civitate.



combattenti e reduci (da ora in poi ANCR) in Puglia, un tempo presenti in maniera capillare sul territorio in ogni comune.

Come è ben noto, le associazioni combattentistiche sorgono quasi spontaneamente già durante il corso della prima guerra mondiale come l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra istituita ufficialmente a Milano nel 1917, seguita nel 1919 a Roma dall'Associazione nazionale combattenti, entrambi enti di diritto privato aventi lo scopo di assistere materialmente e moralmente gli ex combattenti.

Con l'avvento del Fascismo e fino alla fine degli anni settanta del secolo scorso queste associazioni furono enti morali di diritto pubblico, alle quali si aggiunsero ad esempio l'Istituto del Nastro Azzurro nel 1923 e l'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra istituita già nel 1917 ed eretta in ente morale nel 1924. Purtroppo il lento declino delle sezioni locali a partire dagli anni novanta, dovuto alla naturale diminuzione di reduci delle due guerre mondiali, ha causato la chiusura delle sedi o l'accorpamento con altre tipologie di associazioni combattentistiche e, di conseguenza in molti casi, la dispersione dei loro archivi. Fatto piuttosto grave in quanto si trattava di archivi prodotti da istituzioni pubbliche, che, sebbene oggi giorno siano associazioni private sotto l'egida del Ministero della difesa, sono sottoposti alla tutela e vigilanza delle Soprintendenze archivistiche e bibliografiche competenti per territorio.

La nostra indagine è stata sostenuta in particolar modo dal cav. Nicola Guglielmi, responsabile ANCR Puglia e presidente della Federazione provinciale di Bari. Infatti, si è partiti effettuando i sopralluoghi presso le sezioni ANCR tuttora attive, estendendo in seguito la ricerca alle sezioni in fase di chiusura, coinvolgendo anche altre istituzioni pubbliche, quali comuni, biblioteche civiche, istituzioni scolastiche e privati cittadini che avrebbero potuto acquisire per donazione o eredità la documentazione delle sezioni ormai soppresse.

Una attenzione particolare è stata rivolta ai luoghi in cui avevano sede le sezioni ANCR, perché questo aspetto spesso ha determinato anche il destino dell'archivio. In molti casi, soprattutto nel corso degli anni venti, furono le amministrazioni comunali a fornire in comodato d'uso gratuito o meno alle associazioni combattentistiche dei locali

ove i soci potevano riunirsi e svolgere le attività. Diversamente, i soci erano costretti a prendere in fitto dei locali, provvedendo al pagamento della pigione con il ricavato delle quote di iscrizione, dunque se ne deduce che nella maggior parte dei casi alla chiusura dell'associazione i beni mobili, gli arredi, i cimeli e i documenti siano stati frettolosamente gettati via o suddivisi tra gli eredi degli ultimi soci o donati ad altre istituzioni.

Tab. 1: Federazione provinciale di Bari

<b>Soggetto conservatore</b>	<b>Soggetto produttore</b>	<b>Complessi archivistici</b>	<b>Estremi cronologici</b>	<b>Consistenza</b>
Alberobello, Centro di Aggregazione della Terza Età	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1918 - II metà sec. XX	diploma 1, stampe 2, cimelio 1
Bari, Federazione provinciale ANCR	ANCR, sezione; ANCR, federazione provinciale	ANCR	1946 - 2011	regg. 24, bb. 91, fasc. 18 ca., fotografie 20 ca., riviste 1.5 ml, targa bronzea 1
Bitetto, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1919 - 2002	regg. 31, bb. 7, fasc. 1, pacco 1, schede personali 0,10 ml, fotografie 3, stampe 5, libri e riviste 1,80 ml, cimeli 3
Bitonto, sez. ANCR	ANCR	ANCR	I quarto sec. XX - 2016	fasc. 1, docc. 5, fotografie 34, stampe 4, dipinti 1, cimeli 30
Bitritto, Comune	ANCR	ANCR	I quarto sec. XX - 1998	regg. 2, docc. 2, fotografie 24, album fotografico 1, opuscoli a stampa 4, cimeli 6
Casamassima, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1923 - 2012	diploma 1, fotografie 56, stampe 1, labaro 1, sculture 2
Giovinazzo, sez. ANCR	ANCR; Comitato reduci dalla prigionia	ANCR	I quarto - II metà sec. XX	regg. 2, docc. 2, fotografie 5, stampe 3, cimeli 4
Grumo Appula, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1915 - 2010 ca.	regg. 7, bb. 4, doc. 1, schede personali 0,70 ml, fotografie 125, stampa 1, opuscoli a stampa 2, cimeli 2
MinervinoMurge (BT), sez. ANMIG /Ass. Eredi della Storia	ANCR; ANMIG, sottosezione; ANMIG e Fondazione;	ANCR; ANMIG	1915 ? - 1995	regg. 9, bb. 8, fasc. 105, diplomi 7, docc. 7, schede personali 2, fotografie 11, stampe 2, cimeli 25

	privati			
Modugno, Associazioni combattentistiche e Istituto del Nastro Azzurro	ANFCG; ANCR; ANMIG; ANPI; privati	ANFCDG; ANMIG; Museo delle associazioni combattentis tiche	I quarto sec. XX - 2013	regg. 15, fasc. 32, schede/fasc. personali ml 1,90, docc. 120 ca., fotografie 200 ca., manifesti 18 ca., ritagli di giornale 8 ca., libri e opuscoli 103 ca., riviste 166 ca., cimeli 200 ca.
Mola di Bari, sez. ANCR / Museo civico "Cav. Francesco Vacca"	ANCR; ANMIG, sottosezione; privati	ANCR; ANMIG, sottosezione; Donazione Mingolla; Donazione Polignano	II metà sec. XIX - 2017	docc. in originale 185 (lettere, cartoline, onorificenze, fogli matricolari, tessere, comunicati ecc.); docc. e fotografie in copia 230, fotografie 243, manifesti / stampe / disegni 24, libri / opuscoli / riviste 55, monete / banconote 45, medaglie 44, cimeli (capi di vestiario militare, suppellettili, armi, bandiere) 170 ca.
Noci, Biblioteca comunale "Mons. Amatulli"	ANCR	ANCR	1923 - 2014	regg. 30, fasc. 39, bb. 6, fotografie 31 ca., opuscoli a stampa 6, cimeli 33
Palo del colle, privato	ANFCDG	ANFCDG	1954 - 1970	doc. 1, fotografie 9, dipinti 5, cimeli 1
Putignano, sez. ANCR	ANCR	ANCR	post 1918 - 2017	regg. 10, bb.2, pacchi 2, raccoltore 1, fasc. 30, schede soci 2100 ca., album fotografici 2, fotografie 42 ca., manifesti 8, stampe 5, libri e opuscoli 107, cimeli 13 ca.
Santeramo in colle, Comune, Direzione didattica statale 1° Circolo "Hero Paradiso" e Scuola secondaria statale di primo grado "San Giovanni Bosco - Francesco Netti"	ANCR; ANMIG, sottosezione	ANCR; ANMIG, sottosezione	1918 - 2000 ca.	doc. 1, fotografie 92, stampe 2, dipinti 6, cimeli 3. doc. 1, fotografie 8, dipinto 1, cimelio 1.
Terlizzi, sez. ANCR	ANCR; Istituto del Nastro Azzurro	ANCR	1915 - 2014	regg./bb./fasc. 1,50 ml, fotografie 10 ca., stampe / diplomi 7, cimeli 6 ca.
Toritto,	ANCR;	ANCR;	1915 - 2008	regg. 7, quaderni 5, fasc.

Gli "archivi-museo"

Associazione nazionale bersaglieri "Antonio Loizzo"	ANIMIG, sottosezione; ANFCDG; Comitato reduci dalla prigionia	ANIMIG, sottosezione; ANFCDG; Comitato reduci dalla prigionia		52, tessere e schede personali 0,45 ml e schedoni 100, fotografie 256, manifesti 3, cartoline 9, stampe 4, opuscoli a stampa 6, riviste 12 ca., cimeli 7
Turi, Associazione nazionale bersaglieri	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1918 - 2007	b. 1, fasc. 1, tessere varie, documento 1, fotografie 7, disegno 1, stampa 1, cimeli 12

Tab. 2 – Federazione provinciale di Foggia

Soggetto conservatore	Soggetto produttore	Complesso archivistico	Estremi cronologici	Consistenza
Deliceto, Associazione Pro Loco	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1915 - II metà sec. XX	reg. 1, alcune tessere, fotografie 68, stampa 1, volume 1, cimeli 8
Pietramontecorvino, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1915 - 2016	fotografie 71, volume 1, cimeli 3
San Paolo di Civitate, Archivio storico comunale	ANCR	ANCR	1918 - 1985	regg. 7, bb. 4, volumi 2
Stornarella, sez. ANCR	ANCR	ANCR	I metà sec. XX - 2000 ca.	fotografie 12, stampe 5, cimeli 2

Tab. 3 – Federazione provinciale di Taranto

Soggetto conservatore	Soggetto produttore	Complesso archivistico	Estremi cronologici	Consistenza
Avetrana, Biblioteca comunale "A. Carlone"	ANCR	ANCR	1921 - 2010	regg. 11, quaderno 1, bb. 9, doc. 1, fotografie 82, manifesto 1, stampe 9, dischi in vinile 22, libri e opuscoli a stampa 118, cimeli 23
Carosino, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1928 - 2016	regg. 4, pacchi 2, doc. 1, 0,50 ml schede personali, fotografie 46, manifesti 2, opuscolo 1, cimeli 4
Fragagnano, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1938 - 2016	regg. 13, manifesti 5, fotografie 136, opuscoli 7, cimeli 15
Laterza, sez. ANCR - ANMIG	ANCR; ANIMIG, sezione	ANCR; ANIMIG, sezione	<i>post</i> 1915 - 2017	regg. 15, quaderni 16, fasc. 5, docc. 2, fotografie 146, stampe e disegni 3, opuscoli a stampa 7, cimeli 7
Manduria, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1915 - 2017	regg. 3, quaderni 3, b. 1,

				fasc. 1, docc. 13 ca., fotografie 115 ca., libri e opuscoli 19, cimeli 83
Maruggio, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1915 - 2011 (con volumi e opuscoli a stampa editi dal 1907)	fotografie 44, stampa 1, doc. 1, volumi e opuscoli a stampa 77, cimeli 8
Massafra, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1915 - 2017	bb. 8, fasc. 26, fotografie 92, doc. 1, stampe 2, cimeli 3
Talsano, fraz. di Taranto, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1955 - 2017	regg. 14, fasc. 15, fotografie 9, cimeli 1

Tab. 4 – Federazione provinciale di Brindisi

<b>Soggetto conservatore</b>	<b>Soggetto produttore</b>	<b>Complesso archivistico</b>	<b>Estremi cronologici</b>	<b>Consistenza</b>
Mesagne, sez. ANCR “Maresciallo d’Italia Giovanni Messe”	ANCR; privati	ANCR	1919 - 2017	regg. 18, raccoglitore 1, docc. 6, fotografie 14, manifesti 7, stampe 3, quadro 1, libri e opuscoli 4, cimeli 32
Oria, sez. ANCR e Federazione provinciale	ANCR; privati	ANCR	1917 – 2016	regg. 2, b. 1, fasc. 5, fotografie 54, manifesti 7, opuscoli a stampa 4, libri 30, cimeli 4

Tab. 5 – Federazione provinciale di Lecce

<b>Soggetto conservatore</b>	<b>Soggetti produttori</b>	<b>Complessi archivistici</b>	<b>Estremi cronologici</b>	<b>Consistenza</b>
Aradeo, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1915 - II metà sec. XX	stampe 4, disegni 2, cimeli 2
Galatina, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1914 – 2002	regg. 4, bb. 2, schede personali 0,05 ml, fotografie 2, stampe 3, libri e riviste 24 ca., cimelio 1
Guagnano, Archivio storico comunale	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1918 - 2001	regg. 5, fasc. 29, fotocomposizione 1, cimelio 1
Lecce, sez. ANCR	ANCR	ANCR	<i>post</i> 1922 – metà sec. XX	fotocomposizione 1, dipinti 5, cimeli 14
Sannicola, sez. ANCR	ANCR	ANCR	1918 – 2016	reg. 12, fasc. 42, docc. 8, tessere 2, album fotografici 22, fotografie 136, stampe 2, opuscoli a stampa 5, cimeli 37
Seclì, sez. ANCR	ANCR	ANCR	I quarto sec. XX – 2013	bb. 2, fasc. sciolti 9, docc. 5, fotografie 15, stampe 2, opuscoli a

				stampa 6, cimeli 3
--	--	--	--	--------------------

## 2. Storia archivistica e riordinamento. Le tipologie documentarie

Nella prima fase di censimento, in ciascun archivio, considerato della sua interezza, sono state individuate diverse sezioni: materiale documentario cartaceo, fotografico e audiovisivo, bibliografico, iconografico (disegni, manifesti, stampe) e raccolte di oggetti, capi di vestiario, medagliere e cimeli di guerra. Nelle sedi delle sezioni, in particolare, è stato rinvenuto materiale in scatoloni, schedari, armadi, ma anche affisso alle pareti o esposto su scaffali e in teche. La documentazione cartacea propriamente detta, frutto dell'attività associativa, è stata ricondotta alle seguenti serie archivistiche: statuti e atti istitutivi, registri dei verbali delle assemblee dei soci, registri, rubriche e schedari dei soci, libri contabili, protocolli della corrispondenza e carteggio, alla quale nel corso degli anni si è aggiunta documentazione donata dai soci, come di diplomi di merito con le relative medaglie, tessere d'iscrizione, lettere e cartoline dal fronte.

Molto esigua purtroppo è la documentazione delle sezioni dell'Associazione nazionale combattenti prodotta nel periodo 1919-1922 e molto depauperata è anche quella relativa agli anni 1923-1943, oggetto in molti casi di distruzione volontaria da parte degli stessi soci subito dopo la caduta del regime fascista. La rinascita dell'ANC avvenne nel secondo dopoguerra quando, nel 1947, acquisì la denominazione di Associazione nazionale fra combattenti e reduci di guerra. Infatti, generalmente la documentazione più cospicua è quella prodotta dalla metà degli anni quaranta del secolo scorso fino alla fine degli anni novanta.

Era prassi comune che nei piccoli centri, a volte, le sezioni dei combattenti, le quali dipendevano direttamente dalla federazione provinciale competente per territorio, condividessero la propria sede con altre associazioni, in particolare con l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, gerarchicamente molto più strutturata, che prevedeva, oltre alle sezioni, istituite nei comuni più popolosi, le sottosezioni e i fiduciariati. È stato, quindi, necessario individuare e distinguere i diversi fondi archivistici coesistenti nei medesimi locali relativi alle sottosezioni ANMIG, all'Istituto

del Nastro Azzurro, all'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra<sup>2</sup> e al Comitato reduci dalla prigionia.<sup>3</sup>

Tra gli archivi ANCR più ricchi di documentazione e più completi si segnalano quelli delle sezioni di Putignano,<sup>4</sup> Bitetto, Noci,<sup>5</sup> Grumo Appula<sup>6</sup> in provincia di Bari, di Mesagne<sup>7</sup> in provincia di Brindisi e di Avetrana<sup>8</sup> e Laterza<sup>9</sup> in provincia di Taranto.

<sup>2</sup> A Toritto si segnala la presenza di un fondo archivistico dell'ANFCDG che comprende anche una rubrica dei soci a partire dal 1932, le domande di iscrizione con il carteggio allegato dal 1918, da parte di familiari di caduti della prima guerra mondiale e altri nove fascicoli, ordinati alfabeticamente, relativi a caduti del secondo conflitto mondiale e i bilanci consuntivi dal 1931. A Modugno, invece, è stata preservata quasi integralmente la documentazione a partire dal 1951, probabile anno di ricostituzione dell'associazione del secondo dopoguerra, mentre a Palo del colle, presso gli eredi dell'ultimo presidente della locale ANFCDG, è stato rinvenuto materiale fotografico e poca corrispondenza del periodo 1950-1970.

<sup>3</sup> In particolare nell'archivio ANCR di Toritto è stato individuato un gruppo di schede personali corredate perlopiù da fototessere relative agli ex internati militari italiani e, in particolar modo, ai reduci di Russia. Mentre a Giovinazzo il primo registro dei soci dell'ANCR, nella parte iniziale contiene le annotazioni degli iscritti al Comitato comunale dei reduci dalla prigionia dal 1945. Per approfondire si consulti: *Albo dei caduti della Seconda Guerra Mondiale (1940-1945). A quanti non tornarono più a rivedere Giovinazzo*, Giovinazzo, Levante, 1996; E. BELLEZZA, *Vita vissuta durante il servizio militare in guerra: 1940-45*, Giovinazzo, Tip. Andriola, s.d. ma post 1945.

<sup>4</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI DI PUTIGNANO, *Cefalonia*, Putignano, Effedi, 2002; ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI DI PUTIGNANO, *Nuovo monumento ai caduti di tutte le guerre*, Putignano, Effedi, 2006; ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI. FEDERAZIONE PROVINCIALE TERRA DI BARI, *Il dovere della memoria. 29° Congresso provinciale anno 2010*, Putignano, Grafiche Vito Radio, 2010; NICOLA FORENZA, *Epistolario di Guerra del caduto caporal Peppino Caramuta, 139° reggimento, divisione Bari*, Putignano, A. De Robertis e Figli, 1941.

<sup>5</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA, SEZIONE DI NOCI, *La Vittoria. Rivista di guerra. Numero unico Pro Monumento ai caduti in guerra. IV Novembre 1927*, Noci, Stabilimento tipografico Grand'Uff. Ettore Cressati, 1927; CIRCOLO GIOVANILE CATTOLICO, a cura di, *Al tenente cappellano don Pietro Giannuzzi nel 10° anniversario della sua morte*, Putignano, A. de Robertis, 1925; G. ESPOSITO, *Noci. Un comune del Mezzogiorno nella grande guerra*, Bari, Edizioni dal Sud, 2015; G. LUNARDI, a cura di, *Diario di guerra: 1917-1918. Emanuele Caronti*, Noci, La Scala, 1982.

<sup>6</sup> Cfr. G. CAMASTRA, *Cento dei nostri. I Grumesi caduti in guerra*, Bitetto, 2004; *In memoria del Tenente Avv. Vincenzo Rella*, Bari, Tip. Vedova Trizio, 1919; *In memoria di Michele Garzilli, sottotenente di complemento nel 10° regg. fanteria, caduto da prode presso Gradisca il 15 giugno 1915*, Noci, E. Cressati, 1917; M. PASCULLI FERRARA - M. SACCENTE, a cura di, *Grumo Appula tra storia e arte*, Fasano, Schena, 2010; M. SACCENTE, *L'attività di Mario Sabatelli per il monumento ai Caduti della Grande Guerra a Grumo Appula* in D. DONOFRIO DEL VECCHIO - G. POLI, a cura di, *L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra. Atti del Convegno nazionale di studi per il Centenario della Prima Guerra mondiale (Bari, 3-4-5 giugno 2015)*, pp. 667-676.

<sup>7</sup> Cfr. T. CAVALLO - M. IGNONE, *In memoria dei caduti mesagneesi nella Grande Guerra (1916-1918)*, Mesagne, s.e., 2000; I. GARZIA - C. PASIMENI - D. URGESI, a cura di, *Il maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, forze armate e politica nell'Italia del Novecento. Atti del Convegno di studi (Mesagne, 27-28 ottobre 2000)*, Galatina, Congedo, 2003.

<sup>8</sup> Per un approfondimento si veda B. PEZZAROSSA, *Avetrana tra Otto e Novecento*, Manduria, Filo, 2000.

<sup>9</sup> Cfr. R. BONGERMINO, *C'ero anch'io. Fra storia e memoria. Le grandi guerre del XX secolo*, Galatina, Congedo, 2012.

Nel solo archivio ANCR di Putignano è stato rinvenuto l'atto costitutivo, in originale, della sezione datato 9 novembre 1919, del quale si riporta la trascrizione: «Associazione Nazionale dei Combattenti. Sezione di Putignano. Verbale della assemblea costitutiva e della elezione delle cariche nel Consiglio Direttivo Provvisorio. L'anno millenovecentodiciannove, il giorno nove del mese di novembre, in Putignano e propriamente nel locale della sottosezione dell'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra, noi qui sottoscritti in ottemperanza agli articoli 18, 19 e 20 delle norme provvisorie per la costituzione della Associazione Nazionale dei Combattenti, nel numero legale richiesto dall'articolo 18 stesse norme, riuniti in prima assemblea; letta la circolare n 40 del 10 novembre 1918 dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra; letto il Programma dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra in data 4 novembre 1918, dichiariamo costituita la sezione dell'Associazione Nazionale dei Combattenti. Nominiamo la Commissione di scrutinio nelle seguenti persone: || Delfino Vito, sergente; Leone Vincenzo, Rizzi Paolo, soldati. Nominiamo il Consiglio Direttivo Provvisorio nelle persone di: Errede Francesco, presidente, Pugliese Alberto, vice presidente, Natile Francesco, segretario, Plantamura Giacomo, vice segretario, Caserta Nicola, economo, Tagliavanti Giuseppe, membro, Cipollini Angelo, membro, e i sindaci nelle persone di: Morea Giovanni, soldato, Ignazi Vito, soldato, Gozzi Vito, soldato. Letto ad alta voce il presente verbale dichiariamo essere conforme a quanto avvenuto nella prima assemblea».

Seguono le sottoscrizioni dei 32 soci fondatori vergate di proprio pugno o tramite l'apposizione del segno di croce, se analfabeti. L'atto è stato, in seguito, allegato al registro dei verbali delle assemblee ordinarie e straordinarie dei soci che principia il 31 dicembre del 1919, mentre il registro dei verbali del consiglio direttivo iniziano dal gennaio del 1924.

Durante questa prima indagine è emerso che l'unico archivio ANCR giunto sino ad oggi pressoché integro è quello di Bitetto, rinvenuto alla rinfusa in tre scatoloni presso la sezione, ma che è stato possibile riordinare e suddividere nelle seguenti serie archivistiche: verbali delle assemblee dei soci, regg. 5, 1919-1973, rubriche ed elenchi



dei soci, regg. 12, 1930-1960 ca., schede personali dei soci, 1919-1960 ca., domande di iscrizione, bb. 2, 1919-1961, atti contabili comprendenti i libri di cassa delle entrate e delle uscite, regg. 7, 1919-1966, e vari bollettari, 1938-1968, contenzioso, fasc. 1, 1970, protocolli della corrispondenza, regg. 7, 1919-2002, carteggio e corrispondenza, bb. 5, 1929-1995, tra cui si segnalano le lettere circolari inviate alla sezione dal Direttivo nazionale e dalla Federazione provinciale di Bari (1938-1965) e il carteggio per l'elezione del consiglio direttivo della sezione (1947-1970).

Per quanto attiene il carteggio prodotto durante il Ventennio non è stato possibile individuare tracce di classificazione degli atti, mentre dal secondo dopoguerra si può notare l'introduzione di vero e proprio sistema di classificazione della corrispondenza protocollata in entrata e in uscita, come nel caso esemplificativo del «classario» di Mesagne che rispecchia le varie attività svolte dalle sezioni dell'ANCR: «N. 1 – Circolari di carattere generale e permanenti; N. 2 – Pratiche amministrative; N. 3 – Assunzioni personale (reduci); N. 4 – Assegnazioni varie, viveri ed altro; N. 5 – Commissione comunale assistenza post bellica; N. 6 – Giornata del Reduce, sussidi pervenuti; N. 7 – Varie; N. 8 – Sussidi di disoccupazione e straordinari; N. 9 – Ricerche prigionieri; N. 10 – Assistenza sanitaria».<sup>10</sup>

### 3. Stampe, disegni, fotografie e libri

In parte, è possibile ricostruire, seppur virtualmente, anche l'apparato iconografico che caratterizzava ciascuna sezione. Nel primo dopoguerra e nel corso degli anni venti, le sezioni si dotarono innanzitutto di una serie di stampe litografiche e di fotocopie che rappresentavano, ad esempio, alcuni protagonisti dell'irredentismo, come Cesare Battisti, Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro,<sup>11</sup> oppure i ritratti dei generali Cadorna e Diaz o che commemoravano la fine della guerra, come le numerose edizioni a stampa del “*Bollettino della Vittoria*” del 4 novembre 1918, a volte inciso anche su targa

<sup>10</sup> ARCHIVIO ANCR DI MESAGNE (BR), *Protocolli della corrispondenza*, reg. 1, 1946-1954, annotazione sul primo foglio di guardia del registro.

<sup>11</sup> La serie di stampe è pressoché completa presso le sezioni ANCR di Bitetto e Putignano.

bronzea.<sup>12</sup> Comuni erano anche i manifesti relativi al sacrario militare di Redipuglia, a Oslavia (attuale Gorizia), al monumento al Milite Ignoto in Roma, meno frequenti le litografie relative alla campagna d'Africa del 1895/1896,<sup>13</sup> alla guerra italo-turca per l'occupazione della Libia o alla guerra d'Etiopia del 1935/1936.

Sul piano commemorativo gli ex combattenti, spesso in collaborazione con i soci ANMIG, provvidero alla realizzazione di fotocomposizioni<sup>14</sup> contenenti le effigie dei caduti e dei reduci mutilati e invalidi, il quadro incorniciato era solitamente esposto in pubblico durante le celebrazioni del 4 Novembre. Grande zelo ebbero gli ex combattenti nel contribuire all'erezione dei monumenti ai caduti, all'apposizione di targhe commemorative in onore del Milite Ignoto e all'impianto dei "Parchi della Rimembranza", dove sul tronco di ciascun albero, solitamente querce, era apposta una targa<sup>15</sup> di latta col nome del caduto cui era dedicato. Nei vari archivi sono stati rinvenuti anche bozzetti<sup>16</sup> e fotografie<sup>17</sup> di tali monumenti durante la loro realizzazione o inaugurazione. Alcune sezioni vollero sin da subito commemorare i loro caduti che più si erano distinti in operazioni di guerra come a Grumo Appula dove gli ex combattenti vollero onorare il concittadino generale Raffaele Devitofrancesco e l'avv. ten. Vincenzo Rella, caduto della prima guerra mondiale, insignito della medaglia d'oro al valor militare, con i loro ritratti fotografici iscritti in eleganti cornici lignee; l'effigie del

---

<sup>12</sup> Una targa bronzea recante il "*Bollettino della Vittoria*" è tuttora esposta all'ingresso della sede della Federazione provinciale di Bari, sita in via Melo, 192.

<sup>13</sup> Cfr. ARCHIVIO ANCR DI STORNARELLA (FOGGIA), stampa litografica in cornice lignea coeva relativa ai protagonisti della guerra coloniale di Etiopia del 1895-1896, «Ricordo nazionale degli eroi di Makallè», I metà sec. XX.

<sup>14</sup> Sono state rinvenute ad Alberobello, Bitetto, Bitritto, Grumo Appula, Minervino Murge, Modugno, Mola di Bari, Santeramo in colle, Guagnano e Lecce. Ad Altamura se ne segnala l'esistenza presso la sede della biblioteca dell'ABMC.

<sup>15</sup> Alcuni esempi di tali targhe sono state rinvenute presso l'archivio ANCR di Deliceto (Foggia).

<sup>16</sup> Si segnala il bozzetto realizzato ad inchiostro su carta della lapide commemorativa dei caduti di Mola di Bari, a tutt'oggi inserito in un'elegante cornice lignea recante scolpita l'effigie dell'ANCR e quello conservato presso la sede ANCR di Laterza (Taranto).

<sup>17</sup> Presso l'archivio ANCR di Bitonto (Bari) sono state rinvenute quattro fotografie incorniciate, relative alle fasi di realizzazione del monumento ai caduti ad opere dello scultore Filippo Cifariello (1864-1936) ed eretto nel 1922 dinanzi alla Porta Baresana, al centro dell'attuale Piazza Aldo Moro, e abbattuto durante il secondo conflitto mondiale, come dono alla patria. Si consulti anche il fondo ANCR di Toritto (Bari) dove si conservano alcune fotografie relative all'inaugurazione del monumento ai caduti e alle celebrazioni in onore del Milite Ignoto.

Rella era originariamente collocato nelle sale del Circolo indipendenza di Grumo Appula fin dal 5 settembre 1915 insieme a quello di Michele Garzilli.<sup>18</sup>

Altro aspetto che caratterizzava le sezioni ANCR era la costituzione di una biblioteca a disposizione dei soci, le cosiddette “Bibliotechine del combattente”, fortemente volute dall’Opera nazionale combattenti a partire dal 1926. Di esse abbiamo traccia negli archivi delle sezioni di Bitetto (Bari), di Maruggio (Taranto) e Galatina (Lecce), mentre il fondo librario della sezione di Avetrana, sempre in provincia di Taranto, è stato donato insieme all’archivio alla locale biblioteca comunale, in buone condizioni e molto completo.<sup>19</sup> Infatti, la presenza di una biblioteca avrebbe contribuito al processo di alfabetizzazione e di formazione professionale dei reduci, attraverso la lettura di testi di agricoltura, coltivazione, orticoltura, allevamento di animali, apicoltura e bachicoltura, ma anche testi con tematiche storiche, patriottiche e risorgimentali, nonché libri di narrativa e poesia.<sup>20</sup> Sempre ad Avetrana e presso la sezione di Terlizzi<sup>21</sup> sono stati rinvenuti dischi in vinile del secondo dopoguerra con marce militari, canti patriottici, così come i testi delle medesime canzoni.

#### 4. *Gli “archivi-museo” come centri di documentazione*

Nel corso degli anni le sezioni ANCR sono divenuti dei veri e propri “luoghi della memoria”, in cui trovavano una giusta collocazione oggetti, immagini e documenti personali dei singoli soci, il luogo in cui perpetuare il ricordo dei caduti esponendo le loro fotografie, le cartoline commemorative, le lettere inviate dal fronte ai familiari, i diplomi di merito, le medaglie assegnate per il valor militare. In anni più recenti le

---

<sup>18</sup> Cfr. G. CAMASTRA, *Albo degli eroi grumesi. I decorati di medaglie al valor militare della prima guerra mondiale*, Bari, Mare, 1994, p. 60.

<sup>19</sup> Il fondo librario della sezione, costituito di 116 volumi, con atto del 4 marzo 1996 è stato donato dall’ultimo presidente ANCR, Alfredo Dimitri, al Comune di Avetrana, mentre l’archivio è confluito presso la biblioteca comunale nel 2016 in seguito allo scioglimento dell’associazione. Si ringrazia la dott.ssa Marianna Capozza per le informazioni raccolte durante i vari sopralluoghi.

<sup>20</sup> Si conservano a tutt’oggi il catalogo della “Bibliotechina del Combattente” (1926, con annotazioni fino al 1951, quando fu effettuata la verifica del patrimonio librario conservato) e il registro dei prestiti librari dal 1926 al 1954 (BIBLIOTECA COMUNALE AGNESE CARLONE DI AVETRANA, *Archivio ANCR di Avetrana*, Gestione della biblioteca).

<sup>21</sup> Cfr. C. MANCHISI, *I documenti della memoria negli archivi dei combattenti e dell’assistenza*, in DONOFRIO DEL VECCHIO - POLI, a cura di, *L’Italia, la Puglia e la Grande Guerra*, cit., pp. 517-534.

sezioni tuttora attive stanno acquisendo una funzione catalizzatrice, accogliendo le donazioni di materiali da parte di privati, eredi di reduci, collezionisti, semplici cittadini che hanno il desiderio di condividere con la comunità un pezzo di storia della propria famiglia. Nascono da qui, a volte, delle cospicue raccolte, come quelle che si sono formate a Mola di Bari,<sup>22</sup> Modugno, Molfetta, Minervino Murge e Mesagne.

Tra le realtà già istituzionalizzate, oggetto del presente lavoro, vi è il Museo civico "Cav. Francesco Vacca" a Mola di Bari, allestito dalla locale sezione ANCR, anche con parte dei cimeli provenienti dalla sede barese della Federazione provinciale, e la mostra permanente allestita recentemente a Minervino Murge in un locale al pianterreno del palazzo municipale messo a disposizione dall'amministrazione, a cura dell'Associazione culturale "Eredi della Storia" e dalla ricostituita sezione ANMIG.

A Modugno si sta cercando di aprire al pubblico un vero e proprio museo sito presso la sede unica delle Associazioni combattentistiche - Istituto del Nastro Azzurro, che conserva cimeli e documentazione donati da privati, ma che ha contribuito a preservare anche gli archivi delle sezioni dell'ANCR, dell'ANMIG e dell'ANFCDG.

Un'esperienza particolare è quella presente a Santeramo in colle (Bari),<sup>23</sup> perché quando la sezione ANCR fu definitivamente chiusa tra il 2010 e il 2011, l'ultimo presidente Michele Di Leone, deceduto nel 2015, maresciallo dei vigili urbani in pensione, per sua espressa volontà donò alla cittadinanza i documenti e le suppellettili dell'associazione, la quale aveva anche assorbito la residua documentazione della locale sottosezione ANMIG, con la quale aveva sempre condiviso la sede. I materiali furono dunque collocati presso due delle scuole cittadine, la Direzione didattica statale 1° circolo "Hero Paradiso" e la Scuola secondaria statale di primo grado "San Giovanni Bosco – Francesco Netti", mentre nella sala consiliare nel palazzo municipale sono stati esposti cinque dipinti realizzati negli anni settanta dall'artista locale M. Buono, che

---

<sup>22</sup> Cfr. *La grande guerra: molesi, conversanesi e rutiglianesi negli anni 1915-1918*, Conversano, Scisci, 2000; M. VENTURA, *Come eravamo... a Mola*, Mola di Bari, Realtà nuove, 1991, e dello stesso autore *Mola nostra. Come eravamo, Mola di Bari*, Mola di Bari, Realtà nuove, 1996.

<sup>23</sup> Cfr. G. POLI DISANTO, a cura di, *Cara Madre ti faccio sapere... Documenti e testimonianze dei santermani nelle guerre del '900*, Santeramo in colle, Comune di Santeramo, 2005.

raffigurano perlopiù scene di guerra del secondo conflitto mondiale, come l'esecuzione di Salvo D'Acquisto oppure l'impiccagione dell'irredentista Cesare Battisti.

APPENDICE ICONOGRAFICA

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
DEI COMBATTENTI  
SOTTOSEZIONE DI BITETTO**

La sera del 5 Maggio 1919 si riunirono in assemblea un gruppo di militanti per formare in Bitetto una sottosezione della Sezione Nazionale Combattenti - Nominarono come segretario provisorio il Capitano Cianciullo Sig. Vito, il quale spiegarono ai militanti riuniti lo scopo di questa Associazione e tutti con unanimità fu rotato il seguente ordine del giorno -

**Ordine del giorno**

La sottosezione di Bitetto della Sezione Nazionale Combattenti, nell' accettare il programma del dopo guerra, e per la fondazione della Sezione Nazionale Combattenti,

**esprime**

la sua piena solidarietà al programma tracciato nel Primo Congresso Nazionale dei Combattenti in Milano -

**dichiara**

la sua completa adesione alla Sezione dei Militari Combattenti di Bari,

**Approva**

il mezzo di azione e propaganda da detta Sezione esercitato a sostegno dei diritti e degli interessi della classe,

**e**

affinchè dalle autorità competenti vengano, almeno in parte, eliminate le lungaggini burocratiche e sollecitamente pagati i premi di invalidità ed i modesti sussidi per la disoccupazione;

**invoca**

il più energico interessamento da parte delle Autorità locali affinché vengano promossi con sollecitudine i lavori di pubblica utilità, come librerie, e utilissimi reduci, dalla esultante di ricompensare che tortura il loro cuore paterno più delle sventure dei trascorsi in guerra.

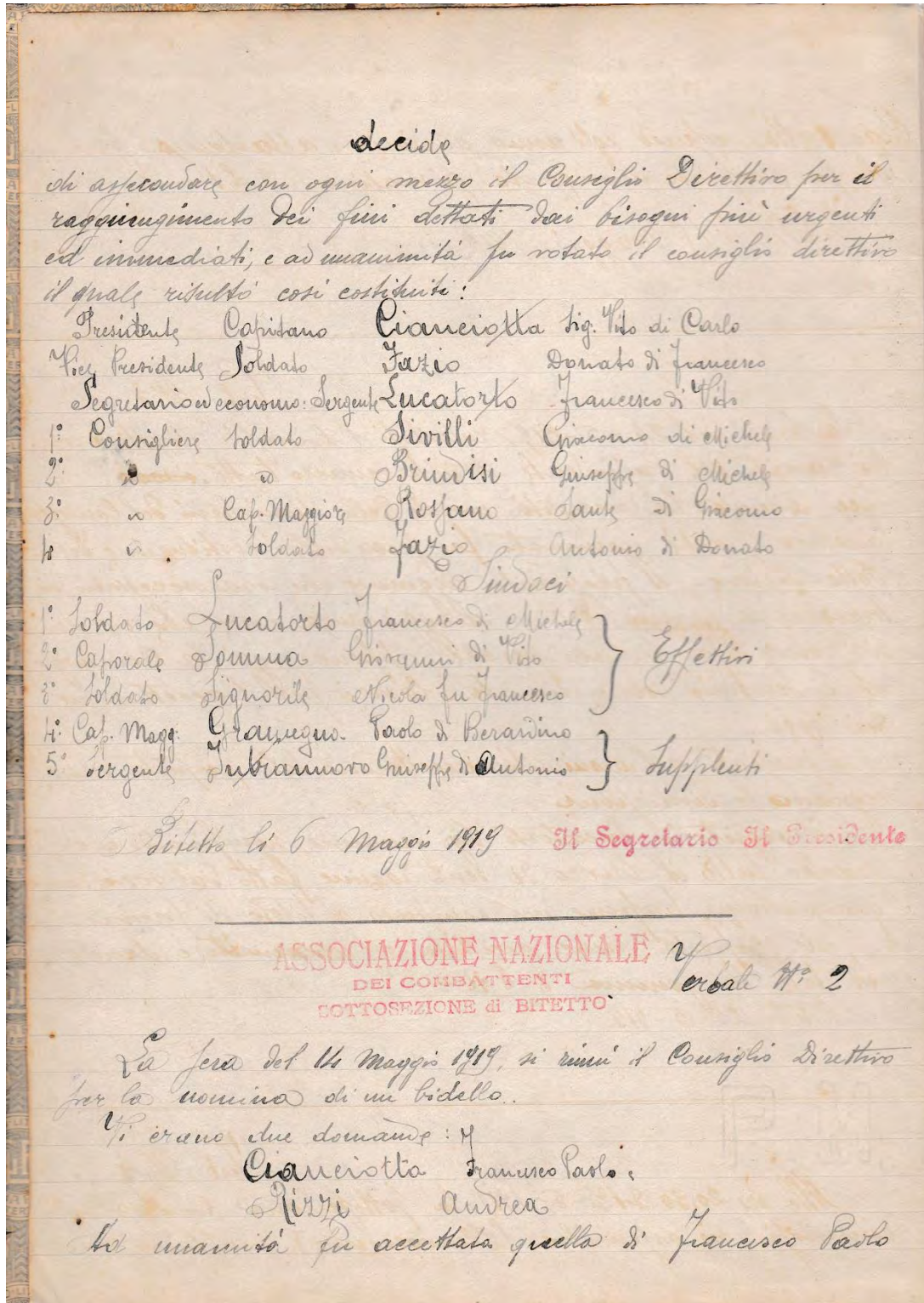


Fig. 1 - Archivio ANCR di Bitetto (Bari), Registri dei verbali delle assemblee, reg. 1, 1919-1920; verbale del 6 maggio 1919 per l'elezione del primo consiglio direttivo



Fig. 2 - Museo civico "Cav. F. Vacca" di Mola di Bari, Fondo ANCR, Bozzetto per la realizzazione di una lapide in memoria dei caduti molesi, II quarto sec. XX





Fig. 3 - Archivio ANCR di Deliceto (Foggia),  
Targa in latta "In memoria del soldato Di Lizio Fran(cesco) Paolo caduto per la Grande Guerra..."  
un tempo utilizzata nel Parco della Rimembranza cittadino



Fig. 4 - Museo civico "Cav. F. Vacca" di Mola di Bari, Donazioni di privati,  
Tessera dell'Associazione Nazionale Combattenti per l'anno 1919 di Nicola Chiarappa

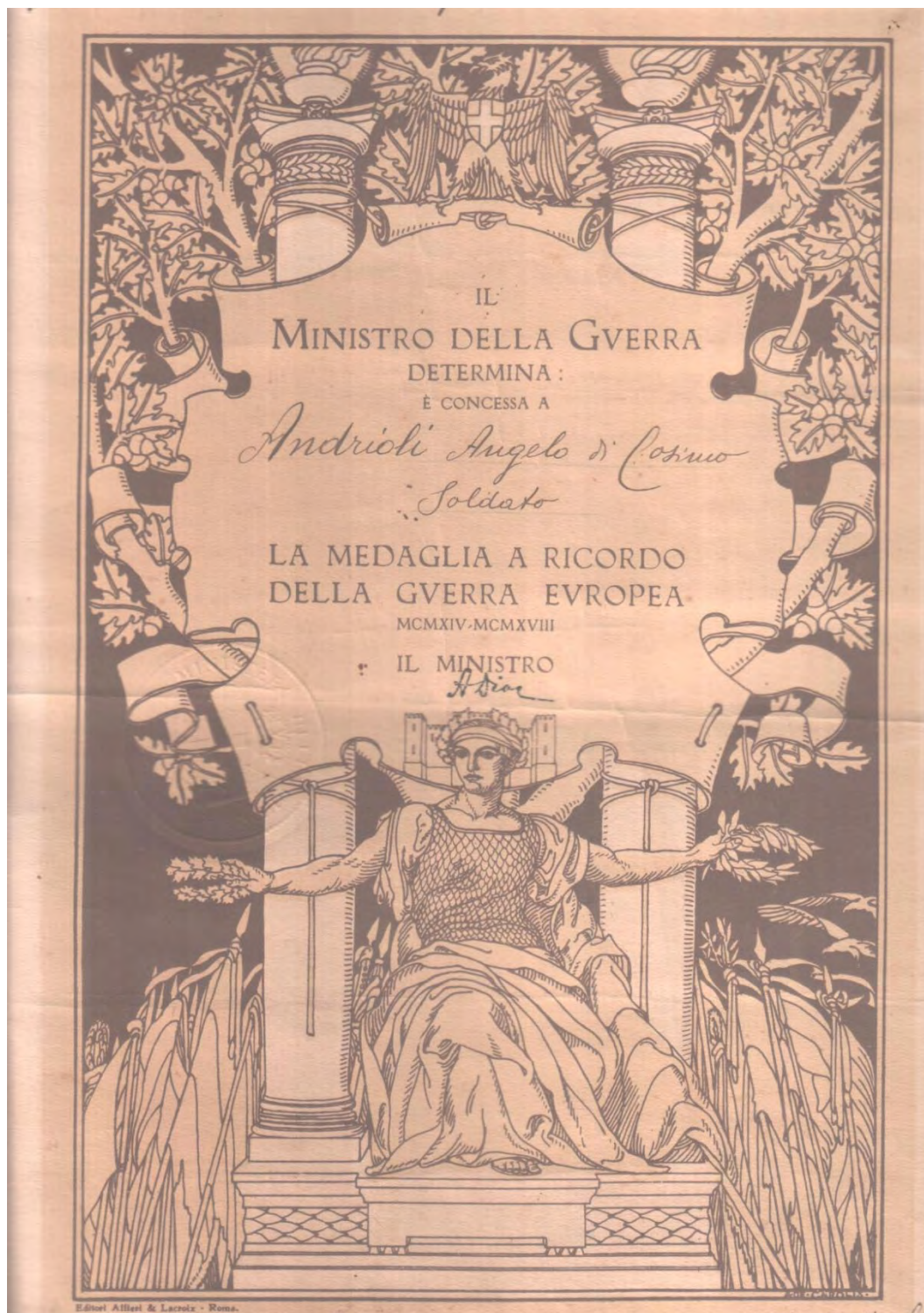


Fig. 5 - Archivio ANCR di Oria (Brindisi), Diploma per la concessione della "medaglia in ricordo della Guerra Europea" al soldato Andrioli Angelo di Oria, 1924



Fig. 6 - Direzione didattica statale 1° Circolo "Hero Paradiso" di Santeramo in colle, Fondo ANMIG di Santeramo in colle, Fotocomposizione con le effigie dei caduti nella Grande Guerra e dei mutilati ed invalidi, [1929-1930]

GIUSEPPE CARAMUSCIO

*La comunicazione storica come servizio sociale.*

*Il caso della Società di storia patria di Lecce*

*Chi è stanco della storia è stanco della vita.*  
Dr. Johnson

**Abstract:** *Today the role of history as a formative discipline and, in general, as a mental attitude to the rational explanation of facts appears to be going through a crisis. Implicitly in the documents of the European and national institutions and, more explicitly, in the attitudes of most students and public opinion, the reduction of the educational purpose of historical knowledge has become evident.. The author believes that the most appropriate answers to overcome this crisis relate to the history of the territory and to education for active citizenship. In this essay the activity of the Lecce department of the National History Society for Puglia is analyzed, aiming at the reinterpretation of the local culture in the light of current cultural and socio-economic needs.*

**Keywords:** Active learning; Active Citizenship; Identity; Longlife Learning; Integration of Multidisciplinary Skills; Memory; Capitalization; Public History; Social Service; History of the Territory.

### *Premessa*

In questo contributo si cercherà di individuare alcune realistiche linee di confluenza tra la storia insegnata, la Public History (PH) e la storia del territorio (ST), tre approcci alla narrazione del passato piuttosto diversi nella pratica, in realtà complementari nella loro ispirazione.<sup>1</sup> La potenziale sinergia tra “le tre storie” viene qui auspicata allo scopo di elaborare un progetto formativo condiviso, adeguato ai bisogni della società del XXI secolo. Collocandosi in tale prospettiva, è necessario porsi alcune domande di fondo e, per quanto possibile, delinearne plausibili risposte. Può la storia del territorio assumere

---

<sup>1</sup> Cfr. C. DE MARIA, *Storia locale, didattica della storia e Public History. Alcune considerazioni sul mestiere di storico e sul rapporto con le fonti*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 2, 2018 [08-10-2018], in <https://rivista.clionet.it/vol2/editoriale/de-maria-storia-locale-didattica-della-storia-e-public-history> [ultimo accesso: 19-10-2019].

a pieno titolo i tratti e la *mission* della PH? Se sì, in che senso e secondo quali modalità? Come conciliare l'esigenza di una cultura autenticamente formativa (*humanities*) con le istanze economico-sociali (*utilities*)? Come evitare il pericolo sempre incombente del campanilismo storiografico in un paese dalle mille realtà geografiche? La scientificità della ricerca storiografica può vivere in simbiosi con la domanda di un pubblico molto eterogeneo? La domanda di storia va intercettata o indotta? Quali gli attori di un progetto così concepito?

Mi sembra doverosa una preliminare precisazione lessicale. In questa sede viene preferito l'uso di "comunicazione" in luogo di "divulgazione", più usata ma più riduttiva rispetto al senso del discorso che qui si intende affrontare. Se "divulgazione" rinvia a scenari in cui rimane basso il livello di acculturazione generale o specifica rispetto a un sapere da promuovere, il campo semantico di "comunicazione", oltre ad esprimere uno dei mezzi e dei fini caratterizzanti la nostra contemporaneità, include non solo i linguaggi ma anche i significati del fare, dei valori e del senso stesso dell'operazione da effettuare. "Comunicazione" ("mettere in comune") meglio si addice ad un processo che voglia attraversare compiutamente la circolarità dello schema emittente-destinatario, in altre parole che sia molto attento alle ricadute e agli effetti di retro-azione prodotti dai messaggi. Prima di affrontare in modo più diretto tali domande ritengo necessaria una breve rassegna delle principali variabili socio-culturali che costituiscono lo sfondo della problematica presa in esame nel presente contributo.

*L'insegnamento della storia: malato curabile o incurabile?*

Un discorso che voglia affrontare, sia pure in modo molto parziale – come queste mie considerazioni – il rapporto tra la storia e il grande pubblico non può prescindere da una sintetica disamina dell'immagine della storia, sia quella costruita all'interno dell'istituzione precipuamente delegata alla trasmissione dei saperi all'intera popolazione in età evolutiva sia quella percepita all'interno della popolazione adulta. Non dobbiamo dimenticare che la mediazione tra i diversi ambiti del sapere formale e i discenti, proposta dall'insegnamento scolastico, risulta decisiva per molti individui, soprattutto se rimane l'unica conosciuta nell'arco dell'intera esistenza. Non pochi,

inquietanti segnali rivelano come oggi la storia, intesa come disciplina scolastica, versi in uno stato di salute cagionevole che non le consente di difendersi adeguatamente dagli attacchi, diretti o indiretti, cui è sottoposta. Il quadro d'insieme tratteggiato dalle indagini condotte sul campo e dalle testimonianze dell'esperienza didattica non rimanda certo elementi di positività o quanto meno di un cauto ottimismo.

Dopo aver dimostrato un certo interesse negli anni novanta del secolo scorso, i più recenti documenti degli organismi europei non includono chiaramente la conoscenza organizzata del passato (e le corrispondenti potenzialità educative) fra le competenze chiave per l'esercizio della cittadinanza attiva.<sup>2</sup> All'apatia dei decisori europei fa da *pendant* il silenzio dei programmi italiani di Educazione degli adulti, tra le cui linee programmatiche non si rinviene una qualche esplicita citazione della formazione storica in funzione della costruzione del progetto complessivo.<sup>3</sup>

Se puntiamo lo sguardo alle scuole europee, basta soffermarsi sugli apparentamenti istituiti *ope legis* fra la storia e le altre discipline nella composizione delle cattedre, perché questi ci rivelino l'eterogeneità delle scelte culturali assunte a criterio.<sup>4</sup> Addentrandoci nella realtà scolastica italiana, non pochi dirigenti fanno un uso piuttosto disinvolto della propria esclusiva discrezionalità nell'assegnazione delle cattedre (conferita loro dalla normativa) per scorporare dalla filosofia la storia, associandola piuttosto all'insegnamento dell'italiano anche nel triennio superiore liceale, con scarso riguardo nei confronti di una consolidata e meritevole tradizione idealistica. L'attacco all'impostazione storicistica trapela chiaramente dalla diffusione di alcune tendenze pedagogico-didattiche e da orientamenti ministeriali – prontamente recepiti dai manuali più aggiornati e più agguerriti sul piano commerciale – che premono per un insegnamento centrato su temi e problemi per ridimensionare la rassegna di autori e

---

<sup>2</sup> Rimane fondamentale la Carta del Consiglio d'Europa, *Apprendimento e insegnamento della storia d'Europa del XX secolo nella scuola secondaria*, Strasburgo, 24-25 settembre 1996. Fra le finalità educative proposte dal documento ricordiamo: «Onestà intellettuale, apertura mentale, rispetto della verità, tolleranza, accettazione delle differenze, capacità di immedesimazione e spirito critico, capacità di individuare distorsioni e propaganda»; *Raccomandazione del Consiglio d'Europa* del 22 maggio 2018.

<sup>3</sup> Cfr. *Percorsi di innovazione nell'educazione degli adulti*, in «Annali dell'Istruzione», 1-2, 2006, in cui si dà risalto alle competenze di area scientifica, anche in relazione all'ambiente, considerato da un punto di vista geografico-ecologico.

<sup>4</sup> Ad esempio, in Francia la storia è abbinata alla geografia, nei paesi anglo-sassoni spesso alle scienze sociali, in Germania è autonoma; in Spagna la filosofia è abbinata all'insegnamento dell'etica.

correnti (per la filosofia) e dei fatti e processi (per la storia) in senso cronologico. Accanto alla più che legittima esigenza di arricchire e diversificare gli stimoli didattici, non è difficile scorgere in controluce le motivazioni del riduzionismo: in nome di una malintesa priorità attribuita all'acquisizione di pseudo-competenze (spesso improponibili in età adolescenziale), si sottovalutano la proficuità dell'apprendimento di un cospicuo numero di nozioni e l'importanza della strutturazione di uno sviluppo cronologico lineare, peraltro nella scuola italiana riservato alle discipline umanistiche e negato alle materie dell'area scientifica.

La percezione del debole significato formativo della storia nell'ambito del curricolo scolastico è comprovato dal modesto peso che le attribuiscono famiglie, studenti e persino gli stessi insegnanti della materia. Chi dovrebbe per suo ruolo istituzionale cogliere i rischi delle mode pedagogiche e difendere la disciplina insegnata – oltre che il proprio ruolo – è il corpo docente di storia nella scuola italiana. Nella preponderanza dei casi i professori di materie letterarie nella scuola media e negli istituti tecnici e professionali, di storia e filosofia nei licei non si sono formati specificamente nella storia e continuano a manifestare prevalenti interessi e disponibilità anche nell'autoformazione verso le altre discipline comprese nella loro cattedra.<sup>5</sup> La tanto attesa (almeno dal '68) rimodulazione della scansione cronologica dei programmi scolastici di storia, su cui il ministero è intervenuto due volte a distanza l'una dall'altra,<sup>6</sup> dopo un onorato servizio di oltre vent'anni, non ha goduto dell'onore di una seria indagine conoscitiva sulla sua attuazione: pertanto non disponiamo di sufficienti riscontri oggettivi circa l'incidenza di questa miniriforma sul lavoro dei docenti e sugli atteggiamenti degli studenti.<sup>7</sup>

Se ci spostiamo dal punto di vista di questi ultimi, un segnalatore tangibile delle loro preferenze appare dalle rilevazioni ministeriali sulle opzioni in occasione degli esami di

<sup>5</sup> Cfr. E. RUFFALDI, *Insegnare Filosofia*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 101-103.

<sup>6</sup> Cfr. D.M. 682/1996: *Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di Storia*; e *Indicazioni Nazionali*.

<sup>7</sup> Ricerca sugli studenti di quinta delle scuole superiori del Veneto, disponibile su: [novecento.org/pensare-la-didattica/i-giovani-e-la-storia-unindagine-tra-gli-studenti-delle-scuole-superiori-del-veneto](http://novecento.org/pensare-la-didattica/i-giovani-e-la-storia-unindagine-tra-gli-studenti-delle-scuole-superiori-del-veneto) [ultimo accesso: 20 ottobre 2019].

stato. I dati numerici dimostrano chiaramente come la fascia di chi preferisce cimentarsi con la traccia di argomento storico rappresenti una sparuta minoranza nell'esercito dei diplomandi. A difesa degli attori del mondo scolastico va precisato che la proposta ministeriale, nell'ultimo ventennio stabilmente inserita *ope legis* nell'offerta delle tracce, si basa generalmente su argomenti di storia del Novecento dei quali lo studente medio può disporre di qualche conoscenza solo in virtù di un interesse personale e non grazie alla trattazione in orario scolastico.<sup>8</sup>

### *Le prospettive di una soluzione*

La crisi da cui è investita la storia insegnata nelle scuole – a cui potremmo aggiungere quella denunciata dai docenti universitari – è la medesima che accomuna tutto ciò che sa di antico, inteso come superato, troppo lontano nel tempo perché possa essere di qualche utilità anche ai giorni nostri. Gran parte delle considerazioni intorno al rapporto giovani-storia<sup>9</sup> possono essere estese in particolare all'insegnamento delle lingue classiche, e in parte a quelli della storia dell'arte e delle letterature. Né sono da trascurare le statistiche delle indagini internazionali da cui risulta come nemmeno saperi più vicini alle richieste del mercato del lavoro contemporaneo, come le lingue straniere e le discipline scientifiche, facciano registrare esiti scolastici più confortanti. Né l'allarme è un portato solo della scuola del 2000: già la stampa specializzata dell'ottocento lamentava risultati insoddisfacenti e scarso interesse da parte degli studenti nei confronti dello studio delle civiltà antiche. Se già sistemi scolastici fortemente selettivi non riuscivano a ottenere risultati corrispondenti alle richieste istituzionali, la scuola di massa ha messo a nudo le difficoltà nell'approccio a tutte le discipline che comportino abilità logiche e uno studio del passato per puro diletto. Il

---

<sup>8</sup> Qualche esempio, di elevato valore specialistico, ripreso dalle tracce assegnate negli ultimi anni: il ruolo e lo sviluppo dei cosiddetti BRICS (Brasile, India, Cina, Sud Africa) - (2013), Aldo Moro e l'europeismo (2018), per non parlare di proposte tematiche come l'uso politico della violenza e della non violenza (2014).

<sup>9</sup> Cfr. l'indagine internazionale *Young and History: A Comparative European Survey on Historical Consciousness and Political Attitudes among Adolescents*, Hamburg, Edition Körber-Stiftung, 1997, introdotta e commentata in Italia da L. CAJANI, *Tra passato e futuro. Adolescenti italiani alla ricerca del senso della storia*, e da E. LASTRUCCI, *La storia insegnata: studenti e insegnanti italiani a confronto*, in Atti del convegno di Frascati del 1988, in [lucete.it/lapira/seminario/pagine/frascati](http://lucete.it/lapira/seminario/pagine/frascati) [ultimo accesso: 10 aprile 2019].



problema di fondo è che la nostra epoca sta smarrendo l'uso disinteressato della cultura, sempre più incalzato dalla *tecné*, intesa come il fare per produrre direttamente oggetti e servizi fruibili. Ad ogni conoscenza si richiede un valore aggiunto e immediato di utilità, un'applicazione del sapere possibilmente remunerativa in termini economici. I risultati strabilianti conseguiti dalla tecnologia, concretamente percepibili da tutta la popolazione grazie ad una commercializzazione alla portata di tutte le tasche, abitano all'idea che il sapere più rispondente ai bisogni dei singoli e della collettività sia quello di tipo pratico e pertanto non convenga disperdere altrove risorse ed energie preziose.

Per un altro verso, se è evidente che tutte le società umane hanno operato una valutazione sui frutti del passato – in particolare su quelli ritenuti di propria appartenenza – è altresì vero che il vecchio e abusato "*historia magistra vitae*" non sia più in grado di reggere l'urto delle sfide contemporanee. Non solo perché gli uomini dimenticano, e spesso in fretta, la lezione del passato e, se la ricordano, lo fanno nel modo più utilitaristico possibile. Ma anche perché i ritmi dell'innovazione tecnologica (non accompagnata da un'adeguata riflessione teoretica) pongono il rapporto passato-futuro in termini di netta superiorità di questo su quello.

Le frequenti operazioni ministeriali di redistribuzione curricolare dei periodi storici e il continuo aggiornamento della missione formativa della disciplina, cui corrisponde una produzione della manualistica quanto mai abbondante, denotano da un lato incertezze progettuali oscillanti fra spinte diversi, dall'altro lo sforzo di adeguamento della disciplina ai tempi e ai destinatari dell'insegnamento storico in particolare. Come è ovvio, da parte dell'editoria scolastica da sempre la più tempestiva a mediare tra orientamenti scientifici, direttive ministeriali ed esigenze dell'utenza. Non si tratta solo del fisiologico adeguamento dei libri di testo rispetto ai fatti e ai più significativi della contemporaneità, ma della ricerca di aperture sempre più larghe alle suggestioni offerte dalle tante possibili narrazioni del passato in grado di informare altrettanti possibili modelli didattici (linguaggi delle nuove tecnologie, lavoro sui documenti, fonti iconografiche, ecc.).

Per contrasto, in un momento in cui la didattica della storia e persino la storia-disciplina appaiono investite da problemi d'identità apparentemente superati da secoli, un'identità garantita da uno *status* epistemologico flessibile e aggregante (“La scienza degli uomini nel tempo” – Marc Bloch) non è difficile cogliere sintomi chiari di curiosità, di interesse, se non addirittura di fervore intorno a fatti e temi storici veicolati dai media in cui è più evidente l'interazione fra diversi linguaggi visivi.<sup>10</sup> La contraddizione sembrerebbe spiegata: non c'è il rifiuto della storia *tout court*, ma delle modalità di intenderla e di trasmetterla. Non a caso sono gli studenti politicizzati in senso positivo (per quanto rari) i più interessati e consapevoli del divenire storico: come dire, chi ha più a cuore un progetto per il futuro, mostra più attrazione nei confronti del passato.

È chiaro che una crisi di tale portata richiede con insistenza soluzioni serie, capaci di produrre effetti duraturi nel tempo. Messo da parte l'ideale di un apprendimento disinteressato, funzionale esclusivamente alla coltivazione di valori etici ed estetici, molti studiosi di levatura internazionale hanno posto il rapporto tra lo studio delle discipline umanistiche e la cittadinanza attiva nei paesi ad economia avanzata e dal sistema di matrice liberal-democratica.<sup>11</sup> Guardiamo ad alcuni variabili di sfondo che possono aiutarci a districarci dall'*impasse*.

### *L'identità, tra difesa e ricerca*

La storia è concretezza, è la molteplicità dei fili che formano la nostra identità. Ritrovare l'identità non significa riscoprire strati archeologici morti, ma fermenti vitali che produciamo in quanto vengono attivamente trasmessi. “Tradizione” infatti non si definisce solo qualcosa che passi di mano in mano, ma vuol indicare anche il ritorno costante a un inizio inteso come fonte inesauribile, che sempre si rinnova. In questo senso la tradizione non è solo tutto ciò che è stato in quanto è stato, ma è l'idea di un rinnovamento che segue direttrici segnate sin dall'inizio e che non si sono esaurite.

---

<sup>10</sup> Cfr. A. SANGIOVANNI, *La storia, la televisione e lo storico: a colloquio con Giovanni Sabbatucci*, in [sissco.it/archivio](http://sissco.it/archivio) [ultimo accesso: 20 ottobre 2019].

<sup>11</sup> Il lavoro più convincente in questo senso appare quello di M. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Rinnovare l'identità appare oggi importante per la fase delicata che vive il processo di integrazione europea e il confronto con le altre civiltà del pianeta. Proprio la consapevolezza di ciò che siamo favorisce il confronto con le culture altre. Ogni prodotto di esse rappresenta un tentativo di dar forma, in maniera diversa, alle più profonde e comuni esperienze umane. Una cultura planetaria ben riuscita dovrebbe essere idealmente in grado di produrre una polifonia così chiara che in essa ogni voce si tenga distinta pur intrecciandosi con le altre.

In che modo la storia può contribuire ad accrescere il livello di consapevolezza dei cittadini? La cultura storica è uno di quei fattori che, aumentando la consapevolezza della nostra condizione, accresce la possibilità di espansione del nostro essere. La riflessione sui fatti storici sviluppa la capacità di pensarsi nei panni di un'altra persona, di essere un lettore intelligente dei suoi pensieri, delle sue emozioni e dei suoi desideri. L'altro è innanzitutto l'altro di cui siamo figli. Oggi viviamo una situazione paradossale: la generazione attuale, che più di tutte dispone della possibilità di vedere vive tre generazioni, non sfrutta l'occasione per coltivare le due precedenti, nemmeno con i potenti mezzi di archiviazione disponibili a tutte le tasche. L'identità non è un qualcosa di eterno, dato per sempre e resistente a tutti gli insulti del tempo. Guerre, invasioni, traumi sociali possono mettere a forte rischio la continuità dell'esperienza, il ponte tra passato e futuro, la memoria individuale e collettiva, costringendo a inventare miti per colmare le lacune del passato. Solo un approccio corretto alla conoscenza storica può prevenire siffatti rischi.

#### *Scuola e comunità: il Service Learning*

Forse una possibile via d'uscita dalla crisi può essere offerta dalla filosofia, che alla discreta salute in ambito scolastico associa un interesse davvero sorprendente in ambiti al di fuori di esso.<sup>12</sup> Gli insegnanti comprendono quanto sia importante formare giovani competenti non solo nei saperi disciplinari, ma anche cittadini responsabili. Per questo

---

<sup>12</sup> Si vedano gli *Orientamenti per l'apprendimento della Filosofia nella società della conoscenza*, MIUR, ottobre 2017.

negli ultimi anni si sono diffuse esperienze dalla notevole rilevanza sociale, in cui si affrontano problemi avvertiti come urgenti per la comunità. La maggior parte di queste esperienze sono di alto valore educativo, ma spesso non sono integrate nel curriculum e restano al margine del programma ordinario. Resta pertanto aperto il problema: come rendere pienamente curricolari esperienze di impegno sociale? Detto in altro modo, come conciliare gli obiettivi di apprendimento con un impegno nella comunità?

A queste domande risponde un approccio pedagogico innovativo, denominato *Service Learning (SL)* o *Apprendimento-Servizio*, che integra un significativo impegno al servizio della comunità con lo studio curricolare, e offre agli studenti opportunità di apprendimento che derivano dal loro lavoro per risolvere un problema del mondo reale. In tal modo il sapere, da inerte, si trasforma e diventa utile per conoscere e migliorare la realtà in cui viviamo, promuovendo un senso di forte impegno civico e di responsabilità sociale. Il *SL* si ricollega a un ricco filone pedagogico che ha, alle sue origini, John Dewey negli USA e Paulo Freire nell'America Latina. Per Dewey la scuola non ha solo il compito di preparare alla vita adulta, ma è essa stessa luogo di vita autentica, nella quale sperimentare i valori della democrazia. Da parte sua, Freire crede nel potere di trasformazione che l'educazione può esercitare sulle coscienze. I tratti caratterizzanti del *SL* si possono così sintetizzare:

- a) servizio solidale, destinato a soddisfare i bisogni veri e sentiti di una comunità;
- b) partecipazione attiva degli studenti;
- c) integrazione delle attività previste dal progetto con il programma di studio, grazie alla quale gli studenti possono meglio comprendere i legami tra apprendimenti scolastici e vita reale;
- d) ruolo chiave della riflessione, punto d'incontro tra il curriculum e il problema sociale affrontato.

Si possono individuare almeno quattro principali tipologie di *SL*:

- a) basato sulla ricerca, che prevede che gli studenti compiano indagini o studi su temi significativi di elevato interesse sociale;
- b) di sensibilizzazione, attraverso campagne informative su questioni rilevanti;

- c) indiretto, che sollecita a intervenire su questioni sociali e ambientali, realizzando un prodotto o un intervento in situazione specifico;
- d) diretto, che porta ad un lavoro con i diretti interessati.

### *L'editoria*

Nella presentazione dei risultati dell'editoria italiana nel 2018, l'industria del libro è, per spesa dei consumatori, la prima industria culturale del paese. È un dato apparentemente sorprendente. Tra le ragioni di questa sottovalutazione c'è la mancata percezione della varietà delle tessere che compongono il mosaico dell'editoria libraria. Nel dibattito pubblico il segmento più trascurato è forse quello dell'editoria scientifica, di quelle pubblicazioni che raccolgono i migliori risultati della ricerca accademica, e non solo. Sono fondamentali al fine di contribuire allo sviluppo stesso della ricerca, non solo attraverso il confronto tra studiosi, ma che sempre di più devono aprire la ricerca alla società nel suo insieme. Proprio per il suo doppio ruolo è un comparto dai confini non completamente delimitati. Se nella tradizione anglosassone è netta la separazione tra editoria scientifica e divulgazione, esiste un *continuum* fra i testi riservati ai soli scienziati e quelli di larghissima diffusione. Il che è tanto più vero nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali, nelle quali è più specializzata la nostra editoria.

Nel complesso dell'editoria accademico-professionale quella "scientifica" rappresenta la base su cui le altre si innestano. Parlando di università è quasi un luogo comune affermare che non può esserci buona didattica senza basi scientifiche solide, né crescita e aggiornamento professionale. Altrettanto dovrebbe dirsi quando si parla di editoria. Il valore aggiunto fornito al paese, in termini culturali, e in particolare di cultura scientifica, economica, storica, giuridica, medica, tecnologica, politica, sociologica, letteraria e via elencando, è fondamentale per la società italiana.

Un ruolo crescente in questo quadro è rappresentato dalle riviste. Una recente ricerca dell'Università di Verona ha censito oltre 2.200 riviste nelle sole aree umanistiche e delle scienze sociali, al netto di quelle edite in proprio da dipartimenti universitari e da società scientifiche. La gran parte di queste riviste viene edita in formato digitale, associato alla versione cartacea o in via esclusiva. È interessante anche rilevare la

crescente produzione di riviste ad accesso aperto, che allo stato attuale costituisce il 10% del totale, edite anche da editori commerciali, a testimonianza del fatto che l'*open access* è un dato acquisito nel panorama italiano, per quanto difficile la sostenibilità economica di questa formula, per la cronica scarsità di fondi destinati alla ricerca e alla sua diffusione.

Se le riviste sono più facili da censire, il ruolo dei libri, in queste discipline, rimane prevalente. È anche il terreno in cui il confine fra il libro destinato ai soli studiosi, libro professionale e libro per un pubblico più ampio è molto incerto. Ed è sperabile che lo sia sempre di più, perché in un mondo che mette in discussione la competenza, che troppo spesso si affida alle pseudoscienze, sono necessari i costruttori di ponti tra i luoghi della competenza e la società. E solo un lavoro editoriale professionale, competente a sua volta, può garantirne la solidità.

*In che senso la storia del territorio è una PH?*

In tale contesto, qui necessariamente schematizzato, si colloca il ruolo giocato dalle sezioni della Società di storia patria, istituzioni antiche (in non pochi casi antecedenti l'Unità d'Italia), prestigiose e utilissime – per statuto – ai fini della scoperta e della conservazione di rari documenti. Sottoposta al mutare dei regimi politici e delle mode culturali, la ricerca di base è stata in grado di recepire – sia pure con risultati eterogenei – gli stimoli provenienti dall'antropologia e dal folklore, dalla storia sociale e di genere, dalla storia dell'arte e dalla cultura materiale.<sup>13</sup> Oggi queste istituzioni sono chiamate a una nuova sintesi, perché verrebbe da dire, aggiornando la famosa affermazione di Benedetto Croce («Tutta la storia è storia contemporanea») che oggi la parte più viva e autentica della storiografica intesa come ricerca è “conterranea”. A sollecitare l'assunzione di nuovi ruoli e la ridefinizione degli obiettivi da parte della storia del territorio concorrono non solo fattori intrinseci alla sua stessa natura, ma anche, e in misura più decisiva, alcuni forti spinte ad essa esterne.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Cfr. F. DE GIORGI, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999.

<sup>14</sup> Cfr. R. SALVARANI, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Milano, Vita & Pensiero, 2005.

È abbastanza diffusa l'interpretazione sociologica secondo la quale la riscoperta e la valorizzazione delle "piccole patrie" costituiscono il contraltare dei processi di globalizzazione, massificante e prevaricatrice delle specificità locali. Se poi consideriamo che uno dei tratti distintivi della post-modernità è la crescita e la convivenza di fenomeni opposti non c'è da stupirsi, allora, se si facciano parlare personaggi medievali in un linguaggio multimediale oppure che l'agricoltore voglia commercializzare i propri tradizionali prodotti affidandosi alla navigazione in rete: si difendono le peculiarità invitando a fruirne un'utenza globale.<sup>15</sup>

Notevole influenza sui processi della memoria collettiva ha esercitato la scomparsa delle grandi ideologie e delle grandi narrazioni del passato, legate a ideologie politiche e a istituzioni. La scomparsa dell'URSS e del suo sistema ha comportato il venir meno di quella memoria cui i giovani avrebbero dovuto attingere attraverso i loro nonni o genitori rimasti ad essa legati. Questo tipo di narrazione storica attribuiva un significato al presente (ad esempio, l'Italia repubblicana) riallacciandosi al passato (la Resistenza). Ai giorni nostri il processo si è rovesciato: il passato assume significato solo in relazione alle numerose e spesso contrastanti inquietudini del presente (ad esempio, i fenomeni migratori di massa, la guerra "santa" del fondamentalismo islamico). Un altro motivo di crisi del rapporto tra storiografia e memoria collettiva può essere individuato nel riflusso nel privato, che ricerca il piccolo dentro i grandi eventi: da qui l'interesse per la storia dei sentimenti e delle emozioni, della vita quotidiana, della famiglia e dei rapporti parentali, delle modalità con cui le società e gli individui si rapportano alla natura, alla nascita, alla morte, alla sessualità.<sup>16</sup>

Alla fine del XX secolo la rivoluzione informatica, vissuta da molti giovani in contemporanea e intensamente, ha imposto un nuovo tipo di memoria, basato su gigantesche banche dati elettroniche, non padroneggiabili in modo lucido e completo,

---

<sup>15</sup> Cfr. R. REGNI, *Geopedagogia. L'educazione tra globalizzazione, tecnica e consumo*, Roma, Armando, 2002.

<sup>16</sup> Cfr. L. LAJOLO, *I giovani e il senso del tempo. La storia del Novecento a scuola*, Bologna, CLUEB, 1998.

che hanno sostituito e svalorizzato tutti i tipi precedenti di memoria storica, fino a far parlare di *documanità*.<sup>17</sup>

La riscoperta dei centri storici, dei luoghi urbani e rurali, del paesaggio e delle sue connotazioni identitarie ha indubbiamente favorito l'indagine su testimonianze artistiche abbandonate da tempo e la denuncia dell'incuria nei confronti dei beni culturali. Il dibattito sulla progettazione dello sviluppo del territorio, sull'individuazione delle risorse e sul loro uso ha promosso l'analisi intorno alla costruzione del territorio nel tempo. Non va trascurato, infine, il ripensamento dei ruoli e delle competenze amministrative, molto vivace in Italia e in non poche realtà europee, utile allo studio delle reti di rapporti e di appartenenze al territorio.

Cosa dobbiamo intendere, allora, per accresciuta domanda di storia? Si tratta di una domanda esplicita o implicita? Spontanea o indotta? Quali sono le forme attraverso le quali essa viene posta? Dovremmo ripartire dalle piccole comunità, dove è più forte il sentimento identitario, dove vivere empaticamente il nesso passato-presente è un fatto spontaneo. La storia assume le sembianze della rievocazione in costume, della processione del santo patrono, della conservazione dei dialetti quanto meno secondo un uso performativo.

Categorie filosofiche tra le più affascinanti e discusse (in particolare nell'ottonecento), l'arte, la bellezza, la natura e i loro rapporti reciproci oggi costituiscono i termini di un rinnovato dibattito, in cui rientra anche la domanda di un turismo dal palato fine. Aspirazione all'immortalità e ricerca della bellezza in sé, senz'altri scopi e connotazioni, come possono esprimersi oggi negli spazi urbani ed extra-urbani e in una società che sottovaluta ogni attività che non abbia un ritorno utilitaristico immediato? È possibile far rivivere una struttura attualizzandone la funzione originaria senza snaturarla? Come far dialogare parti ed elementi stratificatisi in una piazza, anzi spesso giustapposti nel tempo? Sapremo conciliare la costruzione di una strada con la salvaguardia delle peculiarità naturalistiche salentine?

Superata decisamente la fase più massiccia e indifferenziata della riscoperta del Salento in chiave turistica (non priva di equivoci e di grossolanità), nella fase attuale si

---

<sup>17</sup> Cfr. M. FERRARIS, «Corriere della Sera», 24 maggio 2019.



guarda alle possibili strategie utili ad una patrimonializzazione del territorio rispettosa dei contesti ecologici, della storia, delle esigenze dei visitatori. Ne risulta che il linguaggio dei luoghi non è solo quello veicolato dagli *spot* e dai *dépliant*, dai siti e dalle recensioni, ma ne esiste uno più silenzioso ma molto più profondo ed eloquente, solo che lo si sappia interrogare. Saper presentare nel modo più corretto un'emergenza architettonica equivale rivelare con immediatezza la cura che i nativi vi hanno dedicata e continuano a dedicarvi, scegliere la fruizione più adeguata al suo passato depone a favore della scientificità degli interventi, restituire un bene alla sua proprietà "comune" testimonia il valore aggiunto in termini di democrazia. Così l'obiettivo estetico potrà felicemente coniugarsi con la finalità etica.

#### *Breve storia di una scommessa*

La sezione di Lecce della Società di storia patria per la Puglia riprende effettivamente vita nel 1998, dopo un lungo periodo di inattività e di silenzio, dovuto a varie concause: il graduale esaurirsi della funzione propulsiva del "Centro di studi salentini" che sconta peraltro la scomparsa del suo animatore Pier Fausto Palumbo; la diminuzione dell'erogazione finanziaria da parte di enti locali e istituti di credito, da sempre sponsor delle pubblicazioni di cultura e storia locale; il ricambio generazionale degli studiosi del territorio.<sup>18</sup> Il direttivo regionale affida la presidenza a Mario Spedicato, che nella sua persona sembra incarnare l'aspirazione a un nuovo modello di ricerca: docente salentino in servizio presso un ateneo – come quello barese – con radicate ambizioni di egemonia regionale; specializzato in Francia nell'approccio internazionale ai temi storici e al contempo esperto nelle ricerche su territori di dimensioni ristrette, difensore dello specifico statuto epistemologico della disciplina e aperto verso la visione interdisciplinare in virtù delle componenti economiche e sociologiche della sua formazione.

---

<sup>18</sup> Approfondite analisi sulle vicende della storiografia del territorio (dalla regione al Salento) sono state effettuate da: P.F. PALUMBO, *Dalle Commissioni d'archeologia e storia patria alla società di Storia Patria per la Puglia. Contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'Ottocento ad oggi*, Lecce, Centro di Studi Salentini - Società Storica di Terra d'Otranto, 1966; ID., *Profilo della cultura storica salentina*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1968; G. VALLONE, *La società di Storia patria per la Puglia in Terra d'Otranto*, in «Studi Salentini», LXXXIII, 2006, pp. 209-247.

Già diversi anni prima di assumere l'incarico Spedicato aveva individuato con lucidità e senza giri di parole le difficoltà esistenti e i conseguenti obiettivi del suo progetto, che proviamo qui a sintetizzare desumendoli dalle *Introduzioni* ai primi due volumi a sua cura. I principali punti di criticità sono identificati nella «tradizionale frattura tra storiografia accademica e storiografia municipale [...] ancora lontana da una ricomposizione accettabile» per responsabilità di entrambi i settori; la dispersione in mille rivoli degli studi sulle piccole realtà, con la conseguente perdita di visibilità e di attendibilità scientifica degli autori e dei loro lavori; la perdita delle potenzialità euristiche della storia patria da un lato, e la chiusura della ricerca accademica in se stessa, lontana persino dal compulsare le fonti di prima mano. Da qui la definizione degli obiettivi, scientifici e sociali a un tempo: «Evitare l'eccessiva dispersione delle competenze esistenti» e porre a contatto fra loro, riscoprendo il valore della mutualità; «rispondere in modo adeguato all'accresciuta domanda di storia»; cooptare una pluralità di competenze non sempre riconducibili allo storico *tout-court*, portare alla luce carte di archivi pubblici e privati inesplorati, obiettivi del cui raggiungimento dovrà farsi carico l'università per quanto riguarda la direzione scientifica e il coordinamento, ma in stretta collaborazione con la ricerca di base.<sup>19</sup> Ripercorriamo i processi e le tappe finora raggiunte dal progetto.

### *Come nasce un libro*

Il *medium* privilegiato dalla sezione leccese rimane il tradizionale libro cartaceo, luogo di approdo e di testimonianza non solo della ricerca dei singoli, ma anche delle molteplici attività societarie disseminate sul territorio (incontri, seminari, convegni). In proposito, va constatato che tutte le iniziative hanno trovato sbocco in almeno una pubblicazione, evidente espressione della volontà di lasciare una traccia stabile in un mondo che molto spesso vive gli eventi – compresi quelli culturali – con la medesima superficialità con cui ci si accosta ad un oggetto di consumo. Va ulteriormente precisato che si è pienamente realizzata la corrispondenza tra programmi iniziali dei convegni e

---

<sup>19</sup> M. SPEDICATO, *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 8-11; ID., *Una comunità salentina in epoca moderna: Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, Congedo, 1991, pp. 7-10.

dei seminari, la loro effettiva attuazione e la pubblicazione dei rispettivi atti, essendo molto rari i casi in cui qualche partecipante agli incontri non abbia messo a disposizione il proprio intervento scritto. È semmai accaduto il contrario, cioè che agli interventi programmati se ne siano aggiunti altri *in itinere* a integrazione del volume in lavorazione. Ragionevole, e piuttosto rara rispetto alla tendenza generale, anche la distanza fra i tempi ufficiali di celebrazione degli incontri e la loro pubblicazione (in media sei mesi). Abbastanza usuale piuttosto il caso che un convegno abbia dato l'*input* a più pubblicazioni, e che a queste abbiano fatto seguito una o più manifestazioni (magari in luoghi differenti), sì da animare un dibattito circolare in un arco di tempo superiore rispetto a quello programmato.

La genesi e la struttura editoriale progressivamente consolidatasi ci consentono di comprendere meglio il percorso compiuto osservandolo nelle sue tappe fondamentali. L'operazione è facilitata dalla costante abitudine del direttore delle collane, instaurata sin dalla prima pubblicazione, a dar conto delle ragioni ispiratrici del lavoro svolto, a contestualizzarlo in un quadro storiografico di riferimento, a tracciare linee progettuali e provvisori bilanci. Agli scritti introduttivi del direttore si accompagnano gli interventi di autorità a diverso titolo coinvolte nel progetto editoriale, per cui ogni volume racconta anche la propria storia e disegna le prospettive di un lavoro sempre *in fieri*.

Procedendo in ordine cronologico, constatiamo che la sezione leccese esordisce sulla scena editoriale contestualmente all'insediamento della nuova gestione: è una rivista, denominata significativamente «L'Idomeneo» («L'I»), ad aprire la strada, in modo sperimentale, alla copiosa e imprevedibile produzione degli anni successivi. Ne assume la direzione lo stesso Spedicato affiancato da un gruppo redazionale costituito da padre Luigi De Santis dell'ordine dei frati minori, storico delle istituzioni ecclesiastiche, Dino Levante (storico del libro e dell'editoria), Michele Mainardi (geografo), Gino Pisanò (esperto di Italianistica). Nel licenziarla alle stampe, egli ne sottolinea la iniziale funzione di valvola di sfogo della ricerca di base e di testimonianza dell'attività dei soci, lasciando intendere che, in questa prima fase, l'obiettivo sia piuttosto quello di far emergere il lavoro sommerso e semisconosciuto di tanti studiosi, oltre che dar visibilità

ai filoni (vecchi e nuovi) dell'indagine storiografica salentina e meridionale.<sup>20</sup> La periodicità annuale e la fisionomia della miscellanea rispondono alle esigenze più immediate del programma, che nelle prime annate è sostenuto finanziariamente da locali istituti di credito e dalla provincia. Più vicino al *format* tipografico del volume (in seguito stabilizzatosi tra le 250 e le 300 pagine), il primo numero è composto da ben 480 pagine, ospitando contributi piuttosto differenziati sia per intrinseco valore scientifico che per area tematica. Compare altresì la costante che contraddistingue tutto il programma della sezione: l'accostamento di saggi di accademici a quelli di studiosi provenienti da altre e diversificate esperienze culturali (insegnamento scolastico, lavoro negli archivi e nelle biblioteche, ricerca di base, ecc.). Adottando tale scelta, la rivista sembra aprirsi ad un pubblico più vasto ed eterogeneo, in grado di apprezzare il ritorno su autori già abbastanza noti (Girolamo Comi, ad esempio) oppure indagini sul territorio nelle sue molteplici accezioni. Ma già l'anno successivo «L'I» anticipa la sua non lontana vocazione monotematica e la sua matrice organizzativa: viene dedicato infatti agli atti del Convegno sul bicentenario della Repubblica partenopea del 1799. La rivista si propone in tal modo come organo di informazione intorno alle più importanti assisi ed eventi celebrati in provincia. Emergono con sufficiente evidenza anche gli assi intorno ai quali intende ruotare tutta la progettazione di storia del territorio, primi fra tutti il rapporto centro-periferia e l'interazione/integrazione fra approcci disciplinari diversi (storia politico-istituzionale, sociale, letteraria).

Dopo una breve (e finora unica) interruzione della continuità editoriale nel 2001, nel 2002 la Società avvia in parallelo una collana battezzata con la denominazione piuttosto larga di "Cultura e Storia" (CS), di fatto la prosecuzione della "Biblioteca di cultura meridionale", co-diretta dallo stesso Spedicato (insieme ai colleghi Lorenzo Palumbo e Giuseppe Poli dell'Università di Bari) e cessata nel 2003 dopo dieci anni di vita e sedici uscite per fallimento dell'editore co-interessato, il leccese Conte. Per qualche anno le due pubblicazioni manifestano una reciprocità abbastanza stretta: «L'I» assume la funzione di laboratorio, perché continua ad accogliere contributi molto diversificati lasciati alla libera iniziativa dei relativi autori (tutti comunque su base territoriale);

---

<sup>20</sup> Cfr. *Presentazione*, in «L'Idomeneo», 1, 1998, pp. 7-8.

gratificati e sottoposti al giudizio altrui, per essere eventualmente destinati, qualora approfonditi in forma monografica, nella collana, che li seleziona sulla base di istanze progettuali più rigorose.

Un'altra significativa innovazione si registra nel n. 5/2003, in cui ricevono dignità di stampa alcuni dei più meritevoli lavori di tesi elaborati dagli specializzati in Storia regionale pugliese, corso di perfezionamento *post-lauream* voluto e diretto da Mario Spedicato, dalla vita tanto ricca di successo quanto breve (due soli anni accademici): paradossale, questo, tanto colossale da richiedere necessari approfondimenti in altra sede. Stampato in 500 copie – quantità standard di tutte le altre pubblicazioni della sezione – «L'I» vede, ad ogni uscita, ben presto esaurirsi la sua dotazione in seguito alle pressanti richieste da parte di privati e di biblioteche pubbliche.

Nel 2004 sono avviati in forma embrionale due progetti con un grande avvenire: compaiono, nelle vesti di due distinte sezioni all'interno, la celebrazione/commemorazione di personaggi e/o eventi salentini di rinomanza nazionale (o ancora più ampia) e le prime ricognizioni sull'identità del Salento. Dal primo di questi semi germoglierà nel 2005 la collana "Quaderni de L'Idomeneo" (QI), finalizzata a onorare o a commemorare figure meritorie della cultura salentina che si sono spese, senza aspettative di ritorni economici o di carriera, magari su ambiti piuttosto ristretti della ricerca che però sono riusciti ad arricchire con contributi onesti e apprezzati dagli specialisti molto al di là dell'area salentina. La notorietà acquisita da molti di questi operatori culturali è stata in grado di chiamare a raccolta sia studiosi del territorio che allievi/prosecutori dei rispettivi studi, che ne hanno ricostruito gli sfondi nei quali collocarli.

Dopo un primo abbozzo monotematico nel 2004 su S. Giuseppe da Copertino, l'intento di convogliare le ricerche verso una ancor più accurata programmazione acquista forma e sostanza definitiva nel n. 7/2005, quando «L'I» presenta una serie di saggi sulla condizione femminile tra Antico regime e contemporaneità, raggruppati sotto il titolo di *Storie di donne*. L'approccio monografico, impegnativo per lavoro redazionale, vantaggioso in termini di visibilità e utilissimo alla consultazione

bibliografica, si consolida fino ad assumere un respiro pluriennale – fra il 2007 e il 2012 – con i numeri che ospitano dibattiti sull'identità del Salento osservata da possibili punti di vista: linguistico, naturalistico, museale. La messa a regime di questo importante requisito sarà decisiva per l'accredito della rivista fra i periodici dell'UniSalento, ufficializzato nel 2013 nell'ambito della Facoltà di Beni culturali. Ciò ha richiesto al direttore e al nuovo comitato<sup>21</sup> un ulteriore sforzo organizzativo e scientifico per il rispetto di regole più strette: oltre alla conferma della struttura monografica, il raddoppio della periodicità, passata da annuale a semestrale, secondo distanze temporali non più flessibili; la duplice versione editoriale, cartacea e digitale; un più specialistico approfondimento delle tematiche. L'osservanza di tali norme ha consentito alla rivista di ricevere da parte dell'ANVUR, in pochissimo tempo, l'inclusione nella fascia B, che al contempo le ha riconosciuto legittime ambizioni di scalare alla fascia superiore. Aprendosi alla storia della medicina<sup>22</sup> e alla storia della musica, alla dialettologia e alla storia dell'alimentazione, «L'I» non ha snaturato la propria vocazione, perseverando nella collaborazione fra studiosi di varia estrazione culturale intorno al rapporto fra le varie scale spaziali e temporali, peraltro irrobustita con interventi di esperti di altre università italiane, alcuni dei quali hanno assunto anche la curatela di qualche numero.

Anche nei QI è possibile cogliere una graduale evoluzione: accanto ai volumi pensati quali omaggio ai meritevoli della cultura, sono stati pubblicate ponderose raccolte di documenti archivistici,<sup>23</sup> e l'arco di tempo riferito ai personaggi messi in luce è stato allargato fino al XVII secolo.<sup>24</sup> La *call for papers* non si è limitata a reclutare una generica adesione affettiva da parte di amici, colleghi o proseguitori, ma i curatori hanno saputo assegnare, nel corso delle varie edizioni, un progressivo rilievo alla raccolta di

---

<sup>21</sup> Costituito da Paul Arthur, Daniela Castaldo, Hubert Houben, Eugenio Imbriani, Gianlica Tagliamonte (Università del Salento), Luisa Così (Conservatorio "T. Schipa" di Lecce), David Gentilcore (Università di Leicester), Maria Luisa Martínez De Salinas (Università di Valladolid), José Pedro Paiva (Università di Coimbra), Antonio Romano (Università di Torino).

<sup>22</sup> Nel numero 17 del 2014, ritenuto meritevole del premio nazionale "Alcmeone da Crotone" conferito a Mario Spedicato per la Storia della medicina.

<sup>23</sup> Come quelli relativi ai processi di canonizzazione di S. Giuseppe da Copertino, pubblicati in tre volumi: *Processo Osimano (1665)* nel 2013, *Processo Neretino di Beatificazione e la Positio super dubio (1712)*, entrambe nel 2015, sotto la curatela di P. F. MERLETTI e di M. SPEDICATO, o la raccolta di testi musicali del Montesardo curata da L. COSÌ, *Del Parnaso oppure Mons Arduus*, Lecce, Grifo, 2011.

<sup>24</sup> Come, ad esempio, con M. SPEDICATO, a cura di, *Laurentius Hydruntinus, Chierico regolare. Lorenzo Scupoli e il suo tempo*, Lecce, Grifo, 2014.

scritti, editi e/o inediti, tesi a convalidare l'inserimento dell'intellettuale in questione in circuiti di interesse nazionale. A dimostrazione della feconda interazione fra le collane, quattro pubblicazioni di CS hanno ripreso la struttura del *Festschrift* adattandola, in forma più agile, ad una dignitosa presentazione di altrettanti studiosi, sollecitata dalla prematura scomparsa di due di loro e dalle conseguenti priorità commemorative.

CS è la raccolta editoriale della sezione a tutt'oggi più ricca di titoli, novanta per la precisione. Pur onnicomprensiva per vocazione e piuttosto differenziata quanto ad argomenti affrontati e a metodologie adottate, essa presenta al suo interno alcuni nuclei non difficili da individuare, che nella loro più affollata presenza potrebbero definirsi collane nella collana. È appena il caso di osservare come la compresenza di tematiche e di approcci diversi sia riscontrabile nello stesso volume (in particolare se collettaneo) che rende ogni classificazione approssimativa e non abbastanza fedele alla peculiarità di ognuno di questi.

La più consistente delle micro-collane afferisce alla storia religiosa, osservata secondo la prospettiva istituzionale (centro e periferia della chiesa, vescovi, diocesi e parrocchie, ordini),<sup>25</sup> spesso combinata con la dimensione sociale (modelli di santità, religiosità popolare),<sup>26</sup> con l'approccio prosopografico (utilizzato per i due gesuiti salentini Adriano Formoso e Alessandro Tommaso Arcudi)<sup>27</sup> e magari con i linguaggi pittorici (iconografia mariana).<sup>28</sup> Appare scontato ricondurre tale prevalenza all'influenza del direttore della collana, il quale partecipa direttamente all'incremento del settore con numerosi volumi a sua firma o a sua curatela.<sup>29</sup> Questi, insieme ad altri

---

<sup>25</sup> Particolare rilievo a questi ultimi, oggetto della ricerca di A. CAPUTO, *La ricchezza dei poveri. I Celestini in Terra d'Otranto (secc. XIV-XIX)*, Trepuzzi, Maffei, 2013; *Il potere della parola. I Domenicani della Nazione Otrantina*, Castiglione, Giorgiani, 2016; *In umbelico civitatis. Profilo storico e note archivistiche dei Teatini di Lecce*, Castiglione, Giorgiani, 2018.

<sup>26</sup> Ad esempio, M. SPEDICATO, a cura di, *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, Galatina, EdiPan, 2009.

<sup>27</sup> Cfr. A.F. GUIDA, *Adriano Formoso da San Cesario di Lecce 1601-1649. Un gesuita salentino nelle missioni del Sud America*, Trepuzzi, Maffei, 2015.

<sup>28</sup> Cfr. E. BRUNO - M. SPEDICATO, a cura di, *Il Rosario della gloriosa Vergine. Iconografia e iconologia mariana in Terra d'Otranto (secc. XV-XVIII)*, Lecce, Grifo, 2016.

<sup>29</sup> Ad esempio, *Lecce alia Neapolis. Nascita e tramonto di un primato urbano (secc. XVI-XVII)*, Galatina, EdiPan, 2005; *“Al servizio della chiesa e della monarchia”. L'episcopato salentino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, Galatina, EdiPan, 2006.

suoi lavori – originali per il Salento e la Puglia – costituiscono l'insieme delle pubblicazioni destinate ai corsi universitari di Storia moderna.

L'altro robusto filone è rappresentato dalle monografie municipali (circa una quindicina), che finalmente portano alla luce realtà pressoché inesplorate perché troppo piccole e/o periferiche oppure semplicemente a causa dell'assenza di condizioni locali in grado di aggiornare risultati ormai datati. L'attenzione puntata direttamente su Alessano, Borgagne, Castri, Castro e i suoi dintorni (tre pubblicazioni), Diso, Frigole (due), Ortelle e Vignacastri (tre), Otranto e il suo entroterra, Porto Cesareo, Sannicola, Uggiano La Chiesa e, in modo meno organico, su Arnesano, Carmiano, Ruffano e Torrepaduli, Supersano, rinnova la tradizione delle storie delle comunità riguardo almeno tre aspetti, come messo in atto per i volumi per Carmiano. *In primis* si tratta, in quasi tutte le opere, di lavori collettanei, in cui specialisti (peraltro non tutti del luogo) approfondiscono aspetti amministrativi, paesaggistici, artistici, economici, sociali della cittadina in questione. Tali indagini vengono talvolta integrate dalla raccolta di fonti documentarie là dove sia stato possibile reperirle. Infine, la composizione dei vari segmenti temporali considerati dai vari contributi consente di guadagnare la prospettiva della lunga durata. La narrazione longitudinale e onnicomprensiva, in passato affidata ad un solo specialista, viene sostituita da una pluralità di interventi intorno ad ambiti più ristretti ma molto più approfonditi (trend demografici, personaggi illustri del luogo, vicende amministrative, monumenti simbolo, ecc.). Per il resto, l'analisi sui singoli casi territoriali costituisce lo sfondo della maggior parte dei volumi della collana, rivisitati quali centri dei dinamismi di volta in volta in esame (l'eversione della feudalità, la storia delle famiglie dell'aristocrazia terriera), quali luogo di nascita dei protagonisti, quali sedi di ordini religiosi.

Fra le prosopografie, spicca la figura di Cosimo De Giorgi, oggetto dell'attenzione in ben cinque occasioni, edite con quasi sistematica periodicità nell'arco del ventennio di attività.<sup>30</sup> Tale particolare prolificità si spiega per la felice sinergia fra

---

<sup>30</sup> Cfr. E. DE SIMONE - L. INGROSSO, eds., *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, 2003; G. ROSATO, a cura di, *Scienza e Humanitas in Cosimo De Giorgi*, 2003; E. DE SIMONE, *Carteggi di Cosimo De Giorgi. Regesti e lettere scelte*, 2007; E. DE SIMONE - L. RUGGIERO - M. SPEDICATO, a cura di, *Adversis obfirmor*.



l'amministrazione comunale di Lizzanello (patria dello scienziato), che si è sempre fatta carico delle spese di pubblicazione, e il fervido impegno di Livio Ruggiero ed Ennio De Simone, due storici della scienza impegnati sin dalla prima ora nell'indagine sui rapporti Salento-ricerca scientifica nazionale e internazionale. Il lavoro, molto proficuo ma lontano dal dirsi concluso, rientra in una periodizzazione di lungo termine che presumibilmente toccherà il culmine in occasione del centenario della scomparsa del De Giorgi, nel 2022. Un'altra icona del protagonismo intellettuale salentino, l'umanista Antonio de' Ferrariis detto il Galateo, ha riscosso un rinnovato interesse, in occasione dei cinquecento anni dalla morte, grazie ad alcuni studi che ne hanno restituito una più completa fisionomia intellettuale ed umana.<sup>31</sup>

È risaputo che il lavoro storiografico trae nuova linfa dalle sollecitazioni delle ricorrenze, che fra l'altro costituiscono l'occasione pubblica per verificare la sensibilità collettiva rispetto a un evento del passato. Sia Cs che «L'I» vi hanno risposto, unendo il loro contributo alla produzione stimolata dalla lunga commemorazione aperta dai centocinquanta anni dell'Unità d'Italia (2011) e conclusa quest'anno con la fine del centenario della Grande Guerra (2014-19). La riflessione sull'Unità – che non poteva non essere allargata all'intero processo risorgimentale – ha seguito lo schema collaudato del rapporto centro-periferia, lumeggiando soprattutto l'apporto dei liberali locali e di alcuni singoli casi in Cs, mentre in un'ottica di più largo respiro si sono collocati il n. 14 del 2012 de «L'I» dedicato al tema del federalismo e due numeri in apertura e chiusura (18 del 2014 e 25 del 2018) del centenario del primo conflitto mondiale.

Il resto della produzione è sostanzialmente ripartita tra l'italianistica, guidata da due maestri quali Mario Marti e Donato Valli, la storia giuridica e sociale, la storia dell'arte, la storia politica del XX secolo letta attraverso le vicende personali di alcuni testimoni diretti.<sup>32</sup> Analogamente a quanto accaduto per le altre collane, anche l'ultima, "Narrare il Salento", è nata per germinazione da Cs quando pubblica nel 2017 una raccolta di

---

*Cosimo De Giorgi tra riletture e nuove scoperte*, 2012 (tutti per i tipi di EdiPan di Galatina); M. SPEDICATO, a cura di, *Cosimo De Giorgi. Un cantiere per la memoria*, Lecce, Grifo, 2018.

<sup>31</sup> Per tutti si veda il n. 23 del 2017 de «L'I».

<sup>32</sup> Sono Alfredo Violante (2005), Eugenio De Carlo e Luciano Graziuso, editi entrambi nel 2016.

versi,<sup>33</sup> preludio alla nuova collana, che opta per una narrazione letteraria del lembo più orientale d'Italia.

Per la pubblicazione dei suoi lavori la sezione si è avvalsa, a ritmi alterni, di otto aziende (una al di fuori della provincia), delle quali solo una (le leccesi Edizioni Grifo) può a pieno diritto qualificarsi *stricto sensu* come editrice del territorio avendone maturato i requisiti: una consolidata tradizione, forte presenza anche quale referente di istituzioni pubbliche, una rete di vendita extra-provinciale, un'attrezzatura tecno-grafica al passo dei tempi, la progettazione culturale che rende vivaci numerosi cataloghi molto ricchi e diversificati. Altre piccolissime aziende hanno scoperto da pochi anni la vocazione editoriale, piuttosto un'evoluzione e un'integrazione dell'iniziale attività tipografica, che continuano ad affiancare alle tradizionali commesse da parte di aziende locali (*dépliant*, calendari, etichette, ecc.). L'instabilità di un marchio editoriale – tale da rendere visibile una simbiosi con le pubblicazioni di storia patria – è dovuta alla necessità di adattamento al mercato sia da parte della direzione, costretta a quadrare i conti del piuttosto magro bilancio societario, che dagli stessi autori, quando sono stati costretti in prima persona a cercarsi *sponsor* e rivolgersi magari al tipografo di fiducia. Dalla parte dell'editore è mancata la volontà di investire, rinunciando pertanto al ruolo di promotore di cultura, con la conseguente assunzione dei costi editoriali. Il problema, certo, è più a livello di immagine e anche di confezioni editoriali (estetica), soggette al fisiologico passaggio da programmi di scrittura di livello differente.

### *Discussione*

Il peculiare *status* giuridico della sezione di storia patria non consente di applicare *in toto* criteri di valutazione progettuale prossimi a quelli adottabili riguardo le imprese private. Non è possibile, infatti, assumere le vendite dei libri quale segnalatore del favore incontrato presso i lettori, poiché, come soggetto *no profit*, la sezione non può commercializzare i propri lavori. D'altra parte, nemmeno i parametri generalmente in uso per la valutazione delle pubblicazioni universitarie possono essere ritenuti attendibili rispetto alla pubblicistica della sezione di storia patria (a parte il già citato

---

<sup>33</sup> Cfr. L. MARTINA, *Percorsi salentini raccontati in versi*, Castiglione, Giorgiani, 2017.

caso de «L'I», sottoposto a periodico esame da parte dell'ANVUR). Le specifiche caratteristiche testuali delle pubblicazioni, generalmente situate tra la letteratura scientifica e la divulgazione, possono comunque avvalersi di alcuni degli indicatori della progettualità di tipo sociale, imprescindibili per un approccio critico ad un'attività dichiaratamente orientata in tal senso.<sup>34</sup>

Per comodità di disamina, possiamo distinguere tra elementi interni alla progettazione editoriale ed elementi ad essa esterni. Per quanto concerne i primi, cominciamo dall'analisi dei dati meramente quantitativi della produzione. La sezione conta circa ottanta soci regolarmente censiti. I titoli (registrati sino a fine ottobre 2019), appartenenti alle cinque collane inaugurate e curate dalla sezione, risultano complessivamente 181, così ripartiti: 94 in «Cultura e Storia», 43 nei «Quaderni de l'Idomeneo»,<sup>35</sup> 26 ne «L'I», 17 in «MeditEuropa», 1 per «Narrare il Salento». A questi si devono aggiungere otto volumi editi tra il 1998 e il 2006 per la BCM e almeno una ventina di altri, ispirati ed elaborati dalla direzione e/o da soci della sezione, che non sono rientrati nelle collane in quanto necessitanti di formati editoriali differenti (soprattutto per la presenza di cospicui apparati iconografici). Pertanto, in ognuno dei ventun anni di operosità societaria sono uscite in media nove pubblicazioni a stampa: escludendo il periodo estivo, si tratta quindi di un nuovo volume al mese. La tiratura media di cinquecento copie è più che dimezzata ne «L'I» (da quando si avvale della parallela versione digitale), e resta comunque, per le altre collane, soggetta a variazioni in rapporto alla disponibilità finanziaria di partenza, che tuttavia non si discostano in maniera netta dal quantitativo standard. Piuttosto eterogenea si presenta la distribuzione delle pubblicazioni nelle biblioteche pubbliche, come si può ricavare dai cataloghi telematici. Se una buona parte di esse risulta collocata almeno presso le biblioteche nazionali, non mancano casi di volumi più presenti nel circuito locale che in quello nazionale. La sezione ha sempre cercato di conservare almeno un quinto della tiratura

---

<sup>34</sup> Si vedano in proposito: *La valutazione di impatto sociale dei progetti di volontariato. Proposta di un modello*, in [cesvot.it>type\\_documentazione](http://cesvot.it/type_documentazione); *La valutazione dei progetti in ambito sociale* in [europa.uniroma3.it](http://europa.uniroma3.it) [ultimo accesso: 10 novembre 2018].

<sup>35</sup> Sono stati conteggiati doppi i lavori con due tomi presenti in queste due collane.

per una distribuzione più mirata ma non sempre ha potuto controllare i percorsi quando necessariamente affidati, almeno in parte, allo sponsor di turno.

L'intero *corpus* editoriale vede nell'insieme la partecipazione firmata di oltre settecento autori: nell'ambito di questo numero, la direzione può contare su una solida base di circa duecento studiosi che producono, con regolare periodicità, contributi destinati ad una o più collane. Il quadro delle risorse umane costruito negli anni risulta talmente differenziato al suo interno che è possibile, in questa sede, individuare solo alcune linee generali. Nel folto gruppo di studiosi accademici compaiono docenti di numerose università italiane e di alcune straniere, prevalentemente dell'area mediterranea: Portogallo, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Malta, Albania, Paesi della ex Jugoslavia. Il loro apporto è stato specificamente richiesto a proposito di argomenti legati alla storia delle rispettive nazioni, considerata sia nelle sua autonomia che nell'intreccio con la storia del Mezzogiorno. Non mancano tuttavia indagini compiute in archivi stranieri da studiosi salentini per approfondire i rapporti tra l'antica Terra d'Otranto, la penisola italiana e interlocutori istituzionali del periodo.

Gli studiosi ingaggiati posseggono quasi tutti una precedente e articolata esperienza pubblicistica, saggistica o giornalistica *free lance*, e non solo nell'ambito della propria residenza anagrafica. Si è andata infoltendo negli ultimi tempi la fascia degli esordienti, giovani o giovanissimi i cui lavori scolastici o di tesi di laurea sono stati pubblicati su segnalazione dei rispettivi docenti *tutor*. In particolare molti degli autori dei titoli in Cs sono identificabili nella figura dello storico ancora impropriamente denominato "locale", che ha acquisito nuove prerogative pur conservando il meglio delle tradizionali. Appartenente al mondo della scuola, dove presta servizio o ve lo ha prestato, non necessariamente è un docente di storia, ma anche nelle altre discipline umanistiche e talvolta in quelle scientifiche. L'età media piuttosto matura e la condizione di pensionato gli consentono di dedicarsi a tempo pieno al lavoro storiografico, corroborato da una profonda conoscenza di fonti documentarie, fatti ed esseri umani del luogo. È un dilettante e un autodidatta: nel senso più nobile di questi termini, significa che non è legato a interessi di carriera né trae alcun profitto dal suo lavoro, anzi, conduce la ricerca a proprie spese di tempo e di danaro, affrontando

impegnativi itinerari (non solo in senso figurato). Letto nei suoi limiti, il volontariato di questo tipo di studioso lo ha costretto ad affidarsi al suo fiuto personale o a qualche scambio di informazioni con bibliotecari e archivisti, senza beneficiare, nel corso degli anni, di percorsi formativi sistematici che lo abbiano posto a confronto con altri studiosi, altre metodologie o esperienze. Una delle tendenze più significative in atto è l'evoluzione di questa figura da storico esclusivo della cittadina nativa ad esperto di uno specifico settore storiografico in grado di rivestire la funzione di referente culturale di un'area più estesa. In tal modo è riuscito ad accreditarsi presso una platea di scrittori e fruitori della storia patria.

Per quanto riguarda i processi attivati in senso qualitativo, possono essere di qualche aiuto i verbali delle riunioni formali che la sezione è tenuta a verbalizzare per rendicontazione alla sede regionale.<sup>36</sup> Dalla consultazione affiora il rapporto tra i membri dei vari gruppi di lavoro, la discussione intorno alle priorità da stabilire, le divergenze e il loro superamento. Efficienza organizzativa: quanto tempo è stato dedicato a ognuna delle fasi realizzazione? Qual è stato, nelle fasi organizzative, il rapporto fra tempo previsto e tempo effettivamente impiegato? I principali e più allarmanti problemi – spesso imprevisi in sede di progettazione – sono sorti nel corso dell'allestimento quasi esclusivamente per il disimpegno di enti della pubblica amministrazione rispetto a impegni assunti, che hanno costretto a forti ridimensionamenti del *budget*. Il progetto più allargato sia in senso verticale (durata) che in senso orizzontale (temi ed autori coinvolti) è quello relativo all'identità del Salento, in grado di coinvolgere sottogruppi disciplinari di altri atenei.

In proposito, il coinvolgimento inter-provinciale e inter-istituzionale denota, oltre la capacità di far dialogare le forze più rappresentative della realtà locale e di altre realtà, anche l'interesse fattivo di tali componenti intorno a un progetto culturale di ampio respiro. Appare ancor più indicativa la presenza dell'ente patrocinatore e/o partner se in correlazione specifica per *mission* con la tematica bersaglio dell'iniziativa culturale. In tal senso la compartecipazione più significativa è data dalla costante e generosa

---

<sup>36</sup> Ringrazio il prof. Spedicato per avermi concesso la possibilità di consultare la documentazione relativa.

partecipazione del Collegio dei geometri della provincia di Lecce, che ha garantito la copertura delle spese di molti dei volumi pubblicati negli ultimi sette anni. Quest'istituzione, che per impegno professionale lavora sul territorio e lo conosce come pochi, si è mostrata l'interlocutrice più affidabile nella realizzazione dei progetti. Si sono altresì costituiti come partner naturali delle iniziative scientifico-editoriali, sia pure con continuità variabile, l'Archivio di stato (in particolare attraverso la ricerca documentaria effettuata dai suoi funzionari), alcune biblioteche pubbliche, istituzioni ecclesiastiche (diocesi e parrocchie) e ordini religiosi, organizzazioni sindacali, Pro loco, fino a piccole imprese ed esercizi commerciali legate a qualche iniziativa probabilmente solo per rapporti con l'autore del volume o con altri soci.

L'obiettivo della sezione di Lecce, inteso al superamento di tentazioni campanilistiche, si scontra con la resistenza ancor viva di altre sezioni di Società di Storia Patria che continuano a mantenere la propria visibilità magari solo con il nome e rifiutano la possibilità di aggregazioni più funzionali. Solo così si può spiegare l'assenza ufficiale di altre istituzioni culturali legate al territorio dagli spazi riservati ai patrocinatori, cui fa da contrappeso la disinteressata ed esperta partecipazione, in qualità di autori e collaboratori, di soci di tutte le sezioni della provincia che, nel caso di uno studio sui Gonzaga ad Alessano, si è allargata alla società di Guastalla. Spostandoci al di fuori del territorio, da segnalare anche la collaborazione con la sezione di Oria e con l'Istituto di storia del risorgimento della stessa città. Inoltre, il cambio dei vertici regionali della Società di storia patria per la Puglia ha indubbiamente favorito una più stretta collaborazione tra il centro societario e le cellule territoriali, che dal 2015 finalmente collaborano su progetti di respiro interprovinciale o regionale. Nel novero dell'associazionismo culturale, spiccano i rapporti con il Circolo "G. Galilei" di Trepuzzi, dal cui ricco programma annuale di incontri non mancano interventi di appartenenti alla sezione leccese.

Un discorso a parte va riservato alle due istituzioni che in passato hanno sostenuto l'onere economico delle pubblicazioni di storia del territorio (e non solo), edite spesso in vesti pregiate: gli enti locali e gli istituti di credito. Dalla storia della sezione si evince come pochissimi siano stati i comuni promotori e patrocinatori effettivi degli eventi e

delle relative pubblicazioni: i già menzionati casi di Lizzanello, di Ortelle e Vignacastri, di Castrì di Lecce, di Alessano, dei Comuni dell'*Union 3* per i santi patroni, di pochi altri per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, e qualche sporadico intervento. A tali esempi virtuosi si contrappongono quelli deleteri, offerti dall'indifferenza di comuni rispetto alla preparazione e alla pubblicazione di monografie sul territorio di propria pertinenza e quelli, ancor più negativi, di amministrazioni che hanno promesso o addirittura deliberato lo stanziamento di fondi *ad hoc* senza dar seguito con i fatti.

Non molti gli esempi di collaborazione con gli istituti scolastici, nei quali stenta a penetrare la cultura del territorio come parte integrante del curriculum e la concezione della storia come disciplina anche laboratoriale. Pur numerose le richieste da parte di istituti superiori per eventi e manifestazioni, sono appena due i libri nelle collane frutto di un progetto condiviso fra sezione e scuola.

Risalta l'indifferenza dell'amministrazione del capoluogo del Salento, mai presente nemmeno nelle occasioni di rilevanza nazionale: interrotta nel 2005 l'erogazione di un simbolico contributo annuale, il ruolo di consulenza della sezione è stato ignorato persino quando Lecce si è proposta nel concorso per capitale europea della cultura 2019. L'apporto della provincia – ricordiamolo, ente istituzionalmente preposto alla promozione culturale e turistica del territorio di competenza – si è fermato ai primissimi del secolo, risentendo della situazione contraddittoria indotta da un'abolizione strisciante ma non ancora sancita dalla normativa. Il disimpegno dei due enti non sembra essere dettato solo dalle note ristrettezze di bilancio, considerando anche l'analogo disimpegno rispetto ad attività a costo zero o quasi: ad esempio, la cura nella diffusione delle pubblicazioni di storia patria alle biblioteche comunali. All'incapacità di reperire fondi tra i programmi comunitari le amministrazioni hanno associato – fatte salve le meritorie eccezioni – l'imperizia nel promuovere e nel lavorare su progetti. Un'analisi più approfondita dovrebbe constatare quanta della progettualità culturale delle pubbliche amministrazioni salentine (ammessa l'esistenza) sia stata elaborata ed attuata senza avvalersi della Società di storia patria o di altri referenti qualificati.

L'attività della sezione e quella del dipartimento universitario prossimo per vocazione, quello di Studi storici, poi confluito nel Dipartimento di Studi sull'uomo, hanno seguito il decorso di due parallele destinate a non incontrarsi, se non all'infinito. Il dipartimento in questione compare nelle vesti di patrocinatore sulla pagina di un solo volume, espressione editoriale di un convegno su *Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime* (2007), celebrato con l'intervento di studiosi provenienti da altri atenei italiani. Molto più frequente invece la partecipazione di altri dipartimenti (anche di indirizzo non umanistico) afferenti agli atenei salentino e barese. Quanto rilevato nei casi precedentemente esposti potrebbe ripetersi: numerosi accademici hanno concorso in modo proficuo e continuo alla realizzazione dei progetti della sezione, ma a titolo personale. Questa criticità getta un'ombra inquietante sulla forza del progetto stesso, che non chiude la piramide tra la base e il vertice della ricerca storica.

Sin dai titoli è possibile cogliere l'imprescindibile investigazione a cerchi concentrici che ogni volume mette in opera, coerente con i propositi di una rinnovata storia del territorio. Appena qualche esempio: *S. Giuseppe da Copertino in Portogallo, Otranto nel mondo, Alfredo Violante dalla Puglia a Mauthausen, Tristano di Chiaromonte tra Salento e Francia*. A fare da tramite tra centri decisionali e periferie sono feudatari, comuni e poteri locali, ordini religiosi, singoli ecclesiastici, viaggiatori, militari, funzionari, imprenditori. Nelle esperienze esistenziali e professionali di singoli personaggi sono immediatamente percepibili i termini di un rapporto ininterrotto attivo attraverso numerosi e a volte insospettabili gangli.

Un progetto di storia a beneficio del gran pubblico non può non porsi il problema della comunicazione. I meriti accumulati in due secoli di scavo archivistico non possono rimanere confinati nella mera erudizione. È evidente la difficoltà di non pochi studiosi a tradurre i materiali documentari in una struttura discorsiva. Si rende quindi indispensabile la sperimentazione di linguaggi diversi (ma complementari) rispetto alla tradizionale narrazione storica: è questo uno dei punti di maggiore criticità rispetto all'obiettivo di generare un sapere diffuso.



In particolare negli ultimi anni è possibile cogliere qualche deciso segnale di rinnovamento in tal senso. Dopo il romanzo storico<sup>37</sup> e la simbiosi mostra-pubblicazioni,<sup>38</sup> un notevole contributo è stato offerto dallo scavo negli archivi familiari. In diversi Qi e volumi di CS sono state pubblicate lettere inedite degli intellettuali destinatari dell'indagine, in grado di restituire la dimensione umana e i circuiti culturali di riferimento. In tema di corrispondenza epistolare, il centenario della Grande Guerra, dischiudendo bauli e materiali in soffitta, ha incoraggiato la pubblicazione di lettere e documenti inediti, prontamente recepiti da alcuni saggi confezionati *ad hoc*. La documentazione più rara per l'area pugliese è un vero e proprio *reportage* fotografico sulla personale esperienza di guerra scattato da un ufficiale salentino, pubblicato e commentato dal figlio.<sup>39</sup> Un altro *reportage*, guadagnato grazie ad una simile operazione familiare, è stato portato alla luce da Sergio Fracasso: un diario di viaggio in Italia effettuato da un aristocratico salentino nel 1740, un altro modello di *Gran Tour* visto da occhi diversi rispetto ai viaggiatori stranieri.<sup>40</sup> Il sempre efficace codice giuridico non poteva trovare applicazione più appropriata se non nei confronti di uno dei personaggi salentini più controversi: il ministro borbonico Liborio Romano (originario di Patù), personaggio chiave della transizione dal Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia, la cui posizione storiografica più aggiornata è stata presentata sotto le forme di un processo, prima inscenato in una pubblica piazza e poi trasferito in versione editoriale.<sup>41</sup> Un'evoluzione comunicativa in senso inverso è stata seguita da un volume sul protagonismo femminile in Terra d'Otranto negli anni del primo conflitto mondiale: la monografia di Salvatore Coppola<sup>42</sup> ha ricevuto, ad un anno dalla pubblicazione, un degno adattamento teatrale da parte dell'associazione "Voce alle donne" di Ruffano attraverso lo spettacolo *ChiAmate*. Coltivare il ricordo familiare

<sup>37</sup> Cfr. M. ROLLO, *I fiori di Cefalonia*, Galatina, EdiPan, 2005.

<sup>38</sup> Realizzata nel 2006-2007 in occasione di mons. Giuseppe Candido, vescovo-scientista leccese.

<sup>39</sup> Cfr. G. CARAMUSCIO - L. GRAZIUSO, a cura di, *Sguardi discreti sulla Grande Guerra. L'album del tenente Luciano Graziuso*, Lecce, Grifo, 2016.

<sup>40</sup> Cfr. S. FRACASSO, "Signori... in carrozza". *Viaggio in Italia col Marchese di Arnesano*, Trepuzzi, Maffei, 2015.

<sup>41</sup> Cfr. M. SPEDICATO, "Giudicate sui fatti...". *Liborio Romano e l'Unità d'Italia*, Galatina, EdiPan, 2012.

<sup>42</sup> Cfr. S. COPPOLA, *Pane! ... Pace! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Castiglione, Giorgiani, 2017.

estendendolo alla comunità di riferimento ha offerto il destro per una particolarissima pubblicazione dai tantissimi partecipanti di ogni età e condizione socio-culturale, che generano un effetto polifonico sia nella commemorazione di *Rocco De Vitis umanista di Supersano* (2017) che nella ricostruzione dello sfondo storico-ambientale della sua esistenza. Un altro effetto è raggiunto dal racconto di un territorio attraverso lo spazio, gli edifici, le caratteristiche paesaggistiche, la cultura materiale: oltre agli studi di storia dell'arte (che rivisitano il Rinascimento e il Barocco nel Salento) e quanti legano una struttura architettonica all'identità di un luogo,<sup>43</sup> il caso più originale è rappresentato da *Pietra su pietra* (2017), un volume collettaneo sulle forme e sui caratteri dell'utilizzo dei materiali lapidei per la costruzione dei muri a secco. Non a caso viene inserito nei QI, che nell'occasione presenta una raccolta di documenti diversi rispetto ai tradizionali cartacei, ma forse più efficaci ai fini della consapevolezza del lavoro umano.

Negli ultimi due anni va rimarcato l'accrescimento della voce dei linguaggi iconografici nella narrazione storica, fino a divenirne parte dominante. Si tratta di offrire un più considerevole spazio all'illustrazione visiva del territorio. Aperta la strada da *I luoghi del Galateo* (2017), il progetto più rimarchevole è appena avviato, da sviluppare in otto volumi, che prefigura la creazione di un'altra collana nella collana, in cui le bellezze del territorio siano descritte dai tratti dei disegni, come nelle edizioni d'arte.<sup>44</sup>

Non poche le provocazioni dell'attualità recepite dai convegni e dalle pubblicazioni societarie. Non è da sottovalutare il peso dell'elezione di Bergoglio sull'offerta di nuovi motivi all'indagine sul rapporto ordini religiosi e comunità dell'Italia meridionale, già ben avviato sotto la personale direzione di Spedicato. La concomitanza di quest'evento con alcune ricorrenze soggettive e istituzionali ha prodotto lavori su gesuiti di Terra d'Otranto molto autorevoli nell'età aurea dell'ordine, quali Bernardino Realino, Lorenzo Scupoli, Adriano Formoso, portatori di modelli di santità e di comportamenti rispondenti agli insegnamenti tridentini. Ma il messaggio del primo gesuita asceto al

---

<sup>43</sup> Cfr. M. SPEDICATO, a cura di, *I Celestini di Santa Croce tra Lecce e Carmiano*, tomo II: *Il palazzo baronale da residenza signorile a manifattura tabacchi*, Galatina, EdiPan, 2008.

<sup>44</sup> Cfr. P. PASCALI - D. CAPONE - A. LAZZARI, *Come bianchi di farina: luoghi e borghi della Terra di Castro*, Castiglione, Giorgiani, 2018; P. PASCALI - D. CAPONE, *Là dove Idrusa sorrise. Otranto e il suo entroterra*, Galatina, Editrice Salentina, 2019.

soglio pontificio, che rilancia con forza il tema della *Misericordia*, richiede un'esplorazione longitudinale di tale categoria, all'incrocio tra teologia e storia, condotta nel n. 2 del 2017 de «L'I». Ma anche in altre pubblicazioni non è difficile ravvisare risposte alle inquietudini del tempo ben vive in alcuni volumi particolarmente mirati. Ne *L'Ordre du roi* (2004), indagine sul banditismo-brigantaggio in Puglia nel decennio francese, Spedicato ravvisa le radici di quei connotati tipici della criminalità di costume (mafia, camorra, ecc.). Pietro Manca, nel suo *La scuola di tutti* (2004), ricostruisce il periodo iniziale della scuola pubblica nell'Italia post-unitaria osservata attraverso le vicende di una piccola comunità salentina, proprio negli anni in cui è avviato un ripensamento sulle competenze amministrative in materia scolastica. Con *Tierra de Mezcla* (2012), un gruppo di specialisti coordinato da Spedicato passa in rassegna le vicende delle etnie stanziatesi in Terra d'Otranto nel corso dell'età moderna, imponendo una seria riflessione sull'accoglienza e l'integrazione odierne in un'area di incrocio delle culture mediterranee.

Molto più difficoltosa si rivela l'indagine sul livello di soddisfazione dei fruitori: il pubblico è sembrato interessato? Quale riscontro da parte dei lettori dopo la pubblicazione? Sono arrivate richieste di chiarimento, osservazioni critiche, proposte? Mancano strumenti di *feed-back* in merito. L'unico indicatore a disposizione è rappresentato, molto empiricamente, dalla reazione più immediatamente visibile da parte della collettività: la partecipazione pubblica agli eventi organizzati. Il numero è in relazione a fattori esterni, quali la sede, il rapporto autore del volume-comunità di riferimento, la partecipazione degli universitari, il richiamo esercitato dal tema, l'impegno organizzativo, ecc. Quando, nelle occasioni in cui il libro presentato è stato distribuito gratuitamente ai partecipanti, è andato esaurito: comportamento, questo, influenzabile da vari fattori emotivi e sociali correlati al carattere dell'evento culturale di riferimento.

### *Conclusioni*

La sezione non ha predisposto alcuno strumento di autovalutazione in senso scientifico sull'attività complessiva: solo a partire dal 2013, grazie al già ricordato inserimento de

«L'I» nel novero delle riviste dell'UniSalento, è possibile aver contezza delle visite ad ogni singolo articolo/saggio della rivista stessa. I contatti registrati avvertono del raggiungimento di punte di quasi 5000 *download*, dati decrescenti in rapporto all'approssimarsi alle uscite più recenti. Ma in generale la media delle visite e dell'acquisizione digitale dei saggi è piuttosto elevata: per ogni numero oscilla tra i 500 e i 600. Il primo dato da rilevare è proprio questo: le modalità di controllo dei processi e dei prodotti non sono standardizzate e rendicontate ma, stante la forte caratterizzazione dei lavori pubblicati in senso collettaneo (oltre la metà), riesce difficile non postulare una programmazione e un controllo *in itinere* dei risultati. Allo stato attuale, una valutazione più oggettiva e trasparente è possibile se riferita all'efficienza, che esprime il rapporto tra mezzi impiegati e processi attivati. Più complesso appare entrare nel merito dell'efficacia, per mancanza di adeguati strumenti di rilevazione del rapporto processi-risultati.

Le altre risultanze emerse dalla disamina confermano elementi di ambivalenza, se non di contraddizione: punti di forza possono essere intesi al contempo come debolezze o criticità. Concorre in modo decisivo a tale interpretazione lo sforzo (notevole) della direzione di mediare tra le spinte differenti della tradizione e dell'innovazione, della cultura libera e del sapere interessato, della scientificità e dei fattori affettivi. In modo altrettanto palese si avverte l'incidenza dei tempi, dalla compresenza di metodologie e di approcci molto variegati alla convivenza di consolidati temi della storiografia meridionale con studi di tipo pionieristico, almeno in rapporto ai luoghi.<sup>45</sup> La sezione rinuncia al carattere monolitico – già plasmato dalla ricca tradizione erudita di Terra d'Otranto – per assumere la forma di un grosso e variegato contenitore culturale, che sconta evidentemente la sua polivalenza e l'apertura al territorio. La faccia positiva del progetto dimostra proprio la disponibilità a mettersi in gioco attraverso la sperimentazione di linguaggi, formule editoriali e strumenti differenti, nel rispetto di approcci alla storia comunque di un dignitoso livello scientifico.

La non appartenenza a scuole accademiche definite di molti partecipanti al progetto della sezione leccese li rende autonomi rispetto alle politiche dell'università (non

---

<sup>45</sup> Quali, ad esempio, quelli sulla storia di genere e sulla storia sociale del novecento.

sempre riconducibili a bisogni autentici del territorio) e ne evidenzia la scelta del volontariato che, sotto la severa lente della critica, è un potenziale fattore di dispersione se non convergente in un agire comune. La relativa indipendenza economica della sezione non la lega ad alcun potentato, ma l'irregolarità dei flussi finanziari ne limita il respiro progettuale. La periodizzazione editoriale è stata in molti casi dettata da ricorrenze (internazionali e nazionali, di singole figure o di istituzioni): se la calendarizzazione della storia è un modo per confrontare i ritmi odierni con quelli del passato, altre scadenze sono state lasciate ai ritmi propri di ogni ricercatore.

In definitiva, è evidente come il rapporto più generale tra la cultura e un'utenza estremamente differenziata debba essere rinsaldato attraverso percorsi socio-culturali molto più complessi. I progetti di educazione attraverso la storia imposti dall'alto, come quelli dei regimi totalitari, hanno lasciato il tempo che hanno trovato. Ma errori di banalizzazione, di distorsione e tanto altro nell'approccio alla storia sono rinvenibili anche nei sistemi democratici attuali. Occorre ricostituire una "comunità educante" in grado di creare una rete di continuità orizzontale e verticale che sia di sostegno a obiettivi ben precisi della formazione storica. Il curriculum informale o implicito deve essere in sintonia con il curriculum dell'istruzione formale. È necessario pertanto che i bisogni formativi correlati alla conoscenza strutturata del passato siano sensibilmente avvertiti dal basso. Molto affascinante, ma al contempo rischiosa, è la rilevazione di bisogni striscianti nella collettività, che si estrinsecano in modo a volte imprevisto e imprevedibile. Il confine tra emersione del bisogno e induzione del bisogno diventa allora molto labile e soggetto a continue verifiche. Attualmente alcuni temi e metodi della storia locale appaiono ben collaudati quanto a capacità attrattiva, ma il loro radicamento passa attraverso l'invenzione di una tradizione come è accaduto in passato.

La sfida che attende le sezioni di storia patria e tutte le istituzioni che lavorano sull'asse costituito dalla memoria collettiva, dai bisogni del territorio e dalla sistematizzazione storiografica si pone proprio in questi termini: trovare un punto di equilibrio tra le varie spinte oggi attive senza smarrire la *ratio* propria del lavoro storiografico. Una proficua interazione dei linguaggi contemporanei e dei dinamismi

dell'editoria, degli sviluppi del turismo culturale e dei curricoli scolastici e universitari, di profili professionali con l'avanzamento della ricerca storica non potrà che giovare a questo processo. Nel panorama attualmente in evoluzione brilla l'assenza di un "caso letterario" del genere storico: non esiste ancora l'equivalente in editoria dei film di Winspeare o della musica di Sangiorgi. La storia ha bisogno di un evento che si consolidi nel tempo, sul modello della "Notte della Taranta", ovviamente al netto degli aspetti più grezzi e commerciali.

L'esperienza maturata sul campo dalla sezione leccese la propone come un esempio di PH, al quale mancano tuttavia alcuni anelli per completare la filiera culturale capace di imporsi in modo ancor più deciso: a parte l'incompleta collaborazione con le istituzioni di cui già si è detto, il progetto mostra le sue lacune nella carenza di un centro fisico di documentazione, di strumenti ben consolidati in altre realtà (soprattutto dell'Italia settentrionale) quali il collegamento con il museo diffuso, le reti tematiche che rendono riconoscibili peculiarità produttive del territorio, di forte impatto e di facile fruizione (ad esempio, la lavorazione di pietre locali, un sistema di residenze o di fortificazioni, circuiti del gusto, i cortei in costume, ecc.). Su un terreno ormai ben dissodato e fertilizzato in un ventennio straordinariamente operoso occorrerà necessariamente innestare nuovi stimoli e aggiornate competenze (soprattutto nel campo della comunicazione) per poter fruire, nel lungo periodo, della stabilizzazione di un sapere diffuso in grado di far evolvere l'educazione *attraverso* la storia verso l'educazione *alla* storia.



DEBORAH DE BLASI

*Una koinè della storia: la fiaba*

**Abstract:** *A fairy tale is a koinè. It is a common memory in which everyone can find his roots and many reasons of his existence. The origin of the fairy tale is very ancient. It travels through history to the present day. It also lived in the horrible experience of Auschwitz.*

**Keywords:** Koinè; Fairy tale; Auschwitz.

Il titolo di questo articolo utilizza tre sostantivi splendidi sia come significanti che come significati. Il termine *koinè* deriva dal greco e significava la lingua letteraria utilizzata dai prosatori di età imperiale. Dal 1933 ha assunto l'accezione di "lingua comune", "lingua con caratteri uniformi" capace di mettere in relazione popolazioni anche geograficamente distanti e dissimili. La *koinè* si contrappone al dialetto, alle parlate regionali, che localizzano la relazione e la diffusione delle informazioni.

La storia, *va da sé*, è la somma di tutte le azioni umane perpetrate nel tempo e nello spazio e di cui si ha memoria o testimonianza o documentazione di qualsiasi forma. Per fiaba, infine, si intende una narrazione, orale o scritta, che ha radici antichissime e che racconta di uomini e donne che incappano in avventure cariche di magia e mistero, personaggi anche orridi e truculenti, capaci di mangiar vive le persone o smembrarle o trasformarle in qualsiasi cosa si immagini. Il suo fine non è pedagogico ma, come direbbe Sigmund Freud, rappresenta le paure umane, gli "ambigui sogni" che ognuno di noi porta in cuor suo, più o meno coscientemente, in forma più o meno silente. È da questa definizione di base che sono partita per interpretare la funzione del patrimonio fiabesco mondiale, un lavoro immenso, praticamente infinito, capace di serbare sorprese degne del più famoso dei maghi fiabeschi.

La mia analisi, però, non si muove solo all'interno di un concetto linguistico/geografico, ma implica anche un filone che contempla la metaforicità del concetto di *koinè*. Il mio viaggio fiabesco, quindi, è fatto, come per un treno, di due



binari paralleli: uno squisitamente antropologico e un altro storico, ambedue, ovviamente, strettamente connessi all'evoluzione di eventi sociali, economici, politici legati a luoghi, a microcosmi popolari e a macro esperienze di interi popoli ed etnie.

La fiaba è questa *koinè*, è questo strumento/mezzo attraverso cui, nei millenni, si sono strutturati e trasmessi saperi e “dissaperi”, fatti e misfatti.

Partendo da un'epoca relativamente moderna e tralasciando tutto ciò che è stato nei secoli precedenti, perché il tempo non ci permette di fare altrimenti, vi presento una velocissima panoramica: siamo nei primi anni del 1800 e due fratelli leggendari, Wilhelm e Jacob Grimm conducono la loro ricerca e la stesura di quei racconti della tradizione tedesca, a quell'epoca, come tutta l'Europa, alle prese con l'espansione onnivora di Napoleone Bonaparte. Per i due “ricercatori”, come dice Italo Calvino nella sua famosa introduzione alla prima edizione di *Fiabe Italiane*” del 1956,<sup>1</sup> questo progetto aveva il sapore archeologico della scoperta di resti di un'antica religione della loro razza, religione custodita dal popolo e che si auspicavano potesse risvegliarsi al passare dell'era in corso. Per i due fratelli, la fiaba, quindi, costituisce una sorta di navicella del tempo, come quelle da riempire e sotterrare al fine di tramandare conoscenze e memoria ai posteri, utile a perpetuare un patrimonio di saperi, che rischiavano di essere cancellati dagli eventi.

In Italia, nel medesimo periodo e poi un po' più avanti, all'epoca dei moti insurrezionali e delle guerre di indipendenza, la fiaba acquisisce il valore del culto patriottico, della resistenza culturale come primo baluardo di una auspicabile resistenza ideologica e, di conseguenza, di una reazione politica e militare.

Siamo lontani dal lavoro positivista degli studiosi, che andavano alla ricerca di nonne e nonni in vena di ricordare e narrare. Quello è l'ambito scientifico della ricerca sulla fiaba, incentrato sulla raccolta e sulla conseguente catalogazione di una memoria popolare.

---

<sup>1</sup> Cfr. I. CALVINO, *Introduzione a Fiabe Italiane*, vol. I, Milano, Mondadori, 2006, p. XI.

Proseguendo cronologicamente, sempre in Italia, perfino Benedetto Croce si cimenta con questo repertorio. Raccoglie testimonianze orali e le trascrive. Questo lavoro è affidato a “demo-psicologi”.

Il lavoro che sto cercando di impostare io, è, invece una via di mezzo fra visioni simili a queste e considerazioni come quelle della scuola di Freud, di cui ho già detto in principio. Lo scienziato considera le fiabe come espressioni di paure, “repertorio di ambigui sogni”,<sup>2</sup> che vengono così rappresentati. È il caso, a mio parere emblematico, di raccolte come “*Le favole di Auschwitz*”, raccolta edita dal Museo statale di Auschwitz-Birkenau nel 2017 e che, per una specialista in didattica della *Shoah*, è materiale preziosissimo.

Questo libro presenta sei fiabe scritte da prigionieri del tristemente famoso lager. Questi, nel 1942 o 1943, erano stati mandati a lavorare negli uffici del *Bauleitung*, un ufficio che si occupava di produrre documentazione edilizia attinente i diversi campi di concentramento nazista. Fra le loro mani giunsero, di nascosto, quaderni di bambini ebrei di lingua ceca, che erano stati ritrovati nei pressi delle camere a gas nelle quali quei bambini erano stati fatti entrare. La fase dell’espiazione aveva, ovviamente, implicato l’abbandono anche di questi materiali. Quando i quaderni giunsero nelle mani di questi 27 internati, diciamo pure, “fortunati”, essi pensarono ai propri figli, a come avrebbero potuto narrare loro una fiaba tratta da simile melma esperienziale e cominciarono chi a tradurre o a scrivere, chi a illustrare, chi a copiare in bella grafia, chi a rilegare, chi a produrre le copertine, chi, mentre tutto ciò accadeva, a fare da palo per evitare che si venisse scoperti. A lavoro finito venne prodotta una cinquantina di copie di queste fiabe, che vennero fatte uscire dal campo nei modi più disparati.

Nell’introduzione dell’editore si legge: «*La favola sul leprotto, la volpe ed il galletto*, trasmessa da Bernard Swierzyba al proprio figlio Felicjan nato dopo il suo internamento ad Auschwitz, venne trasportata da un ufficiale delle Ss. La fiaba, con ogni probabilità mascherata tra le carte, fu inserita dall’ufficiale in un dizionario di lingua tedesca. *La favola sulle avventure del pulcino nero*, illustrata ad Auschwitz da

---

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. XII.

Henryk Czulda per il proprio figlio Zbyszek, giunse a destinazione dopo aver attraversato ben cinque campi di concentramento».<sup>3</sup>

Il linguaggio immaginifico e fantastico attraverso cui questi padri trasmettono messaggi rassicuranti e rasserenanti ai propri figli lontani esprime il desiderio genitoriale più naturale, ancestrale: proteggere la propria creatura dalle brutture di cui è capace quell'essere che spesso di umano ha ben poco. Il lieto fine, caratteristica quasi universale delle fiabe, è qui rispettato, perché non è naturale e salutare far sognare che il male possa predominare, sopraffare il bene, godere della vittoria finale. Qualche battaglia gliela si può anche dar vinta, ma la guerra no!

Questa formula, che si trova in queste come nelle fiabe di tante altre provenienze geografiche e quindi culturali ed etniche, manifestano un *leit motiv*, che sottende a necessità umane ataviche, innate, connaturate alle sue necessità di equilibrio, stabilità e armonia. Gli “ambigui sogni” vengono in tal modo esplorati ed esorcizzati così come vuole il più umano dei percorsi di crescita.

Tale ricerca mi sta portando a spasso per il globo, quindi, e per il tempo. L'eccezionale, in tutti i sensi, raccolta e trascrizione delle *Fiabe Italiane* di Italo Calvino, edita, per la prima volta, nel 1956, è un'altra fonte di studio e progettazione disciplinare attinente la storia, la geografia e la letteratura. Attraverso il suo uso si può giungere ad identificazioni di *topoi* antropo-culturali, linguistici, politici, socio-relazionali e storici.

Il viaggio prosegue verso l'estremo oriente e le fiabe della Cina antica e poi nelle Americhe con le culture del Nord, del Centro e del Sud di questo immenso continente, che, attraverso la tradizione e trasmissione di tale memoria, sono riuscite a superare il terrificante ostacolo posto dalle invasioni e dalle violazioni dei più elementari diritti civili di tutela e sopravvivenza imposti dai popoli occupanti.

La fiaba, qui, ha spesso funto, come è stato per la cultura dell'Africa nera, saccheggiata e violentemente sparpagliata per il mondo, da rifugio segreto, da *griot*

---

<sup>3</sup> *Le favole di Auschwitz*, Oswiecim, Museo statale di Auschwitz/Birkenau, 2017, s.p.

*Una koinè della storia: la fiaba*

immateriale atto a perpetuare al fine di non cancellare le radici, l'origine, il perché dell'esistere di interi popoli, di splendide culture, di un ricco passato di grande umanità.



PAOLO VINCENTI

*Nomina nuda tenemus.*<sup>1</sup>

*La memoria ricomposta dei caduti in guerra attraverso i sacrari.  
Il caso di un piccolo centro del sud Salento: Gagliano del Capo*

**Abstract:** *The essay deals with the theme of Salento soldiers who fell on the field in the First World War and were buried in the most important military shrines between Veneto, Trentino and Friuli Venezia Giulia. After a focus on the history of the shrines, we examine the case of a small municipality of Capo di Leuca, Gagliano del Capo, hired as a specimen of the whole of Salento.*

**Keywords:** First World War; Shrines; Memory; Salento; Gagliano del Capo.

“Se un mattino tu verrai  
Fino in cima alle montagne  
Troverai una stella alpina  
Che è fiorita sul mio sangue  
Per segnarla c’è una croce  
Chi l’ha messa non lo so  
Ma è lassù che dormo in pace  
E per sempre dormirò”

Francesco De Gregori - “*Stelutis alpinis*”

La prima guerra mondiale aveva lasciato sul campo centinaia di migliaia di morti, soprattutto nelle zone di montagna, dove più aspramente si era combattuto. All’indomani del conflitto, si pose subito il grave problema di raccogliere i tanti cadaveri che la “grande falciatrice” aveva seminato (e fu una messe copiosa) e dar loro degna sepoltura. Iniziò così il pietoso ufficio della ricognizione e della identificazione dei cadaveri. Un compito che si presentò subito di notevole portata, dacché moltissimi morti non potevano essere riconosciuti e i loro cadaveri ricomposti. Già a guerra in corso, di fronte all’enorme numero di caduti in battaglia, si poneva l’esigenza di raccogliere le salme e dar loro una provvisoria sepoltura, anche per sanificare le trincee che diventavano delle macabre fosse comuni. Si allestirono dei cimiteri di campo, là

---

<sup>1</sup> BERNARDO DI CLUNY, *De contemptu mundi*, Libro 1, v. 952.

dove le condizioni del terreno lo permettevano. Dopo la guerra, fu istituito un apposito comitato, dotato di un ufficio centrale con sede a Udine e quattro sezioni distaccate, con un organico di quasi cinquemila uomini, per potere raccogliere e seppellire i cadaveri, sottraendoli alle fosse comuni o ai cimiteri di fortuna improvvisati sui monti. Si giunse alla costruzione di Ossari, quando dei cadaveri restavano solo pochi avanzi, o dei Sacrari, che coniugavano insieme aspetti di carattere pratico, funzionale, con intenti commemorativi e, *in nuce*, propagandistici. Questi sacrari erano tutti concentrati nelle zone di confine, *in primis* il Trentino, il Friuli e la Venezia Giulia. In conseguenza del numero così elevato di salme non identificate, si pensò di realizzare a Roma un grande monumento al Milite Ignoto. Si decise di scegliere un soldato sconosciuto a caso fra i tanti, perché i suoi resti rappresentassero tutti gli altri. Ad Aquileia, il 26 ottobre 1921, a Maria Bergamas, madre del volontario caduto Antonio Bergamas, venne affidato il compito della scelta della salma. Nella basilica della piccola cittadina in provincia di Udine, si svolse la cerimonia al cospetto di undici caduti raccolti sui principali campi di battaglia (San Michele, Gorizia, Monfalcone, Cadore, Alto Isonzo, Asiago, Tonale, Monte Grappa, Montello, Pasubio, Caposile), e alla salma indicata dalla signora Bergamas venne dato il nome di Milite Ignoto. Questa fu trasportata con un treno speciale a Roma a velocità ridotta, in modo che in ciascuna stazione la popolazione potesse onorare il Caduto, e, una volta giunta a Roma, la salma venne installata nel complesso monumentale del Vittoriano.<sup>2</sup>

A partire da quel momento, vi fu una straordinaria fioritura di opere d'arte e monumenti ai caduti, in tutta Italia. Il cenotafio del Vittoriano saldava idealmente il passato con il presente e dava la stura a tutte le realizzazioni a venire.

---

<sup>2</sup> Cfr. V. LABITA, *Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in S. BERTELLI - C. GROTTANELLI, a cura di, *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 120-153; A. MINIERO, *Da Versailles al Milite Ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi, 2008, p. 6; S. BERTELLI, *Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato-nazione*, in ID., a cura di, *La chioma della Vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 187-189; B. TOBIA, *L'Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino, 1998; L. CADEDDU, *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della Patria*, Udine, Gaspari, 2004.

Venne così istituzionalizzato il culto dei morti.<sup>3</sup> Con l'avvento del Fascismo, questa commemorazione diventò preciso programma politico del regime, calcolata strategia di rispecchiamento, e la memoria, un dovere civico per ogni cittadino della patria. Nacquero i Parchi delle rimembranze, cioè giardini o ville comunali in cui venivano piantati tanti alberi quanti erano i caduti in guerra. Associazioni combattentistiche e società operaie si prodigavano per la creazione di targhe commemorative, così anche le parrocchie e *generaliter* le associazioni religiose.<sup>4</sup>

Tutti questi sforzi trovarono compimento nella creazione del mito dell'eroe caduto per la patria, nella memoria organizzata, rappresentata iconicamente dal monumento ai caduti, simulacro-lavacro della patria, polo totemico della funzione storica, sociale, politica del ricordo. Un monumento dalla doppia, per non dire ambigua, valenza semantica: commemorazione del caduto in guerra-glorificazione dell'eroe; religiosa pietà per un martire dell'odio e della umana crudeltà-esaltazione del suo sacrificio reso alla patria. In una forzosa *coniunctio oppositorum*, la memoria privata e quella pubblica si fusero e dalla celebrazione scaturì la ritualizzazione di un omaggio destinato col tempo a perdere il valore privato, affettivo, sentimentale, per potenziare quello pubblico, politico, propagandistico. Il mito dell'eroe morto in guerra fornì basamento alla campagna nazionalista imbastita da un regime in cerca di un simbolo identitario, un puntello ideologico e un presupposto di coesione sociale, per mezzo del quale riconoscersi tutti figli – cittadini e soldati – della stessa madre – patria e vittoria.

Fiorirono allora stele, cippi commemorativi, targhe e statue della vittoria. Sorsero anche le “strade degli eroi”. Come spiega Mario Isneghi,<sup>5</sup> questi monumenti affratellano le famiglie nel dolore ed occupano i luoghi centrali dei paesi, come le piazze (poi denominate tutte “4 novembre” e conosciute come “Piazza Caduti”), perché

---

<sup>3</sup> Sulla tematica della morte, cfr. C. CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XI, 4, 1982, pp. 659-669; M. ISNEGHI, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma - Bari, Laterza, 1997, pp. 273-309; G.M. VIDOR, *Riti e monumenti per i morti della Grande Guerra*, in «Studi Tanatologici-Thanatological Studies-Etudes Thanatologiques», 1, 2005, pp. 139-159.

<sup>4</sup> Cfr. A. PASCAZIO, *Dai monumenti ai caduti ai parchi della rimembranza, norme di tutela*, in «Dire in Puglia», 5, 2014, pp. 145-148.

<sup>5</sup> Cfr. M. ISNEGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 342-348.



il centro fisico del luogo si identifichi col centro simbolico della sua comunità.<sup>6</sup> «Nell'infessato lavoro condotto dai governi per convertire il dolore del popolo in orgoglio nazionale», si crea «una certa omogeneizzazione dello spazio pubblico consacrato al ricordo della guerra».<sup>7</sup> Questi siti fortemente evocativi, finanche suggestivi per l'aura che promanano, assumono importanza fondamentale come luoghi dell'immaginario collettivo. Si fonde nel sentimento popolare un senso di inattuabile e un religioso rispetto per queste “pietre ignee cadute dal cielo”, secondo le parole pronunciate nel 1921 da Gabriele D'Annunzio, con le quali Martina Carraro e Massimiliano Savorra hanno intitolato il loro libro.<sup>8</sup>

La connessione fra storia generale e storia locale, attraverso la monumentalistica postbellica, coinvolge, come tutta la nazione, anche il nostro territorio. Ai soldati caduti, ogni paese, anche il più piccolo del meridione d'Italia, ha dedicato dei monumenti, da quelli più sfarzosi e imponenti ai più piccoli ma non meno significativi. Essi sono dei cenotafi, appunto perché i corpi dei soldati riposano altrove, quasi tutti nei sacrari militari. È stato possibile accertarlo, grazie alle ricerche degli storici che hanno pubblicato densi e consistenti volumi, come, per il caso di Gagliano del Capo, comune dell'entroterra leucano, ha fatto Cosimo Rao, col suo *Gagliano del capo e la grande guerra nel ricordo degli eroi caduti*,<sup>9</sup> in cui si occupa dei soldati di Gagliano morti in guerra, i nomi dei quali sono oggi segnati nella lapide muraria che costituisce il Monumento ai Caduti del paese. Di questi 60 caduti, passati in rivista, pochi sono seppelliti nel locale camposanto. Per la maggior parte, si trovano nei sacrari militari in

<sup>6</sup> Cfr. S. BONELLI, *Gli spazi della memoria. La scelta dei luoghi*, in V. VIDOTTO - B. TOBIA - C. BRICE, a cura di, *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Nuova Argos Edizioni, 1998, pp. 29-37.

<sup>7</sup> S. QUAGLIAROLI, *Un'arte per la memoria: monumenti piacentini ai caduti della Grande Guerra*, in M. FARAONE, a cura di, in «Quaderni di Studi interculturali», Mediterranea, Centro studi interculturali Università di Trieste, Supplemento al n. 3, 2017, p. 211.

<sup>8</sup> Cfr. M. CARRARO - M. SAVORRA, a cura di, *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, Venezia, Ateneo Veneto, 2014.

<sup>9</sup> Cfr. C. RAO, *Gagliano del Capo e la grande guerra nel ricordo degli eroi caduti*, Tricase, Libellula, 2015. A. BUCCARELLO VITALINI e F. TAGLIAFERRO (*La Grande Guerra – Eroi del Salento – I fratelli Ciardo – Francesco, Domenico e Biagio*, Fasano, Schena Editore, 1993), si erano già occupati dei tre fratelli Ciardo, eroi gaglianesi, ai quali è intitolata la centrale via del paese. Il libro di Rao costituisce l'ideale completamento di quell'opera.

Italia e all'estero. Infatti, i luoghi del decesso sono vari. Fra questi: Candelù di Piave, Castegnazza, Casa Split (Monte Zomo), campo di prigionia di Mauthausen (Austria), Monte Zovetto, Oslavia, Cima Bocche, Col del Rosso, Bosco Lancia, altopiano della Bainsizza, Monte Tomba, ed altri. Attraverso le vicende belliche e il destino di questi soldati, si ripercorre anche la mappa geo-politica della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale.

Occorre dire che le ricerche degli studiosi locali (un termine che non rende giustizia ad alcuni di questi appassionati ricercatori che si applicano allo studio con metodo serio e rigoroso) hanno una valenza sociale e sociologica del tutto evidente, specie in contesti di eventi bellici, di sanguinose tragedie come le guerre. Infatti, se non vi fosse una contestualizzazione degli eventi collettivi al proprio territorio di appartenenza, con nomi, luoghi, circostanze, riferiti dagli studi di locale storia patria, per forza di cose, nel comune sentire, una guerra resterebbe confinata nella dimensione esclusivamente antropologica, ovvero in una dimensione essenzialmente storica e quindi lasciata all'interpretazione di derivazione psicanalitica degli studiosi come Gaston Bouthoul di "festoso sacrificio",<sup>10</sup> per quell'intimo rapporto, evidenziato dall'analisi di Roger Caillois, «che lega questa forma organizzata e di massa del sacrificio umano, che è la guerra moderna, al parossismo effervescente e fondativo, tipico della rottura del tempo ordinario, che si ingenera nella pausa festiva».<sup>11</sup> Chi legge o studia una guerra, cioè, sarebbe portato a considerare l'evento come qualcosa di lontano da sé, che rimane racchiuso nel libro o nel documentario televisivo, se non avesse forti legami che lo coinvolgano emotivamente, ancorandolo a quanto viene raccontato. In questo senso, rivelano tutta la propria utilità le ricerche tese a documentare quali effetti concreti un conflitto bellico abbia prodotto in una delimitata area geografica, quante perdite, che rovine abbia lasciato, quali sentimenti abbia smosso nella coscienza collettiva, come la stampa locale ne abbia trattato, come lo abbia fatto la politica, che commemorazioni siano state organizzate. Ecco, in particolare, queste ultime, servono a rendere concreti gli sforzi degli operatori culturali, privati o pubblici, e contestuali le vicende belliche,

---

<sup>10</sup> Cfr. G. BOUTHOU, *Le guerre - Elementi di Polemologia*, Milano, Longanesi, 1961, p. 45.

<sup>11</sup> R. CAILLOIS, *L'uomo e il sacro*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2001, p. 157.

affinché tutto ciò che apparirebbe estraneo, libresco, lontano da sé, venga, per così dire, neutralizzato dalla partecipazione privilegiata all'evento, e diventi unico, non più assimilabile agli altri. In particolare, a questa ufficializzazione, alla partecipazione concreta di una comunità, servono i nomi: e i nomi sono quelli dei caduti in guerra, non di indistinti militi ignoti o di leggendari condottieri e generali, ma di persone in carne ed ossa, parenti, famigliari, amici, vicini di casa, che hanno vissuto la dolorosa esperienza del fronte o vi sono morti.

Cosimo Rao, ufficiale della Marina militare italiana, pluridecorato, oggi in congedo, da diversi anni, ossia da quando ricevette l'incarico di capo ufficio f.f. e capo sezione storico – XVI statistica del Commissariato generale per le onoranze ai Caduti, conosciuto come “Onorcaduti”, in vista dei preparativi del Centenario della Grande Guerra, ha deciso di dedicarsi al proprio paese e redigere una biografia per ogni singolo Caduto di Gagliano del Capo. Ha svolto così approfondite ricerche, attraverso l'Archivio storico comunale di Gagliano del Capo, l'Archivio di stato di Lecce, l'Archivio storico Onorcaduti e Albo d'Oro (per i cartellini dei Caduti e relativi fascicoli), l'Archivio storico Persomil (dove si trova il registro ruoli matricolari personale marina) e l'Archivio storico della marina militare (per i registri navali delle unità menzionate). Nel libro, fornisce una scheda per ogni soldato, con i dati biografici, i dati dei fogli matricolari e dell'Albo d'Oro, i luoghi del combattimento e le circostanze della morte. Per ognuno, una foto. Ma vi è anche posto per le foto dei sacrari militari dove sono seppelliti.

Molto vasta è la bibliografia salentina sulla materia, ma valga come *specimen* il libro di cui stiamo trattando, ai fini della tesi che nel saggio si vuole dimostrare.

Riportiamo i dati riepilogativi del volume, da cui possiamo verificare i principali luoghi di sepoltura dei soldati, e inoltre alcune significative statistiche sulla loro età, l'arma di appartenenza, il grado di istruzione, la professione.

#### Sacrario di Fogliano Redipuglia:

Soldato Bisanti Salvatore di Giuseppe, fra gli Ignoti. Soldato Caputo Giuseppe di Francesco. Soldato Ciardo Giuseppe di Francesco. Soldato Ciardo Luigi di Cesario, fra

*Nomina nuda Tenemus*

gli Ignoti. Soldato Coppola Giovanni di Domenico, fra gli Ignoti. Soldato Morciano Donato di Ippazio. Soldato Pelagalli Lorenzo. Soldato Pizzolante Rocco di Michele, fra gli Ignoti. Soldato Stendardo Vito di Silvestro. Soldato Vitali Luigi di Francesco, fra gli Ignoti.

Sacrario Militare di Asiago:

Soldato Cagnazzo Andrea. Soldato Cucinelli Donato. Soldato Mangiullo Vito. Soldato Sergi Domenico Francesco.

Cimitero Militare di Sigmundsherberg:

Soldato Cosi Vincenzo di Vito.

Sacrario di Bassano Del Grappa:

Soldato Ciardo Vincenzo di Domenico. Soldato Mazzini Giuseppe. Soldato Melcarne Pasquale.

Sacrario Militare di Bielany (Polonia):

Soldato Ciardo Rocco di Vito.

Tempio Ossario di Udine:

Soldato Sergi Lorenzo.

Cimitero Militare Italiano D'Onore di Monaco Di Baviera:

Soldato Melcarne Michelangelo.

Sacrario di Castel Dante di Rovereto:

Soldato Maglie Vincenzo.

Sacrario Militare di Pocol:

Soldato Ferraro Orazio.

Tempio Ossario del Lido di Venezia:

Eroe Marinaio Scelto De Filippis Salvatore.

Cimitero di Salonicco – Settore Italiano:

Soldato Eroe Marzo Luigi.<sup>12</sup>

Statistica

Caduti proietti n. 3

---

<sup>12</sup> Cfr. RAO, *Gagliano del Capo e la grande guerra*, cit., pp. 232-237.

Caduti sposati n. 19

Il più giovane eroe soldato Ciardo Francesco di Vito, classe 1899.<sup>13</sup>

Il più anziano soldato Trane Lorenzo di Carmine, classe 1876.

Numero maggiore di Caduti classe 1888 (7 Caduti) e 1891 (7 Caduti).

#### Grado di istruzione dei Caduti:

26 su 60 sanno leggere e scrivere.

Caduti che hanno preso parte al conflitto Italo-Turco (1911 – 1912):

Arbace Giacomo, Ciardo Luigi di Cesario, Coppola Giovanni, Marino Alessandro e Zaccaro Agostino

#### Arma di appartenenza:

52 del Regio Esercito, 8 del C.R.E.M. (Corpo del Regio Equipaggio Marina)

#### Professioni dei Caduti:

contadino n. 31

pescatore n. 7

carrettiere n. 5

muratore n. 3

falegname n. 2

trainante n. 1

panettiere n. 1

carrozziere n. 1

giudice n. 1

studente ingegneria n. 1

ufficiale postale n. 1

impiegato n. 1

---

<sup>13</sup> In Italia, la chiamata alle armi coinvolse ben 25 classi di leva, dalla 1874 alla 1899, l'ultima, quella dei cosiddetti "ragazzi del '99", composta da ragazzi non ancora maggiorenni, chiamati alle armi dopo la disfatta di Caporetto nel novembre 1917, e che poi vinse la conclusiva battaglia di Vittorio Veneto.

possidente n. 1

studente n.1.<sup>14</sup>

Come si può vedere, diversissimi sono i luoghi di sepoltura, come innumeri sono i cimiteri monumentali fioriti fra le nazioni italiana, croata, slovena, austriaca, tedesca.

In Italia, l'architettura commemorativa si esplica fra il Veneto, il Trentino e il Friuli Venezia Giulia. Sacrari militari nell'area veneta, sono, fra gli altri: Pasubio (1926), Schio (1930), Monte Grappa, Montello e Fagaré (1935), Asiago (1936). Si tratta di complessi monumentali, come il Sacrario del Monte Grappa, che Daniele Pisani ha definito «il primo e il più grande monumento della vittoria».<sup>15</sup> Fra tutti, il più conosciuto e importante dal punto di vista simbolico è il Sacrario di Redipuglia. «Con il suo spiazzo per le adunate e le sue enormi dimensioni, il sacrario di Redipuglia si prefigge di colpire su un piano –quello del fanatismo, giudicato imprescindibile da intellettuali fascisti di primo piano, come Pietro Maria Bardi – che è emotivo: il sacrario è l'apparecchiatura per riti di massa, che lo scoppio della seconda guerra mondiale avrebbe condannato a rimanere pressoché inutilizzata. Un sacrario come quello di Redipuglia appartiene infatti a tutti gli effetti a quella architettura, dai tratti spiccatamente monumentali, a cui il fascismo affida il compito di contribuire alla costruzione di una nuova civiltà italiana e di un nuovo italiano. Impilando innumerevoli loculi che emettono all'unisono il medesimo grido – la formula *Presente*, in cui culmina il rito dell'appello, ripetuta ad infinitum sulle facce verticali dei gradoni del sacrario –, offre una rappresentazione di rara pregnanza dei propri intenti; è evidente che vi svolge un ruolo determinante il numero incommensurabile dei caduti sepolti [...]».<sup>16</sup>

Con la costruzione di questi monumenti, le Tre Venezie assumono un'importanza che fino ad allora nel paese aveva avuto solo Roma. Diventano metà di infiniti

---

<sup>14</sup> RAO, *Gagliano del Capo e la grande guerra*, cit., pp. 226-228.

<sup>15</sup> D. PISANI, "Il primo e il più grande monumento della vittoria". *Nota su di un caso di iconografia aniconica*, in G. CALANDRA DI ROCCOLINO - D. PISANI, a cura di, in «Engramma. Architettura, guerra e ricordo», 113, gennaio-febbraio 2014, pp. 31-54.

<sup>16</sup> D. PISANI, *Lo spazio dei sacrari e i sacrari nello spazio*, in «Post», 3, 2012, p. 75.

pellegrinaggi e le loro pietre vengono sacralizzate dall'ostensione protratta e continuata alla pietà.<sup>17</sup>

In particolare, il Sacrario di Redipuglia rispecchia perfettamente l'ideologia del regime, una spinta verso l'alto data dai suoi arei volumi nonché una plateale dimostrazione di forza catartica, quasi, perché incamera quella dei tanti e tanti eroi che in quel luogo sono presenti.<sup>18</sup> «La forma assunta da sacrari come quello di Redipuglia – ma anche di Monte Grappa e, in miniatura, di Pian de Salesei o di Caporetto – appare una perfetta espressione del messaggio veicolato. Non custodiscono una preziosa risorsa onde preservarla, ma sono essi stessi quella preziosa risorsa; di altro non si premurano quindi che di esibirsi a cielo aperto. Proprio per questo, la configurazione che assumono nei secondi anni Trenta appare un conseguimento definitivo da parte del regime: l'espressione paradigmatica di un progetto culturale e politico. Ammassati sui crinali montuosi in cui si era combattuto per anni, i loculi li ridisegnano, plasmando l'intero paesaggio».<sup>19</sup>

In questi luoghi, come già detto, viene ufficializzata e celebrata la morte degli eroi, ma essi non erano conosciuti dalle famiglie salentine dei caduti e dei dispersi in guerra.<sup>20</sup> Di conseguenza, il culto dei morti fu loro precluso. Chiaro che, essendo i luoghi in cui si era combattuta la prima guerra mondiale quelli delle regioni sopra descritte, e lì sepolti i corpi dei soldati, ciò impedì il ricongiungimento dei famigliari, attraverso un tumulo sul quale piangere il proprio parente perduto. E questo non solo per ragioni di carattere geografico, ma anche economico: famiglie di contadini, che versavano in condizioni di miseria, non potevano sopportare le spese che un lungo

<sup>17</sup> Sull'importanza delle pietre, si tenga presente che nel complesso monumentale del Vittoriano, realizzato su progetto di Armando Brasini, la cappella dedicata al Milite Ignoto, ove tra l'altro benedire le bandiere prima delle campagne militari, viene costruita proprio con un unico blocco di pietra del Monte Grappa. Di marmo del Carso sono invece le lastre pavimentali della cappella, e così via. Si veda PISANI, *“Il primo e il più grande monumento della vittoria”*, cit., p. 34.

<sup>18</sup> Cfr. G. DATO, *Lineamenti storiografici, memorie pubbliche e miti all'origine del sacrario di Redipuglia. La fondazione di un tempio della nazione*, in «Acta Histriae», 3, 2014, pp. 695-714.

<sup>19</sup> PISANI, *Lo spazio dei sacrari e i sacrari nello spazio*, cit., p. 75.

<sup>20</sup> Secondo i dati del Ministero della guerra, essi furono in totale 12.331 fra le tre province di Terra d'Otranto. Per l'esattezza, 6685 per Lecce, 2837 per Taranto, 2809 per Brindisi. Cfr. V. DE LUCA, *Stringiamoci a coorte siamo pronti alla morte l'Italia chiamò. La prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*, Galatina, Editrice Salentina, 2015, p. 85.

viaggio al Nord avrebbe comportato. Da un lato, dunque, i monumenti ai caduti, in quanto luoghi simbolo in cui catalizzare il pensiero e le preghiere per i soldati deceduti, divennero ancor più emblematico anello di congiunzione, ideale punto di ricongiungimento e plastica dimostrazione di quella “corrispondenza di amorosi sensi” di foscoliana memoria, alla quale in circostanze ordinarie è deputato il cimitero. D’altro canto però, l’assenza di un luogo fisico come una tomba, col passare degli anni, allentò, involontariamente ma progressivamente, quel legame, che divenne più tenue per le generazioni successive, dei nipoti e dei pronipoti, fino a portare alla cancellazione della memoria. In occasione del Centenario della Grande Guerra, vi è stato nel Salento un profluvio di iniziative tese a celebrare l’epocale evento. Cerimonie in tutti i paesi, pubbliche commemorazioni, convegni, trasmissioni televisive e radiofoniche, pubblicazioni varie. Di queste ultime, materia privilegiata, quella dei caduti in guerra. Già molti anni prima dell’anniversario la pubblicistica salentina ha prodotto svariati titoli che si riferiscono ai caduti in guerra del nostro territorio. A cavallo del 2014, una nuova e notevole quantità di studi. È balzato agli occhi (anche con un po’ di malcelata invidia da parte di chi di certe tematiche non si è mai occupato) il grande interesse generatosi intorno alle presentazioni di questi volumi e concretizzatosi in un notevole successo di vendite, quando le opere non siano state distribuite gratuitamente dalle amministrazioni comunali. Un pubblico molto attento, partecipe, ha assiepato le sale convegni, le aule consigliari, le biblioteche comunali in cui le presentazioni si sono tenute. A fronte di una partecipazione mediamente molto scarsa che caratterizza le presentazioni di libri nel Salento, con un pubblico sparuto, distratto e sonnacchioso, intervenuto magari per dovere di vicinanza amicale con l’autore o per esclusivo interesse scientifico, le presentazioni dei libri sulla Grande Guerra si sono altresì rivelate di grande successo. Molte di queste hanno contribuito a riannodare i fili della memoria, a ricongiungere idealmente le generazioni, quando tanti uomini e donne hanno ricordato di avere un antenato caduto in guerra, o lo hanno scoperto, e ne hanno chiesto informazioni ai parenti ancora in vita e agli autori dei libri, per individuare i luoghi delle loro sepolture. Alcuni di questi, ci informa Cosimo Rao, apprese le informazioni necessarie, si sono messi in viaggio per raggiungere i sacrari militari dove



riposano i loro congiunti. “Alcuni concittadini”, dice Rao, “mi hanno inviato foto dal luogo della sepoltura, dimostrandomi in maniera percettibile la propria gratitudine”. Queste persone hanno così avuto un’ultima occasione di commemorare il proprio avo disperso. Scrive l’autore nell’*Introduzione*: «Forse sembrerà assurdo, ma viene da chiedersi, e la domanda non è del tutto priva di fondamento: quanti discendenti di coloro che hanno perso un familiare durante la guerra del 1915-18 sarebbero effettivamente in grado di ricordare le gesta, le circostanze della morte, il luogo di sepoltura, il dolore per quel lutto prematuro? Ecco, con questa pubblicazione si cerca di dare una risposta a questo quesito, nel modo più delicato possibile, facendo riemergere a distanza di cento anni ricordi per molti sopiti, per altri dimenticati e per altri ancora sconosciuti. Purtroppo gli ex combattenti reduci sono deceduti e il lungo periodo trascorso dalla fine della guerra ha giocato a sfavore nella non facile ricerca di documenti, immagini e altro materiale utile. In particolare, l’indagine svolta presso parenti dei Caduti, talvolta lontani e difficili da rintracciare, ha portato, in alcuni casi, a risultati sorprendenti, perché gli stessi discendenti non erano a conoscenza fino a quel momento della relazione di parentela che li legava ad un antenato ricordato nel monumento ai Caduti di Gagliano del Capo. Probabilmente, nell’immediato dopoguerra, con gli inevitabili conseguenti disagi del periodo, c’è chi ha preferito cancellare il ricordo del dramma familiare, per cui la memoria degli eventi bellici è andata perduta nel tempo e non si è mai tramandata».<sup>21</sup>

Remigio Morelli ha pubblicato *Muti passarono. Taviano e i suoi Caduti nella Prima Guerra Mondiale*,<sup>22</sup> in cui ricostruisce doviziosamente la carriera militare dei soldati tavianesi che erano considerati dispersi dalla documentazione ufficiale, pubblicandone foto, mostrine, cartoline, decorazioni, ma soprattutto indicando le circostanze della morte e i luoghi di sepoltura. «È stata un’esperienza bellissima per quanto difficile», ci dice il professor Morelli, «ho impiegato anni ed anni nella faticosa ricerca dei dati e dei luoghi, ma alla fine i miei sforzi sono stati premiati. È motivo di orgoglio, sentirsi

<sup>21</sup> RAO, *Gagliano del Capo e la grande guerra*, cit., p.15.

<sup>22</sup> Cfr. R. MORELLI, *Muti passarono. Taviano e i suoi Caduti nella Prima Guerra Mondiale*, Galatina, Congedo, 2014.

partecipe e fautore della ricostruzione della memoria di una comunità». Una memoria disincarnata, che acquistava un volto, man mano che le ricerche di questi studiosi procedevano. Morelli riferisce che le famiglie sono state davvero partecipi e in molti casi lo hanno coadiuvato nelle ricerche. Si partiva da un ricordo sbiadito, una medaglia, una foto scolorita, a volte solo un nome e da questo si è ricostruita tutta una storia individuale che diventava collettiva. È d'accordo Lucio Causo, di Tuglie, autore di due libri sulla materia,<sup>23</sup> il quale dice: «È stata una forte emozione presentare i risultati del mio lavoro alla comunità tugliese, soprattutto quando ho raccontato la storia di alcuni caduti in combattimento, descrivendo le loro gesta eroiche». Un'emozione talmente forte, sottolinea Causo, da riceverne un leggero malore successivamente all'incontro. Anche Causo ci conferma la forte gratitudine da parte dei famigliari. «Alcuni giovani tugliesi si sono messi in viaggio per i luoghi di sepoltura». Questi parenti, nel Friuli, in Trentino, in Croazia e in Slovenia, si sono uniti alle tante scolaresche che da quelle zone abitualmente si recano sui luoghi delle sepolture per i loro laboratori didattici.

Intorno ai caduti, allora, si è rinsaldata l'identità di una comunità, un tacito patto mutualistico fra chi non c'è più e chi è rimasto, attraverso il ricordo, che è la più grande testimonianza. In uno dei *Dialoghi con Leucò*, intitolato “*Le streghe*”, Cesare Pavese dice: «L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia. Nomi e parole sono questo. Davanti al ricordo sorridono anche loro, rassegnati».<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Cfr. L. CAUSO, *Presente alle bandiere. Gli eroi di Tuglie caduti nelle due Guerre Mondiali*, Comune di Tuglie, TEG, 2008; ID., *I caduti di Tuglie nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Bari-Roma-Messina, Del Campo Editore, 2018.

<sup>24</sup> C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 2014, p. 145.



FRANCESCA SALVATORE

*Dal Salento a Caporetto:*

*quei salentini sepolti nel cimitero militare di Wroclaw (Polonia)*

**Abstract:** *The Italian military cemetery in Wroclaw is a war cemetery located in Poland. Italian soldiers captured by the Germans after the battle of Caporetto on 24-27 October 1917 are buried there. The construction of the cemetery began in 1927, and its cost was covered entirely by the Italian government. The cemetery was built in the park area where the Grabiszyński Cemetery is also located. Five unknown Salento soldiers are buried among these thousand fallen. We tried to rebuild their own stories.*

**Keywords:** WWI; Great War; Caporetto battle; Italian war cemeteries.

“Se volessi esprimermi paradossalmente,  
direi che Caporetto è stata una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia.  
Senza paradossi si può dire che Caporetto ci ha fatto bene e Vittorio Veneto del male;  
che Caporetto ci ha innalzati e Vittorio Veneto ci ha abbassati,  
perché ci si fa grandi resistendo a una sventura ed espiando le proprie colpe,  
e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e  
facendo risorgere i cattivi istinti per il fatto di vincere”

Giuseppe Prezzolini

Dei circa 600.000 uomini fatti complessivamente prigionieri tra il 1915 e il 1918, pressoché la metà fu catturata durante la battaglia di Caporetto, per poi essere trascinata negli innumerevoli campi di detenzione disseminati nei territori dell'Europa orientale, di cui oggi un'ampia memorialistica ci racconta e ci tramanda le angherie perpetrate e la sofferenza subita. Molti di questi uomini non solo non torneranno mai a casa, ma non verranno mai più né cercati, né tantomeno le loro spoglie ritrovate: nell'oblio sono caduti anche i loro atti eroici, solo raramente menzionati dall'*Albo d'oro*, spesso ignoti alle loro famiglie e alle loro comunità di origine che mai celebreranno questi lutti nella toponomastica cittadina o nello splendore dei monumenti ai caduti.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Per un censimento dei monumenti ai caduti della Grande Guerra nel Salento si veda <http://www.iccd.beniculturali.it/it/progetti-catalogazione/Grande-Guerra-censimento>.

Dopo la sconfitta a Caporetto, alcuni soldati e ufficiali italiani furono deportati nella Bassa Slesia, inclusa Wroclaw (Breslavia). In cattività dovevano soddisfare non solo le difficili condizioni della vita del campo, ma anche il duro lavoro fisico nelle imprese locali come, ad esempio, nello stabilimento di Linke-Hoffman a Breslavia. Nonostante gli aiuti umanitari internazionali, che cercavano di ammorbidire le condizioni di prigionia, molti di loro non sopravvissero alle difficoltà dell'isolamento, morendo a causa della fame, del freddo e delle malattie. Dopo la fine delle ostilità, il governo italiano si ritrovò con un gran numero di tombe di prigionieri situate nelle aree orientali della Germania: da questo lutto nazionale nacque l'iniziativa di costruire cimiteri collettivi a partire dagli anni '20.<sup>2</sup>

Il cimitero militare italiano di Wroclaw sorge nell'area del parco Grabiszyński.<sup>3</sup> La costruzione del sacrario è iniziata nel 1927 e il suo costo fu coperto interamente dal governo italiano. Vi sono sepolti i resti di 1016 soldati morti nei campi di prigionia in settantuno altre città della Bassa Slesia. I soldati sono sepolti in tombe singole e le lapidi sono state realizzate con pietre provenienti dall'altopiano carsico, gli stessi luoghi delle battaglie della prima guerra mondiale.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Sull'argomento, si veda A. BORG, *War Memorials: From Antiquity to the Present*, London, Leo Cooper, 1991.

<sup>3</sup> Il cimitero si trova nell'enorme parco omonimo, di fronte al grande cimitero della città di Wroclaw. Dall'esterno non risulta visibile e, per raggiungerlo, si deve attraversare una parte di parco isolata, trascurata e priva di indicazioni, eccezion fatta per la lapide posta davanti al piccolo cancelletto di ingresso ritratta nella fotografia n. 2.

<sup>4</sup> Sull'argomento si veda C. PAVAN, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Pavan, 2001.

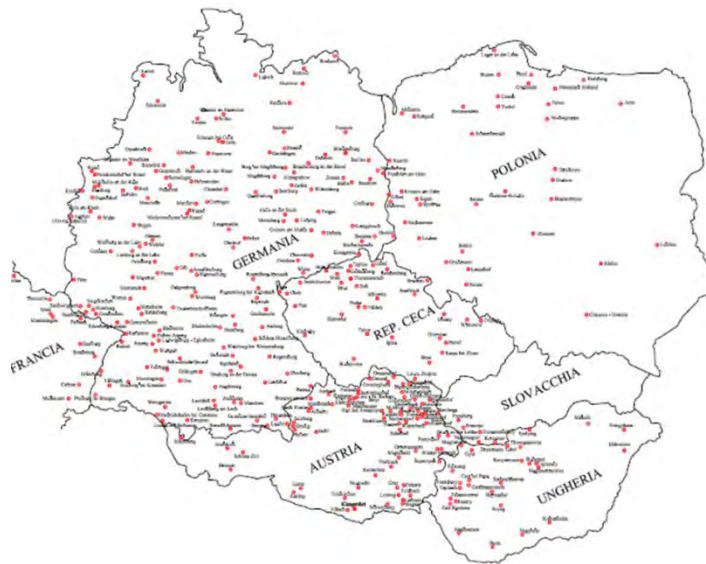


Fig.1

Nella parte centrale, all'incrocio dei due viali perpendicolari si trova un obelisco progettato dallo scultore Angelo Negretti, con una scritta: *Pax – L'Italia ai suoi figli caduti nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*. La cerimonia di apertura si è svolta il 2 novembre 1928. Alla fine del 1943, vi sono stati sepolti anche 20 soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, molto probabilmente fucilati a Breslavia. Il sacrario sembra essere piuttosto sconosciuto alla comunità degli studiosi, e viene citato soprattutto da pochi avventurosi viaggiatori italiani che, in visita nei sobborghi di Wroclaw, hanno scoperto accidentalmente questo pezzo di storia italiana. Oppure ancora, si tratta di pochi amatori che, in autonomia, hanno compiuto ricerche su qualche avo per ritrovarne le spoglie mortali: lo testimonia qualche piccolo omaggio floreale e qualche lettera adagiata sulle pietre tombali che reca il racconto di quella ricerca affannosa ormai volta al termine. La sottoscritta, pur appartenendo alla comunità degli studiosi, non era a conoscenza dell'esistenza di questo sacrario, scoperto per caso, tra l'altro, in occasione della *Public History Summer School* promossa dall'University of Wroclaw nel luglio 2018.



Fig. 2

Camminando fra le lapidi, un elemento ricorre ripetutamente: i soldati qui deposti sono deceduti prevalentemente tra il 1917 e il 1918; tuttavia, alcuni caduti riportano una data di morte che va ben oltre gli eventi bellici e che fa presumere uno stato di malattia prolungata o una detenzione che è andata ben oltre lo svolgimento del conflitto. Ad occuparsi della ricostruzione dei nomi e delle date di nascita e morte dei sepolti hanno contribuito lo studioso italiano Giovanni Chiarini<sup>5</sup> e la studiosa polacca Maria Odrowąż,<sup>6</sup> il primo è riuscito a rintracciare, oltre le date precise di nascita e di morte, i comuni di provenienza dei soldati che non risultano essere registrati altrove, eccezion fatta per alcuni di essi, presenti nell'*Albo d'oro*. A suscitare l'interesse sono soprattutto cinque soldati salentini,<sup>7</sup> dei quali si è cercato di ricostruire le storie. A colpire è soprattutto il fatto che, nei comuni di nascita, non vi è alcuna memoria dei giovani

---

<sup>5</sup> Cfr. <http://www.gualdograndeguerra.com/images/stories/pdf/cimiterobreslavia.pdf>.

<sup>6</sup> Cfr. <http://www.gualdograndeguerra.com/images/stories/pdf/breslavia22.pdf>.

<sup>7</sup> Si sottolinea che questi caduti sono tutti salentini ma, poiché parte delle schede anagrafiche dei caduti sepolti a Wroclaw è incompleta, vi potrebbero essere ulteriori caduti della zona sepolti nel sacrario polacco.

scomparsi: nessuna lapide o cenotafio, nessuna menzione nelle cronache locali, nessuna iscrizione presso il corrispondente monumento ai caduti. Si tratta di Casaluce Salvatore di Antonio nato l'11.08.1896 a Veglie (erroneamente indicato come comune in provincia di Taranto) e morto il 10.09.1918; De Maria Salvatore di Vito nato il 12.08.1888 a Casarano (Le) e morto il 19.01.1918; Tresente Michele di Giuseppe nato il 22.05.1890 a Salice Salentino (Le) e morto il 14.01.1918; Urania Alberto nato il 24.07.1880 a Gallipoli (Le) e morto il 15.04.1918; Vecchio Donato di Salvatore nato a 08.09.1898 Cutrofiano (Le) e morto il 18.12.1918.

Questi nomi, paradossalmente, figurano tutti all'interno dell'*Albo d'Oro dei Caduti e dei Decorati della Provincia di Lecce* redatto da Elio Pindinelli nel 2015, ma non nella banca dati messa a disposizione dal ministero della Difesa italiano.<sup>8</sup> L'*Albo d'Oro* recita: «Casaluce Salvatore, soldato 266° reggimento fanteria, nato l'11 agosto 1896 a Veglie, distretto militare di Taranto, morto il 10 settembre 1918 in prigionia per malattia [...].

De Maria Salvatore di Vito, soldato 134° reggimento fanteria, nato il 12 agosto 1888 a Casarano, distretto militare di Lecce, morto il 19 gennaio 1918 in prigionia per malattia [...].

Tresente Michele di Giuseppe, soldato 8° reggimento artiglieria da fortezza, nato il 22 giugno 1890 a Salice salentino, distretto militare di Lecce, morto il 14 gennaio 1918 in prigionia per malattia [...].

Urania Alberto, soldato 288° reggimento fanteria, nato il 24 luglio 1880 a Gallipoli, distretto militare di Lecce, scomparso in prigionia [...].

Vecchio Donato di Salvatore, soldato 274° reggimento fanteria, nato l'8 settembre 1898 a Cutrofiano, distretto militare di lecce, morto il 18 dicembre 1918 in prigionia per malattia [...].».

Pur appartenendo a reggimenti differenti, morti in momenti diversi, quattro su cinque caduti sono accomunati da un comune destino, l'essere morti di malattia in prigionia. Di

---

<sup>8</sup> Alla pagina [https://www.difesa.it/Il\\_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx](https://www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx) è possibile effettuare ricerche sui dati relativi ai Caduti elencati nei volumi dell'*Albo d'Oro*, editi dal 1924 al 1954. Si veda, inoltre, E. PINDINELLI, *Albo d'Oro dei caduti e dei decorati della provincia di Lecce*, Il Salentino, 2015.



quattro di essi è stato possibile rinvenire i fogli matricolari reperibili presso l'Archivio di stato di Lecce, che si ringrazia per la collaborazione.

Consiglio Segretario 1896  
(Cognome e nome) Anno di nascita N. 57-A del

RASSEGNI	ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
<i>1910</i> <i>1911</i> <i>1912</i> <i>1913</i> <i>1914</i> <i>1915</i> <i>1916</i> <i>1917</i> <i>1918</i> <i>1919</i> <i>1920</i> <i>1921</i> <i>1922</i> <i>1923</i> <i>1924</i> <i>1925</i> <i>1926</i> <i>1927</i> <i>1928</i> <i>1929</i> <i>1930</i> <i>1931</i> <i>1932</i> <i>1933</i> <i>1934</i> <i>1935</i> <i>1936</i> <i>1937</i> <i>1938</i> <i>1939</i> <i>1940</i> <i>1941</i> <i>1942</i> <i>1943</i> <i>1944</i> <i>1945</i> <i>1946</i> <i>1947</i> <i>1948</i> <i>1949</i> <i>1950</i> <i>1951</i> <i>1952</i> <i>1953</i> <i>1954</i> <i>1955</i> <i>1956</i> <i>1957</i> <i>1958</i> <i>1959</i> <i>1960</i> <i>1961</i> <i>1962</i> <i>1963</i> <i>1964</i> <i>1965</i> <i>1966</i> <i>1967</i> <i>1968</i> <i>1969</i> <i>1970</i> <i>1971</i> <i>1972</i> <i>1973</i> <i>1974</i> <i>1975</i> <i>1976</i> <i>1977</i> <i>1978</i> <i>1979</i> <i>1980</i> <i>1981</i> <i>1982</i> <i>1983</i> <i>1984</i> <i>1985</i> <i>1986</i> <i>1987</i> <i>1988</i> <i>1989</i> <i>1990</i> <i>1991</i> <i>1992</i> <i>1993</i> <i>1994</i> <i>1995</i> <i>1996</i> <i>1997</i> <i>1998</i> <i>1999</i> <i>2000</i> <i>2001</i> <i>2002</i> <i>2003</i> <i>2004</i> <i>2005</i> <i>2006</i> <i>2007</i> <i>2008</i> <i>2009</i> <i>2010</i> <i>2011</i> <i>2012</i> <i>2013</i> <i>2014</i> <i>2015</i> <i>2016</i> <i>2017</i> <i>2018</i> <i>2019</i> <i>2020</i> <i>2021</i> <i>2022</i> <i>2023</i> <i>2024</i> <i>2025</i> <i>2026</i> <i>2027</i> <i>2028</i> <i>2029</i> <i>2030</i>	<p><i>1910</i> <i>1911</i> <i>1912</i> <i>1913</i> <i>1914</i> <i>1915</i> <i>1916</i> <i>1917</i> <i>1918</i> <i>1919</i> <i>1920</i> <i>1921</i> <i>1922</i> <i>1923</i> <i>1924</i> <i>1925</i> <i>1926</i> <i>1927</i> <i>1928</i> <i>1929</i> <i>1930</i> <i>1931</i> <i>1932</i> <i>1933</i> <i>1934</i> <i>1935</i> <i>1936</i> <i>1937</i> <i>1938</i> <i>1939</i> <i>1940</i> <i>1941</i> <i>1942</i> <i>1943</i> <i>1944</i> <i>1945</i> <i>1946</i> <i>1947</i> <i>1948</i> <i>1949</i> <i>1950</i> <i>1951</i> <i>1952</i> <i>1953</i> <i>1954</i> <i>1955</i> <i>1956</i> <i>1957</i> <i>1958</i> <i>1959</i> <i>1960</i> <i>1961</i> <i>1962</i> <i>1963</i> <i>1964</i> <i>1965</i> <i>1966</i> <i>1967</i> <i>1968</i> <i>1969</i> <i>1970</i> <i>1971</i> <i>1972</i> <i>1973</i> <i>1974</i> <i>1975</i> <i>1976</i> <i>1977</i> <i>1978</i> <i>1979</i> <i>1980</i> <i>1981</i> <i>1982</i> <i>1983</i> <i>1984</i> <i>1985</i> <i>1986</i> <i>1987</i> <i>1988</i> <i>1989</i> <i>1990</i> <i>1991</i> <i>1992</i> <i>1993</i> <i>1994</i> <i>1995</i> <i>1996</i> <i>1997</i> <i>1998</i> <i>1999</i> <i>2000</i> <i>2001</i> <i>2002</i> <i>2003</i> <i>2004</i> <i>2005</i> <i>2006</i> <i>2007</i> <i>2008</i> <i>2009</i> <i>2010</i> <i>2011</i> <i>2012</i> <i>2013</i> <i>2014</i> <i>2015</i> <i>2016</i> <i>2017</i> <i>2018</i> <i>2019</i> <i>2020</i> <i>2021</i> <i>2022</i> <i>2023</i> <i>2024</i> <i>2025</i> <i>2026</i> <i>2027</i> <i>2028</i> <i>2029</i> <i>2030</i></p>	<p><i>1910</i> <i>1911</i> <i>1912</i> <i>1913</i> <i>1914</i> <i>1915</i> <i>1916</i> <i>1917</i> <i>1918</i> <i>1919</i> <i>1920</i> <i>1921</i> <i>1922</i> <i>1923</i> <i>1924</i> <i>1925</i> <i>1926</i> <i>1927</i> <i>1928</i> <i>1929</i> <i>1930</i> <i>1931</i> <i>1932</i> <i>1933</i> <i>1934</i> <i>1935</i> <i>1936</i> <i>1937</i> <i>1938</i> <i>1939</i> <i>1940</i> <i>1941</i> <i>1942</i> <i>1943</i> <i>1944</i> <i>1945</i> <i>1946</i> <i>1947</i> <i>1948</i> <i>1949</i> <i>1950</i> <i>1951</i> <i>1952</i> <i>1953</i> <i>1954</i> <i>1955</i> <i>1956</i> <i>1957</i> <i>1958</i> <i>1959</i> <i>1960</i> <i>1961</i> <i>1962</i> <i>1963</i> <i>1964</i> <i>1965</i> <i>1966</i> <i>1967</i> <i>1968</i> <i>1969</i> <i>1970</i> <i>1971</i> <i>1972</i> <i>1973</i> <i>1974</i> <i>1975</i> <i>1976</i> <i>1977</i> <i>1978</i> <i>1979</i> <i>1980</i> <i>1981</i> <i>1982</i> <i>1983</i> <i>1984</i> <i>1985</i> <i>1986</i> <i>1987</i> <i>1988</i> <i>1989</i> <i>1990</i> <i>1991</i> <i>1992</i> <i>1993</i> <i>1994</i> <i>1995</i> <i>1996</i> <i>1997</i> <i>1998</i> <i>1999</i> <i>2000</i> <i>2001</i> <i>2002</i> <i>2003</i> <i>2004</i> <i>2005</i> <i>2006</i> <i>2007</i> <i>2008</i> <i>2009</i> <i>2010</i> <i>2011</i> <i>2012</i> <i>2013</i> <i>2014</i> <i>2015</i> <i>2016</i> <i>2017</i> <i>2018</i> <i>2019</i> <i>2020</i> <i>2021</i> <i>2022</i> <i>2023</i> <i>2024</i> <i>2025</i> <i>2026</i> <i>2027</i> <i>2028</i> <i>2029</i> <i>2030</i></p>

Fig. 3



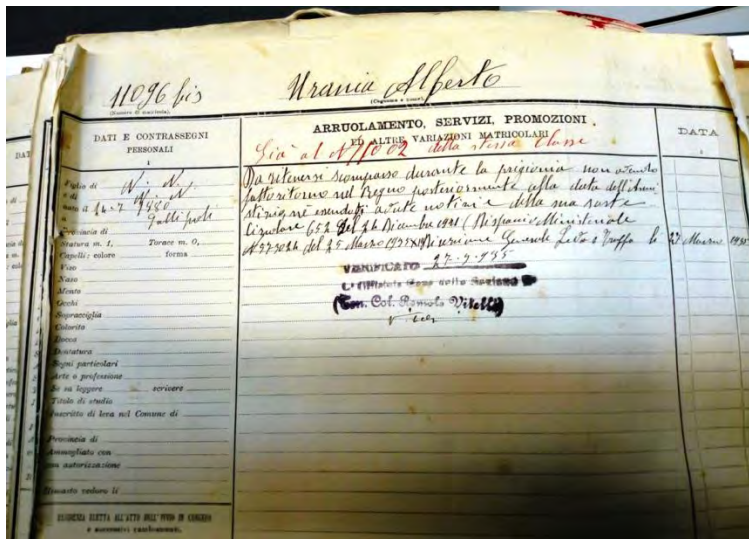


Fig. 6



Fig. 7

Una volta scovato questo archivio a cielo aperto è nata, quindi, la volontà di cercare le tracce e, possibilmente, gli eredi di queste cinque piccoli grandi italiani dimenticati. La

ricerca è avvenuta nel modo più tradizionale possibile: ci si è recati nei luoghi di origine interpellando la popolazione locale, visitando i monumenti ai caduti, recandosi presso archivi comunali e parrocchiali, e intervistando eventuali omonimi rintracciati attraverso elenchi telefonici e *social network*. Questi ultimi hanno permesso di amplificare il potere del passaparola attraverso gruppi dedicati a questo tipo di temi, della tipologia “*Sei di...se...*” relativi ai comuni di provenienza dei cinque caduti salentini e attraverso i profili privati di eventuali omonimi. La catena dei volontari e delle informazioni si è immediatamente attivata come un circolo virtuoso, ma per lungo tempo sono giunte a noi numerose segnalazioni, ma nessun riscontro effettivo. Fino a quando, alcuni giorni prima dell’inizio della prima edizione del Festival Internazionale della Public History, vengo raggiunta tramite *social* dal signor Giuseppe Tresente di Salice Salentino, che, nella sua comunità, svolge il ruolo di accolito parrocchiale, oltre che essere omonimo di uno dei nostri caduti. Attraverso le sue ricerche, scopriamo che in quel di Salice i ceppi Tresente sono 4 con i vari figli con il nome Michele di Giuseppe: solo l’archivio parrocchiale può aprire la porta esatta che cerchiamo. Così, dopo pochi giorni, il signor Tresente riesce a scoprire la verità tramite i documenti di archivio e le testimonianze della sua stessa famiglia, ramo familiare parallelo del nostro caduto. È grazie a lui che riusciamo a ricostruire la genealogia del giovane caduto Michele Tresente e ad acquisire anche il volto che purtroppo le lapidi nel cimitero di Wroclaw non recano. Un volto di giovane soldato, nella tipica posa dell’altrettanto mesta foto che tutti quei giovinetti realizzavano prima di partire per i campi di battaglia, certi che le loro famiglie le avrebbero poi impiegate per i luoghi del loro riposo eterno. La madre lo ha cercato per una vita intera, senza esito.



Fig. 8

Di queste cinque storie sconosciute siamo riusciti a ridare un volto e dignità soltanto ad una, per il momento. La ricerca, tuttavia, rimane aperta.

*Si ringraziano la dott.ssa Giovanna Bino per il suo prezioso aiuto presso l'Archivio di stato di Lecce e il signor Giuseppe Tresente per avermi aiutato a ridare un volto al giovane Michele.*

RASSEGNE/REVIEW ARTICLES



ANTONIO DONNO

*Recenti studi sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti*

In questa rassegna si prenderanno in considerazione alcuni recenti libri che affrontano la storia degli Stati Uniti nel campo delle relazioni internazionali. Si procederà seguendo la storia del paese dalle origini sino al secondo dopoguerra, a cominciare dalla costruzione dell'identità nazionale, tra la fine del settecento e la conclusione della guerra anglo-americana, un periodo assai complesso e ricco di contraddizioni. Il libro di Jasper M. Trautsch, *The Genesis of America: U.S. Foreign Policy and the Formation of National Identity, 1793-1815* (New York, Cambridge University Press, 2018, pp. 314), è, da questo punto di vista, un contributo molto importante per lo studio della formazione della coscienza nazionale americana, in cui gli sviluppi della politica estera del paese ebbero un ruolo fondamentale per cementare la consapevolezza di rappresentare una novità storica nel panorama delle relazioni internazionali. Nello stesso tempo, la lotta per emergere nello scenario globale e per difendere la propria indipendenza contro gli avversari europei, in particolare gli inglesi, forgiò progressivamente l'identità nazionale, pur nel contesto delle differenze regionali che sono rimaste sostanzialmente inalterate nel corso del tempo. «Mentre la coscienza nazionale americana – scrive Trautsch – era esistita soltanto in forma rudimentale nel 1789, un gran numero di americani aveva cominciato a identificarsi con la nazione americana a partire dal 1815» (p. 261), quando la conclusione della guerra con la Gran Bretagna, iniziata nel 1812 (la cosiddetta “seconda guerra d'indipendenza”), aveva garantito la sopravvivenza della nazione e consolidato l'auto-coscienza degli americani.

È proprio la guerra anglo-americana del 1812 il tema del libro curato da Marco Sioli, *War Hawks. Gli Stati Uniti e la guerra del 1812* (Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 210), in cui dieci studiosi italiani e stranieri affrontano i vari aspetti di una guerra dagli esiti incerti, che avrebbe potuto portare alla sconfitta degli Stati Uniti ad opera della Gran



Bretagna, con tutte le disastrose conseguenze che ne sarebbero derivate per la stessa esistenza della nazione nord-americana. La guerra si concluse con un nulla di fatto, si può dire per esaurimento, ma l'esito fu considerato egualmente dagli americani come una vittoria, nel momento in cui Londra fu costretta a firmare una pace che nulla toccava delle prerogative territoriali degli Stati Uniti e, al contrario, dimostrava al mondo che gli Stati Uniti erano una nazione forte e vitale, in grado di contrastare efficacemente le ultime ambizioni europee nei loro confronti. Ne derivò una simbologia che costituì la prima rappresentazione di orgoglio nazionale, di unità vera di intenti e di visione delle sorti del paese.

Un secondo, fondamentale momento di coesione nazionale e di rafforzamento dell'auto-coscienza degli americani si ebbe negli anni successivi alla fine della guerra civile, in un contesto geografico, i Caraibi, strategicamente connesso agli interessi politici ed economici degli Stati Uniti. In particolare, tra il 1869 e il 1877, l'amministrazione del presidente Grant si impegnò a ridurre la presenza coloniale di Spagna e Gran Bretagna nell'area e di sostituirvi l'influenza di Washington, anche in vista della possibile apertura di un canale tra i Caraibi e l'Oceano Pacifico. Il libro di Stephen McCullough, *The Caribbean Policy of the Ulysses S. Grant Administration: Foreshadowing an Informal Empire* (Lanham, MD, Lexington Books, 2018, pp. 207), fornisce una lettura e un'interpretazione attente agli sviluppi futuri dell'azione di Grant nella regione, cioè nella prospettiva di una presenza sempre più attiva degli Stati Uniti sia nell'Atlantico, sia nel Pacifico. Nonostante l'opposizione del senato a un'impresa di così vasta portata, l'azione politica di Grant avviò una fase che porterà alla guerra ispano-americana del 1898 e alla conseguente sottrazione alla Spagna di Cuba e delle Filippine. Il tema dell'espansione dell'influenza politica ed economica americana determinò lo scontro tra Grant e il suo segretario di stato, Hamilton Fish, contrario ai progetti del presidente, ma le dimissioni di Fish, dopo una lunga controversia, spianarono la strada verso gli obiettivi previsti da Grant. Per di più, l'insurrezione dei cubani contro la politica repressiva di Madrid forniva agli americani ottime ragioni per sostenere la politica di Grant, cui le vicende successive daranno ragione. Il libro di

McCullough è uno studio originale, in quanto analizza le vicende precedenti la guerra ispano-americana, su cui la storiografia non ha posto finora la necessaria attenzione.

Sugli eventi immediatamente precedenti gli anni di Grant si sofferma un altro eccellente contributo, quello di Gregory P. Downs, *The Second American Revolution: The Civil War-Era Struggle over Cuba and the Rebirth of the American Republic* (Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 2019, pp. 212). La guerra civile portò, nell'analisi di Downs, a una seconda rivoluzione americana, e, di conseguenza, a una seconda repubblica americana, perché si fondò su un vero e proprio conflitto internazionale di idee che determinò mutamenti sostanziali nella Costituzione americana, mutamenti che andarono a confliggere con le concezioni schiavistiche allora in voga, soprattutto negli stati europei presenti nelle Americhe. In sostanza, la guerra civile, in quanto seconda rivoluzione americana, ebbe un impatto internazionale perché presentò al mondo una nuova America di fronte alle vecchie strutture e concezioni, in particolare quelle che caratterizzavano la gestione di Cuba da parte della Spagna e, soprattutto, quelle che avevano dominato lo scenario schiavistico degli stati americani del Sud. «L'emancipazione – conclude Downs – distrusse il potere della classe dei piantatori che aveva tentato di dirigere non soltanto il Sud ma la nazione e il mondo» (p. 135).

Ma la seconda rivoluzione americana significò anche l'inizio della presenza americana nel mondo. Fu Theodore Roosevelt il presidente americano che nel primo decennio del novecento dette alla politica americana un impulso internazionalista che porterà Washington a primeggiare tra tutte le capitali dell'Occidente. John M. Thompson, in *Great Power Rising: Theodore Roosevelt and the Politics of U.S. Foreign Policy* (Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 288), ci offre un'analisi assai interessante dell'intervento statunitense nell'America centrale, approfondendo l'azione dei precedenti governi degli ultimi due decenni dell'ottocento, senza trascurare l'azione di Roosevelt in politica interna, anzi connettendola agli obiettivi perseguiti da Washington nella sfera caraibica. In più, ed è questa una novità assoluta nella storia delle presidenze americane, Roosevelt coltivò attentamente le relazioni con l'opinione pubblica americana, dando inizio a una realtà che si svilupperà nei decenni successivi,

prima con Franklin D. Roosevelt e poi con tutti i presidenti americani del secondo dopoguerra. La “fede nel popolo” fu il *leitmotiv* degli anni di presidenza (1901-1909) di Theodore Roosevelt. Da questo punto di vista, «egli ha aperto la strada all’americanismo [...] ed è stato il primo personaggio pubblico a prevedere la traiettoria del sentimento pubblico riguardo alla prima guerra mondiale» (p. 181).

Una novità di tutto rilievo tra le pubblicazioni recenti sulla politica estera americana è rappresentata dal libro di Douglas Smith, *The Russian Job: The Forgotten Story of How America Saved the Soviet Union from Ruin* (New York, Farrar, Straus and Giroux, 2019, pp. 305). Il “secolo americano”, come fu definito il novecento da Henry Luce su «Life», fu caratterizzato, tra i numerosi momenti di gloria della nazione americana, dall’indispensabile aiuto che gli Stati Uniti fornirono alla Russia bolscevica, negli anni 1921-1923, per sopravvivere a una carestia micidiale e alla diffusione del colera che avrebbero potuto portare al dissolvimento dello stato comunista. Nonostante la contrapposizione ideologica tra i due paesi e la condanna dei metodi del bolscevismo da parte dell’opinione pubblica e dei governi americani dell’epoca, lo slancio delle organizzazioni umanitarie americane fu molto grande. Lo stesso Lenin, il 23 agosto 1921, dovette abbassare la testa e scrivere a Molotov perché agli americani dell’American Relief administration (ARA) fosse permesso di entrare in Unione Sovietica per svolgere il loro lavoro di aiuto a una popolazione stremata, ma sotto attenta sorveglianza affinché il virus del capitalismo non attecchisse tra la popolazione. Smith descrive, anno per anno, l’immenso, decisivo sostegno che l’ARA offrì al popolo russo, la cui reazione contro i propri governanti era particolarmente temuta dal regime bolscevico. Quando, verso la fine del 1923, la situazione parve migliorata, Lenin, Stalin e soci imposero all’ARA di ritirarsi dal suolo sovietico.

Nessuno, negli Stati Uniti, avrebbe mai pensato che un giorno il proprio paese si sarebbe alleato con la detestata Unione Sovietica, con un regime totalitario che era portatore di un’ideologia nemica delle libertà democratiche di cui godevano gli americani. Ma l’invasione dell’Unione Sovietica da parte della Germania nazista pose a Roosevelt l’interrogativo se la conquista dell’Europa avrebbe comportato un pericolo esistenziale anche per gli stessi Stati Uniti. Così, quando fu eletto per la terza volta, nel

1940, egli inaugurò il suoi “*Hundred Days*” in un clima assai diverso rispetto a quelli del 1933. L’Europa era in guerra, i nazisti, insieme ai sovietici, si erano spartiti la Polonia, ma nel giugno del 1941 Berlino, violando il patto Ribbentrop-Molotov, invase il territorio russo. Il libro di Susan Dunn, *A Blueprint for War: FDR and the Hundred Days That Mobilized America* (New Haven, CT and London, Yale University Press, 2018, pp. 252), ripercorre, con ampio sostegno di fonti documentarie, i mesi che intercorsero tra la sua elezione nel novembre del 1940 e l’entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre del 1941, un breve arco di tempo, in cui «[...] sembrava ragionevole agli americani interrogarsi sul futuro non solo della democrazia liberale ma dell’intero pianeta» (p. 9). Intrecciando questioni interne e problematiche internazionali, Smith offre un’analisi assai convincente di quel breve ma fondamentale periodo della storia americana che rappresentò una svolta cruciale nella storia mondiale.

Il maccartismo segnò un momento cruciale della storia americana. Benché la “questione McCarthy” terminasse abbastanza rapidamente, l’anti-comunismo negli Stati Uniti riprese vigore dopo la fine della seconda guerra mondiale, riproponendo le forme che aveva assunto tra le due guerre. Due mondi inconciliabili: «La parola “rosso” è usata molto più spesso della parola “comunista” – scrive Jonathan Michaels in *The Liberal Dilemma: The Pragmatic Tradition in the Age of McCarthyism* (New York and London, Routledge, 2020, pp. 260) – ma significa chiaramente comunista» (p. 147). Era il termine usato dai conservatori anti-comunisti americani per definire i *liberals* di matrice newdealista, accusati di essere portatori di un’ideologia dalle maglie così larghe da meritare la definizione di “*un-American*”, cioè di aver rinunciato al vero individualismo americano in favore di una sorta di conformismo livellante che richiamava in qualche modo le formule di stampo religioso della dottrina comunista. Uno dei maggiori esponenti di questo nuovo *liberalism* fu John Dewey. Scrive Michaels: «Anche intellettuali liberali come John Dewey offrirono analisi sofisticate e astruse delle relazioni tra individuo e società [...]» (p. 17), tanto da essere avulse dal comune sentire della gente per essere appannaggio esclusivo di una parte degli studenti universitari e degli intellettuali *liberal* che erano i loro guru. Era, in fondo, questo il dilemma *liberal* di cui tratta Michaels nel suo interessante libro.

Bisognerà attendere sino all'elezione di Ronald Reagan, nel 1981, per assistere alla riscossa del conservatorismo americano, che rappresentava in pieno il ritorno dell'individualismo americano nella sua forma tradizionale, anti-*liberal*. Da quel momento in poi, l'eredità di Reagan ha avuto una grande influenza sugli indirizzi delle amministrazioni americane successive, repubblicane ma anche democratiche. In *The American Right after Reagan* (Cheltenham, UK and Northampton, MA, Edward Elgar, 2019, pp. 216), i tre autori – Edward Ashbee, John Dumbrell e Alex Waddan – sostengono che il pensiero politico conservatore e le conseguenti scelte politiche, sia negli affari interni che nelle relazioni internazionali degli Stati Uniti, abbiano caratterizzato la politica americana fino a Trump. E, tuttavia, «la fine della Guerra Fredda dette vita a un ampio dibattito nazione sui fini e gli scopi della politica estera americana» (p. 96). Il crollo del comunismo spinse una parte dei conservatori, sulle orme del pensiero di Put Buchanan, a ritenere terminato il ruolo degli Stati Uniti nell'arena globale e necessario un ritorno all'isolazionismo, ma, al contrario, i neo-conservatori, durante la presidenza di George W. Bush, e in conseguenza dell'attacco del 9/11 alle Torri Gemelle, ritennero che un impegno più risoluto degli Stati Uniti nelle aree di crisi dovesse rappresentare una necessità per gli Stati Uniti. Il libro è un importante contributo per la conoscenza dei cambiamenti avvenuti nel pensiero politico e nella conseguente azione internazionale di Washington dagli anni '80 a oggi.

Un ruolo fondamentale fu svolto dalla Cina nelle decisioni politiche degli Stati Uniti in un settore strategico di fondamentale importanza della scena internazionale. Il libro di Warren I. Cohen, grande studioso americano di relazioni internazionali, è ripubblicato per la sesta volta dopo la sua prima edizione nel 1971. Con gli aggiornamenti indispensabili, fino agli anni di Obama, *America's Response to China: A History of Sino-American Relations* (New York, Columbia University Press, 2019<sup>6</sup>, pp. 343) è, dalla sua prima comparsa, un'opera indispensabile per comprendere l'evoluzione dei rapporti fra i due colossi da Mao-Tse-Tung fino ai governati cinesi attuali e da Nixon a Obama, comprendendo capitoli iniziali dedicati ai periodi precedenti la conquista comunista del potere in Cina. Oggi, il “problema cinese” è al centro delle attenzioni degli Stati Uniti, perché lo straordinario sviluppo economico di Pechino tende a

insidiare la supremazia americana in molti campi, compreso quello strategico: «[...] Gli Stati Uniti – scrive Cohen – devono essere sufficientemente forti per respingere gli sforzi cinesi di ridurre l’influenza americana nel Pacifico occidentale. Devono mantenere un’adeguata presenza militare nella regione e impegnarsi apertamente con i suoi alleati» (p. 301).

Andrew J. Bacevich, professore emerito presso la Boston University, è uno degli analisti più affermati della politica estera americana. Autore di *The Limits of Power*, libro di grande successo, ora propone *The Age of Illusions: How America Squandered Its Cold War Victory* (New York, Metropolitan Books/Henry Holt and Co. 2019), in cui sostiene, come lo stesso titolo rivela, gli errori compiuti dai governanti americani dopo la fine della Guerra Fredda, quando tutto stava a indicare che gli Stati Uniti sarebbero stati la potenza leader del mondo. Tale errori, afferma Bacevich, discendono dalle illusioni coltivate su quattro punti cruciali che hanno caratterizzato i decenni successivi al crollo del comunismo. Innanzitutto, la *globalizzazione*, o il neo-liberismo globalizzato, come specifica Bacevich, avrebbe prodotto benessere su scala planetaria, ma gli esiti di questa illusione dimostrano il fallimento di tale prospettiva. In secondo luogo, gli Stati Uniti hanno coltivato l’idea di incarnare una *global leadership*, «un eufemismo che sta per egemonia, o ancora più semplicemente, per impero» (p. 4). La realtà ha deluso le aspettative delle élites americane. Ancora, come conseguenza dell’abbondanza e della sicurezza prodotte dalla globalizzazione, la libertà individuale avrebbe conquistato il mondo: anche in questo caso, tutto questo non si è verificato. Infine, secondo Bacevich, la *presidential supremacy*, finora considerata il punto di forza della democrazia americana, dimostra oggi il suo aspetto quasi monarchico, cioè l’opposto di una vera democrazia. «Le vicende interne e internazionali hanno sottoposto a esame il consenso post-guerra fredda, smascherando le contraddizioni e dimostrando come le premesse fossero deliranti» (p. 5).

Un nuovo libro su Henry Kissinger dimostra come la figura e l’opera dello statista siano ancora al centro delle analisi e delle valutazioni di storici e scienziati politici. Il suo realismo nell’affrontare le più problematiche questioni internazionali è il tema di un libro di notevole interesse di Abraham R. Wagner, *Henry Kissinger: Pragmatic*

*Statesman in Hostil Times* (New York and London, Routledge, 2020, pp. 257). Il realismo di Kissinger si basò prevalentemente sulla priorità degli interessi nazionali, inseriti all'interno di una visione del panorama globale, la cui stabilità doveva essere assicurata grazie all'impegno degli Stati Uniti e, di conseguenza, per rendere stabile la centralità di Washington nel sistema politico internazionale. Un passaggio finale del libro di Wagner sintetizza con acutezza la filosofia di Kissinger: «Per lui [il realismo] era il solo modo per ottenere un ordine mondiale stabile, che costituiva il principale imperativo morale nel mondo nucleare, in cui era necessario fermare l'espansionismo sovietico e la diffusione del comunismo nel Sud-Est asiatico e nell'Emisfero Occidentale. [...] Per Kissinger lo spirito idealistico americano rappresentava sempre una debolezza che spesso inibiva l'azione necessaria per mantenere l'ordine in un mondo altrimenti caotico» (p. 157).

RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO





**YOSHIOMI SAITO, *The Global Politics of Jazz in the Twentieth Century: Cultural Diplomacy and "American Music"*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 198.**

Nel secondo dopoguerra, fino almeno agli anni '70, il jazz fu considerato nel mondo la "musica americana" per eccellenza. Esso rappresentava non solo una nuova forma musicale, ma i valori e la cultura dell'America che si diffondevano nel mondo uscito dalle distruzioni della guerra, contribuendo a trasmettere quell'ottimismo necessario alla ricostruzione materiale e morale delle nazioni ferite. Lo slancio e il dinamismo della musica jazz si contrapponevano alla tenebrosa ideologia del totalitarismo comunista, che pur promettendo a grandi masse "il sol dell'avvenire", proponeva un nuovo tipo di lotta contro il capitalismo che avrebbe finito per insanguinare nuovamente il mondo. A tutto ciò il jazz contrappose l'"ideologia dello swing", un ritmo "democratico", perché coinvolgeva gente della più varia estrazione sociale e di diverso colore della pelle. In tutto ciò la radio ebbe un ruolo fondamentale per veicolare in ogni parte del mondo lo spirito di libertà incarnato dal jazz. Come scrive Saito nel suo assai interessante libro, «le funzioni rappresentative [del jazz] si sono strettamente intrecciate con l'ambiente circostante – come la guerra, la Guerra Fredda, il movimento per la pace, la distensione, la decolonizzazione, la razza, e i dialoghi inter-culturali che caratterizzavano il mondo post-bellico» (p. 165). Insomma, in ogni caso, esso rappresentò sempre l'americanismo, declinato a seconda delle circostanze storiche e culturali; e accantonò in molti europei la vecchia concezione secondo la quale la musica classica rappresentasse veramente la cultura del Vecchio Continente.

**GIOVANNI BERNARDINI, *Parigi 1919. La Conferenza di pace, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 174.***

Molto è stato scritto sulla Conferenza di pace di Parigi del 1919, ma la sua reale contestualizzazione nel lungo processo che vide sovrapporsi due paradigmi di ordine internazionale – un processo segnato da una guerra devastante e totale e da aspettative nazionalistiche pre- e post-belliche – è stata spesso sottovalutata. Il saggio di Bernardini si sofferma proprio sulle enormi difficoltà, anche di dialogo, che si prospettarono da subito nella capitale francese, e cerca di sganciare la complessa questione storica dalla tentazione dell'"assedio del presente" e, dunque, da facili anacronismi. In sostanza, come suggerisce l'A., l'avvio stesso della Conferenza di pace costituì un evento estremamente complesso, perché «a dispetto del suo stesso nome, essa si svolse in un continente tutt'altro che pacificato» (p. 9), in cui il crollo dell'Impero austro-ungarico causò quasi immediatamente la nascita di nuove entità statuali, mentre la dissoluzione di quello ottomano accese gli animi sulla questione dei mandati nell'area mediorientale; né si deve dimenticare la realtà della rivoluzione russa, che produsse cambiamenti non soltanto istituzionali (la fine dello zarismo), ma anche e soprattutto politici, economici e sociali di grande rilievo; così come il crollo dell'Impero tedesco lasciò per molto tempo sul campo una serie di formazioni paramilitari, intenzionate a non farsi controllare dagli organismi istituzionali. E tutto questo, prima ancora dell'inizio della Conferenza di pace. La scelta dei criteri in base ai quali definire i nuovi confini – caratterizzata da mesi e mesi di negoziati, disamine tecniche e discussioni in apposite commissioni – si scontrò con la realtà di fatto, con ciò che accadeva intanto al di fuori delle sue sedi, dove nuovi stati si erano formati e nessuno sembrava voler più cedere nemmeno un chilometro quadrato di confine conquistato. La stessa "gestione" della Conferenza da parte dei cinque paesi che si proclamarono unilateralmente "potenze belligeranti con interessi generali" sembrò escludere quasi immediatamente quella partecipazione allargata che il presidente Wilson aveva auspicato. Allo stesso modo, il principio dell'autodeterminazione andava a confliggere con la sua applicazione

concreta, aprendo nuove fratture anziché risolvere quelle già presenti. Nonostante ciò, e soprattutto nonostante la mancata partecipazione proprio degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni, la Conferenza di pace aprì a una nuova interpretazione della giustizia penale internazionale, introducendo il principio della collaborazione dei vinti alla gestione delle riparazioni dei danni di guerra.

**PIERO S. GRAGLIA, *Il Muro. Berlino e gli altri*, Gallarate, People, 2019, pp. 117.**

Il termine “muro” richiama immediatamente alla mente la divisione fisica e ideologica di Berlino, quel muro finalmente aperto nel 1989 come emblema della fine della Guerra Fredda. Ma la storia dell’uomo è piena di muri e barriere difensive, erette – come sostiene Piero S. Graglia – «per volontà di una sola parte» (p. 7): dalla Grande Muraglia cinese, iniziata a partire dal 481 a. C. e terminata nel XVI secolo, alla *Ligne Maginot* – un insieme di fortificazioni militari che si estendevano dal confine francese svizzero a quello belga –, al “*Die Mauer*” di Berlino del 1961, o al “muro” eretto al confine tra Stati Uniti e Messico, quest’ultimo impropriamente attribuito a Trump, perché ideato e proposto a più riprese dalla presidenza Carter e infine realizzato anche durante l’amministrazione Obama. Ma il concetto di “muro” è, per l’A., occasione per riflettere e discutere sul suo significato più profondo, che va dalla necessità di tipo difensivo vero e proprio a quella di limitare l’incontro-scontro di civiltà differenti. «Il muro, la barriera fisica, il confine impenetrabile – scrive Graglia – non è mai del tutto invalicabile, e sempre presenta una permeabilità immateriale che ne vanifica l’obiettivo» (p. 8). Insomma, non sempre il muro è sintomo di forza: spesso, invece, può significare debolezza, incapacità di mediare tra prospettive o visioni del mondo diverse; oppure, come nel caso della Grande Muraglia cinese, può trasformare completamente il suo significato originario in un altro, che metta in rilievo alcune caratteristiche nazionali di un popolo. Le diverse tipologie di muri evidenziano, di conseguenza, anche alcuni modelli di relazioni internazionali: da quello divisivo antico tra “barbarie” e “civiltà” a quello prettamente ideologico-politico, fino a quello semanticamente più malleabile che è la difesa dal terrorismo o dal traffico di esseri umani. Tutti i modelli, comunque, fanno riferimento a uno dei concetti cardine delle relazioni internazionali, vale a dire la sicurezza nazionale, con cui anche l’era post-Guerra Fredda continua a dover fare i conti.

**STEPHEN A. SMITH, *La Rivoluzione russa: un impero in crisi (1890-1928)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 462.**

L’importante saggio di Stephen A. Smith contribuisce a far luce su alcuni elementi di continuità e di discontinuità tra il regime zarista e quello sovietico, che si instaurò a seguito delle due rivoluzioni del 1917. La rivoluzione russa fu un evento estremamente complesso, che si collocò in un momento storico particolare, quello della prima guerra mondiale e, soprattutto, nell’anno cruciale di essa, facendo collassare le istituzioni zariste – che pure avevano tentato in vari modi un processo di modernizzazione del paese, processo interrotto soprattutto per la volontà di Nicola II – e ricostruendo una nuova autorità statale, dopo la conquista del potere. Il 1917, dunque, diventa un significativo spartiacque all’interno di una finestra temporale abbastanza lunga (dalle riforme di Alessandro II negli anni sessanta dell’ottocento fino agli anni trenta del novecento), in un contesto estremamente fluido, in cui agirono sia fattori esterni di natura internazionale, sia variabili interne, legate soprattutto al processo di erosione delle gerarchie sociali, frutto dei tentativi di modernizzazione del paese. La necessità dei rivoluzionari di decentrare quanto più possibile un potere da sempre centralizzato al massimo livello dallo zarismo fu modellata in larga parte dalle strutture etniche e socio-economiche locali, a sua volta

influenzata nell'esito dai conflitti nelle campagne e nelle città di provincia. Indubbiamente, l'afflato iniziale mobilitò milioni di persone nella richiesta di abbattere ogni forma di oppressione e di ottenere giustizia, uguaglianza e diritti politici. E tutto ciò, insieme alla pressante domanda di porre fine ad una guerra devastante. All'interno di un tale contesto, si colloca lo sforzo dei bolscevichi – «figli (seppure illegittimi) dell'Illuminismo» (p. 21) – di realizzare una sorta di “rivoluzione culturale”, che avrebbe fatto progredire la civiltà, liberato il paese dalla povertà ed emancipato le masse dalla religione e dalla superstizione. E, tuttavia, essi scoprirono ben presto che i condizionamenti profondi della storia russa, ai quali si erano ribellati in nome dell'internazionalismo proletario, continuavano ad agire, costringendoli ad una virata ideologica, che li portò dal ruolo di insurrezionalisti a quello di costruttori di uno stato. La stessa idea che la rivoluzione dei lavoratori sarebbe stata portata in Europa dai soviet fu sostituita da quella della rivoluzione bolscevica esportata dall'Armata Rossa. E in questo processo anche di violenza progressiva, Lenin fu l'architetto del monopolio del potere da parte di un unico partito. Sulla sua strada, poi, si sarebbe posta la “rivoluzione dall'alto” di Stalin per costruire lo stato totalitario.

**JASON C. SHARMAN, *Empires of the Weak: The Real Story of European Expansion and the Creation of the New World Order*, Princeton, NJ, and Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 196.**

È esistito nel corso della storia un eccezionalismo europeo? Nel suo innovativo libro Sharman afferma che l'Occidente ha esercitato un'incontestabile superiorità solo in un *blip* (lampo) della storia – per quanto molti studiosi abbiano attribuito all'Occidente un ruolo di preminenza nella scena mondiale troppo vasto e profondo rispetto alla realtà – cioè, approssimativamente, dal secolo dell'Illuminismo alla seconda guerra mondiale, periodo in cui gli sviluppi tecnologici, soprattutto nel campo degli armamenti, diedero effettivamente all'Occidente una superiorità indiscutibile nel sistema politico internazionale. In realtà, secondo Sharman, grandi imperi hanno caratterizzato la storia dell'umanità, quando ancora l'Occidente doveva raggiungere il suo apice di potenza, e, dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ha progressivamente acquisito un sostanziale multipolarismo: «[...] Nel periodo 1945-1975 – scrive Sharman – una serie cumulativa di ridimensionamenti e di sconfitte militari vide gli imperi soppiantati da un sistema internazionale di un'omogeneità senza precedenti centrato sugli stati sovrani» (p. 143). In definitiva, l'eurocentrismo ha finito per restringere molto la nostra capacità di interpretare il passato e il presente, relegando la gran parte della storia umana ai confini della nostra conoscenza.

**NIRAM FERRETTI, *Il capro espiatorio. Israele e la crisi dell'Europa*, Torino, Lindau, 2019, pp. 260.**

Con una lucidità e una chiarezza concettuali rare, Niram Ferretti ci costringe a riflettere su molti aspetti della nostra identità di europei e, soprattutto, su come la progressiva cancellazione di essa vada di pari passo con l'aumento dell'antisemitismo e della demonizzazione dello stato ebraico. «I miti – scrive Norman Cohn – non scompaiono necessariamente con le circostanze che li hanno creati; talvolta acquistano un'autonomia e una vitalità proprie che li guidano attraverso i continenti e attraverso i secoli, e così fu per la visione demonologica degli ebrei e del giudaismo» (p. 178). L'antisemitismo risorgente – probabilmente mai veramente rimosso nel nostro continente – oggi ha preso sempre di più la forma del rifiuto di Israele, attraverso un processo perverso di falsificazione della realtà storica, che tende ad attribuire agli ebrei il ruolo di persecutori e di oppressori dei palestinesi. Il percorso, in realtà, è molto sofisticato e

complesso: l'Europa – che ha dovuto sforzarsi di “digerire” le colpe della *Shoah* senza mai veramente metabolizzarle – ha cominciato, dopo la guerra dei Sei Giorni (vinta, dopo l'attacco degli stati arabi, guidati da Nasser), a cambiare atteggiamento, seguendo le scelte anti-britanniche di Mosca. Fu soprattutto la Francia di De Gaulle a elaborare, nella nota conferenza stampa del 27 novembre 1967 (ricordata come il “sermone agli ebrei”), i tratti salienti del nuovo approccio anti-ebraico: Israele come potenza militare espansionistica, che aveva sparato il primo colpo; l'antisemitismo come conseguenza di tutto ciò; il popolo ebraico come “sicuro di sé e dominatore”, sostenuto economicamente dagli ebrei europei e americani. Insomma, la Francia – seguita subito dopo dal Belgio (soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973, che rinsaldò i legami col mondo arabo) – aveva rispolverato gli antichi stereotipi, adattandoli alla nuova situazione internazionale. Di pari passo andava il *mea culpa* dell'Europa, che accantonava le proprie radici giudaico-cristiane nella Costituzione del 2003, sposando *in toto* la tesi del multiculturalismo, della lotta al razzismo (equiparando paradossalmente Israele a uno stato razzista, che praticava l'*apartheid*) e all'islamofobia, insieme alla difesa a oltranza dei diritti umani.

**VERONICA DE SANCTIS, «Italy our Ally». *La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019, pp. 194.**

La Grande Guerra fu combattuta anche sul piano della propaganda, oltre che sui campi di battaglia. Gli stati belligeranti si impegnarono a mobilitare la popolazione, a costruire la propria immagine e a creare una rappresentazione che potesse identificare il nemico contro cui combattevano. Fiorirono, così, in molti paesi organizzazioni e strutture vere e proprie finalizzate all'attività di propaganda, intesa come “quarta arma”, vale a dire uno strumento collaterale per vincere la guerra. Da una parte, infatti, la propaganda agiva all'interno delle società coinvolte nel conflitto, per sostenere il morale della popolazione e tenere alto lo spirito di sacrificio, oltre che – in molti casi – chiedere un sostegno finanziario; dall'altra, essa si rivolgeva all'esterno, ai paesi nemici, con lo scopo di fiaccarne la resistenza attraverso una campagna mediatica denigratoria, che puntava a diffondere immagini emotivamente forti, insieme a notizie spesso falsificate. A tale campagna propagandistica partecipò anche l'Italia, pur scesa in campo in ritardo rispetto allo scoppio della guerra, cosa che la portò a dover giustificare prima di tutto il rovesciamento delle alleanze e, poi, il passaggio dalla neutralità all'intervento. L'ambito analizzato nel saggio di Veronica De Sanctis è quello relativo all'azione italiana nel mondo anglosassone, dove il crescente dibattito ideologico sugli scopi della guerra si andava incrociando con le diverse esigenze prospettate sia dall'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria, sia dai popoli slavi del sud dell'Impero asburgico. Tuttavia, l'azione propagandistica italiana – inizialmente debole e poco efficace – si rafforzò notevolmente dal 1917 in poi, soprattutto dopo Caporetto, quando le autorità italiane compresero di dover sfumare i toni nazionalistici della prima ora, in favore di un ventaglio di temi più ampio in cui presentare la guerra italiana come parte del più generale intervento dell'Intesa, ispirato al raggiungimento della libertà e della democrazia.

**JAN C. JANSEN - JÜRGEN OSTERHAMMEL, *Decolonization: A Short History*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2017, pp. 252.**

L'agile ma completo libro di Jansen e Osterhammel ripercorre la storia del processo di decolonizzazione nel ventesimo secolo. Si trattò di un periodo difficile e controverso, perché

non tutte le potenze coloniali accettarono la realtà della storia, cioè l'indiscutibile necessità di permettere alle colonie di accedere all'indipendenza. Il nazionalismo, prodotto della storia europea, aveva attecchito sul suolo coloniale e aveva dato origine a movimenti indipendentistici che spesso si opposero con la violenza alla presenza dei paesi colonialisti. Il libro, dunque, ci offre la narrazione di un percorso che ebbe fasi e fratture diverse a seconda delle situazioni territoriali e della resistenza dei colonialisti all'accettazione di una realtà storica che ormai non aveva alternative. «La decolonizzazione – scrivono i due autori – cambiò radicalmente il mondo contemporaneo. Ebbe effetti molto profondi sulle vite di una larga parte della popolazione mondiale e alterò i modi nei quali venivano sviluppate le relazioni internazionali» (p. 174). Quest'ultima affermazione ha un'importanza cruciale: il mondo bipolare dovette fare i conti con una realtà internazionale molto frammentata per la presenza di un numero di nazioni di nuova costituzione e ciò costrinse le due superpotenze a una competizione ancora più acuta proprio nei continenti dove la decolonizzazione aveva dato vita a nuove realtà istituzionali.



RECENSIONI





**SALVATORE COLAZZO - ADA MANFREDA,**  
*La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare, Roma, Armando, 2019, pp. 287.*

Quello di comunità è un concetto insidioso, ambivalente, sdruciolevole. Va dunque maneggiato con cura, come sostengono gli autori di questo originale e importante contributo di pensiero e di azione riflessa.

Originale lo è, il libro in questione, non fosse altro perché, e lo evidenzia il lungo sottotitolo, evita di soccombere alla vocazione, così diffusa in ambito accademico, di presidiare le delimitazioni disciplinari e di condannare ogni sorta di sconfinamento che non sia garantita da un patto di potere.

Ma è anche importante, e non poco, perché fa del sapere pedagogico inteso in senso lato, che è poi lo spazio della "militanza politica" di Colazzo e Manfreda, un veicolo privilegiato per promuovere dialogo, aggregazione e con-fusione tra saperi difformi, accettati e trattati per tali, ma allo stesso tempo coinvolti in una prospettiva di dialogo volta a sollecitare l'agire educativo, e indirizzata in primo luogo a prendersi cura, appunto, della famiglia di concetti altrimenti a rischio che fanno capo al termine di comunità.

Una volta entrati nel denso giro di argomentazioni proposte qui appare come minimo improprio pensare che la pedagogia di comunità possa essere intesa come un capitolo a se stante del manuale di geografia dell'educazione, tanto meno come il territorio dentro il quale identificare e codificare itinerari univoci per l'addestramento di una specifica figura professionale, l'addetto alla creazione di comunità.

Piuttosto, dopo le prime pagine di perlustrazione del volume, il lettore sarà indotto a chiedersi se il muoversi in tutte le direzioni al fine di ridurre le insidie di un

concetto scomodo, perché, paradossalmente, troppo indulgente, dunque troppo soggetto ad usi ed inquinamenti di parte, se dunque la strategia discorsiva messa in campo da Colazzo e Manfreda non faccia correre il rischio di attenuare la significatività del concetto stesso su cui i due si interrogano.

Così non è. La scelta di procedere non col seguire un filo ma col tessere una rete diventa più chiara man mano che, con la lettura, trama e ordito vengono a dare sostanza e visibilità al tessuto di un pensiero che legittima e dà sostanza alla scelta di intendere la comunità in quanto risorsa generale, non locale, capace di rigenerare la pedagogia stessa. Prospettiva, questa, tanto più significativa e utile quanto più si fanno sentire, nel presente, le remore e i rumori indotti dall'ormai palese difficoltà che tanti provano di fronte all'esigenza di fare i conti con un'alterità umana vissuta come insidia, quando non come lacerante espropriazione di identità.

Quelli che seguono, in un succinto e certamente manchevole elenco, sono i punti focali e i nodi attorno a cui tutta la problematica comunitaria affrontata nel saggio si sviluppa e involupa: come presentare e discutere la complessità dell'argomento, evitando che il suo ingresso sia inteso come l'accettazione di una sorta di terzo incomodo arrivato a turbare il classico strettissimo rapporto bipolare fra l'argomento "individuo" e l'argomento "società"; come impedire che l'esasperazione di ognuno di questi due vecchi temi giunga a ridimensionare o ingigantire malamente la portata del nuovo; come scongiurare il pericolo che l'eccesso di semplificazione concettuale connesso ad una visione riduttiva e strumentale dell'idea di comunità venga usato come grimaldello per rimuovere o annullare il problema posto dalla sovrabbondanza del reale; come impedire che l'ambivalenza del concetto sia occasione per farlo fungere da utile alternativa con cui contrastare le

degenerazioni dell'individualismo, per un verso, o del collettivismo, per un altro; in quale direzione e con quali accorgimenti impegnarsi ad aggiornarne i termini, anche alla luce della mutazione antropologica che la rete e il digitale stanno provocando.

Le piste da percorrere per arrivare al progressivo scioglimento di questo intreccio non risultano che due: l'impegno sul versante della teoria, il sistematico lavoro sul campo.

Chi abbia avuto la fortuna di partecipare anche ad una sola delle ormai otto edizioni della "Summer school di arti performative e community care" che i due gestiscono annualmente nel basso Salento (con il seguente indirizzo si accede ad una parte, limitata ma significativa, della documentazione prodotta: <https://artiperformative.wordpress.com/inf/>) troverà nel libro di Colazzo e Manfreda un'occasione non solo per ripensare a quell'esperienza ma anche e soprattutto per ripensarsi in essa. A chi invece capiterà di partire da questa lettura non potrà non maturare la curiosità di verificare come le infinite suggestioni che ne scaturiscono possano, anzi abbiano potuto tradursi in progetti di intervento e in prassi.

Non c'è una comunità residuale da rimettere in vita e usare come contrappeso all'omologazione societaria o all'isolamento individualistico, tanto meno ci sono da fare iniezioni di concretezza per compensare gli effetti intesi come dissipativi prodotti dai processi della virtualizzazione comunitaria, no: c'è tutto un lavoro da compiere, che si sta compiendo, e che la Summer di volta in volta porta a parziale compimento, per far sì che, attraverso i dispositivi pedagogici della narrazione identitaria, dell'apprendimento trasformativo e della teatralizzazione dell'esperienza, ma anche investendo sulle logiche del dono, della

fiducia, delle relazioni tra gli individui, e tra questi e le cose, gli artefatti, gli ambienti di vita, si possa far maturare un senso del tutto nuovo e progressivo di comunità, dove e in cui sia bello e liberatorio riconoscersi e farsi conoscere.

ROBERTO MARAGLIANO

**A. SALOMONI, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 350.**

Il tema dell'oblio è un tema molto delicato e costituisce l'altra faccia della memoria, soprattutto nel campo della storia. Si può sostenere che, mentre l'oblio è naturale, la memoria è un fatto culturale: dobbiamo imparare a ricordare. Per l'ebraismo, il ricordo è fondamentale: l'obbligo del ricordo, Zakhor, ricorre moltissime volte nel testo biblico come imperativo sostanziale per l'ebreo. La tragedia della Shoah ha esteso l'obbligo del ricordo all'umanità intera, ma il processo mnemonico e, insieme, etico non è stato affatto lineare. I nazisti per primi si incaricarono di cancellare le tracce dello sterminio e, successivamente, i sopravvissuti si scontrarono dapprima con il bisogno generalizzato di dimenticare la sofferenza causata dalle vicende belliche e, poi, con il loro stesso silenzio, spesso durato anni e anni, come risposta alla mancanza iniziale di ascolto. Infine, e finalmente, il bisogno di memoria ha prevalso e oggi luoghi come Auschwitz si sono trasformati in "memoriali", in cui la sacralità del ricordo procede di pari passo con la ricostruzione storica. Purtroppo, non è avvenuto così dappertutto. La stessa storiografia sulla Shoah ha risentito per molto tempo della mancanza di memoria storica, soprattutto per quanto riguarda l'Europa orientale, dove lo sterminio degli ebrei ha avuto fisicamente inizio. Dopo la rottura del patto segreto Molotov-Ribbentrop e l'invasione tedesca dell'Urss, i nazisti presero Kiev – la

capitale ucraina multietnica, con una presenza ebraica molto significativa – il 19 settembre 1941, dopo settantatré giorni di assedio, individuando immediatamente Babij Jar come il luogo ideale per le prime eliminazioni sommarie. Di norma, l’annientamento della popolazione ebraica era preceduto dall’iter perverso delle operazioni di registrazione, concentramento e isolamento. A Kiev, invece, nel settembre del 1941, si passò immediatamente alla fucilazione degli ebrei, grazie al Sonderkommando 4a, composto per la maggior parte da collaborazionisti ucraini, anche perché i sovietici, prima di abbandonare la città, avevano minato alcuni punti nevralgici e compiuto atti di sabotaggio. Il burrone di Babij Jar si trasformò ben presto in una gigantesca tomba dove almeno 40.000 ebrei furono sterminati in quello che sarebbe stato ricordato come l’*“Holocaust by bullets”*. La storiografia ha taciuto per molto tempo su questa parte della Shoah, anche per le scelte politiche dell’Unione Sovietica, che – dopo l’ingresso a Treblinka e ad Auschwitz dell’Armata Rossa – decisero di “non dividere i morti”, di fatto celando la verità più importante costituita dal fatto che le vittime erano soprattutto ebrei di tutte le età. L’importante saggio di Antonella Salomoni ricostruisce passo dopo passo le vicende attraverso le quali oblio e memoria si intrecciano in un percorso lacerante di celamento della verità storica – coniugato con il progressivo crescendo di antisemitismo delle autorità sovietiche – e di inutili tentativi di mantenere viva la memoria storica di Babij Jar. Salomoni analizza il ruolo avuto da scrittori, pittori, musicisti e poeti nel ricordare quella Shoah volutamente dimenticata e le proposte avanzate perché il luogo dello sterminio diventasse a tutti gli effetti un vero e proprio “memoriale”. Nel 1962, il burrone fu ricoperto da tonnellate di terra mescolate ad acqua, mentre il confinante cimitero ebraico di Luk’janivka venne

definitivamente smantellato. Per evitare che il terreno melmoso si muovesse, fu costruita una diga con pozzi e canali di derivazione per lo scolo idrico, nella speranza che la poltiglia decantasse e si depositasse. Ma il 13 marzo 1961 i calcoli degli ingegneri si rivelarono errati e le acque del disgelo primaverile ruppero l’argine, provocando un enorme torrente di fanghiglia che investì l’intero quartiere di Kurenivka. Passarono molti anni prima che le autorità sovietiche autorizzassero la costruzione di un monumento dedicato genericamente alle vittime della barbarie nazista. Lo scrittore Viktor P. Nekrasov, che tanto si era battuto contro la manipolazione e la cancellazione dell’eccidio, continuò a gridare a gran voce la sua protesta contro quell’*“oltraggio ai morti”* e contro il terribile ordine di *“dimenticare Babij Jar”*, mentre Elie Wiesel, nel 1979, di fronte alla palese negazione di Babij Jar, sentiva la rabbia straripargli in petto: *“Come osano falsificare la verità fino a questo punto? Chi ha permesso, chi ha ordinato di commettere questo sacrilegio? Gli ebrei uccisi, per quale motivo furono uccisi?”*.

GIULIANA IURLANO

**GÖTZ ALY, *Europe against the Jews, 1880-1945*, New York, Metropolitan Books – Henry Holt and Co., 2019, pp. 373.**

In questo libro di grande rilievo, Aly ricostruisce la storia dell’antisemitismo che si diffuse in Europa negli anni del nazionalismo trionfante, cioè tra gli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo e il 1945, quando lo sterminio nazista fu rivelato al mondo e gli ebrei superstiti che rientravano nelle loro case nei vari paesi europei constatarono che l’antisemitismo era così radicato e così minaccioso da impedir loro di riprendere il corso della propria esistenza nei luoghi da cui erano stati prelevati con la violenza e condotti nei

campi di sterminio. Era l'Europa in cui il nazionalismo, con i suoi riti e miti, aveva sradicato la possibilità che le minoranze, in specie quella ebraica, potessero riprendere a vivere senza correre pericoli esistenziali. «Che cosa fare con le minoranze – scrive Aly nelle pagine iniziali del suo libro – all'interno di questi compatti stati-nazione? La gente che era definita come minoranze dai nuovi governi nazionalisti aveva tutte le ragioni di temere discriminazioni, mentre la maggioranza della popolazione godeva della protezione e dei privilegi accordati dai loro governanti» (p. 8). Il processo nazionalistico che s'era diffuso in Europa negli anni trattati da Aly escludeva dal suo seno qualsiasi minoranza e «parole come liberalismo e individualismo divennero insulti. I concetti di eguaglianza propri dei nazionalisti, dei socialisti e dei nazional-socialisti stavano guadagnando in popolarità, con i loro aderenti che indossavano uniformi standardizzate e brandivano gli identici simboli» (p. 15). Era l'Europa in cui la nuova ondata di antisemitismo stava conducendo allo sterminio razziale da parte dei nazisti tedeschi.

L'importanza del libro di Aly sta proprio nello studio di questo percorso mortale: il nazionalismo vincente a cavallo del secolo era portatore di un rifiuto della presenza di qualsiasi minoranza che potesse minacciare la sicurezza e il predominio della maggioranza, mentre l'antisemitismo, ben presente da secoli sul suolo europeo, ricevette un nuovo, massiccio impulso. Ovviamente, l'odio anti-ebraico ebbe manifestazioni differenti a seconda dei vari contesti europei. La sistematica persecuzione degli ebrei nell'Europa orientale, nella Russia zarista e nel mondo slavo si palesava nella forma di *pogrom* e di esclusione sistematica dal mondo del lavoro dei gentili, mentre nell'Europa occidentale fioriva nei movimenti e nell'intellettualità i cui teorici puntavano all'uniformità dei linguaggi nazionali, alla diffusione capillare

dei miti, del folklore e delle leggende nazionali e riscrivevano la storia nei termini del nazionalismo emergente: «I nazionalisti, che di solito costituivano l'opposizione politica e si consideravano i veri democratici, chiedevano a gran voce un'istruzione obbligatoria per combattere la diffusa ignoranza tra la popolazione» (p. 309), nei termini di una rieducazione alla cultura nazionale.

Il libro di Aly, vincitore del *National Jewish Book Award*, costituisce un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che vogliono conoscere le radici dell'antisemitismo che negli anni del nascente nazionalismo in Europa si propose come fattore ideologico che avrebbe portato poi allo sterminio nazista.

ANTONIO DONNO

**BRUCE A. ELLEMAN, *International Rivalry and Secret Diplomacy in East Asia, 1896-1950*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 271.**

Importante studioso della storia dell'Asia orientale, autore di ben venticinque volumi sui temi connessi alle vicende di quella fondamentale regione che è l'Asia-Pacifico, con questo volume Elleman ci fornisce i testi dei ventisei trattati che, nel corso degli anni presi in considerazione, sono stati firmati dalle potenze dell'area, in particolare tra la Russia zarista/Unione Sovietica e la Cina. Si trattò, nella maggioranza dei casi, di trattati segreti, il cui interesse va collocato nell'ambito della diplomazia segreta costituente uno degli aspetti più interessanti della storia delle relazioni internazionali. Negli anni finali del diciannovesimo secolo, la Russia zarista fu coinvolta in una gara diplomatica, ma anche militare, per soddisfare le proprie ambizioni di estendere il controllo di San Pietroburgo sulla Manciuria e su altre aree della Cina, un immenso paese in grave declino e perciò oggetto delle attenzioni

non solo della Russia, ma anche del Giappone e di potenze europee, la Francia e soprattutto la Gran Bretagna. In questo “*Great Game*” dell’Asia-Pacifico, la Russia giocò un ruolo fondamentale, benché l’impero degli zar soffrisse continuamente di gravi debolezze nel campo economico, ma non per questo si riteneva alieno dall’ambizione di svolgere una parte importante nella corsa ad accaparrarsi posizioni strategiche importanti lungo quel fondamentale crinale del Pacifico.

I testi dei ventisei trattati sono preceduti da un ampio, importante saggio introduttivo di circa cento pagine, in cui Elleman ricostruisce le vicende che si susseguirono in quell’immensa area dalla fine dell’ottocento sino ai primi anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, fornendo un quadro articolato dei fatti politici, diplomatici e militari che diedero vita a un fitta competizione tra le potenze citate, cui si aggiunsero gli Stati Uniti nell’ultimo scorcio del secolo, per quanto interessati più agli scambi economici che al possesso di porzioni di territorio cinese. Comunque, Washington, con Theodore Roosevelt, ebbe un ruolo di primo piano al momento della pace tra Russia e Giappone, dopo la guerra del 1904-1905, in cui la Russia sconfitta dovette cedere a Tokyo, grazie a Roosevelt, soltanto metà dell’isola di Sakhalin e rinunciare alla Manciuria. Il libro di Elleman è un contributo di primo piano alla conoscenza del fitto intreccio diplomatico e politico che caratterizzò una regione strategicamente fondamentale nello scenario internazionale tra otto e novecento e che continua a essere tale anche ai giorni nostri.

ANTONIO DONNO



## GLI AUTORI

**GIOVANNA BINO**, già direttore coordinatore di biblioteca nel ruolo del MIBACT e attualmente ispettore archivistico onorario, svolge attività di didattica e di ricerca scientifica con particolare attenzione alla storia delle donne in Terra d'Otranto, tra otto e novecento. In qualità di membro del CESRAM e del Laboratorio di Public History dell'Università del Salento, esercita attività di tutoraggio ai docenti in occasione di eventi organizzati sul territorio. Membro dell'AIPH, ha partecipato ai convegni internazionali dell'associazione (2018; 2019). È presidente dell'Istituto di storia del risorgimento, comitato di Lecce. È autrice di numerosi saggi, opuscoli e pubblicazioni nel campo archivistico, biblioteconomico e di storia sociale di Terra d'Otranto.

**ESTER CAPUZZO** è professore ordinario di Storia contemporanea presso "La Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di lettere e culture moderne. Si occupa di storia del risorgimento e dell'età liberale, storia degli ebrei italiani, storia della cultura del viaggio e del turismo, storia dell'emigrazione. È membro del collegio di dottorato di Studi storico-letterari e di genere presso il Dipartimento di lettere e culture moderne. È stata segretario generale dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano e attualmente è vice-presidente della Società dalmata di storia patria, segretario della Commissione nazionale per gli scritti di Giuseppe Garibaldi, membro del Comitato scientifico della Fondazione Turati e del Comitato scientifico della Casa del ricordo dell'esodo giuliano-dalmata del Comune di Roma. Tra i suoi ultimi lavori: «*Italiani. Visitate l'Italia*». *Politiche e dinamiche turistiche tra le due guerre mondiali*, Milano 2019; *Società e istituzioni in Francia e in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di E. Capuzzo, Roma 2017; *L'Italia e gli italiani nella Grande Guerra. Politica, economia, arte e società (1915-1918)*, a cura di E. Capuzzo - A. Casu - A.G. Sabatini, Soveria Mannelli 2016.

**GIUSEPPE CARAMUSCIO** insegna Storia e filosofia nell'indirizzo linguistico ESABAC del Liceo scientifico "G.C. Vanini" di Casarano (LE) ed è membro della Società di storia patria per la Puglia (sezione di Lecce). Nella sua attività di ricerca, privilegia temi della storia sociale (in particolare storia della scuola e dell'educazione) tra otto e novecento, partendo dal territorio corrispondente all'antica Terra d'Otranto, posto in relazione con altre dimensioni geografiche. Ha pubblicato saggi e contributi in riviste e in opere collettanee, in particolare sul rapporto Grande Guerra-Salento, e ha curato alcuni volumi dedicati a profili di intellettuali salentini del novecento.

**SALVATORE COLAZZO** è professore ordinario di Pedagogia sperimentale all'Università del Salento. Già preside della Facoltà di Scienze della formazione, oggi dirige il CIID (Centro interuniversitario per l'innovazione didattica). Agli interessi pedagogici unisce quelli storici nei campi dell'arte e della musica, con pubblicazioni su riviste specialistiche. Attualmente si occupa di pedagogia di comunità e del possibile ruolo della Public History che, unita alle arti performative, può esser utile strumento per la promozione dello sviluppo di comunità.

**ROSANNA D'ANGELLA** archivista libero professionista, vice presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana – ANAI sez. Puglia, laureata in Lettere e diplomata alla Scuola di APD annessa all'Archivio di stato di Bari, si è perfezionata presso la "Scuola storica nazionale per l'edizione delle fonti documentarie" dell'ISIME di Roma. Dal 2004 si occupa di riordinamento e inventariazione di archivi storici comunali, di enti ecclesiastici, di assistenza e beneficenza, di archivi di genere e di associazioni combattentistiche, collaborando con la



Soprintendenza archivistica e bibliografica della Puglia e della Basilicata e con altri enti pubblici e privati. Tra le ultime pubblicazioni: (con il coordinamento scientifico di C. Manchisi), *L'Archivio della Chiesa Maria Santissima Annunziata di Modugno (secc. XV – XX). Inventario*, vol. II (tomi 1-2), Bari 2019; *Orfane e lavoratrici pugliesi tra la fine del XVIII e gli inizi del XX secolo*, in P. Paoloni (a cura di), *I mondi delle donne. Percorsi interdisciplinari*, Roma 2016, pp. 135-146; *La Masseria della Madonna e il Monte dei Poveri di Rutigliano. Storia. Architettura. Recupero*, (a cura di), Bari 2015.

**DEBORAH DE BLASI** si è laureata in Pedagogia all'Università di Lecce, in Pianoforte presso il Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro, in Prepolifonia presso il conservatorio "B. Marcello" di Venezia e in Musica antica presso il Conservatorio "T. Schipa" di Lecce; è diplomata in Direzione di coro per voci giovanili. È vincitrice di due concorsi pubblici per la scuola primaria e la scuola dell'infanzia (1999-2000). Ha fondato l'Associazione socio-culturale "Accademia della Minerva" e il Coro polifonico di musica antica "Eratu's". Ha vinto il primo premio letterario nazionale "Maria Bellonci". Dal 2013 si è dedicata alla drammaturgia, specializzandosi in testi per la didattica della storia e in *pièce* sulla storia e le donne. Nel 2013 ha pubblicato la sua prima opera teatrale *Assedi*. È stata formatrice per i laboratori di lettura espressiva per la casa editrice Raffaello. Si è esibita in tutta Europa come vocalist dell'Ensemble "Oktoechos" del M.º Lanfranco Menga, specialista e docente di prepolifonia e musica medievale. Ha inciso un Cd per la Casa discografica tedesca Tactus, in collaborazione con il coro Schola gregoriana di Venezia.

**ANTONIO DONNO**, ora in pensione, è stato professore ordinario di Storia dell'America del Nord e di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento e professore a contratto di quest'ultima disciplina presso la LUISS "G. Carli" dal 2003 al 2007. Ha pubblicato 17 volumi e circa 200 articoli e saggi sul conservatorismo americano, sulla Guerra Fredda, sulle relazioni Stati Uniti-Israele, sulla storia del Medio Oriente. È *editor-in-chief* di «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», edita dall'Università del Salento, membro del comitato scientifico di «Nuova Storia Contemporanea» e del Milton Friedman Institute di Roma. Lavora attualmente, insieme a Giuliana Iurlano e allo studioso russo Vassili Schedrin, a un volume sulle relazioni tra i governi americani e quelli zaristi della fine dell'ottocento-primi anni del novecento sul problema della persecuzione degli ebrei nella Russia zarista.

**VALERIO GRECO** ha conseguito la laurea magistrale in Scienze della politica nel 2018 presso l'Università del Salento, discutendo una tesi in Relazioni internazionali dal titolo "*Cyberspazio. La nuova arena del potere*", da cui è tratto il presente lavoro.

**ROBERTO IBBA**, dopo la laurea in Scienze politiche, ha conseguito il dottorato in Storia moderna e contemporanea presso l'Università di Cagliari. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia della Sardegna e del Mediterraneo. Dal 2011 è coordinatore scientifico del museo "I Cavalieri delle Colline" di Masullas, sull'aristocrazia rurale della Sardegna. Dal 2016 è organizzatore, con la prof. Cecilia Novelli, del laboratorio di Public History dell'Università di Cagliari.

**GIULIANA IURLANO**, già docente di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento, è presidente del CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee). Autrice di vari saggi di storia degli Stati Uniti e di relazioni internazionali, ha pubblicato: *Sion in America*.

*Idee, progetti movimenti per uno Stato ebraico, 1654-1917* (2004) e ha curato, insieme ad Antonio Donno, *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010). Sempre con Antonio Donno ha curato il volume *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda, 1969-1974* (2016) e *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale* (2017). È socia fondatrice del Laboratorio didattico di progettazione e realizzazione di percorsi formativi di Public History presso l'Università del Salento. Componente del comitato scientifico della rivista *online* «Freeebrei» ([www.freeebrei.com](http://www.freeebrei.com)) e della rivista «StoriaLibera», cura la rubrica «Antisemitismo/Antisionismo» sulla rivista *online* «Informazione Corretta».

**ANTONELLA LIPPO** nasce professionalmente come storico dell'arte. Dopo la laurea all'Università "La Sapienza" di Roma, le viene affidata dalla prof. Stefania Macioce la cura scientifica del regesto completo di documenti su Caravaggio, edito nel 2003. Pubblica articoli di storia dell'arte e inizia un'intensa attività pubblicistica su riviste nazionali. Collabora con testate giornalistiche quali il «Corriere del Mezzogiorno» (dorso del «Corriere della Sera») e «La Gazzetta del Mezzogiorno». Attualmente si occupa della comunicazione del Centro per l'innovazione didattica, presso l'Università del Salento, e di metodologie innovative che utilizzano l'arte come strumento per l'apprendimento, il benessere e l'inclusione sociale.

**ROBERTO MARAGLIANO**, attualmente pensionato, ha insegnato materie di ambito pedagogico e didattico, come professore ordinario, nelle Università di Lecce, Roma Sapienza, Roma Tre. Precedentemente, nelle università di Sassari e Firenze. Ha svolto ampia e costante attività pubblicistica ed editoriale, come autore, direttore di riviste e collane, consulente. Buona parte della sua produzione dal 1973 ad oggi è disponibile nello *Scaffale Maragliano*, cartella *web* ad accesso libero (indirizzo breve: [bit.do/MARAGLIANO](http://bit.do/MARAGLIANO)). Nell'ultimo decennio ha sperimentato le nuove vie che il digitale e in particolare il *self publishing* aprono all'editoria. I suoi più recenti titoli: *Editori digitali e scuola* (cura), Recanati 2017; *Scrivere. Formarsi e formare dentro gli ambienti della comunicazione digitale*, Bologna 2019; *Zona franca. Per una scuola inclusiva del digitale*, Roma 2019.

**ALESSANDRO MAZZETTI**, geopolitico e dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali. Collabora con le cattedre di Storia contemporanea e Storia moderna presso l'Università degli Studi di Salerno. Da anni ha intrapreso un rapporto di collaborazione con l'Ufficio storico della marina militare. Si occupa di Storia militare del XIX e XX secolo con particolare attenzione alle interconnessioni tra le forze armate e la politica estera delle grandi potenze.

**LUCIANA PETRACCA** è ricercatrice di Storia medievale presso il Dipartimento di storia, società e studi sull'uomo dell'Università del Salento, dove insegna Storia medievale e Didattica della storia presso i corsi di laurea in Scienze della formazione primaria e in Educazione sociale e tecniche dell'intervento educativo. Si occupa in prevalenza di storia degli ordini religiosi-militari e di alcuni temi di storia sociale, economica e culturale del Mezzogiorno d'Italia tra XIII e XV secolo. È autrice di vari articoli e dei seguenti volumi: *Anagrafe matrimoniale e strategie di parentela. Il "Matrimoniorum liber primus (1577-1596)" della Parrocchia Cattedrale di Nardò*, Galatina 2002; *Giovanniti e Templari in Sicilia, II*, Galatina 2006; *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma 2010; *Gli Inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma 2013; *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto. Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017.

**DOMENICO SACCO** è professore associato di Storia contemporanea e di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università del Salento, dove è stato coordinatore scientifico del dottorato di ricerca in Ermeneutica della storia. Attualmente si occupa dei movimenti politici nel novecento e del rapporto tra stato liberale ed emigrazione. Tra i suoi lavori: *La febbre d'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione (1898-1915)* (2001); *Stato e società nel Mezzogiorno* (2005); *Classi popolari e movimenti politici* (2011); *La politica nel Novecento* (2012); *Istituzioni politiche ed emigrazione. Il Consiglio dell'Emigrazione in età giolittiana 1901-1915* (2017). Fa parte del comitato scientifico dell'Istituto storico per il pensiero liberale internazionale.

**FRANCESCA SALVATORE**, dopo la laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ha conseguito nel 2014 un PhD in Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento. Successivamente, nel 2015, ha ottenuto un master in Geopolitica in collaborazione con «Limes» e la SIOI. Attualmente è docente di Storia degli Stati Uniti e Storia dell'Integrazione Europea presso il Corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali de "La scuola universitaria" - Taranto. È stata cultore della materia presso il Corso di laurea di area pedagogica e il Corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università del Salento. Dal 2014 è fra i ricercatori del CESRAM. È *publication manager* di «Eunomia, Rivista di Storia e Politica Internazionali» e dal 2014 è stata fra i i coordinatori del progetto nazionale di public history "*Cento anni fa...la Grande Guerra*". Tra i suoi lavori, "*Friends, not allies*". *Le relazioni Stati Uniti-India negli anni dell'amministrazione Kennedy. Nascita, evoluzione e crisi del contenimento nel sub-continente indiano (1961-1963)*, Roma, Aracne Editrice, 2017, e *Teoria dei giochi e relazioni internazionali*, Torino, L'Harmattan Italia, 2016. Dal gennaio 2019 è iscritta all'Ordine dei giornalisti pubblicisti della regione Puglia.

**ELISA SCIOTTI** laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", lavora da tempo nei progetti europei di valorizzazione del patrimonio culturale digitale presso l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche Italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU). Si occupa anche della comunicazione per il portale "14-18 Documenti e immagini della Grande Guerra".

**LORELLA TOSONE** è ricercatrice in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Perugia, dove insegna Storia delle organizzazioni internazionali e Storia della cooperazione e politiche di sviluppo. Ha pubblicato saggi sulla storia della cooperazione allo sviluppo, concentrandosi in particolare sulle politiche degli Stati Uniti e sull'azione dell'ONU. Recentemente ha curato, con Angela Villani e Nicola Mocchi, il numero speciale della rivista «Asia Maior», su *Foreign Aid in Asia: Traditional and "New" Donors in a Changing Development Landscape*, 1/2018.

**PAOLO VINCENTI** studioso e ricercatore, è socio ordinario della Società di storia patria di Bari.



## **Eunomia**

**Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali**

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2019 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>